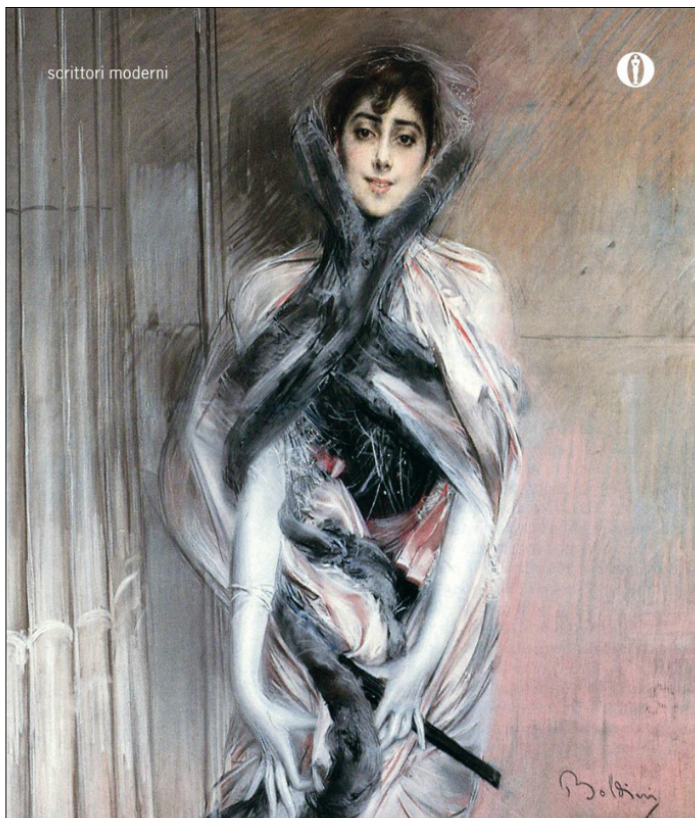


scrittori moderni



Marcel Proust

Alla ricerca del tempo perduto - VI

Albertine scomparsa

Traduzione di Giovanni Raboni

OSCAR MONDADORI

Il libro

Giudicato da Proust stesso “ciò che ho scritto di meglio”, *Albertine scomparsa* (1925) chiude il dittico della ragazza di Balbec narrando il lutto del Narratore per la sua morte e il lento trascolorare della sofferenza nell’oblio, sullo sfondo di una Venezia insieme immaginata, rievocata e reale. Ispirato a un episodio autobiografico e permeato più di tutti di un potente erotismo, il penultimo libro della *Recherche* permette all’autore di approfondire il registro tragico dell’opera, indagando in profondità il dolore del mondo e dando il via a un percorso di autoanalisi che ha pochi pari nella storia della letteratura.

L'autore



Marcel Proust è nato nel 1871 a Parigi, dove è morto nel 1922. La sua fama è legata all'imponente romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, suddiviso in sette libri, al quale si è dedicato per tutta la vita e che venne pubblicato, in parte postumo, a partire dal 1913.

- di Marcel Proust

- ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO
- Dalla parte di Swann
- All'ombra delle fanciulle in fiore
- La parte di Guermantes
- Sodoma e Gomorra
- La Prigioniera
- Albertine scomparsa
- Il Tempo ritrovato
-

Un amore di Swann

- Le lettere e i giorni

Marcel Proust

**ALLA RICERCA DEL TEMPO
PERDUTO**

**VI
ALBERTINE SCOMPARSA**

**Traduzione di Giovanni Raboni
Introduzione di Alberto Beretta
Anguissola**

OSCAR MONDADORI

NOTA INTRODUTTIVA

di Alberto Beretta Anguissola

L'Introduzione generale di Luciano De Maria, la cronologia a cura di Luciano Erba e la bibliografia essenziale sono pubblicate nel primo volume di questa serie: M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, I, *Dalla parte di Swann*, Oscar Mondadori 2012.

Nell'ottobre del 1921, oltre a lavorare alla prosecuzione della *Ricerca*, tra un malanno e l'altro Proust doveva perdere molto tempo per accontentare vari direttori di riviste letterarie che gli chiedevano, come anticipazione, qualche episodio ancora inedito. Generalmente lo faceva malvolentieri, ma fu invece lui a insistere per avere da Gaston Gallimard l'autorizzazione a pubblicare un estratto molto lungo, quasi un romanzo breve, nel periodico «Les oeuvres libres» diretto da Henri Duvernois. Uscì in novembre, col titolo *Jalousie*. Gli toccò promettere di offrire un inedito altrettanto ampio alla «Nouvelle Revue Française», la rivista diretta in quegli anni da Jacques Rivière e gemellata con la casa editrice di Gallimard. Marcel scrisse all'editore: «Darò [a Rivière] la fine di *Sodoma III* in cui non c'è nulla da cambiare e che è ciò che ho scritto di meglio (La morte di Albertine, l'oblio)».1

Dunque: il racconto della morte di Albertine e l'analisi della graduale trasformazione del lutto in oblio, che costituiscono il primo capitolo, e una parte del secondo, del presente libro sono, almeno a giudizio dell'autore, le cose migliori ch'egli abbia mai scritto. E ancora nel settembre dell'anno successivo, due mesi circa prima di morire, il giudizio sarà ribadito. Si tratta quindi, a tutti gli effetti, di quello che Proust considerava il suo capolavoro.

Lo scrittore non ha spiegato i motivi di questa predilezione, ma possiamo formulare due ipotesi. Cominciamo dalla prima.

Philip Kolb – il grande specialista della corrispondenza proustiana – ha pubblicato una significativa lettera, scritta da Proust il 30 maggio 1914 per Alfred Agostinelli.2 A partire dal 1907, lo scrittore aveva utilizzato questo giovanotto, allora diciannovenne, come autista di taxi per lunghe escursioni turistico-artistiche nei dintorni di Cabourg, durante le estati trascorse sulla costa normanna. Poi per alcuni anni non si erano rivisti, ma all'inizio del 1913 Alfred era andato a vivere a Parigi nell'appartamento di Proust, diventandone il segretario. In dicembre, improvvisamente, Alfred era “fuggito” in Costa Azzurra, per iscriversi a un corso di pilota per aerei, e proprio il 30 maggio dell'anno successivo era precipitato in mare sbagliando la manovra di rientro ed era morto annegato. La lettera, perciò, non fu mai spedita. Alcune frasi di essa corrispondono quasi esattamente

al testo di quella che il Narratore indirizza ad Albertine,³ salvo il fatto che, invece di scrivere i versi di un celebre sonetto di Mallarmé sopra uno yacht come nel romanzo, Proust ipotizza di farli incidere sulla fusoliera dell'aeroplano che aveva effettivamente comprato per convincere il giovane a tornare (pagandolo 27.000 franchi, circa 85.000 euro odierni). La missiva ad Alfred comincia così: «Molte grazie per la vostra lettera – una frase era *deliziosa* (crepuscolare ecc.) [sic]». Comprendiamo in questo modo che era stata proprio scritta da Agostinelli la frase affettuosa e malinconica della lettera di Albertine: «Per parte mia vi assicuro che non la dimenticherò mai quella passeggiata due volte crepuscolare (perché scendeva la notte e noi stavamo per lasciarci), e che solo la notte totale potrà cancellarla dalla mia mente». Non solo. Recentemente è stata pubblicata una pregevole edizione, tanto diplomatica quanto critica, del *Cahier 71* che contiene materiali destinati ad *Albertine scomparsa*.⁴ Al folio 38r, poco dopo che Françoise ha annunciato la partenza di Albertine, leggiamo «Copier la lettre», il che con ogni probabilità significa che la lettera lasciata da Albertine al momento della fuga è più o meno la fotocopia di quella (perduta) che Alfred fece trovare a Marcel il 1° dicembre 1913, prima di partire per la Costa Azzurra.

Il punto di maggiore sovrapposizione tra letteratura e biografia si verifica però quando, man mano che l'oblio si sostituisce al dolore, il Narratore si sente in colpa per il fatto di non star più soffrendo quanto dovrebbe per la morte di Albertine. Questo per poi autoassolversi, almeno in parte, sulla base della discontinuità dell'io: «Non è perché gli altri sono morti che il nostro affetto per loro si affievolisce, ma perché moriamo noi stessi». Tutto ciò Proust lo aveva già scritto, a proposito della diminuzione del dolore suscitato in lui dalla morte di Alfred, in una lettera all'amico Reynaldo Hahn, datata da Kolb «24 ottobre 1914». Vi troviamo proprio le stesse frasi, e un monito: «Vi prego di non parlare di ciò a nessuno. [...] Se mai io dovessi formulare cose simili, sarà con lo pseudonimo di Swann». In altri termini, già mentre viveva le gioie e le sofferenze dell'amore e dell'abbandono, Proust progettava di riutilizzare quelle esperienze riciclandole nel romanzo, e voleva garantirsene il brevetto: un caso più unico che raro di autocannibalismo letterario! Perciò la prima ragione per cui Proust prediligeva le pagine sul dolore e l'oblio di questo libro rispetto a

tutte le altre cose da lui scritte potrebbe essere che in esse sono custoditi i ricordi del suo più grande amore.

La seconda spiegazione, però, è più interessante. Secondo questa, la morte di Albertine e il successivo oblio apparterrebbero al “registro tragico” della *Ricerca*. Questo grande romanzo potrebbe essere infatti paragonato a una vasta composizione per organo e, proprio come un organo, possiede registri diversi: il registro comico, quello lirico, quello farsesco, quello analitico, quello erotico, e via dicendo. C'è, per esempio, il registro teatrale, ricco di conversazioni vivaci, concentrate, divertenti; e ancora il registro avventuroso e romanzesco, talvolta volontariamente inverosimile e a tratti persino fiabesco (si veda il *côté Mille e una notte*), di cui il lettore di *Sodoma e Gomorra* ha trovato esempi esilaranti nelle complesse vicende che si svolgono in certe case per appuntamenti delle località balneari normanne. Talvolta, poi, il romanzesco raggiunge l'intensità e la forza dell'epica – penso alla regina di Napoli che sostiene Charlus maltrattato dai Verdurin nella *Prigioniera*, una scena che, a mio parere, è degna dell'*Iliade*.

Così, allo stesso modo, c'è il registro tragico, quello che ci costringe a ficcare lo sguardo nel grande dolore universale, in ciò che Schopenhauer chiamava «mondo come volontà» e che il primo Nietzsche ribattezzò con il termine “Dioniso”, segnalandone il trionfo nel *Tristano e Isotta* di Wagner. Questo registro negativo raggiunge lo zenit in tre momenti della *Ricerca*: l'agonia e morte della nonna in *La parte di Guermantes*; lo «sconvolgimento totale» conseguente all'improvvisa memoria involontaria di un gesto della nonna ormai morta e dimenticata, in *Sodoma e Gomorra*; e, in questo libro, la morte di Albertine, che dà il via a un percorso di autoanalisi e “conversione” da parte del Narratore.

Dapprima egli è infatti schiavo del rancore. Si sente vittima e vede nella giovane Simonet una traditrice ingrata e insincera. Ma, poco a poco, ripensando a tanti piccoli dettagli dei giorni trascorsi insieme, si rende conto di essere stato lui il vero carnefice perché, come un despota orientale (il riferimento è all'Assuero biblico e raciniano), ha tenuto prigioniera la compagna/schiava, l'ha torturata con incessanti interrogatori, ha manifestato orrore per la sua eventuale natura “bisessuale”, l'ha quindi di fatto espulsa dalla sua vita, le ha

tolto la speranza di una vita “normale”, e l’ha spinto a compiere gesti imprudenti. Il Narratore arriva a concepire se stesso come un assassino: «accostando la morte della nonna a quella di Albertine, mi sembrava che la mia vita fosse macchiata da un doppio assassinio che solo la viltà del mondo poteva perdonarmi».

Nella *Prigioniera* il lettore aveva avuto occasione di leggere la bella conversazione critico-letteraria tra il Narratore e Albertine in cui si erano messe in evidenza, con un metodo che potremmo definire prestrutturalista, alcune caratteristiche ricorrenti e ossessive di scrittori come Thomas Hardy, Barbey d’Aurevilly, Stendhal e Dostoevskij. Albertine chiede: «Ma ha mai assassinato qualcuno, Dostoevskij?». Ora, dopo la sua morte, il Narratore scopre di essere anche lui molto simile a Raskòlnikov, a Rogozin, a Smerdiakov. Siamo tutti assassini!⁵ Il Narratore è sceso fino al gradino più basso nella scala del senso di colpa, dove trionfa la nevrosi. Di qui disintegrazione della personalità, perdita della creatività letteraria, angoscia per lo svuotamento della sua vocazione di scrittore. È un percorso di autoflagellazione che proseguirà nella prima parte del *Tempo ritrovato* e che porterà il protagonista in varie case di cura per malattie nervose dove continuerà a peggiorare fino a un’inattesa e insperata liberazione.

Ma questa svolta positiva non accadrà per puro caso. Un percorso, contemporaneo rispetto all’altro ma in senso contrario, l’ha lentamente resa possibile. Al graduale approfondimento del senso di colpa si contrappone una non meno importante dialettica del perdono attraverso varie tappe, segnalate da dettagli e riferimenti apparentemente trascurabili ma in realtà decisivi. A posteriori, nel *Tempo ritrovato*, si capirà, ad esempio, quanto sia stata importante la visita al Battistero della Basilica di San Marco a Venezia, narrata nel terzo capitolo di *Albertine scomparsa*.

Venezia, e con lei l’Italia, svolge dunque nella *Ricerca*, un ruolo non solo turistico, e questa non è una sorpresa per chi sa con quanto impegno Proust abbia letto le opere di John Ruskin, un inglese innamorato profondamente del nostro Paese.⁶ A prima vista potrebbe sembrare che il soggiorno del Narratore a Venezia serva soprattutto a evidenziare fino a che punto il suo amore per Albertine sia stato annientato dall’oblio. Alcune memorie

involontarie suscitate da analogie tra presente e passato fanno sì risorgere il dolore per la perdita subita, ma si tratta di sofferenze effimere, inconsistenti. Il Narratore non risponde nemmeno a un telegramma che sembra smentire la scomparsa della donna. C'è ben altro, però, nelle pagine dedicate al soggiorno nella città lagunare. Esplode qui infatti il suo "complesso materno". L'infantile incapacità di separarsi dalla mamma è clamorosamente messa in luce proprio quando comincia un lavoro sotterraneo di logoramento del paralizzante mito della Nonna/Madre. Quasi tutte le esternazioni di questa coppia così simbiotica saranno contraddette in seguito o si riveleranno infondate a una più attenta riflessione. Mi limito a due esempi: la tesi secondo cui nella piazzetta di San Marco tutto sarebbe "naturale" – è vero il contrario: nulla è più artificiale; e l'ingenua interpretazione dei matrimoni tra Gilberte e Saint-Loup e tra la nipote di Jupien e il giovane Cambremer come «ricompensa della virtù» in un romanzo di George Sand. Il Narratore disapprova in silenzio giudicando finalmente con la propria testa.

Le lettere che annunciano questi due matrimoni inaugurano il vasto movimento verso la sintesi o, più precisamente, verso la *coincidentia oppositorum* che sarà poi reso palese, durante il soggiorno del Narratore a Tansonville, ospite di Gilberte de Forcheville, la figlia di Swann, nel quarto capitolo. Qui egli scopre che i due *côtés* – quello delle passeggiate verso Méséglise e quello delle più lunghe gite in direzione di Guermantes –, lungi dall'essere i poli contrapposti di un'antitesi, come l'est e l'ovest, sono invece contigui. Gilberte gli spiega che, per andare a Guermantes partendo dai dintorni di Combray, la via più breve è passare per Méséglise: «frase che sconvolgendo ogni idea della mia infanzia mi fece scoprire che le due parti non erano inconciliabili come avevo creduto». Le linee che credevamo divergenti in realtà convergono. In quei due matrimoni emblematici non soltanto si mescolano le opposte "caste" sociali (Saint-Loup è il *non plus ultra* dell'aristocrazia, mentre Gilberte è figlia di un ricco borghese ebreo e di una *cocotte* moralmente impresentabile e di mediocre estrazione sociale; i Cambremer sono marchesi mentre Jupien è un "farsettaio", un artigiano che appartiene al quarto o quinto stato) ma tendono anche a sovrapporsi tra loro quelli che oggi chiamiamo "gender": nel bisessuale Saint-Loup l'omosessualità tende a prevalere, ed essa è

presente, sia pure in dose minoritaria, altresì nella sua sposa Gilberte. Anche il giovane Cambremer è evidentemente gay mentre, riguardo ai gusti sessuali della nipote di Jupien, sorgono molti interrogativi dal momento che ella era stata innamoratissima di Morel, punto di incontro tra omosessualità maschile e femminile. Di fatto il racconto contraddice l'epigrafe, tratta dalla *Colère de Samson* di Alfred de Vigny, una parte della quale è posta all'inizio di *Sodoma e Gomorra*: «Bientôt, se retirant dans un hideux royaume, / La Femme aura Gomorrhe et l'Homme aura Sodome, / Et, se jetant de loin un regard irrité / Les deux sexes mourront chacun de son côté».7 Ciò non è affatto vero, ci fa capire Proust: tra omosessualità e "normalità" non c'è distinzione, i diversi sono uguali. A un più alto livello, la meditazione filosofica detta "Adorazione perpetua" proclamerà, nel *Tempo ritrovato*, un'altra convergenza, fondamentale: le memorie involontarie, che sembravano prese in prestito da Bergson e dagli intuizionisti e che parrebbero quindi un'eredità dell'irrazionalismo tardoottocentesco, non sono in contraddizione con le "leggi generali dell'intelligenza". Se così non fosse, la doppia estetica del *Tempo ritrovato* non avrebbe senso e Proust non avrebbe potuto scrivere il suo libro.

Albertine scomparsa è il momento più erotico della *Ricerca*. In *Dalla parte di Swann* avevamo assistito ai preliminari di un rapporto lesbico tra la figlia di Vinteuil e una sua amica, insaporiti da un pizzico di blando sadismo verso la memoria del povero padre ormai morto. Ma, appena la cosa stava per diventare davvero interessante, la finestra era stata chiusa e il Narratore *voyeur* era rimasto a bocca asciutta (e con lui il lettore). In *Sodoma e Gomorra* prevale l'omosessualità maschile, trattata per lo più in chiave comico-farsesca e quasi mai con adesione sensuale o sentimentale. Nella *Prigioniera* non erano mancati gli amplessi tra i due amanti – il Narratore e Albertine –, tutti però piuttosto decantati e sobri. Qui invece, come se la morte di Mademoiselle Simonet avesse liberato lo scrittore dall'autocensura, assistiamo a un proliferare di rapporti sessuali, sia omo sia eterosessuali, ricostruiti mediante complesse indagini investigative. Gli informatori inviati dal Narratore riassemblano i frammenti di una sfrenata e un po' folle ricerca del piacere da parte di Albertine con alcune distinte signore in grigio, oppure lavandaie, o altre *jeunes filles* sedotte dal bel Morel e da lui offerte a Mademoiselle Simonet e a varie altre signore e signorine. A

una di queste ragazze viene chiesto di ripetere con un partner maschile (Aimé) le carezze e tutto quello che a suo tempo aveva fatto ad Albertine.⁸ Qualche tempo dopo, in una casa di appuntamenti il Narratore assiste alle carezze intime che si scambiano due giovani lavandaie, una delle quali, raggiunto l'orgasmo, emette un gemito quasi animalesco, tale da poter essere scambiato per un lamento di dolore. Per quanto lo scrittore non indugi troppo nelle descrizioni, talvolta si sfiora davvero la pornografia e un film fedelmente tratto da queste pagine sarebbe senza dubbio vietato ai minori.

Da ultimo affrontiamo la questione del titolo: la prima edizione postuma del 1925 si chiamava *Albertine disparue*, ma i curatori dell'edizione «Pléiade» del 1954 optarono invece per *La Fugitive*. Chi ha torto? Vedremo che è impossibile dare una risposta con assoluta certezza.

Dalle lettere scambiate con Gallimard nel 1921 e nel 1922 (bisogna ricordare che lo scrittore morì il 18 novembre del 1922) risulta che Proust fu a lungo incerto su come organizzare e suddividere l'ampio materiale ancora inedito. A volte è orientato verso vari volumi con lo stesso titolo, *Sodoma e Gomorra III, IV* e addirittura *V*. Altre volte scrive che occorre variare per non dare all'acquirente l'impressione di un *déjà vu*. In alcune lettere emerge che *Sodoma e Gomorra III* dovrà avere come sottotitolo *La Prigioniera*, *Sodoma IV* invece *La Fuggitiva*. Oppure che queste saranno le due parti di *Sodoma III*. Ma, proprio nel 1922, le edizioni della «Nouvelle Revue Française» pubblicano la traduzione di un romanzo dello scrittore indiano Tagore, intitolata *La Fugitive*. Meglio allora, scrive Proust, rinunciare a entrambi i sottotitoli. Ma, in ogni caso, in nessuna sua lettera si parla mai di un' *Albertine scomparsa*. Donde è uscito allora questo titolo che ha finito per prevalere e che era già preannunciato come «imminente» nel numero del 1° dicembre 1922 della «Nouvelle Revue Française», appena tredici giorni dopo la scomparsa dello scrittore? Forse da comunicazioni verbali tra Proust, ormai in fin di vita, e Rivière? O l'origine è un'altra?

Nel 1986, dopo la morte della nipote di Proust (la figlia del fratello Robert), il genero Claude Mauriac, rovistando negli armadi, trovò un dattiloscritto, corrispondente a questo libro, ma con importanti

tagli e integrazioni segnate, con mano assai tremante, da Proust stesso nelle ultime settimane di vita. Il dattiloscritto non era mai stato trasmesso né all'editore, né all'équipe guidata da Rivière che sovrintese alla pubblicazione dei volumi postumi del romanzo. Costoro avevano avuto a disposizione solo la seconda copia, realizzata – come si usava allora – con la “carta carbone”, dove le correzioni, assai scarse, non sono autografe. Robert Proust e sua figlia avevano tenuto segreto l'originale. La spiegazione che si può dare a questa omissione è che in esso – a differenza che nella copia – quasi duecentocinquanta pagine sono barrate. Come se non bastasse, anche nel capitolo su Venezia ci sono molti tagli, tutt'altro che trascurabili: manca la visita alle Gallerie dell'Accademia dove il Narratore rivede, in un quadro di Carpaccio, lo stesso mantello, realizzato da Fortuny e indossato da Albertine in un episodio importante della *Prigioniera*. Manca la visita con la madre al Battistero di San Marco, il cui ricordo consentirà di ritrovare il tempo perduto. Se questi tagli fossero stati eseguiti nel 1925, *Alla ricerca del tempo perduto* si sarebbe presentato al pubblico come un romanzo incompiuto poiché vi sarebbero stati dei gravi “buchi” nella sequenza della narrazione. E, inoltre, sarebbe andato perduto proprio quello che era per Proust «ciò che ho fatto di meglio».

A questo punto i proustiani francesi si sono divisi in due partiti e la polemica è stata per molti anni assai vivace. Da una parte Nathalie Mauriac (figlia di Claude e curatrice di alcune edizioni basate sulla versione breve), Jean Milly e molti altri caldeggiavano l'eliminazione delle pagine tagliate. Dall'altra parte stavano invece la curatrice della nuova edizione Pléiade – Anne Chevalier – e il responsabile, Jean-Yves Tadié. Questo secondo partito ha trovato sostegno in alcuni articoli usciti sul «Corriere della sera» a firma di Giovanni Macchia, in quelli per «Le Monde des livres» di Jacqueline Risset e, in una certa misura, anche nel sottoscritto. In sintesi, la nostra proposta filologica era la seguente. Fin da quando (luglio 1921) Jacques Boulenger gli aveva accennato alla nascita di un nuovo periodico intitolato «Les oeuvres libres», che, pagando bene e puntando su una più vasta diffusione, avrebbe accolto romanzi brevi inediti, Proust aveva manifestato in una lettera⁹ il progetto di pubblicarvi un «romanzo di Albertine» in varie puntate, «fino alla morte di costei» (cioè fino agli avvenimenti narrati in *Albertine scomparsa* o nella *Fuggitiva*, come dir si voglia). Naturalmente,

Gaston Gallimard non ne era affatto contento, ma lo scrittore riuscì a superare il fuoco di sbarramento e, come si è accenato, nel novembre del 1921 nacque così *Jalousie*.¹⁰ Poi, per non dispiacere al suo editore, Proust rinunciò alle puntate successive. Sennonché, quando Proust venne a sapere che Paul Morand, anch'egli un autore NRF, continuava beatamente a pubblicare nelle «Oeuvres libres» senza che nessuno glielo impedisse, tornò alla carica: «Perché lui sì e io no?». Gaston si stracciò le vesti, ma Proust tirò dritto e preparò una seconda puntata, *La Précaution inutile*, che corrisponde alle vicende narrate nella *Prigioniera*. Uscì postuma nel febbraio del 1923. Però, in una lettera a Rivière del 26 agosto 1922 (la data è importante: mancano meno di tre mesi alla morte), Proust ancora accarezzava l'ipotesi di dare alle «Oeuvres libres» materiali tratti non solo dalla *Prigioniera*, ma anche dalla *Fuggitiva*: non esclude affatto, cioè, l'ipotesi di un'ulteriore puntata. Insomma: il dattiloscritto ritrovato da Claude Mauriac potrebbe esser stato tagliato proprio in funzione di questa eventuale “terza puntata”, in vista della quale, dal momento che Gallimard aveva messo come condizione che almeno i titoli fossero diversi, sarebbe stato inventato il titolo, non bellissimo, *Albertine scomparsa*.¹¹ La lunghezza della versione breve corrisponde grosso modo a quella delle prime due puntate e si comprende anche, in questa prospettiva, la ragione di quei tagli così drastici: Proust eliminò ciò che non era strettamente connesso con la vicenda dell'amore per Albertine ma era in funzione di altri temi e di sviluppi futuri nel “grande romanzo”.

Naturalmente da parte dei “brevisti” si sono sollevate numerose obiezioni, nessuna delle quali però è riuscita a dimostrare che l'ipotesi di Giovanni Macchia fosse insostenibile. Non mancano infatti le possibili contro-obiezioni. E tralascio ora di illustrare tutti gli innumerevoli pro e contro sulla questione che hanno riempito molti articoli o addirittura tesi di dottorato e interi libri.¹² Vorrei però pormi, in modo ipotetico e sperimentale, dalla parte di coloro che propendono per la versione breve. E mi chiedo: “Perché Proust avrebbe apportato quel taglio per certi aspetti catastrofico?”. Riesco a escogitare due spiegazioni.

La prima: lo scrittore potrebbe aver deciso di rendere gli alti e bassi del lutto per la scomparsa di Albertine più simili all'andamento non

lineare ma discontinuo di quello successivo alla morte della nonna. Forti emozioni dolorose sul momento, presto però dimenticate dal nipote egoista che si distrae quasi subito con piaceri e amori, fino a quando, a distanza di tempo, in occasione del secondo soggiorno a Balbec sperimenterà in modo intenso le «intermittenze del cuore» e sarà quasi annientato dall'improvvisa recrudescenza del dolore. Forse Proust, in quelle ultime settimane di vita, aveva progettato qualcosa di simile anche per il "dopo Albertine". Le duecentocinquanta pagine cancellate non sarebbero state gettate in un cestino: sarebbero state spostate più avanti, richiamate da qualche improvvisa ed efficace memoria involontaria.

L'altra ipotesi è più radicale: vi potrebbe essere una certa coerenza tra la decisione di sopprimere la biblica dialettica di colpa e perdono, e quella di eliminare la visita al Battistero di Venezia. L'una ha bisogno dell'altra in quanto entrambe si basano sul perdurare di una poetica "spiritualista" e decadente-simbolista, impregnata di Ruskin e incline a civettare per fini estetici con le immagini e i simboli del cristianesimo (come quelli sulle vestaglie di Fortuny che il Narratore dona ad Albertine nella *Prigioniera*). Dopo la Prima guerra mondiale, il clima culturale in Europa cambia e questi elementi del gusto e del pensiero *fin de siècle* cominciano ad apparire datati. Forse l'"ultimo Proust" aveva deciso di sbarazzarsene per non essere scambiato per uno scrittore dell'*avant-guerre*. Ma, in mancanza di elementi certi, queste restano congetture incapaci di risolvere i nostri dubbi.

Dal 1986 sono trascorsi molti anni. Dopo l'iniziale eccitazione collettiva "brevista", culminata con la pubblicazione nei «Livres de Poche» delle due versioni accoppiate, breve e lunga, anche in Francia si è tornati a adottare, almeno nella pratica editoriale se non nella pura teoria, l'impostazione tradizionale. Per i volumi postumi essa è sostanzialmente basata sul *manuscrit au net* (cioè "ripulito", "definitivo"), compilato da Proust durante gli anni della guerra attingendo al meglio di tutto ciò che era disordinatamente sparso nei vari *cahiers*. Nonostante i suoi limiti, le contraddizioni e le ripetizioni, si tratta dell'unica versione completa, leggibile e godibile di questa parte della *Ricerca*.

Alberto Beretta Anguissola

1 M. Proust – G. Gallimard, *Correspondance*, Gallimard, Paris 1989, p. 416.

2 Prima in *Lettres retrouvées* (Plon, Paris 1966, pp. 97-104), poi in M. Proust, *Correspondance*, a cura di P. Kolb, 21 voll., Plon, Paris 1970-1993, vol. XIII (1985), pp. 217-23. È tradotta in M. Proust, *Le lettere e i giorni: dall'epistolario 1880-1922*, a cura di G. Buzzi, «I Meridiani» Mondadori, Milano 1996, pp. 1102-105.

3 Tutte le citazioni della *Ricerca* presenti in questa Nota introduttiva sono tratte dall'edizione M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, 7 voll., Oscar Mondadori, Milano 2012.

4 M. Proust, *Cahier 71*, a cura di F. Goujon, N. Mauriac Dyer, S. Kurokawa e P.-E. Robert, 2 voll., Brepols Publishers, Turnhout 2010.

5 Questa idea Proust l'aveva chiaramente espressa nell'articolo *Sentimenti filiali di un matricida*, pubblicato sul «Figaro» il 1° febbraio 1907 e ripreso in *Pastiches et Mélanges*: «Noi uccidiamo tutti coloro che ci amano con le inquietudini che procuriamo loro» (la traduzione è in *Scritti mondani e letterari*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Einaudi, Torino 1971, p. 214).

6 Le introduzioni e le note scritte per le traduzioni della *Bibbia di Amiens* e di *Sesamo e i gigli* dimostrano una lettura, da parte di Proust, integrale dei molti scritti di Ruskin, autobiografia e corrispondenza comprese.

7 “Ben presto, ritirandosi in un regno orrendo, / la donna avrà Gomorra e l'uomo avrà Sodoma, / e gettando da lontano uno sguardo irritato l'uno all'altro, / i due sessi moriranno ciascuno dalla sua parte.” La parte citata da Proust è: «La femme aura Gomorrhe et l'homme aura Sodome».

8 Nel quarto volume dell'edizione «Pléiade» (p. 659) è inserita una versione ancor più audace di questi episodi, nella “Esquisse VIII.3” che è tratta dal *Cahier 54* (ff. 79v e 80r), recentemente pubblicato in edizione diplomatica e critica, a cura di F. Goujon, N. Mauriac Dyer, Ch. Nakano, Brepols Publishers, 2008.

9 M. Proust, *Correspondance*, cit., vol. XX (1992), p. 396.

10 *Jalousie* contiene soltanto vicende relative ad Albertine estratte da *Sodoma e Gomorra*.

11 Non si può nemmeno escludere che Proust avesse finalmente deciso di tener fede alla promessa, più volte fatta a Gaston Gallimard e allo stesso Rivière, di dare alla «Nouvelle Revue Française» un estratto contenente il racconto della morte di Albertine ampio quanto gli estratti dati a Duvernois. Sarebbe però assai strano, secondo tale ipotesi, che ne abbia espunto proprio gli sviluppi a suo tempo dichiarati migliori. Date le gravissime condizioni di salute in cui lo scrittore si trovava nelle ultime settimane (come dimostrano le sue lettere), è comunque sciocco stupirsi se alcune sue decisioni furono autolesioniste.

12 Cito solo il più recente contributo che ha anche carattere riassuntivo: N. Mauriac Dyer, *Proust inachevé: le dossier "Albertine disparue"*, Champion, Paris 2005.

ALBERTINE SCOMPARSA

La traduzione di Giovanni Raboni segue il testo francese pubblicato in quattro volumi sotto la direzione di Jean-Yves Tadié (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. IV, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1987). Per *Albertine disparue* Tadié si è valso della collaborazione di Anne Chevalier.

Capitolo primo

Il dolore e l'oblio

✍ «Mademoiselle Albertine se n'è andata!» Come si spinge più in là della psicologia, la sofferenza, in fatto di psicologia! Un attimo prima, analizzandomi, avevo creduto che questo separarsi senza rivedersi fosse precisamente ciò che desideravo, e confrontando la mediocrità dei piaceri offertimi da Albertine con la ricchezza dei desideri che mi impediva di realizzare, avevo concluso, trovandomi sottile, che non volevo più vederla, che non l'amavo più. Ma quelle parole: «Mademoiselle Albertine se n'è andata» avevano prodotto nel mio cuore una sofferenza tale, che sentivo di non potervi resistere oltre. Così, quel che avevo creduto non essere niente per me era, molto semplicemente, tutta la mia vita. Come ci si ignora. Bisognava farla cessare immediatamente, la mia sofferenza; tenero verso me stesso come mia madre verso la nonna morente, mi dicevo, con la stessa buona volontà con cui si cerca di non lasciar soffrire chi si ama: «Abbi un secondo di pazienza, ti si troverà un rimedio, sta' tranquillo, non ti si lascerà soffrire così». Fu a quest'ordine di idee che si rivolse il mio istinto di conservazione alla ricerca dei primi calmanti da mettere sulla mia ferita aperta: «Tutto ciò non ha nessuna importanza, perché la farò tornare subito. Penserò a quali mezzi usare, ma in ogni caso stasera sarà qui. Dunque, è inutile tormentarsi». «Tutto ciò non ha nessuna importanza», non mi ero limitato a dirmelo, avevo tentato di darne l'impressione a Françoise evitando di mostrarle la mia sofferenza, giacché il mio amore, persino nel momento in cui lo provavo con tanta violenza, non dimenticava di voler apparire come un amore felice, un amore condiviso, soprattutto agli occhi di Françoise che non amava Albertine e aveva sempre dubitato della sua sincerità. Sì, poco fa, prima che entrasse Françoise, avevo creduto di non amare più Albertine, avevo creduto di non trascurare nulla, da analista meticoloso; avevo creduto di conoscere perfettamente il fondo del mio cuore. Ma la nostra intelligenza, per grande che sia, non può cogliere gli elementi che lo compongono, e che rimangono insospettati finché, dallo stato volatile in cui si mantengono per la

maggior parte del tempo, un fenomeno capace di isolarli non li abbia sottoposti a un principio di solidificazione. Mi ero ingannato credendo di veder chiaro nel mio cuore. Ma la conoscenza che non m'era venuta dalle più fini percezioni dell'intelletto, ecco che me l'aveva data, dura, lampante, strana, come un sale cristallizzato, la brusca reazione del dolore. Avevo una tale certezza d'avere Albertine accanto a me, e l'Abitudine, di colpo, mi appariva con un nuovo volto. Fino a quel momento l'avevo considerata soprattutto come un potere annichilente, che sopprime l'originalità e fin la coscienza delle percezioni; adesso la vedevo come una divinità temibile, così ribadita su di noi, col suo volto insignificante così incrostato nel nostro cuore, che quando si distacca, quando si distoglie da noi, ci infligge – questa divinità che quasi non distingevamo – sofferenze più terribili di qualsiasi altra, ed è tanto crudele, allora, quanto la morte.

La cosa più urgente era leggere la lettera di Albertine, dato che volevo prendere una decisione circa i mezzi per farla tornare. Sentivo di possederli, perché, essendo l'avvenire ciò che ancora non esiste se non nel nostro pensiero, esso ci sembra ancora modificabile con l'intervento *in extremis* della nostra volontà. Ma, nello stesso tempo, ricordavo d'averlo visto soggetto a forze diverse dalla mia, e contro le quali, se anche avessi disposto di più tempo, non avrei potuto nulla. A che serve che l'ora non sia ancora suonata se non possiamo nulla su quanto vi accadrà. Quando Albertine era in casa mia, ero ben deciso a conservare l'iniziativa della nostra separazione. E adesso se n'era andata. Aprii la lettera di Albertine. Era così concepita:

Amico mio, perdonatemi se non ho osato dirvi a viva voce le poche parole che seguono, ma sono così vile, ho sempre avuto tanta paura di fronte a voi, che neppure sforzandomi ho avuto il coraggio di farlo. Ecco quello che avrei dovuto dirvi: Fra noi la vita è diventata impossibile, del resto avete visto, con la vostra scenata dell'altra sera, che c'era qualcosa di cambiato nei nostri rapporti. Ciò che si è potuto accomodare quella notte diventerebbe irreparabile fra qualche giorno. Meglio dunque, dato che abbiamo avuto la ventura di esserci riconciliati, lasciarci da buoni amici; è per questo, caro, che vi mando questo biglietto, e vi prego d'essere tanto buono da perdonarmi se vi do un po' di dolore, pensando a quello immenso che avrò io. Mio adorato, non voglio diventare vostra

nemica, mi sarà già abbastanza duro diventarvi a poco a poco, e ben presto, indifferente: poiché, dunque, la mia decisione è irrevocabile, prima di farvi consegnare questa lettera da Françoise le chiederò i miei bauli. Addio, vi lascio il meglio di me. Albertine.

Tutto questo, mi dissi, non significa niente, è persino meglio di quanto pensassi, giacché, dal momento che non pensa niente di tutto questo, evidentemente l'ha scritto solo per far colpo, perché io prenda paura e smetta d'essere insopportabile con lei. Bisogna provvedere al più presto perché Albertine sia di ritorno stasera. È triste pensare che i Bontemps siano gente losca, che si serve della nipote per estorcermi del denaro. Ma che importa? Se anche dovessi, per ottenere che Albertine sia qui stasera, dare metà del mio patrimonio a Madame Bontemps, ne resterà abbastanza, ad Albertine e a me, per una vita piacevole. E contemporaneamente calcolavo se avrei avuto il tempo, in mattinata, di ordinare lo *yacht* e la Rolls Royce che lei desiderava, non pensando nemmeno più, scomparsa ogni esitazione, che regalarlieli m'era potuto apparire poco ragionevole. Anche se l'adesione di Madame Bontemps non sarà sufficiente, se Albertine non vorrà obbedire a sua zia e per tornare porrà come condizione d'avere finalmente la piena indipendenza, ebbene!, per quanto mi possa dispiacere, gliela concederò; uscirà da sola, a suo piacimento; bisogna saper accettare dei sacrifici, per dolorosi che siano, per la cosa a cui si tiene di più e che, contrariamente a quanto credevo stamane sulla base dei miei esatti e assurdi ragionamenti, è che Albertine viva qui. Posso dire, del resto, che concederle quella libertà mi sarebbe stato davvero doloroso? Direi una bugia. Già di frequente avevo sentito che la sofferenza di lasciarla libera di compiere il male lontano da me era ancora minore, forse, del genere di tristezza che m'accadeva di provare sentendola annoiarsi con me, in casa mia. Probabilmente, nel momento preciso in cui m'avesse chiesto di andare da qualche parte, di lasciarla fare, con l'idea che ci fosse qualche orgia organizzata, per me sarebbe stato atroce. Ma dirle: «Prendete la nostra barca, o il treno, andate per un mese in questo o quel paese che non conosco, dove non saprò niente di quel che farete», questo m'aveva spesso allettato col pensiero che lontano da me, per confronto, lei mi avrebbe preferito, e al ritorno sarebbe stata felice. Lei stessa, d'altronde, sicuramente lo desidera; non esige affatto quella libertà alla quale, d'altronde, offrendo ogni giorno ad

Albertine nuovi piaceri, riuscirei facilmente ad imporre, giorno dopo giorno, qualche limitazione. No, quello che Albertine ha voluto è che io non fossi più insopportabile con lei, e soprattutto – come, un tempo, Odette con Swann – che mi decidessi a sposarla. Una volta sposata, alla sua indipendenza non ci terrà più; ce ne staremo qui tutt'e due, così felici! Certo, significava rinunciare a Venezia. Ma quanto le città più desiderate, come Venezia – a maggior ragione, le padrone di casa più gradevoli, gli svaghi e, molto più di Venezia, la duchessa di Guermantes, il teatro –, quanto città come Venezia diventano pallide, indifferenti, morte quando siamo uniti a un altro cuore da un legame tanto doloroso e che ci impedisce di allontanarci! Albertine ha, del resto, perfettamente ragione su questa faccenda del matrimonio. Persino la mamma trovava ridicoli quei ritardi. Sposarla era ciò che avrei dovuto fare da molto tempo, ciò che sarà necessario fare, ciò che l'ha indotta a scrivere quella lettera di cui non pensa una sola parola; e solamente perché ciò si realizzi ha rinunciato per qualche ora a qualcosa che deve desiderare tanto quanto io desidero che lei lo faccia: tornare qui. Sì, è questo che ha voluto, è questa l'intenzione del suo atto, mi diceva la mia compassionevole ragione; ma sentivo che, nel dirmelo, la mia ragione si situava sempre all'interno della stessa ipotesi che aveva adottata sin dall'inizio. Ora, capivo bene che era stata l'altra l'ipotesi a ricevere una serie ininterrotta di conferme. Probabilmente questa seconda ipotesi non avrebbe mai spinto la propria audacia sino a contemplare espressamente che Albertine potesse aver avuto una relazione con Mademoiselle Vinteuil e la sua amica. E tuttavia, quando ero stato sommerso dall'invasione di quella notizia terribile, nel momento in cui entravamo nella stazione di Incarville, era stata la seconda ipotesi a venir confermata. Essa, poi, non aveva mai previsto che Albertine potesse lasciarmi di sua iniziativa, in questo modo, senza preavvisarmi né darmi il tempo di impedirglielo. Ma se, comunque, a seguito del nuovo immenso balzo che la vita mi aveva appena fatto fare, la realtà che mi si imponeva era nuova quanto quella a cui ci mettono di fronte la scoperta di un fisico, le inchieste di un giudice istruttore o i ritrovamenti di uno storico sui retroscena d'un delitto o d'una rivoluzione, tale realtà superava sì le gracili previsioni della mia seconda ipotesi, ma, ciononostante, le avverava. Questa seconda ipotesi non era quella dell'intelligenza, e il timor panico che avevo provato la sera in cui Albertine non m'aveva baciato, la notte in cui

avevo sentito il rumore della finestra, questo timore non era ragionato. Ma – e quanto segue lo mostrerà più compiutamente, così come alcuni episodi hanno già potuto indicarlo – il fatto che l'intelligenza non sia lo strumento più sottile, più potente, più appropriato per cogliere il vero, non è che una ragione in più per cominciare dall'intelligenza e non dall'intuitivismo dell'inconscio, da una fede preconcepita nei presentimenti. È la vita che, a poco a poco, caso per caso, ci consente di accorgerci che quanto è più importante per il nostro cuore, o per il nostro spirito, non lo apprendiamo col tramite del ragionamento, ma con quello di altri poteri. Ed è allora la stessa intelligenza che, rendendosi conto della loro superiorità, abdica col ragionamento in loro favore, e accetta di diventare loro collaboratrice e inserviente. Fede sperimentale.

L'infelicità impreveduta con cui ero alle prese mi sembrava – anch'essa, come l'amicizia di Albertine con due lesbiche – d'averla già conosciuta, per averla letta in tanti segni nei quali (malgrado le affermazioni contrarie della mia ragione, basate sulle parole della stessa Albertine) avevo ravvisato la sua stanchezza, il suo orrore di vivere così da schiava, e che lasciavano una traccia, come con dell'inchiostro invisibile, sul rovescio delle pupille tristi e sottomesse di Albertine, sulle sue guance bruscamente accese da un rossore inesplicabile, nel rumore della finestra che s'era bruscamente spalancata! Certo, io non avevo mai osato interpretarli sino in fondo, e formare espressamente l'idea della sua partenza repentina. Con l'animo equilibrato dalla presenza di Albertine, avevo pensato solo a una partenza combinata da me per una data indeterminata, cioè posta in un tempo inesistente; di conseguenza, avevo avuto solo l'illusione di pensare a una partenza, come chi si figura di non aver paura della morte perché ci pensa quando sta bene, non facendo altro, in realtà, che introdurre un'idea puramente negativa nel mezzo d'una buona salute che l'approssimarsi della morte farebbe appunto venir meno. D'altra parte, se anche l'idea della partenza di Albertine, da lei stessa voluta, mi si fosse presentata alla mente mille volte e nel più chiaro, nel più netto dei modi, non per questo avrei mai potuto sospettare cosa sarebbe stata per me, vale a dire nella realtà, quella partenza, che cosa originale, atroce, sconosciuta, che male assolutamente nuovo. A quella partenza, se l'avessi prevista, avrei potuto pensare di continuo per anni senza che tutti quei pensieri, messi uno in fila all'altro, avessero il minimo rapporto, non solo d'intensità ma di

somiglianza, con l'inimmaginabile inferno che Françoise m'aveva svelato dicendomi: «Mademoiselle Albertine se n'è andata». Per rappresentarsi una situazione ignota l'immaginazione prende a prestito elementi noti, e per questo non se la rappresenta affatto. Ma la sensibilità, anche la più fisica, riceve per così dire il solco del fulmine, la firma originale e lungamente indelebile del nuovo evento. E a malapena osavo dire a me stesso che se l'avessi prevista, quella partenza, sarei forse stato incapace di rappresentarmela nel suo orrore e persino – se Albertine me l'avesse annunciata e io l'avessi minacciata, supplicata – di impedirla! Quanto mi era lontano, adesso, il desiderio di Venezia! Come un tempo a Combray quello di conoscere Madame de Guermantes quando veniva l'ora in cui non tenevo più che a un'unica cosa, avere la mamma in camera mia. Ed erano proprio, in effetti, tutte le inquietudini provate sin dall'infanzia che, richiamate dalla nuova angoscia, erano accorse a rafforzarla, ad amalgamarsi con essa in una massa omogenea che mi soffocava.

Certo, il colpo fisico che una tale separazione infligge al cuore e che, grazie al terribile potere di registrazione posseduto dal corpo, fa del dolore qualcosa di contemporaneo a tutte le epoche della vita in cui abbiamo sofferto – certo quel colpo al cuore, sul quale specula forse un poco – tanto poco ci si cura del dolore degli altri – colei che desidera portare il rimpianto al massimo d'intensità, sia che, non abbozzando che una falsa partenza, la donna voglia solo sollecitare condizioni migliori, sia che, partendo per sempre – per sempre! –, desideri invece colpire, o per vendicarsi, o per continuare ad essere amata, oppure spezzare con violenza, nell'interesse della qualità del ricordo che lascerà, la rete di stanchezze, di indifferenze che aveva sentito tessersi – quel colpo al cuore, certo, ci eravamo ripromessi di evitarlo, ci eravamo detti che ci saremmo lasciati bene. Ma è veramente raro, alla fine, lasciarsi bene, perché se si stesse bene non ci si lascerebbe! E poi, la donna con la quale più ci mostriamo indifferenti sente lo stesso, oscuramente, che pur stancandocene, in virtù d'una medesima abitudine, ci siamo sempre più attaccati a lei, e pensa che uno degli elementi essenziali per lasciarsi bene sia andarsene preavvertendo l'altro. E tuttavia, preavvertendo, teme di impedire. Ogni donna, quanto più grande è il suo potere su un uomo, sente che l'unico modo d'andarsene è fuggire. È così: fuggitiva perché regina. C'è una

distanza enorme, sicuramente, fra la stanchezza che ci ispirava un attimo fa e questo furioso bisogno di riaverla, perché è partita. Ma ci sono – a parte quelle già fornite nel corso di quest’opera, e altre che lo saranno più avanti – delle ragioni. Innanzitutto, la partenza avviene spesso nel momento in cui maggiore, all’estremità dell’oscillazione del pendolo, è l’indifferenza, reale o presunta. La donna si dice: «No, non può più continuare così», proprio perché l’uomo non parla che di lasciarla, o ci pensa; ed è lei ad andarsene. Allora, tornando il pendolo all’altra estremità, la distanza è massima. Ci mette un secondo per tornare a quel punto; ancora una volta, a parte tutte le ragioni già fornite, è talmente naturale! Il cuore batte; e, d’altra parte, la donna che se n’è andata non è più la stessa che era qui. Alla sua vita accanto a noi, troppo conosciuta, s’aggiungono di colpo le vite alle quali inevitabilmente si mescolerà, ed è forse per mescolarsi ad esse che lei ci ha lasciati. Questa nuova ricchezza della vita di colei che se n’è andata retroagisce così su colei che avevamo accanto e che, forse, premeditava d’andarsene. Alla serie dei fatti psicologici che possiamo dedurre e che fanno parte della sua vita con noi, della nostra eccessiva stanchezza nei suoi confronti, della nostra gelosia anche (e per i quali gli uomini che sono stati lasciati da più donne lo sono stati quasi sempre nello stesso modo, a causa del loro carattere e di reazioni sempre identiche che è possibile calcolare: ciascuno ha il suo proprio modo d’esser tradito così come ha il suo modo di prendere il raffreddore), a questa serie non troppo misteriosa per noi corrispondeva, probabilmente, una serie di fatti che abbiamo ignorati. Da un po’ di tempo lei intratteneva di sicuro relazioni scritte o verbali, tramite messaggeri, con un certo uomo o una certa donna, aspettava un certo segnale che noi stessi, forse, le abbiamo dato senza saperlo dicendole: «Ieri è venuto a trovarmi il signor X», posto che avesse convenuto con il signor X che questi sarebbe venuto a trovarmi il giorno prima di quello in cui lei doveva raggiungerlo. Quante ipotesi possibili! Possibili, niente di più. Ero così bravo a costruire la verità, ma soltanto nel possibile, che un giorno, aperta per sbaglio una lettera per una mia amante, lettera scritta in modo cifrato e che diceva: *Aspetto sempre segnale per andare dal marchese di Saint-Loup, avvertitemi domani con telefonata*, io ricostruii una sorta di fuga progettata; il nome del marchese di Saint-Loup serviva unicamente a indicare qualcun altro, giacché la mia amante non conosceva Saint-Loup ma mi aveva sentito parlare di lui, e

d'altronde la firma era una specie di soprannome senza alcun significato. Ora, la lettera non era affatto indirizzata alla mia amante, ma a una persona della casa con un nome diverso, che però era stato letto male. La lettera non era in cifra, ma in cattivo francese perché l'aveva scritta un'americana, effettivamente amica di Saint-Loup come questi mi disse. E lo strano modo in cui quell'americana tracciava certi caratteri aveva dato l'apparenza d'un soprannome a un nome del tutto reale ma straniero. Mi ero dunque completamente sbagliato, quel giorno, nei miei sospetti. Ma l'armatura intellettuale con cui avevo collegato quei fatti, tutti quanti falsi, era di per sé una forma così giusta, così inflessibile della verità che quando, tre mesi dopo, la mia amante (la quale, a quei tempi, pensava di restare con me tutta la vita) mi aveva lasciato, l'aveva fatto in maniera assolutamente identica a quella ch'io avevo immaginato la prima volta. Arrivò una lettera che aveva le stesse caratteristiche da me falsamente attribuite alla prima lettera, ma stavolta, appunto, con il senso del segnale; ed era, questa, la più grande infelicità di tutta la mia vita. E, malgrado tutto, la sofferenza che essa mi provocava era ancora superata, forse, dalla curiosità di conoscerne le cause: chi Albertine avesse desiderato, ritrovato. Ma le sorgenti di questi grandi fatti sono come quelle dei fiumi, abbiamo un bel percorrere la superficie della terra, non le troviamo mai. Così Albertine aveva premeditato da tempo la sua fuga; e non ho detto (perché allora m'era parso solo del manierismo e del malumore, quello che per Françoise si chiamava «fare il muso») che dal giorno in cui aveva smesso di baciarmi Albertine era stata l'immagine stessa della scontentezza, tutta rigida, impalata, con una voce triste nelle cose più semplici, lenta nei movimenti, senza più un sorriso. Non posso dire che qualcosa provasse una qualche connivenza con l'esterno. Françoise mi raccontò poi, è vero, che due giorni prima della partenza, entrata in camera sua, non ci aveva trovato nessuno, chiuse le tende, ma sentendo, dall'odore dell'aria e dal rumore, che la finestra era aperta. E, in effetti, aveva trovato Albertine sul balcone. Ma non si vede con chi, dal balcone, avrebbe potuto corrispondere, e d'altra parte le tende chiuse sulla finestra aperta potevano spiegarsi, perché sapeva come io temessi le correnti d'aria, e le tende, pur proteggendomele poco, avrebbero impedito a Françoise di vedere dal corridoio che le imposte erano aperte così di buonora. No, non vedo niente, tranne un piccolo fatto che prova soltanto come, il

giorno prima, lei sapesse che sarebbe partita. Il giorno prima, infatti, prese in camera mia, senza che me ne accorgessi, una gran quantità di carta e di tela da imballaggio, e se ne servì per imballare tutta la notte, onde partire la mattina, i suoi innumerevoli accappatoi e vestaglie. È il solo fatto, non ci fu altro. Non posso attribuire importanza al particolare che mi restituì quasi di forza, quella sera, mille franchi che mi doveva, non c'è niente di speciale perché era, nelle questioni di denaro, d'una scrupolosità estrema.

Sì, la carta da imballaggio la prese il giorno prima, ma non solo dal giorno prima sapeva che se ne sarebbe andata! Non fu la tristezza, infatti, a farla andar via, ma fu l'aver deciso d'andarsene, di rinunciare alla vita che aveva sognata, a darle quell'aria triste. Triste, quasi solennemente fredda con me, salvo l'ultima sera quando, dopo esser rimasta da me più a lungo di quanto non volesse – il che mi stupiva in lei, sempre così desiderosa di prostrarre –, mi disse dalla porta: «Addio piccino, addio piccino mio». Ma, al momento, non ci feci caso. Françoise mi ha detto che l'indomani mattina, quando le disse che se ne andava (ma, del resto, la cosa è spiegabile anche con la stanchezza, perché non si era svestita e aveva passato tutta la notte a imballare, esclusi gli oggetti che doveva chiedere a Françoise e che non si trovavano in camera sua e nel suo bagno), Albertine era ancora talmente triste e talmente più rigida, talmente più impalata rispetto ai giorni precedenti, che quando le disse: «Addio Françoise», Françoise credette che stesse per cadere. Quando si vengono a sapere queste cose, si capisce come la donna che ci piaceva talmente meno, adesso, di tutte quelle che si incontrano con tanta facilità nel corso delle più semplici passeggiate, e alla quale facevamo una colpa di doverglielo sacrificare, sia invece quella che preferiremmo mille volte. La questione, infatti, non si pone più fra un certo piacere – divenuto, per l'uso e forse la mediocrità dell'oggetto, quasi nullo – e altri piaceri invece allettanti, seducenti, ma fra questi piaceri e qualcosa d'assai più forte, la pietà per il dolore.

✍ Promettendo a me stesso che Albertine sarebbe stata di ritorno la sera stessa, avevo rimediato a quanto era più urgente e medicato con una nuova fede lo strappo da colei con la quale avevo vissuto sino a quel momento. Ma, nonostante la rapidità con cui aveva agito il mio istinto di conservazione, quando Françoise m'aveva

parlato ero rimasto per un secondo senza alcun soccorso, e avevo un bel sapere, adesso, che Albertine sarebbe stata di ritorno la sera: il dolore che avevo provato durante l'istante in cui non avevo ancora informato me stesso di quel ritorno (istante seguito alle parole: «Mademoiselle Albertine ha chiesto i suoi bauli, Mademoiselle Albertine se n'è andata»), quel dolore rinasceva da solo dentro di me, uguale a ciò ch'era stato, cioè come se io avessi ancora ignorato il prossimo ritorno di Albertine. D'altronde bisognava che tornasse, ma di sua iniziativa. In qualsiasi ipotesi, dare l'impressione di far compiere un passo, pregarla di tornare, sarebbe stato controproducente. Certo non avevo più la forza di rinunciare a lei come l'avevo avuta con Gilberte. Più ancora che rivedere Albertine, quello che volevo era metter fine all'angoscia fisica che il mio cuore, più malandato d'un tempo, non poteva più sopportare. Inoltre, a forza d'abituarmi a non volere, si trattasse di lavoro o d'altro, ero diventato più vile. Ma soprattutto, questa angoscia era incomparabilmente più forte per molte ragioni, la più importante delle quali non era, forse, che con Madame de Guermantes e con Gilberte non avevo mai gustato piaceri sensuali, ma che non vedendole ogni giorno, ad ogni ora, non avendone la possibilità e per conseguenza il bisogno, c'era in meno, nel mio amore per loro, la forza immensa dell'Abitudine. Forse, ora che il mio cuore incapace di volere, e di sopportare spontaneamente la sofferenza, non trovava che un'unica soluzione possibile, il ritorno a qualsiasi costo di Albertine, la soluzione opposta (la rinuncia volontaria, la rassegnazione progressiva) mi sarebbe forse sembrata una soluzione da romanzo, inverosimile nella vita, se io stesso, in altri tempi, non avessi optato per essa quando s'era trattato di Gilberte. Sapevo dunque che anche quest'altra soluzione poteva essere accettata, e da uno stesso uomo, dal momento ch'ero rimasto più o meno lo stesso. Semplicemente, il tempo aveva fatto la sua parte, il tempo che mi aveva invecchiato, il tempo, anche, che aveva collocato Albertine, quando facevamo vita in comune, perpetuamente accanto a me. Ma almeno, pur non rinunciando a lei, quello che mi restava di quanto avevo provato per Gilberte era la fierezza di non voler diventare agli occhi di Albertine un disgustoso zimbello mandando qualcuno a chiederle di tornare; volevo che tornasse senza far la figura, io, di tenerci. Per non perdere tempo mi alzai, ma la sofferenza mi bloccò: era la prima volta che mi alzavo da quando lei se n'era andata. Eppure

bisognava che mi vestissi, e in fretta, per andare a informarmi dal portinaio di Albertine.

La sofferenza, prolungamento di un colpo morale subito, aspira a cambiar forma; si spera di dissolverla facendo progetti, chiedendo informazioni; si vuole che passi attraverso le sue innumerevoli metamorfosi, ci vuole meno coraggio che non a conservarla pura; il letto sembra così stretto, così duro, così freddo quando ci si corica con il proprio dolore. Mi rimisi dunque in piedi; mi muovevo nella stanza con una prudenza infinita, mi mettevo in modo da non scorgere la sedia di Albertine, la pianola sui cui pedali appoggiava le sue piane dorate, tutti gli oggetti di cui aveva fatto uso e che, nel linguaggio particolare insegnato loro dai miei ricordi, sembrava volessero darmi una traduzione, una versione diversa, annunciarmi una seconda volta la notizia della sua partenza. Ma, pur non guardandoli, li vedevo; le forze mi abbandonarono, caddi a sedere in una di quelle poltrone di raso azzurro il cui luccichio m'aveva fatto fare un'ora prima, nel chiaroscuro della camera anestetizzata da un raggio di sole, dei sogni allora appassionatamente accarezzati, adesso così lontani da me. Ahimè! non mi ci ero ancora seduto prima di quell'istante, mai se non quando c'era ancora Albertine. Dunque non potei resistere, mi alzai; e così, di continuo, qualcuno degli innumerevoli e umili io che ci compongono era ancora all'oscuro della partenza di Albertine e bisognava notificargliela; bisognava – ed era più crudele che se fossero stati degli estranei e non avessero preso in prestito, per soffrire, la mia sensibilità – annunciare la sventura appena occorsa a tutti quegli esseri, a tutti quegli “io” che ancora non lo sapevano; bisognava che ciascuno di loro, arrivato il suo turno, sentisse per la prima volta quelle parole: «Albertine ha chiesto i suoi bauli» – quei bauli a forma di bara che avevo visto caricare a Balbec accanto a quelli di mia madre –, «Albertine se n'è andata». A ciascuno dovevo comunicare il mio dolore, dolore che non è affatto una conclusione pessimistica liberamente tratta da un insieme di circostanze funeste, ma la reviviscenza intermittente e involontaria di un'impressione specifica, venuta dall'esterno, e non scelta da noi. Di questi io, ce n'era qualcuno che non rivedevo da parecchio tempo. Per esempio (non m'era venuto in mente che era il giorno del parrucchiere), l'io che io ero quando mi facevo tagliare i capelli. Avevo dimenticato quell'io, la sua comparsa mi fece scoppiare in singhiozzi come, a un

funerale, quella d'un vecchio servitore in pensione che ha conosciuto la defunta. Poi, di colpo, mi ricordai che da otto giorni ero stato assalito a tratti da timori panici che non mi ero confessato. In quei momenti, per altro, avevo discusso dicendomi: «No, è inutile prendere in considerazione l'ipotesi della sua partenza improvvisa. È assurdo. Se l'avessi confidata a un uomo sensato e intelligente (e per tranquillizzarmi l'avrei fatto, se la mia gelosia non m'avesse impedito di confidarmi), di sicuro m'avrebbe replicato: "Ma voi siete pazzo. È impossibile"». E in effetti, non avevamo avuto un solo litigio. «Si va via per un motivo. Lo si dice. Vi si dà il diritto di rispondere. Non si va via in questo modo. No, è una cosa puerile. È l'unica ipotesi assurda.» Eppure ogni giorno, ritrovandola lì il mattino quando suonavo, avevo tirato un immenso respiro di sollievo. E quando Françoise mi aveva consegnato la lettera di Albertine, immediatamente ero stato sicuro che si trattasse della cosa che non poteva essere, di quella partenza in qualche modo percepita con parecchi giorni d'anticipo, malgrado le ragioni logiche che mi rassicuravano. Me l'ero detto con una sorta di soddisfatta perspicacia, quasi, nella mia disperazione, come un assassino che sa di non poter essere scoperto ma ha paura, e all'improvviso vede il nome della sua vittima sulla copertina d'un fascicolo nell'ufficio del giudice istruttore che l'ha convocato. Tutta la mia speranza era che Albertine fosse partita per la Touraine, a casa di sua zia dove, tutto sommato, era abbastanza sorvegliata e non avrebbe potuto fare granché prima che la riportassi indietro. Il mio peggior timore era che fosse rimasta a Parigi, andata ad Amsterdam o a Montjouvain, cioè che fosse scappata per dedicarsi a qualche tresca i cui preliminari mi erano sfuggiti. Ma, in realtà, dicendo Parigi, Amsterdam, Montjouvain, cioè diversi luoghi, pensavo a luoghi che erano solo possibili; così, quando il portinaio di Albertine mi rispose che era andata in Touraine, questa residenza che avevo ritenuta preferibile mi parve la più terribile di tutte, perché era reale, e per la prima volta, torturato dalla certezza del presente e dall'incertezza del futuro, mi rappresentavo Albertine in atto di cominciare una vita che aveva voluto separata da me, forse per molto tempo, forse per sempre, e nella quale avrebbe realizzato quell'ignoto che così spesso, allora – quando avevo però la fortuna di possedere, di accarezzare ciò che ne costituiva l'esterno, quel dolce viso impenetrabile e captato –, m'aveva turbato. Era quell'ignoto a formare il fondo del mio amore.

Davanti al portone di Albertine trovai una bambina povera che mi guardava con gli occhi spalancati e sembrava così buona che le chiesi se voleva venire con me, come avrei fatto con un cane dallo sguardo fedele. Ne parve contenta. A casa la cullai per un po' sulle mie ginocchia, ma ben presto la sua presenza, facendomi sentire troppo l'assenza di Albertine, mi divenne insopportabile. E la pregai di andarsene, dopo averle dato un biglietto da cinquecento franchi. Eppure, subito dopo, il pensiero d'avere accanto a me qualche altra bambina, di non restare mai solo senza il soccorso d'una presenza innocente, fu la sola fantasia che mi permise di sopportare l'idea che Albertine, forse, sarebbe rimasta qualche tempo senza tornare.

Per quanto riguarda Albertine, si può dire che esistesse in me solo nella forma del suo nome, il quale, eccettuato qualche attimo di tregua al momento del risveglio, mi si era scolpito nel cervello e non smetteva più di esserlo. Se avessi pensato ad alta voce, l'avrei ripetuto senza posa, e il mio sproloquio sarebbe stato altrettanto monotono, altrettanto limitato che se mi fossi trasformato in uccello, un uccello simile a quello della favola, il cui grido ridiceva all'infinito il nome di colei che, uomo, aveva amata. Lo si dice e, quando si tace, sembra di scriverlo dentro di sé, che lasci la sua traccia nel cervello e che questo finirà con l'essere, come un muro su cui qualcuno si sia divertito a scarabocchiare con la matita, interamente ricoperto dal nome mille volte ripetuto della donna amata. Lo si scrive di continuo nel pensiero fin tanto che si è felici, ancora di più quando si è infelici. E di ridire questo nome che non ci dà più niente, ormai, che già non sappiamo, proviamo un bisogno incessantemente rinnovato ma anche, alla lunga, stanchezza. Al piacere carnale, in quel momento, non ci pensavo nemmeno; non vedevo nemmeno, davanti al mio pensiero, l'immagine di quell'Albertine che pure era la causa d'un tale sconvolgimento del mio essere, non scorgevo il suo corpo, e se avessi voluto isolare l'idea che era legata – perché ce n'è sempre qualcuna – alla mia sofferenza, questa sarebbe stata alternativamente, da un lato il dubbio sullo stato d'animo in cui se n'era andata, con o senza intenzione di tornare, dall'altro i mezzi per riportarla indietro. Forse c'è un simbolo e una verità nello spazio infimo riservato nella nostra ansia a colei che ne è la causa. Il fatto è che la sua stessa persona non c'entra che per poco; per quasi tutto, invece, il processo di emozioni, di angosce che determinate combinazioni ci

hanno fatto provare un tempo nei suoi confronti e che l'abitudine ha connesso a lei. A dimostrarlo (più ancora della noia che si accompagna alla felicità) è quanto il vedere o non vedere quella persona, l'esserne o non esserne stimati, l'averla o no a nostra disposizione, ci sarà indifferente quando non dovremo più porci il problema (a tal punto ozioso che non ce lo porremo neanche più) se non in relazione alla persona in quanto tale, il processo di emozioni e di angosce essendo ormai obliato – almeno in rapporto a lei, perché potrebbe essersi sviluppato di nuovo, ma trasferito a un'altra. Prima, quando era ancora legato a lei, credevamo che la nostra felicità dipendesse dalla sua persona: dipendeva semplicemente dalla terminazione della nostra ansia. Il nostro inconscio era dunque, in quel momento, più chiaroveggente di noi, rendendo così piccola la figura della donna amata, figura che forse avevamo persino dimenticata, che potevamo conoscere male e credere mediocre, nel dramma spaventoso in cui dal ritrovarla per cessare d'attendere la poteva dipendere la nostra stessa vita. Proporzioni minuscole della figura della donna, effetto logico e necessario del modo in cui l'amore si sviluppa, chiara allegoria della natura soggettiva di tale amore.

Lo stato d'animo in cui Albertine se n'era andata era probabilmente simile a quello delle nazioni che fanno preparare da una dimostrazione del loro esercito l'opera della loro diplomazia. Sicuramente se n'era andata solo per ottenere da me condizioni migliori, più libertà, più lusso. In questo caso a spuntarla, fra noi due, sarei stato io, se avessi avuto la forza d'aspettare, d'aspettare il momento in cui lei, vedendo che non otteneva niente, sarebbe tornata di sua iniziativa. Ma se nei giochi di carte, in guerra, dove importa solo vincere, si può resistere al bluff, non uguali sono le condizioni create dall'amore e dalla gelosia, per non parlare della sofferenza. Se per aspettare, per "tener duro", lasciavo che Albertine rimanesse lontana da me per parecchi giorni, distruggevo quello che era stato il mio scopo per più d'un anno, non lasciarla libera neppure un'ora. Tutte le mie preoccupazioni diventavano di colpo inutili se le lasciavo il tempo, la facilità di ingannarmi quanto avesse voluto; e se, alla fine, si fosse arresa, non avrei potuto dimenticare il tempo in cui sarebbe stata sola e, pur avendo infine la meglio, sarei stato ugualmente io, nel passato, cioè irrimediabilmente, lo sconfitto.

Quanto ai mezzi per riportare indietro Albertine, avevano tanto maggiore possibilità di riuscita quanto più plausibile fosse apparsa l'ipotesi che se ne fosse andata soltanto nella speranza d'essere richiamata a condizioni migliori. E certamente, agli occhi di chi non credeva alla sincerità di Albertine – Françoise, per esempio –, questa ipotesi lo era. Ma per la mia ragione, a cui l'unica spiegazione di certi malumori, di certi atteggiamenti era parso, prima che ne sapessi nulla, un suo progetto di partenza definitiva, era difficile credere, ora che tale partenza s'era verificata, che si trattasse d'una semplice simulazione. Dico per la mia ragione, non per me. L'ipotesi della simulazione mi diventava tanto più necessaria quanto più era improbabile, e guadagnava in forza quel che perdeva in verosimiglianza. Quando ci si vede sull'orlo dell'abisso e sembra che Dio ci abbia abbandonati, non si esita più ad aspettarsi da lui un miracolo. Ammetto d'esser stato, in tutto questo, il più doloroso ma anche il più apatico dei poliziotti. Ma la sua fuga non m'aveva restituito le qualità che l'abitudine di farla sorvegliare da altri mi aveva tolte. Non pensavo che a una cosa: affidare a un altro l'incarico di quella ricerca. L'altro fu Saint-Loup, che acconsentì. L'ansia di tanti giorni messa nelle mani d'un altro mi diede gioia e, sicuro del successo, mi fregai le mani ridiventate improvvisamente asciutte come prima, senza più quel sudore di cui Françoise m'aveva inzuppato dicendomi: «Mademoiselle Albertine se n'è andata». Si ricorderà che quando avevo deciso di vivere con Albertine, e persino di sposarla, era stato per custodirla, sapere quel che faceva, impedirle di riprendere le sue abitudini con Mademoiselle Vinteuil. Era stato a Balbec, nello strazio atroce della sua rivelazione, quando mi aveva detto come una cosa affatto naturale – e che io, sebbene fosse la più grande sofferenza mai provata fino allora nella mia vita, riuscii a far credere di trovare affatto naturale – la cosa che mai, nelle mie peggiori supposizioni, avrei avuto l'audacia d'immaginare. (È sorprendente come la gelosia, che passa il proprio tempo a fare piccole supposizioni nel falso, abbia poca immaginazione quando si tratta di scoprire il vero.) Ora, questo amore, nato soprattutto da un bisogno d'impedire ad Albertine di fare il male, questo amore aveva conservato nel tempo la traccia della sua origine. Essere con lei m'importava poco, bastava ch'io potessi impedire a quell'"essere in fuga" d'andare qui o là. Per impedirglielo m'ero affidato agli occhi, alla compagnia di chi usciva con lei, e bastava che costoro mi facessero, la sera, un

buon rapportino debitamente rassicurante, perché le mie inquietudini svaporassero in buonumore.

Avendo dato a me stesso l'assicurazione che, qualsiasi cosa avessi dovuto fare, Albertine sarebbe stata di ritorno a casa quella sera stessa, avevo sospeso il dolore che Françoise m'aveva provocato dicendomi che Albertine se n'era andata (perché il mio essere, preso alla sprovvista, aveva creduto allora, per un istante, che quella partenza fosse definitiva). Ma quando, dopo un'interruzione, con uno slancio della sua vita indipendente la sofferenza iniziale rinasceva spontaneamente dentro di me, essa era sempre altrettanto atroce, perché anteriore alla promessa consolatrice, ch'io m'ero fatta, di riportare a casa Albertine la sera stessa. Quella frase che l'avrebbe calmata, la mia sofferenza la ignorava. Per mettere in atto i mezzi necessari a produrre quel ritorno, ancora una volta, e non perché un tale atteggiamento mi fosse mai riuscito molto bene, ma perché l'avevo sempre assunto da quando amavo Albertine, ero condannato ad agire come se non l'amassi, non soffrissi per la sua partenza, ero condannato a continuare a mentirle. Avrei potuto essere tanto più energico nei mezzi per farla tornare quanto più, personalmente, avessi dato l'impressione d'aver rinunciato a lei. Mi proponevo di scriverle una lettera d'addio in cui avrei considerato la sua partenza come definitiva, mentre avrei mandato Saint-Loup ad esercitare su Madame Bontemps, come a mia insaputa, la più brutale delle pressioni perché Albertine tornasse al più presto. Certo, avevo sperimentato con Gilberte il rischio delle lettere la cui indifferenza, dapprima simulata, finisce col diventare vera. E quell'esperienza avrebbe dovuto impedirmi di scrivere ad Albertine lettere dello stesso tipo di quelle che avevo scritte a Gilberte. Ma ciò che si chiama esperienza non è che la rivelazione, ai nostri stessi occhi, d'un tratto del nostro carattere, che naturalmente ricompare, e ricompare con tanto maggior forza in quanto già una volta l'abbiamo messo in luce per noi stessi, così che il movimento spontaneo dal quale eravamo stati guidati la prima volta si trova ad essere rinforzato da tutte le suggestioni del ricordo. Il plagio umano cui è più difficile sfuggire, per gli individui (e persino per le nazioni, che perseverano nei loro sbagli e via via li aggravano), è il plagio di se stessi.

Saint-Loup, che sapevo a Parigi, fu mandato a chiamare all'istante;

accorse, rapido ed efficiente come un tempo a Doncières, e acconsentì a partire subito per la Touraine. Gli sottoposi il seguente piano. Doveva scendere a Châtellerault, farsi indicare la casa di Madame Bontemps, aspettare – perché avrebbe potuto riconoscerlo – che Albertine fosse uscita. «Ma dunque, mi chiese, la fanciulla di cui parli mi conosce?» Risposi che non mi sembrava. Il progetto di questa missione mi riempì d'una gioia infinita. Eppure era in assoluta contraddizione con quanto m'ero promesso all'inizio: evitare di dar l'impressione che facessi cercare Albertine; e tutto questo l'avrebbe data, inevitabilmente; ma aveva, su ciò che “si sarebbe dovuto”, l'inestimabile vantaggio di consentirmi di dire a me stesso che qualcuno, mandato da me, avrebbe visto Albertine, probabilmente l'avrebbe riportata a casa. ✍ E se avessi saputo veder chiaro nel mio cuore sin dall'inizio, avrei potuto prevedere che ad avere la meglio sulle soluzioni di pazienza sarebbe stata questa soluzione nascosta nell'ombra, che trovavo deplorabile e che ero deciso a volere per mancanza di volontà. Poiché sembrava già un po' sorpreso che una fanciulla avesse abitato in casa mia per un intero inverno senza che gliene avessi fatto cenno, e poiché, d'altra parte, mi aveva spesso riparlato della fanciulla di Balbec e io non gli avevo mai risposto: «Ma abita qui», Saint-Loup avrebbe potuto risentirsi della mia mancanza di fiducia. Madame Bontemps, infatti, gli avrebbe forse parlato di Balbec. Ma ero troppo impaziente di saperlo partito, arrivato, per volere, per poter pensare alle possibili conseguenze di quel viaggio. Quanto al riconoscere Albertine (che, d'altronde, aveva sistematicamente evitato di guardare quando l'aveva incontrata a Doncières), lei era, a detta di tutti, talmente cambiata e ingrassata, che la cosa sembrava ben poco probabile. Mi chiese se non avessi un ritratto di Albertine. A tutta prima risposi di no, perché sulla mia fotografia, fatta all'incirca al tempo di Balbec, non avesse modo di riconoscere Albertine, che per altro aveva appena intravista nel vagone. Ma riflettei che, nell'ultima, lei sarebbe apparsa ormai tanto diversa dall'Albertine di Balbec quanto l'Albertine in carne ed ossa di ora, e che non l'avrebbe riconosciuta in fotografia più che nella realtà. Mentre gliela cercavo, mi passava dolcemente la mano sulla fronte, a mo' di consolazione. Mi commuoveva la pena provocatagli dal dolore che intuiva in me. Innanzitutto, sebbene si fosse separato da Rachel, quanto aveva provato allora non era ancora abbastanza lontano perché non avvertisse una simpatia, una pietà particolare per questo genere di

sofferenze, così come ci si sente più vicini a chi ha la nostra stessa malattia. Inoltre, aveva per me tanto affetto che il pensiero delle mie sofferenze gli riusciva insopportabile. Per colei che ne era la causa concepiva, così, un misto di rancore e d'ammirazione. Ero, ai suoi occhi, un essere talmente superiore, che un'altra persona capace di assoggettarmi se l'immaginava come una creatura assolutamente straordinaria. Ero convinto che avrebbe trovato graziosa la fotografia di Albertine, ma siccome, nello stesso tempo, non pensavo che essa avrebbe prodotto su di lui l'impressione di Elena sui vecchi troiani, senza smettere di cercarla dicevo modestamente: «Non aspettarti nulla, sai, intanto la fotografia è malriuscita e poi lei non è straordinaria, non è una bellezza, è soprattutto molto simpatica. – Oh sì, dev'essere meravigliosa», disse Robert con un entusiasmo ingenuo e sincero, cercando di raffigurarsi l'essere che poteva gettarmi in una disperazione e in un'agitazione siffatte. «Non le perdono di farti soffrire, ma bisognava pur supporre che tu, artista sino alla punta delle unghie, uno che ama la bellezza in tutto e d'un tale amore, tu fossi predestinato a soffrire più d'un altro quando l'avessi incontrata in una donna.» Finalmente, avevo trovato la fotografia. «È sicuramente meravigliosa», continuava a dire il mio amico, non accorgendosi che gli porgevo la fotografia. A un tratto la vide, la tenne un istante fra le mani. Il suo volto esprimeva una stupefazione che giungeva sino alla stupidità. «È questa, la fanciulla che ami?» finì col dirmi, in un tono nel quale lo stupore era tenuto a freno dal timore di irritarmi. Non fece alcuna osservazione, aveva assunto l'atteggiamento ragionevole, prudente, per forza di cose un po' sdegnoso che si tiene al cospetto d'un malato il quale – quand'anche fosse stato fino allora un uomo notevole e amico vostro – ormai non è più niente di tutto questo, dal momento che, colto da pazzia furiosa, vi parla d'un essere celeste che gli è apparso, e continua a vederlo nel punto in cui voi, uomo sano, non scorgete che un piumino. Mi resi immediatamente conto dello stupore di Robert, e che era lo stesso in cui m'aveva gettato la vista della sua amante, con questa sola differenza: io avevo trovato in lei una donna che conoscevo già, mentre lui credeva di non aver mai visto Albertine. Ma la differenza fra ciò che vedevamo, l'uno e l'altro, d'una stessa persona, era probabilmente altrettanto grande. Era ben lontano il tempo in cui, a Balbec, avevo cominciato appena appena, quando guardavo Albertine, ad aggiungere alle sensazioni visive delle

sensazioni di sapore, d'odore, di tatto. Da allora, vi si erano aggiunte delle sensazioni più profonde, più dolci, più indefinibili, poi delle sensazioni dolorose. In breve, Albertine non era – come una pietra attorno alla quale sia caduta la neve – che il centro generatore di un'immensa costruzione che intersecava il piano del mio cuore. Robert, al quale tutta questa stratificazione di sensazioni rimaneva invisibile, non coglieva che un residuo ch'essa, al contrario, mi impediva di scorgere. A sconcertare Robert, quando aveva visto la fotografia di Albertine, non era stata l'emozione dei vecchi troiani che vedono passare Elena e dicono:

Notre mal ne vaut pas un seul de ses regards,

ma quella, esattamente inversa, che fa dire: «Ma come, è per questo che si è tantoroso, ha tanto sofferto, ha fatto tante follie!». Bisogna pur ammettere che questo genere di reazione alla vista di chi ha provocato i patimenti, sconvolto la vita, a volte causato la morte di qualcuno che amiamo, è infinitamente più frequente di quella dei vecchi troiani e anzi, per dirla tutta, abituale. E questo non soltanto perché l'amore è individuale, né perché, quando non siamo noi a provarlo, ci viene naturale considerarlo evitabile, e filosofeggiare sulla follia altrui. No, il fatto è che quando esso ha raggiunto il grado a cui produce simili mali, la costruzione delle sensazioni interposte fra il volto della donna e gli occhi dell'amante, enorme uovo doloroso che lo inguaina e lo dissimula come fa uno strato di neve con una fontana, è già arrivata tanto oltre che il punto a cui s'arrestano gli occhi dell'amante, il punto in cui egli incontra il proprio piacere e le proprie sofferenze, è tanto lontano dal punto in cui lo vedono gli altri quanto il vero sole è lontano da dove la sua luce condensata ce lo fa scorgere nel cielo. E intanto, per di più, sotto la crisalide di dolori e di tenerezze che rende invisibili all'amante le peggiori metamorfosi dell'essere amato, il volto ha avuto il tempo di invecchiare e cambiare. E così, se il volto che l'amante ha visto la prima volta è lontanissimo da quello che vede dacché ama e soffre, esso è, in senso inverso, altrettanto lontano da quello che lo spettatore indifferente può vedere adesso. (Che sarebbe successo se, invece della fotografia d'una fanciulla, Robert avesse visto quella d'una vecchia amante?) E non è nemmeno necessario che la vediamo per la prima volta, colei che ha provocato tanti disastri, per provare quel tipo di stupore. Spesso la

conoscevamo, come il mio prozio conosceva Odette. L'ottica diversa, allora, s'estende non soltanto all'aspetto fisico, ma al carattere, all'importanza individuale. È del tutto possibile che la donna che fa soffrire chi la ama sia sempre stata un'ottima ragazza con uno che non si curava di lei, così come Odette, tanto crudele con Swann, era stata la premurosa "dama in rosa" del mio prozio, o che l'essere le cui decisioni sono soppesate in anticipo, con non minor timore che se fossero quelle d'un Dio nascosto, da colui che l'ama, appaia come una persona senza importanza, troppo felice di fare quel che si vuole da lei, agli occhi di chi non l'ama, come per me – che vedevo in lei soltanto quella "*Rachel quand du Seigneur*" che tante volte m'avevano proposta – l'amante di Saint-Loup. Ricordavo, la prima volta che l'avevo vista con Saint-Loup, la mia stupefazione al pensiero che ci si potesse torturare di non sapere cosa una donna simile avesse fatto la tal sera, cosa avesse detto sottovoce a qualcuno, perché mai avesse desiderato lasciarci. Ora, tutto quel passato, ma di Albertine, verso il quale ogni fibra del mio cuore, della mia vita, si dirigeva con una sofferenza vibratile e maldestra, sentivo che doveva apparire a Saint-Loup così insignificante come un giorno, forse, si sarebbe presentato a me stesso; che a poco a poco sarei forse passato, riguardo all'inconsistenza o alla gravità del passato di Albertine, dallo stato d'animo in cui mi trovavo in quel momento a quello in cui si trovava Saint-Loup, giacché non mi facevo illusioni su quanto Saint-Loup potesse pensare, su ciò che chiunque, tranne l'amante, può pensare. Né soffrivo troppo di questo. Lasciamo le belle donne agli uomini privi d'immaginazione. Ricordavo la tragica spiegazione di tante vite costituita da un ritratto geniale e poco somigliante come il ritratto che Elstir aveva fatto a Odette, e che non è tanto il ritratto di un'amante quanto del deformante amore. Non gli mancava – cosa comune a tanti ritratti – che di essere al tempo stesso d'un grande pittore e d'un amante (anche se si diceva che Elstir lo fosse stato, di Odette). Questa dissomiglianza, è la vita intera di un amante, di un amante di cui nessuno comprende le follie, è la vita di uno Swann a testimoniarla. Ma basta che l'amante sia anche un pittore come Elstir ed ecco che la parola dell'enigma è pronunciata, avete sotto gli occhi, finalmente, quelle labbra che il volgo non ha mai viste in quella donna, quel naso che nessuno le conosce, quel portamento insospettato. Il ritratto dice: «Ciò che io ho amato, ciò che mi ha fatto soffrire, ciò che non ho mai smesso di vedere, è questo».

Ricorrendo a una ginnastica inversa, io, che col pensiero avevo cercato d'aggiungere a Rachel tutto ciò che Saint-Loup le aveva aggiunto di suo, cercavo di togliere il mio apporto cardiaco e mentale alla composizione di Albertine e di rappresentarmela quale doveva apparire a Saint-Loup, come a me Rachel. Ma tutto ciò che importa? Quelle differenze, quand'anche le vedessimo direttamente, che importanza potrebbero avere per noi? Quando un tempo, a Balbec, Albertine mi aspettava sotto i portici di Incarville e saltava nella mia auto, non soltanto non s'era ancora "ispessita" ma, per il troppo moto, s'era eccessivamente assottigliata; magra, imbruttita da uno sgraziato cappello che lasciava spuntare solo la punta d'un naso senza grazia e, di lato, due guance bianche come vermi bianchi, ritrovavo ben poco di lei: abbastanza, comunque, perché al salto che faceva nella mia auto io sapessi che era lei, che era stata puntuale all'appuntamento e non era andata altrove; e questo è quanto basta; quel che si ama è troppo nel passato, consiste troppo nel tempo perduto assieme, perché si abbia bisogno di tutta la donna; si vuole soltanto esser sicuri che sia lei, non sbagliarsi circa l'identità, ben altrimenti importante che non la bellezza per quanti amano; le guance possono incavarsi, il corpo smagrire, persino per chi all'inizio è stato più orgoglioso, davanti agli altri, del proprio dominio su una beltà, quel pezzetto di profilo, quel segno in cui si riassume la personalità permanente d'una donna, quell'estratto algebrico, quella costante, è quanto basta perché un uomo atteso nella migliore società, e che a sua volta l'amava, non disponga d'una sola delle sue serate, perché passa il suo tempo a pettinare e a spettinare fino all'ora di prender sonno la donna che ama, o anche solo a restarle accanto, per essere con lei, o perché lei sia con lui, o perché, semplicemente, non sia con qualcun altro.

✍ «Sei sicuro, mi chiese, che io possa offrire così a quella donna trentamila franchi per il comitato elettorale del marito? È disonesta a tal punto? Se non ti stai ingannando, tremila franchi basteranno. – No, ti prego, non tirare al risparmio su una cosa che mi sta tanto a cuore. Ecco cosa le devi dire, del resto c'è una parte di verità: "Il mio amico aveva chiesto questi trentamila franchi a un parente per il comitato dello zio della sua fidanzata. È appunto per questo, per il fidanzamento, che glieli avevano dati. E aveva pregato me di portarveli perché Albertine non ne sapesse niente. E adesso, ecco che Albertine lo lascia. Lui non sa più cosa fare. Se non sposa

Albertine è costretto a restituire i trentamila franchi. E se la sposa, bisognerebbe che lei, almeno per la forma, tornasse immediatamente, perché farebbe troppo cattiva impressione se la fuga si prolungasse”. Credi che l’abbia inventato ora? – Ma no», rispose Saint-Loup per bontà, per discrezione, e poi perché sapeva che le circostanze sono spesso più bizzarre di quanto non si creda. Dopotutto, non era affatto impossibile che in quella storia dei trentamila franchi ci fosse, come gli dicevo io, una gran parte di verità. Era possibile, ma non era vero, e la parte di verità era per l’appunto una menzogna. Ma ci mentivamo, Robert e io, come in tutti i colloqui in cui un amico desidera sinceramente aiutare l’amico in preda a un dispiacere d’amore. L’amico che consiglia, appoggia, consola, può compiangere la disperazione dell’altro, non provarla, e più è buono con lui, più mente. E l’altro gli confessa quanto gli serve per essere aiutato, ma – forse proprio per essere aiutato – nasconde molte cose. E felice, comunque, è chi si dà da fare, affronta un viaggio, assolve un incarico, ma non ha sofferenze interiori. Ero, in quel momento, quello ch’era stato Robert a Doncières quando s’era creduto abbandonato da Rachel. «Insomma, come vuoi tu; se mi prendono a pesci in faccia, lo accetto sin d’ora per amor tuo. E poi, per quanto mi sembri un po’ bizzarro questo mercato così senza veli, so benissimo che nel nostro mondo ci sono delle duchesse, e anche delle più bigotte, che per trentamila franchi farebbero cose più difficili che dire alla nipote di non restare in Touraine. E poi sono doppiamente contento di poterti essere utile, dato che non ci vuole di meno perché tu acconsenta a vedermi. Se mi sposo, aggiunse, non è vero che ci vedremo di più, che farai un po’ della mia casa la tua?...» S’interruppe, pensando improvvisamente, supposi allora, che se mi fossi sposato anch’io, Albertine non avrebbe certo potuto diventare intima di sua moglie. E ricordai quel che m’avevano detto i Cambremer del suo probabile matrimonio con la figlia del principe di Guermantes.

Consultato l’orario, vide che non sarebbe potuto partire prima di sera. Françoise mi chiese: «Si deve togliere dallo studio il letto di Mademoiselle Albertine? – Al contrario, risposi, bisogna rifarlo». Speravo che sarebbe tornata da un giorno all’altro, e non volevo che Françoise potesse nemmeno supporre che la cosa fosse dubbia. Bisognava che la partenza di Albertine sembrasse qualcosa di concordato fra noi, che non implicava in alcun modo che lei

m'amasse di meno. Ma Françoise mi guardò con un'aria, se non incredula, perlomeno dubitosa. Aveva anche lei le sue due ipotesi. Le sue narici si dilatavano, fiutava il litigio, probabilmente lo sentiva da molto tempo. E se non ne era del tutto sicura era soltanto, forse, perché al pari di me non si fidava a credere fino in fondo quanto le avrebbe fatto troppo piacere. Adesso il peso della faccenda non gravava più sul mio spirito affaticato, ma su Saint-Loup. Ero in preda a una specie d'esultanza perché avevo preso una decisione, perché potevo dirmi: «Ho ribattuto colpo su colpo».

Saint-Loup doveva essere appena salito sul treno quando, nella mia anticamera, mi imbattei in Bloch, che non avevo sentito suonare e che fui dunque costretto a ricevere per un istante. Ultimamente mi aveva incontrato con Albertine (che conosceva dai tempi di Balbec) un giorno che lei era di cattivo umore. «Ho pranzato con il signor Bontemps, mi disse, e dato che ho su di lui una certa influenza, gli ho detto quanto m'aveva rattristato che sua nipote non fosse più gentile con te, che era suo dovere pregarla in questo senso.» Soffocavo di rabbia: preghiere e lamentele del genere distruggevano tutto l'effetto della spedizione di Saint-Loup e mi chiamavano direttamente in causa agli occhi di Albertine, con la quale facevo la figura di implorarla. Per colmo di sventura, Françoise, rimasta in anticamera, sentiva tutto. Rivolsi a Bloch ogni possibile rimprovero, dicendogli che non l'avevo certo incaricato d'una simile commissione e che, del resto, non c'era nulla di vero. Da quel momento in poi Bloch non smise più di sorridere: non tanto, credo, per la gioia quanto per l'imbarazzo d'avermi contrariato. Si stupiva ridendo d'aver provocato tanta collera. Forse lo diceva per diminuire d'importanza, ai miei occhi, la sua indiscreta iniziativa, forse perché era vigliacco di natura e portato a vivere allegramente e pigramente nelle menzogne come le meduse a fior d'acqua, forse perché, se anche fosse appartenuto a un'altra razza d'uomini, gli altri, non potendosi mettere dal nostro stesso punto di vista, non capiscono la gravità del male che possono farci le loro parole dette a caso. L'avevo appena messo alla porta, non trovando nessun rimedio a ciò che aveva fatto, quando suonarono di nuovo e Françoise mi consegnò una convocazione dal dirigente del Commissariato di polizia. I genitori della bambina che m'ero portato a casa per un'ora avevano pensato bene di denunciarmi per sottrazione di minore. Ci sono momenti della vita in cui nasce una

sorta di bellezza dalla molteplicità dei fastidi che ci assalgono, incrociati fra loro come *Leitmotive* wagneriani, nonché dalla consapevolezza, a quel punto emergente, che gli avvenimenti, lungi dall'esser situati nell'insieme dei riflessi dipinti dentro il povero, angusto specchio che l'intelligenza tiene davanti a sé e chiama avvenire, se ne stanno al di fuori, e sorgono bruscamente come chi sopravvenga a constatare un flagrante delitto. Già lasciato a se stesso, un avvenimento si modifica, sia che l'insuccesso ce lo amplifichi o che la soddisfazione lo riduca. Ma è raro che sia isolato. I sentimenti che ciascuno di essi suscita si contrastano, e in una certa misura, come sperimentai recandomi all'ufficio del dirigente, la paura è, almeno momentaneamente, un revulsivo abbastanza efficace nei confronti delle tristezze sentimentali. Al Commissariato trovai i genitori, che mi insultarono dicendomi: «Non ne mangiamo, noi, di questo pane» e restituendomi i cinquecento franchi che non volevo riprendere, e il dirigente che, proponendosi come inimitabile modello la prontezza di spirito dei presidenti di Corte d'Assise, prelevava una parola da ciascuna delle mie frasi e se ne serviva per forgiare una risposta arguta e «schiacciante». Della mia innocenza riguardo al fatto non si parlò nemmeno, trattandosi della sola ipotesi che nessuno volle prendere sia pur fugacemente in considerazione. Tuttavia, le difficoltà dell'incriminazione fecero sì che me la cavassi con quella lavata di capo, estremamente violenta fin tanto che ci furono i genitori. Ma non appena se ne furono andati, il Commissario, al quale piacevano le ragazzine, cambiò tono e, rimproverandomi da compare: «Un'altra volta siate più accorto. Diamine, non si fanno approcci così bruschi, si rischia di sciupare tutto. D'altronde, ragazzine meglio di quella potete trovarne dappertutto, e per meno. Era una somma follemente esagerata». Ero così sicuro che non m'avrebbe capito se avessi cercato di spiegargli la verità che approfittai senza una parola del suo permesso di andarmene. Tutti i passanti, finché non fui di nuovo a casa, mi parvero ispettori incaricati di spiare i miei movimenti e i miei gesti. Ma questo *Leitmotiv*, non diversamente da quello della collera contro Bloch, svanì per non lasciar posto che a quello della partenza di Albertine. Che riprendeva, ma – da quando Saint-Loup s'era messo in viaggio – in una tonalità quasi gioiosa. Come il mio amico s'era assunto l'incarico di far visita a Madame Bontemps, le mie sofferenze s'erano dileguate. Credevo che fosse perché avevo agito, lo credevo

in buona fede, perché non si sa mai cosa si nasconda nel nostro animo. In fondo, a rendermi felice non era, come credevo, il fatto d'essermi scaricato su Saint-Loup delle mie indecisioni. Del resto, non mi ingannavo del tutto; lo specifico per sanare un avvenimento disgraziato (i tre quarti degli avvenimenti lo sono) è una decisione; essa, infatti, grazie a un brusco rivolgimento dei nostri pensieri, interrompe il flusso di quelli che provengono dall'avvenimento passato e di cui prolungano la vibrazione, spezzandolo con un flusso inverso di pensieri opposti venuti dal di fuori, dal futuro. Ma questi pensieri nuovi sono per noi benefici soprattutto quando (ed era il caso di quelli che m'assediavano in quel momento) è d'una speranza che, dal fondo del futuro, ci sono forieri. A rendermi felice, in fondo, era la certezza segreta che la missione di Saint-Loup non potesse fallire, che Albertine non potesse mancare di far ritorno. Me ne resi conto perché, non avendo ricevuto risposte da Saint-Loup sin dal primo giorno, ricominciai a soffrire. Non la mia decisione, non l'avergli delegato ogni mio potere, erano dunque la fonte della mia gioia, che altrimenti sarebbe durata, bensì quel «Il successo è sicuro» che avevo pensato mentre gli dicevo «Accada quel che deve accadere». E, ridestato dal suo ritardo, il pensiero che potesse in effetti verificarsi qualcosa di diverso dal successo, mi era talmente odioso che avevo perduto ogni buonumore. In realtà è la nostra previsione, la nostra speranza di avvenimenti felici, a colmarci d'una gioia che attribuiamo ad altre cause, e che cessa per lasciarci ripiombare nel dolore non appena smettiamo d'esser sicuri della realizzazione del nostro desiderio. È sempre una fede invisibile a sostenere l'edificio, il mondo del nostro sentire, che senza il suo sostegno vacilla. Abbiamo visto come essa costituisca per noi il valore o la nullità degli esseri, l'ebbrezza o la noia di vederli. Allo stesso modo, essa fonda la possibilità di sopportare un dolore che ci sembra mediocre semplicemente perché siamo convinti che gli verrà messa fine, oppure il suo ingrandirsi repentino sino a far sì che una presenza valga altrettanto, a volte persino di più della nostra vita. Una cosa, per altro, finì di rendere la pena del mio cuore acuta come era stata nel primo istante e come bisogna pur confessare che non era più. Fu il rileggere una frase della lettera di Albertine. Abbiamo un bell'amare le persone: la sofferenza di perderle quando, nel nostro isolamento, non abbiamo più davanti a noi che colei alla quale la nostra mente dà, in una certa misura, la forma che vuole, questa sofferenza è sopportabile, e diversa da

quella – meno umana, meno nostra, e impreveduta e bizzarra come un incidente nella sfera morale e nella regione del cuore – che ha per causa meno direttamente le persone in quanto tali che non il modo in cui abbiamo appreso che non le vedremo più. Albertine, io potevo pensarci piangendo dolcemente, accettando di non vederla più, stasera come ieri; ma rileggere *«la mia decisione è irrevocabile»* era un'altra cosa, era come prendere una medicina pericolosa che m'avrebbe provocato una crisi cardiaca a cui non si può sopravvivere. C'è nelle cose, negli avvenimenti, nelle lettere di rottura, una rischiosità particolare che amplifica e snatura lo stesso dolore che le persone possono provocare in noi. Ma quella sofferenza fu di breve durata. Ero, malgrado tutto, così sicuro che l'abilità di Saint-Loup avrebbe avuto successo, e il ritorno di Albertine mi sembrò una cosa così certa, che mi chiesi se fosse, da parte mia, ragionevole augurarmelo. Nondimeno, me ne rallegravo. Purtroppo per me, che credevo conclusa la faccenda del Commissariato, Françoise venne ad annunciarmi che era venuto un ispettore ad informarsi se non avessi l'abitudine di tenermi in casa delle ragazze, che il portinaio, credendo che si parlasse di Albertine, aveva risposto di sì e che, da quel momento, la casa sembrava sorvegliata. Così mi sarebbe stato per sempre impossibile far venire, nei miei dispiaceri, una bambina a consolarmi senza rischiare davanti a lei la vergogna che saltasse fuori un ispettore e che lei mi scambiassero per un delinquente. E insieme capii che si vive per certi sogni assai più di quanto non si creda, dal momento che la definitiva impossibilità di cullare una bambina mi parve togliere per sempre alla vita ogni valore; ma capii anche fino a che punto è comprensibile che la gente tranquillamente rifiuti la fortuna e rischi la morte, mentre ci si figura che l'interesse e la paura di morire governino il mondo. Quanto, infatti, avrei preferito uccidermi al pensiero che anche una bambina sconosciuta potesse farsi di me, per la comparsa d'un agente di polizia, un'idea vergognosa! Non c'era nemmeno, fra le due sofferenze, una possibilità di confronto. Ora, nella vita non si riflette mai sul fatto che coloro ai quali offriamo del denaro o che minacciamo di morte hanno forse un'amante, o più semplicemente un amico, alla cui stima possono tenere anche quando non tengano alla propria. Ma tutt'a un tratto, con una confusione di cui non m'accorsi (giacché non pensai che Albertine, essendo maggiorenne, poteva abitare in casa mia e addirittura essere la mia amante), mi sembrò che la sottrazione di

minore potesse applicarsi anche ad Albertine. La vita mi parve allora sbarrata da ogni lato. E pensando che con lei non avevo vissuto castamente, nella punizione che mi veniva inflitta per aver cullato una bambina sconosciuta scorsi quella relazione che esiste quasi sempre nei castighi umani e in forza della quale non si può quasi mai parlare né di condanna giusta, né di errore giudiziario, ma di una specie d'armonia fra l'idea falsa che il giudice si fa d'un atto innocente e i fatti colpevoli da lui ignorati. Ma a questo punto, pensando che il ritorno di Albertine poteva comportare per me una condanna infamante che mi avrebbe degradato ai suoi occhi e che anche a lei, forse, poteva cagionare un torto di cui non m'avrebbe perdonato, smisi di augurarmi quel ritorno, ne ebbi paura. Avrei voluto telegrafarle di non tornare. E subito, sommergendo tutto il resto, mi invase il desiderio appassionato che tornasse. Presa in considerazione per un istante la possibilità di dirle che non tornasse e di vivere senza di lei, di colpo mi sentii, al contrario, pronto a sacrificare ogni viaggio, ogni piacere, ogni lavoro, purché tornasse! Ah, fino a che punto il mio amore per Albertine, di cui avevo creduto di poter prevedere il destino sulla falsariga di quello che avevo avuto per Gilberte, si era sviluppato, invece, in perfetto contrasto con esso! Com'era impossibile, per me, restare senza vederla! E ad ogni sia pur minimo atto, che prima fosse stato immerso nell'atmosfera felice della presenza di Albertine, mi toccava ogni volta ricominciare da capo, con lo stesso dolore, l'apprendistato della separazione. Poi la concorrenza delle altre forme di vita ricacciava nell'ombra il nuovo dolore, e durante quei giorni, che furono i primi della primavera, mentre aspettavo che Saint-Loup potesse incontrare Madame Bontemps, ebbi persino, a immaginare Venezia e delle belle donne sconosciute, qualche momento di piacevole calma. Come me ne accorsi, subito sentii dentro di me un terrore panico. La calma appena assaporata era la prima apparizione di quella grande forza intermittente che avrebbe lottato in me contro il dolore, contro l'amore, e avrebbe finito per averne ragione. Ciò che avevo pregustato e presagito solo per un istante, ma che più tardi sarebbe diventato per me uno stato permanente, era una vita in cui non avrei più potuto soffrire per Albertine, in cui non l'avrei più amata. E il mio amore, che aveva riconosciuto il solo nemico dal quale avrebbe potuto essere vinto, l'oblio, si mise a fremere, come un leone che nella gabbia dove l'hanno rinchiuso avvisti d'improvviso il serpente pitone che lo

divorerà.

Pensavo senza sosta ad Albertine, e Françoise, entrando in camera mia, non mi diceva mai abbastanza in fretta per abbreviare la mia angoscia: «Non ci sono lettere». Ma di tanto in tanto riuscivo, facendo passare questa o quella corrente di idee attraverso la mia pena, a rinnovare, ad aerare un poco l'atmosfera viziata del mio cuore. Ma la sera, se riuscivo ad addormentarmi, era come se il ricordo di Albertine fosse stato la medicina che m'aveva procurato il sonno e il cui effetto, cessando, m'avrebbe risvegliato. Dormendo, pensavo senza sosta ad Albertine. Era un suo sonno speciale, che mi dava lei e nel quale, del resto, non sarei stato più libero che da sveglio di pensare a qualcos'altro. Il sonno, il suo ricordo erano le due sostanze che ci fanno prendere insieme, mescolate fra loro, per dormire. Desto, d'altronde, la mia sofferenza andava aumentando di giorno in giorno anziché diminuire. Non che l'oblio non compisse la sua opera, ma proprio così favoriva l'idealizzazione dell'immagine rimpianta, e dunque l'assimilazione della mia sofferenza iniziale ad altre sofferenze analoghe che la rafforzavano. E tuttavia, questa immagine era ancora sopportabile. Ma se, di colpo, pensavo alla sua camera con il letto vuoto, al suo piano, alla sua automobile, perdevo qualsiasi forza, chiudevo gli occhi, abbandonavo la testa sulla spalla sinistra come uno che sta per svenire. Quasi altrettanto male mi faceva il rumore delle porte, perché non era lei ad aprirle.

✍ Quando diventò possibile che Saint-Loup telegrafasse, non osai chiedere: «C'è un telegramma?». Alla fine ne arrivò uno, ma si limitava a rinviare tutto, dicendo: «Le signore sono via per tre giorni». Se avevo sopportato i quattro giorni già trascorsi da quando lei se n'era andata era, probabilmente, perché mi ripetevo: «È solo questione di tempo, prima della fine della settimana sarà qui». Ma questa ragione non impediva che per il mio cuore, per il mio corpo, l'atto da compiere fosse pur sempre quello: vivere senza di lei, tornare a casa senza trovarla, passare davanti alla porta della sua camera – di aprirla non avevo ancora il coraggio – sapendo che lei non c'era, coricarmi senza averle dato la buonanotte, ecco le cose che il mio cuore aveva dovuto fare nella loro terribile interezza ed esattamente come se non avessi più dovuto rivedere Albertine. Ora, che le avesse già fatte quattro volte provava che sarebbe stato capace di continuare a farle. E presto, forse, di questa ragione – il

prossimo ritorno di Albertine – che mi aiutava a vivere avrei smesso d’aver bisogno (avrei potuto pensare: «Non tornerà più» e nondimeno vivere, come già avevo fatto per quattro giorni), come un ferito che si è riabituato a camminare e butta via le stampelle. Certo la sera, rincasando, trovavo ancora a togliermi il respiro, a soffocarmi col vuoto della solitudine, i ricordi, giustapposti in una serie interminabile, di tutte le sere in cui m’aspettava Albertine; ma trovavo, ormai, anche il ricordo di ieri, di avantieri e delle due sere precedenti, vale a dire il ricordo delle quattro sere ch’erano trascorse dalla partenza di Albertine e durante le quali ero rimasto senza di lei, solo, e tuttavia avevo vissuto, già quattro sere che formavano una striscia di ricordi molto sottile rispetto all’altra, ma che ogni giorno che fosse trascorso avrebbe forse ispessita. Non parlerò della dichiarazione che ricevetti allora per lettera da una nipote di Madame de Guermantes, che passava per la più bella fanciulla di Parigi, né del passo che fece presso di me il duca di Guermantes per conto dei genitori, rassegnati, per la felicità della figlia, a quel partito tanto ineguale, a quella vera e propria *mésalliance*. Casi del genere, che potrebbero solleticare l’amor proprio, sono troppo dolorosi quando si ama. Si prova il desiderio, ma non si ha l’indelicatezza, di farli conoscere a colei che ci giudica in modo meno favorevole e che, del resto, non muterebbe opinione nemmeno se sapesse che altre hanno di noi una ben diversa considerazione. Di quel che mi scriveva la nipote del duca, Albertine si sarebbe soltanto spazientita. Dal momento in cui, svegliatomi, riprendevo la mia sofferenza al punto dove l’avevo lasciata prima d’addormentarmi, come un libro chiuso per un istante e che non m’avrebbe più abbandonato fino a sera, qualsiasi sensazione, venisse da fuori o da dentro, non poteva mai collegarsi, per me, che a un pensiero concernente Albertine. Suonavano: è una sua lettera, forse è lei in persona! Se mi sentivo bene, non troppo infelice, se non ero più geloso e non provavo più risentimenti nei suoi confronti, subito avrei voluto rivederla, baciarla, passare lietamente con lei tutta la vita. Telegrafarle: “Venite subito” mi sembrava, di colpo, una cosa semplicissima, come se il mio nuovo umore avesse cambiato non soltanto il mio atteggiamento, ma anche le cose fuori di me, rendendole più facili. Se ero d’umore cupo, i miei furori contro di lei rinascevano tutti e non avevo più voglia di baciarla, sentivo l’assoluta impossibilità che mi rendesse felice, non volevo più che farle del male e impedirle d’appartenere

ad altri. Ma il risultato di questi due umori opposti era identico: bisognava che lei tornasse al più presto. E tuttavia, per quanta gioia quel ritorno potesse darmi sul momento, sentivo che ben presto si sarebbero presentate le stesse difficoltà, e che la ricerca della felicità nella soddisfazione del desiderio morale era non meno ingenua della pretesa di raggiungere l'orizzonte camminando dritto davanti a sé. Più avanza il desiderio, più il vero possesso s'allontana. E così, se è possibile trovare la felicità o perlomeno l'assenza di dolore, non è la soddisfazione del desiderio che bisogna cercare, ma la sua riduzione progressiva, la sua estinzione finale. Si cerca di vedere la persona amata, bisognerebbe cercare di non vederla, solo l'oblio finisce col portare l'estinzione del desiderio. E immagino che se uno scrittore emettesse verità del genere, dedicherebbe il libro in cui fossero contenute a una donna con la quale s'illuderebbe così di rappacificarsi, dicendole: «Questo libro è tuo». E così, dopo aver detto nel libro delle verità, mentirebbe nella dedica, giacché vorrà che il libro sia di quella donna non diversamente da come vuole che sia sua quella certa pietra che lei gli ha data, e che gli sarà cara soltanto finché sarà innamorato di lei. I legami fra un essere e noi non esistono che nel nostro pensiero. L'affievolirsi della memoria li allenta, e a dispetto dell'illusione di cui vorremmo esser vittime e di cui, per amore, per amicizia, per cortesia, per rispetto umano, per dovere, rendiamo vittime gli altri, è da soli che esistiamo. L'uomo è l'essere che non può uscire da sé, che non conosce gli altri se non in sé; e, se dice il contrario, mente. E che qualcuno, ammesso che qualcuno ne fosse capace, mi portasse via questo bisogno di lei, questo amore per lei, mi avrebbe fatto tanta paura, da persuadermi che esso era prezioso per la mia vita. Poter ascoltare, senza restarne affascinato e senza soffrirne, i nomi delle stazioni da cui il treno passava per andare in Touraine, mi sarebbe parso una diminuzione di me stesso (semplicemente, in fondo, perché questo avrebbe provato che Albertine mi era diventata indifferente). Era bene, mi dicevo, che chiedendomi di continuo cosa Albertine potesse in quel determinato momento fare, pensare, volere, se avesse intenzione, se fosse sul punto di tornare, io tenessi aperta quella porta di comunicazione che l'amore aveva praticata in me, e sentissi la vita d'un'altra irrompere, attraverso le chiuse spalancate, nel serbatoio che mai avrebbe voluto ridiventare stagnante. Presto, col prolungarsi del silenzio di Saint-Loup, un'ansia secondaria – l'attesa d'un telegramma, d'una telefonata di

Saint-Loup – mascherò la prima, l'inquietudine del risultato, il sapere se Albertine sarebbe tornata. Spiare ogni rumore nell'attesa del telegramma m'era diventato così intollerabile che mi sembrava che il suo arrivo, che era ormai l'unica cosa alla quale pensavo, avrebbe posto fine alle mie sofferenze qualunque ne fosse stato il contenuto. Ma quando, finalmente, ricevetti un telegramma in cui Robert mi diceva che aveva visto Madame Bontemps ma che, malgrado tutte le sue precauzioni, era stato visto da Albertine, e che questo aveva mandato tutto all'aria, impazzii di rabbia e di disperazione, perché era proprio la cosa che più d'ogni altra avrei voluto evitare. Scoperto da Albertine, il viaggio di Saint-Loup mi attribuiva un interesse per lei così manifesto che non poteva non trattenerla dal tornare, e il cui orrore era d'altronde tutto quanto m'era rimasto della fierezza che il mio amore aveva ai tempi di Gilberte e che aveva perduta. Maledicevo Robert, poi mi dissi che se quel mezzo era fallito ne avrei usato un altro. Dato che l'uomo può agire sul mondo esterno, com'era possibile che mobilitando l'astuzia, l'intelligenza, l'interesse, l'affetto io non riuscissi a sopprimere quella cosa atroce: l'assenza di Albertine? Si crede di poter cambiare le cose intorno a sé secondo il proprio desiderio, lo si crede perché non si vedono soluzioni favorevoli all'infuori di questa. Non si pensa a quella che si realizza più spesso e che è altrettanto favorevole: non riusciamo a cambiare le cose secondo il nostro desiderio ma, a poco a poco, il nostro desiderio cambia. La situazione che speravamo di cambiare perché ci era insopportabile, ci diventa indifferente. Non abbiamo potuto superare l'ostacolo, come assolutamente volevamo, ma la vita ce l'ha fatto aggirare, oltrepassare, ed è un miracolo se, tornando a volgerci verso la lontananza del passato, riusciamo ancora a scorgerlo, tanto impercettibile s'è fatto. Dal piano di sopra sentii delle arie di *Manon* suonate da una vicina. Poiché ne conoscevo le parole, le applicai ad Albertine e a me, e fui invaso da un sentimento così profondo che mi misi a piangere. Era:

Ahimè, l'uccello che fugge dalla creduta prigione

il più delle volte, a notte, con volo disperato torna a battere ai vetri

e la morte di Manon:

Manon, perché non mi rispondi? – Amore, mio unico amore,

solo adesso conosco la bontà del tuo cuore.

Siccome Manon tornava da Des Grieux, mi sembrava che io fossi per Albertine l'unico amore della sua vita. Ahimè, è probabile che se Albertine, in quel momento, avesse sentito la stessa aria, non certo la mia persona avrebbe vagheggiato sotto il nome di Des Grieux; e, se una simile idea l'avesse anche solo sfiorata, il mio ricordo le avrebbe impedito di commuoversi ascoltando quella musica che pure apparteneva, sebbene meglio scritta e più fine, al genere che lei amava. Quanto a me, non ebbi il coraggio di abbandonarmi alla dolcezza del pensiero che Albertine mi chiamasse «mio unico amore» e avesse riconosciuto d'essersi sbagliata circa «la creduta prigioniera». Sapevo che non si può leggere un romanzo senza prestare all'eroina i tratti di colei che si ama. Ma, per quanto felice possa essere il finale del romanzo, il nostro amore non fa un solo passo avanti e, una volta chiuso il libro, colei che amiamo, e che nel romanzo è infine venuta a noi, non ci ama nella vita più di quanto ci amasse prima. Furioso, telegrafai a Saint-Loup di tornare al più presto a Parigi, per evitare almeno di aggiungere l'aggravante dell'insistenza a un'iniziativa che avrei tanto voluto tener nascosta. Ma prima ancora che, seguendo le mie istruzioni, egli fosse tornato, ricevetti dalla stessa Albertine questo telegramma:

“Amico mio, avete mandato il vostro amico saint-loup da mia zia: una vera insensatezza. mio caro, se avevate bisogno di me, perché non scrivermi direttamente? sarei stata felicissima di tornare. non prendete più iniziative così assurde.” «Sarei stata felicissima di tornare!» Se diceva così, allora era segno che rimpiangeva d'essersene andata, che cercava solo un pretesto per tornare. Dunque bastava che facessi come diceva, che le scrivessi che avevo bisogno di lei, e lei sarebbe tornata. Stavo dunque per rivederla, lei, l'Albertine di Balbec (lo era infatti ridiventata, per me, dal momento in cui se n'era andata. Come una conchiglia alla quale non facciamo più caso quando è sempre lì sul nostro cassetto e poi, una volta che ce ne siamo separati per regalarla o per averla perduta, ci pensiamo come non ci era più accaduto, Albertine mi ricordava tutta la lieta bellezza delle azzurre montagne del mare). E non soltanto lei era diventata un essere dell'immaginazione, cioè desiderabile, ma la mia vita con lei era diventata una vita

immaginaria, cioè affrancata da ogni difficoltà, tanto che mi dicevo: «Come saremo felici!». Ma, dal momento che avevo la certezza del suo ritorno, bisognava non dare l'impressione di volerlo affrettare e, anzi, cancellare il brutto effetto della missione di Saint-Loup, che in seguito avrei sempre potuto sconfessare dicendo che aveva agito di sua iniziativa perché era sempre stato un fautore del nostro matrimonio.

✍ Rileggendo la sua lettera ero per altro deluso nel vedere quanto poco ci sia di una persona in una lettera. Certo, i caratteri tracciati esprimono il nostro pensiero, non diversamente da quel che fanno i nostri lineamenti; ci troviamo pur sempre in presenza d'un pensiero. Ciò non toglie che nella persona il pensiero ci appaia solo dopo essersi diffuso nella corolla del viso, tutta aperta come una ninfea. Il che, comunque, lo modifica alquanto. E tra le cause delle nostre perpetue delusioni in amore ci sono, forse, le perpetue deviazioni per cui alla nostra attesa dell'essere ideale che amiamo ogni convegno offre una persona di carne che già assomiglia così poco al nostro sogno. E poi, quando a questa persona chiediamo qualcosa, ne riceviamo una lettera in cui della persona stessa rimane ben poco, così come nelle lettere dell'algebra non rimane la determinazione delle cifre dell'aritmetica, le quali, a loro volta, non contengono più le qualità dei frutti o dei fiori addizionati. E pensare che forse l'amore, l'essere amato, le sue lettere sono altrettante traduzioni – per insoddisfacente che sia il passaggio da una cosa all'altra – della medesima realtà, giacché la lettera ci sembra insufficiente solo quando la leggiamo, mentre sudiamo morte e passione finché non arriva, e basta a calmare la nostra angoscia, se non a soddisfare con i suoi piccoli segni neri il nostro desiderio che sente come essa non contenga comunque più dell'equivalente d'una parola, d'un sorriso, d'un bacio, non quelle cose stesse.

Scrissi ad Albertine:

Amica mia, stavo proprio per scrivervi e vi ringrazio d'avermi detto che, se avessi avuto bisogno di voi, sareste accorsa; è bello, da parte vostra, intendere in modo così elevato la devozione per un vecchio amico, e non può che accrescersene la mia stima per voi. Ma no, non ve l'avevo chiesto e non ve lo chiederò; rivederci, almeno per molto tempo ancora, non sarebbe forse doloroso per voi, fanciulla insensibile. Per me, che a

volte vi sono sembrato tanto indifferente, lo sarebbe molto. La vita ci ha separati. Voi avete preso una decisione che ritengo molto saggia e l'avete presa al momento giusto, con un presentimento meraviglioso, perché ve ne siete andata il giorno successivo a quello in cui avevo ricevuto da mia madre il consenso a chiedere la vostra mano. Ve l'avrei detto al mio risveglio, quando ho avuto (assieme alla vostra!) la sua lettera. Forse, a quel punto, avreste avuto paura, partendo, di darmi un dolore. E avremmo forse legato le nostre vite per qualcosa che sarebbe stato per noi, chi può dirlo?, l'infelicità. Se doveva esser così, siate benedetta per la vostra saggezza. Rivedendoci, ne perderemmo ogni frutto. Non che non ne provi, io, la tentazione. Ma non ho gran merito a resistervi. Sapete quale essere incostante io sia, e come faccia presto a dimenticare. Insomma, non sono poi tanto da compiangere. Me l'avete detto spesso: per me contano soprattutto le abitudini. Quelle che comincio a prendere senza di voi non sono ancora molto forti. Per ora, evidentemente, le più forti sono ancora quelle che avevo assieme a voi e che la vostra partenza ha scompigliate. Non lo saranno per molto. Proprio per questo, anzi, avevo pensato di approfittare di questi ultimi giorni in cui incontrarci non sarebbe ancora per me, come sarà fra una quindicina di giorni, forse prima (scusatemi la franchezza), un disturbo – avevo pensato di approfittarne, prima dell'oblio finale, per sistemare con voi certe piccole questioni materiali nelle quali avreste potuto, mia buona e cara amica, essere utile a chi si è creduto, per cinque minuti, il vostro fidanzato. Poiché non dubitavo dell'approvazione di mia madre e, d'altra parte, desideravo che ciascuno di noi avesse quella libertà di cui mi avete fatto, con eccessiva gentilezza e larghezza, un sacrificio ammissibile per una vita in comune di qualche settimana, ma che sarebbe diventato odioso a me non meno che a voi ora che dovevamo passare insieme tutta la vita (mi dà quasi dolore, scrivendovi, pensare che stava per essere così, che è stata questione di pochi secondi), avevo pensato di organizzare la nostra esistenza nel modo più indipendente possibile e, per cominciare, avevo voluto che aveste quello yacht che vi avrebbe reso possibile viaggiare mentre io, stando troppo male, vi avrei aspettata al porto; poiché apprezzate il suo gusto, avevo scritto a Elstir per chiedergli consiglio. Quanto alla terra, avevo voluto che aveste un'automobile vostra, soltanto vostra, con la quale uscire, viaggiare, a vostro piacimento. Lo yacht era già quasi pronto, si chiama, secondo il desiderio da voi espresso a Balbec, il Cigno. E ricordando che, fra tutte le vetture, preferivate le Rolls, ne avevo ordinata una. Adesso che non ci vedremo più, e poiché non spero di farvi accettare né la barca né la vettura (per

me non avrebbero alcuna utilità), avevo pensato – dal momento che le avevo ordinate tramite un intermediario, ma dando il vostro nome – che avreste forse potuto, disdicendo voi l'ordinazione, sbarazzarmi di questo yacht e di questa automobile inutili. Ma per questo, e per parecchie altre cose, sarebbe stato necessario parlarci. E fin tanto che sarò suscettibile di riamarvi, cosa che non durerà a lungo, penso che sarebbe una follia, per una barca a vela e una Rolls Royce, vederci e mettere a repentaglio la felicità della vostra vita, dato che essa, a vostro giudizio, consiste nel vivere lontana da me. No, preferisco tenermi la Rolls e persino lo yacht. E, visto che non me ne servirò ed è probabile che resteranno sempre, questo in disarmo nel porto e quella in rimessa, farò incidere sul... dello yacht (mio Dio, non ho il coraggio di indicare in modo sbagliato un pezzo, commettendo un'eresia che vi scandalizzerebbe) quei versi di Mallarmé che vi piacevano:

Un cygne d'autrefois se souvient que c'est lui

Magnifique mais qui sans espoir se délivre

Pour n'avoir pas chanté la région où vivre

Quand du stérile hiver a resplendi l'ennui.

Ricordate, – è la poesia che comincia con: Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui. L'oggi, ahimè, non è più né vergine, né bello. Ma chi, come me, sa che lo tramuterà ben presto in un "domani" sopportabile, è – lui – pressoché insopportabile. Quanto alla Rolls, avrebbe meritato piuttosto, dello stesso poeta, questi altri versi che voi dicevate di non capire:

Tonnerre et rubis aux moyeux

Dis si je ne suis pas joyeux

De voir dans l'air que ce feu troue

Flamber les royaumes épars

Que mourir pourpre la roue

Du seul vespéral de mes chars.

Addio per sempre, piccola Albertine, e grazie ancora per la bella passeggiata che facemmo insieme alla vigilia della nostra separazione. Ne serbo un bellissimo ricordo.

P.S. – Non rispondo a quanto mi dite circa presunte proposte di Saint-Loup (che, d'altronde, non credo affatto si trovi in Touraine) a vostra zia. È puro Sherlock Holmes. Che idea vi fate di me?

Certo, come un tempo avevo detto ad Albertine: «Non vi amo» perché lei mi amasse, «Dimentico quando non vedo» perché mi vedesse molto spesso, «Ho deciso di lasciarvi» per prevenire qualsiasi idea di separazione, così adesso era perché volevo assolutamente il suo ritorno che le dicevo: «Addio per sempre»; perché volevo rivederla che le dicevo: «Riterrei pericoloso vedervi»; perché vivere separato da lei mi sembrava peggio della morte che le scrivevo: “Avete avuto ragione, insieme saremmo infelici”. Ahimè! quella lettera finta avrei dovuto prevedere subito – mentre la scrivevo per mostrare che non tenevo a lei (unica fierezza rimasta, nell’amore per Albertine, del vecchio amore per Gilberte) e anche per la dolcezza di dire certe cose capaci di commuovere me solo, non lei – che avrebbe potuto avere per effetto una risposta negativa, tale cioè da consacrare quel che dicevo; che questo era addirittura probabile, visto che Albertine, fosse anche stata meno intelligente di com’era, non avrebbe dubitato un solo istante della falsità di quel che dicevo. Senza nemmeno soffermarsi sulle intenzioni da me enunciate nella lettera, il solo fatto che io le scrivessi sarebbe bastato – anche nel caso che non ci fosse stata, prima, la missione di Saint-Loup – a provarle che desideravo il suo ritorno e a suggerirle di lasciare che m’infilzassi sempre più crudelmente nell’amo. Dopo aver previsto la possibilità d’una risposta negativa, avrei poi dovuto prevedere che tale risposta mi avrebbe restituito di colpo in tutta la sua vivezza il mio amore per Albertine. E, sempre prima d’inviare la mia lettera, avrei dovuto chiedermi se nel caso che Albertine mi avesse risposto nello stesso tono e non fosse voluta tornare, io sarei stato tanto padrone del mio dolore da costringermi al silenzio, da non telegrafarle: “tornate” o mandarle qualche altro emissario, il che, dopo averle scritto che non ci saremmo più visti, equivaleva a dimostrarle con assoluta evidenza che non potevo fare a meno di lei

e avrebbe fatto sì che lei rifiutasse ancora più energicamente, che io, non potendo più sopportare la mia angoscia, corressi da lei, chissà, senza esser forse neanche ricevuto. E questo sarebbe certo stato, dopo tre enormi sbagli, il peggiore di tutti, dopo il quale non mi restava che uccidermi davanti a casa sua. Ma il modo disastroso in cui è costruito l'universo psicopatologico vuole che l'atto maldestro, l'atto che bisognerebbe evitare più d'ogni altro, sia precisamente l'atto calmante, l'atto che schiudendo per noi, sinché non ne conosciamo il risultato, nuove prospettive di speranza, ci libera momentaneamente dall'intollerabile dolore che il rifiuto ha fatto nascere in noi. E così, quando il dolore è troppo forte, precipitiamo nello sbaglio che consiste nello scrivere, nel supplicare tramite qualcuno, nell'andare di persona, nel rivelare che non si può fare a meno di colei che si ama.

Ma io, di tutto questo, non prevedi nulla. Mi pareva, al contrario, che quella lettera avrebbe ottenuto il risultato di far tornare Albertine al più presto. Così, pensando a tale risultato provai una gran dolcezza a scrivere la lettera. Ma nello stesso tempo non smisi mai, mentre scrivevo, di piangere: un po', dapprima, nello stesso modo del giorno in cui avevo recitato la finta separazione, perché quelle parole (pronunciate mendacemente per fierezza, per non confessare che l'amavo), rappresentandomi l'idea che esprimevano sebbene tendessero allo scopo opposto, portavano in sé la loro tristezza; ma anche perché sentivo che in quell'idea c'era della verità. Poiché il risultato della lettera mi sembrava sicuro, rimpiansi d'averla inviata. Figurandomi che il ritorno di Albertine fosse, tutto sommato, così facile, tutte le ragioni che rendevano il nostro matrimonio una cosa per me nefasta mi si riaffacciarono bruscamente con tutta la loro forza. Speravo che rifiutasse di tornare. Stavo calcolando che la mia libertà, tutto il futuro della mia vita erano sospesi al suo rifiuto, che scriverle era stato una follia, che avrei dovuto riprendermi la lettera disgraziatamente già partita, quando Françoise me la riportò assieme al giornale appena comprato. Non sapeva con quanti francobolli la dovesse affrancare. Ma cambiai subito parere; mi auguravo che Albertine non tornasse, ma volevo che questa risoluzione, per metter fine alla mia ansia, venisse da lei, e decisi di ridare la lettera a Françoise. Aprii il giornale. Annunciava la morte della Berma. Mi ricordai allora dei due diversi modi in cui avevo ascoltato *Phèdre*, e fu ancora in un

terzo che pensai adesso alla scena della dichiarazione. Mi sembrava che quel che tante volte avevo recitato a me stesso e ascoltato in teatro fosse l'annuncio delle leggi che avrei sperimentato nella mia vita. Nella nostra anima ci sono cose alle quali non sappiamo di tenere tanto. Oppure, se viviamo senza di esse, è perché rimandiamo di giorno in giorno – per paura di fallire, o di soffrire – il momento d'entrarne in possesso. È quanto m'era successo con Gilberte, quando avevo creduto di rinunciare a lei. Se, prima d'essere completamente distaccati da queste cose (il che avviene ben più tardi di quando ci si crede tali), la fanciulla, per esempio, si fidanza, ci sembra di impazzire, non possiamo più sopportare la vita che poco prima ci sembrava così malinconicamente calma. Se, invece, ne siamo in possesso, crediamo che ci sia di peso, che ce ne disfaremmo volentieri; è quanto m'era successo con Albertine. Ma basta che l'essere che ci è indifferente ci venga sottratto da una partenza perché la vita ci diventi impossibile. Ebbene, l'“argomento” di *Phèdre* non riuniva entrambi i casi? Ippolito sta per partire. Fedra, che fino a quel momento ha avuto cura di offrirsi alla sua inimicizia – per scrupolo, dice lei, o meglio le fa dire il poeta, o piuttosto perché non vede cosa potrebbe ottenere e non si sente amata –, Fedra non ce la fa più. Va a confessargli il suo amore, ed è questa la scena che tante volte m'ero recitata:

On dit qu'un prompt départ vous éloigne de nous.

Si può pensare, certo, che la ragione della partenza di Ippolito sia accessoria rispetto a quella della morte di Teseo. E allo stesso modo, quando, alcuni versi più avanti, Fedra finge per un istante d'esser stata fraintesa:

... Aurais-je perdu tout le soin de ma gloire,

si può credere che sia perché Ippolito ha respinto la dichiarazione:

Madame, oubliez-vous

Que Thésée est mon père, et qu'il est votre époux?

Ma se non ci fosse stata, da parte di Ippolito, questa indignazione, Fedra, una volta raggiunta la felicità, avrebbe ugualmente potuto avere il senso del suo scarso valore. Invece, dal momento in cui

vede che non l'ha raggiunta, che Ippolito crede di aver capito male e si scusa, allora, così come io avevo ridato la lettera a Françoise, anche lei vuole che il rifiuto venga da lui, vuole giocare fino in fondo le sue carte:

Ah! cruel, tu m'as trop entendue.

E non c'è nulla (finanche le durezza di Swann verso Odette, di cui m'avevano raccontato, o le mie con Albertine, durezza che all'amore anteriore ne sostituiscono uno nuovo fatto di pietà, di intenerimento, di bisogno d'effusione: niente più d'una variante del primo) che non si ritrovi in questa stessa scena:

Tu me haïssais plus, je ne t'aimais pas moins.

Tes malheurs te prêtaient encor de nouveaux charmes.

La prova che il *soin de sa gloire* non è la cosa a cui Fedra tiene di più, è che perdonerebbe Ippolito e si strapperebbe ai consigli di Enone se, in quel momento, non scoprisse che Ippolito ama Aricia. A tal punto la gelosia, che in amore equivale alla perdita di qualsiasi felicità, è più importante della perdita della reputazione. Fedra lascia allora che Enone (la quale non è che il nome della parte peggiore di lei stessa) calunni Ippolito senza farsi carico *du soin de le défendre*, e consegna così colui che non la vuole a un destino le cui calamità, per altro, non consolano affatto neanche lei, visto che la sua morte volontaria segue di poco la morte di Ippolito. È così, almeno, depurando la parte di tutti gli scrupoli "giansenisti" – come avrebbe detto Bergotte – che Racine ha attribuito a Fedra per farla sembrare meno colpevole, che questa scena appariva ai miei occhi: una sorta di profezia degli episodi amorosi della mia propria esistenza. D'altronde, queste riflessioni non avevano modificato la mia decisione, e restituii la lettera a Françoise perché la portasse finalmente alla posta, allo scopo di compiere presso Albertine quel tentativo che mi sembrava indispensabile da quando avevo saputo che non era stato effettuato. E non c'è dubbio che abbiamo torto quando crediamo che realizzare il nostro desiderio sia poca cosa, dato che non appena crediamo che possa non esserlo, ci teniamo di nuovo, e ci sembra che non valesse la pena di perseguirlo solo quando siamo ben sicuri di non aver fallito. Eppure si ha anche ragione. Infatti, se la realizzazione, se la felicità ci

sembrano piccole solo con la certezza, esse sono tuttavia qualcosa di instabile da cui non possono derivare che dispiaceri. E i dispiaceri saranno tanto più forti quanto più completa sarà stata la realizzazione del desiderio, tanto più impossibili da sopportare quanto più la felicità, andando contro la legge di natura, si sarà prolungata e avrà ricevuto la consacrazione dell'abitudine. In un altro senso ancora, le due tendenze – nella fattispecie, quella che mi faceva desiderare che la mia lettera partisse e quella che, quando la credevo partita, me lo faceva rimpiangere – hanno entrambe in sé una loro verità. Quanto alla prima, è fin troppo comprensibile che noi rincorriamo la nostra felicità – o infelicità – e, nello stesso tempo, ci auguriamo di porre davanti a noi, grazie alla nuova azione che presto comincerà a produrre le sue conseguenze, un'attesa che ci distolga dalla disperazione assoluta; in una parola, che cerchiamo di far passare, con altre forme che secondo la nostra immaginazione dovrebbero esserci meno crudeli, il male di cui soffriamo. Ma non meno importante è l'altra tendenza, la quale, nata dalla fiducia nel successo della nostra iniziativa, è semplicemente l'inizio, l'inizio anticipato della disillusione che proveremmo presto dinnanzi alla soddisfazione del desiderio, il rimpianto d'aver fissato per noi, a detrimento delle altre che vengono ad essere escluse, questa forma di felicità. Resi la lettera a Françoise dicendole d'andare subito a spedirla. Partita la lettera, concepì di nuovo il ritorno di Albertine come imminente. Esso non smetteva d'insinuare nel mio pensiero immagini graziose che neutralizzavano alquanto, con la loro dolcezza, i pericoli che vi scorgevo. La dolcezza, da tanto tempo perduta, d'averla accanto a me mi inebriava.

✍ Il tempo passa, e a poco a poco tutto ciò che si diceva mentendo diventa vero, l'avevo sperimentato anche troppo con Gilberte; l'indifferenza che avevo simulata quando non smettevo di singhiozzare aveva finito per realizzarsi; a poco a poco la vita, come dicevo a Gilberte con una formula mendace che era diventata retrospettivamente vera, la vita ci aveva separati. Me lo ricordavo, mi dicevo: «Se Albertine lascia passare qualche mese, le mie bugie diventeranno una verità. E adesso che il peggio è passato, non sarebbe da augurarsi che lo lasciasse passare, quel mese? Se torna, rinuncerò alla vita autentica che certo non sono ancora in grado di gustare, ma che, mentre il ricordo di Albertine andrà affievolendosi,

potrà gradualmente cominciare ad avere per me un qualche fascino».

Non dico che l'oblio non cominciasse a compiere la sua opera. Ma tra gli effetti dell'oblio c'era proprio quello di far sì che molti dei lati spiacevoli di Albertine, delle ore di noia che passavo con lei, non si presentassero più alla mia memoria e cessassero dunque d'essere motivi per desiderare che lei non fosse più presente come speravo quando ancora lo era, quello di darmi di lei un'immagine sommaria, abbellita da tutto l'amore che avevo provato per altre. In questa forma particolare l'oblio, che per altro lavorava ad abituarci alla separazione, mi faceva – mostrandomi Albertine più dolce – desiderare maggiormente il suo ritorno.

Da quando se n'era andata, molto spesso, se mi sembrava che non fosse possibile accorgersi che avevo pianto, suonavo per Françoise e le dicevo: «Bisognerà vedere se Mademoiselle Albertine non ha dimenticato niente. Ricordatevi di rifare la sua camera, perché sia bene in ordine quando tornerà». O semplicemente: «Proprio l'altro giorno, ma sì, proprio il giorno prima di partire, Mademoiselle Albertine mi diceva...». Facendo intravedere a Françoise che l'assenza di Albertine sarebbe stata breve, volevo diminuire il detestabile piacere che essa le procurava; inoltre, volevo dimostrarle che non temevo di parlare di tale assenza, e fargliela apparire – al modo di certi generali che chiamano ritirata strategica e conforme ai piani previsti gli arretramenti forzati – come voluta, e come un episodio di cui tenevo momentaneamente nascosto il significato, non certo come la fine del mio rapporto con Albertine. Nominandola continuamente volevo infine far entrare, come un po' d'aria, qualcosa di lei in quella camera dove la sua partenza aveva fatto il vuoto e io non respiravo più. E poi, si cerca di diminuire le proporzioni del proprio dolore facendolo entrare nel linguaggio parlato, fra la richiesta di un vestito e gli ordini per il pranzo.

Rifacendo la camera di Albertine, Françoise, curiosa, aprì il cassetto d'un tavolino in *bois de rose* dove la mia amica metteva gli oggetti intimi che non teneva su di sé quando dormiva. «Oh, signore, Mademoiselle Albertine ha dimenticato di prendere i suoi anelli, sono rimasti nel cassetto.» Il mio primo impulso fu di dire: «Bisogna farglieli avere». Ma avrebbe dato l'impressione che non fossi sicuro

del suo ritorno. «Bene» risposi dopo un attimo di silenzio, «non ne val la pena, visto che sta via così poco. Dateli a me, ci penserò io.» Françoise me li consegnò con una certa diffidenza. Detestava Albertine, ma, giudicandomi sul proprio metro, immaginava di non potermi affidare una lettera scritta dalla mia amica senza temere che io l'aprissi. Presi gli anelli. «Il signore stia attento a non perderli, disse Françoise, bisogna dire che son proprio belli! Non so chi è che glieli ha dati, se il signore o un altro, ma è di sicuro uno ricco e che ha del gusto! – Non sono io, risposi, e poi non vengono tutti e due dalla stessa persona, uno gliel'ha regalato sua zia e l'altro l'ha comprato lei. – Non dalla stessa persona! esclamò Françoise, il signore vuol scherzare: a parte il rubino che hanno aggiunto su uno, sono uguali, c'è la stessa aquila su tutti e due, le stesse iniziali all'interno.» Non so se Françoise sentisse quanto male mi faceva, ma cominciò ad abbozzare un sorriso che non lasciò più le sue labbra. «Come, la stessa aquila? Siete pazza. Sì, su quello senza rubino c'è un'aquila, ma sull'altro è cesellata una specie di testa d'uomo. – Una testa d'uomo? Dove ce la vede il signore? Mi sono bastati i miei occhialelli per vedere subito che era una delle ali dell'aquila; se il signore prende la sua lente, vedrà l'altra ala sull'altro lato, la testa e il becco in mezzo. Si vedono le piume una per una. Ah! è proprio un bel lavoro.» Il bisogno ansioso di sapere se Albertine mi aveva mentito mi fece dimenticare che avrei dovuto conservare un po' di dignità di fronte a Françoise e rifiutarle il piacere malvagio che provava, se non nel torturare me, perlomeno nel nuocere alla mia amica. Mi mancava il respiro mentre Françoise andava a prendermi la lente, la presi, chiesi a Françoise di farmi vedere l'aquila sull'anello col rubino; non ebbe difficoltà a farmi riconoscere le ali, stilizzate nello stesso modo che sull'altro anello, il rilievo di ciascuna piuma, la testa. Mi fece anche notare delle iscrizioni simili, alle quali, tuttavia, sull'anello col rubino se n'erano aggiunte altre. E, all'interno di entrambi, le iniziali di Albertine. «Mi fa specie che il signore abbia avuto bisogno di tanto per vedere che era lo stesso anello, disse Françoise. Anche a non guardarli da vicino si intuisce la stessa mano, lo stesso modo di lavorare l'oro, la stessa forma. Solo a dargli un'occhiata avrei giurato che avevano la stessa provenienza. Si riconosce come la cucina d'una buona cuoca.» E, in effetti, alla sua curiosità di domestica, attizzata dall'odio e abituata a notare particolari con una precisione spaventosa, s'era aggiunto, a guidarla in questa *expertise*, il suo buongusto, lo stesso che

dimostrava in cucina e che nel suo modo di vestire era forse ravvivato – me n'ero accorto il giorno della partenza per Balbec – dalla sua civetteria di donna che è stata bella, che ha guardato i gioielli e i vestiti delle altre. Se, rendendomi conto d'aver bevuto troppe tazze di tè, avessi confuso le scatole delle medicine e invece di prendere qualche compressa di veronal ne avessi prese altrettante di caffeina, il mio cuore non avrebbe potuto battere con più violenza. Chiesi a Françoise di uscire dalla camera. Avrei voluto vedere immediatamente Albertine. All'orrore per la sua menzogna, alla gelosia dell'ignoto, s'aggiungeva il dolore che si fosse lasciata fare dei regali. È vero che io gliene facevo di più, ma una donna che manteniamo non ci sembra una mantenuta finché non sappiamo che anche altri la mantengono. E d'altra parte, poiché non avevo mai smesso di spendere per lei tanto denaro, l'avevo presa malgrado questa bassezza morale; gliel'avevo lasciata, questa bassezza, e forse l'avevo accresciuta, forse creata. Poi, siccome abbiamo il dono di inventarci delle storie per cullare il nostro dolore, siccome arriviamo, quando moriamo di fame, a persuaderci che uno sconosciuto sta per lasciarci una fortuna di cento milioni, immaginai Albertine fra le mie braccia che mi spiegava in una parola come fosse per la somiglianza della fattura che aveva comprato l'altro anello, come fosse stata lei a fargli mettere le sue iniziali. Ma la spiegazione era ancora fragile, ancora non aveva avuto il tempo di affondare nella mia mente le sue benefiche radici, e il mio dolore non poteva esser lenito così in fretta. E riflettevo che tanti uomini, mentre parlano con gli altri della bontà della loro amante, patiscono le stesse torture. Così facendo, mentono agli altri e a se stessi. Ma non mentono del tutto; con quella donna passano veramente delle ore di dolcezza; ma quelle bontà che esse hanno per loro davanti agli amici e consentono loro di vantarsi, o che hanno con loro in privato e consentono loro di benedirle, quante ore nascondono durante le quali l'amante ha sofferto, dubitato, fatto ovunque vane ricerche per sapere la verità! A sofferenze siffatte è legata la dolcezza d'amare, di estasiarsi ai più insignificanti discorsi d'una donna, che sappiamo insignificanti ma nei quali mettiamo il suo profumo. In quel momento, non potevo più deliziarmi di respirare nel ricordo quello di Albertine. Prostrato, con i due anelli in mano, guardavo quell'aquila spietata il cui becco mi attanagliava il cuore, le cui ali dalle piume in rilievo s'eran portate via la fiducia nella mia amica, e sotto i cui artigli la mia

mente ferita non poteva più sfuggire per un solo istante alle incessanti domande sullo sconosciuto di cui l'aquila sicuramente simboleggiava il nome senza tuttavia consentirmi di leggerlo, e che lei sicuramente aveva amato un tempo e sicuramente aveva rivisto di recente, perché era stato il giorno, così dolce e familiare, della passeggiata insieme al Bois che io avevo visto per la prima volta il secondo anello, quello in cui l'aquila dalle piume in rilievo sembrava intingere il becco nella pozza di sangue chiaro del rubino.

Del resto, che non smettessi mai da mattina a sera di soffrire per la partenza di Albertine, non voleva dire che non pensassi che a lei. Da una parte, poiché da tempo il suo fascino s'era via via esteso a oggetti che finivano con l'esserne molto lontani, ma non per questo erano meno elettrizzati dalla stessa emozione che lei mi ispirava, ecco che se qualcosa mi faceva pensare a Incarville, o ai Verdurin, o a una nuova interpretazione di Léa, venivo investito da un nuovo flusso di sofferenza. D'altra parte, ciò che io chiamavo pensare ad Albertine era un pensare al modo di farla tornare, di raggiungerla, di sapere cosa facesse. E così, se durante quelle ore di incessante martirio un grafico avesse potuto rappresentare le immagini che accompagnavano la mia sofferenza, si sarebbero viste quelle della Gare d'Orsay, dei biglietti di banca offerti a Madame Bontemps, di Saint-Loup curvo sullo scrittoio inclinato d'un ufficio postale mentre riempiva il modulo d'un telegramma per me, mai l'immagine di Albertine. Come, per tutto il corso della nostra vita, il nostro egoismo vede di continuo davanti a sé i traguardi cari al nostro io, ma non guarda mai quel medesimo *Io* che non smette di contemplarli, così il desiderio che dirige gli atti discende verso di loro, ma non risale a se stesso, sia che, troppo utilitaristico, si getti nell'azione e disdegna la conoscenza, sia ricerca dell'avvenire per correggere le delusioni del presente, sia infine perché la pigrizia della mente la spinge a scivolare lungo il facile pendio dell'immaginazione anziché a risalire il pendio dirupato dell'introspezione. In realtà, durante queste ore di crisi in cui ci giocheremmo tutta la vita, man mano che l'essere da cui essa dipende rivela meglio l'immensità dello spazio che occupa per noi, non lasciando in tutto il mondo niente che non ne sia sconvolto, proporzionalmente l'immagine di quell'essere diminuisce sino a farsi non più percepibile. In tutte le cose troviamo, tramite la nostra emozione, l'effetto della sua presenza; lui stesso, la causa, non lo

troviamo da nessuna parte. Fui, in quei giorni, talmente incapace di rappresentarmi Albertine, che avrei quasi potuto credere di non amarla, così come mia madre, nei momenti di disperazione durante i quali fu incapace di rappresentarsi la nonna (tranne una volta nell'incontro fortuito d'un sogno di cui, sebbene addormentata, sentì a tal punto il valore che si sforzò, con quante energie le restavano nel sonno, di farlo durare), avrebbe potuto accusarsi e in effetti s'accusava di non rimpiangere sua madre la cui morte la uccideva, ma i cui lineamenti sfuggivano al suo ricordo.

✚ Perché avrei dovuto credere che ad Albertine non piacessero le donne? Perché aveva detto, soprattutto negli ultimi tempi, che non le piacevano; ma la nostra vita non poggiava forse su una perpetua menzogna? Non una sola volta m'aveva chiesto: «Perché non posso uscire liberamente? perché vi rivolgete agli altri per sapere cosa faccio?». Ma era, in effetti, una vita troppo singolare perché non me lo chiedesse, nel caso che non avesse capito il perché. E al mio silenzio sulle cause della sua claustrazione non era comprensibile che corrispondesse, da parte sua, un analogo e costante silenzio sui suoi perpetui desideri, i suoi ricordi innumerevoli, i suoi innumerevoli desideri e speranze? Françoise aveva l'aria di sapere che mentivo quando alludevo al prossimo ritorno di Albertine. E la sua convinzione sembrava fondata su qualcosa di più della verità, alla quale la nostra domestica si rifaceva abitualmente, secondo cui i padroni non amano essere umiliati di fronte ai loro servitori e non danno loro a conoscere, della realtà, che quanto non si discosta troppo da una finzione lusinghiera, atta a mantenere il rispetto. Stavolta la convinzione di Françoise sembrava fondarsi su qualcos'altro, come se lei stessa avesse risvegliato, alimentato la diffidenza nell'animo di Albertine, sovrecitato la sua collera, insomma l'avesse spinta al punto in cui le fosse possibile predire come inevitabile la sua partenza. Se era così, la mia versione d'una partenza momentanea, da me conosciuta e approvata, non poteva che suscitare l'incredulità di Françoise. Ma la sua idea dell'indole interessata di Albertine, l'esagerazione con cui, nel suo odio, ingigantiva il "profitto" che Albertine, secondo lei, ricavava da me, potevano in qualche misura indebolire la sua certezza. Così, se alludevo davanti a lei, come a una cosa affatto naturale, al prossimo ritorno di Albertine, Françoise fissava il mio volto (allo stesso modo di quando il maggiordomo, per farle dispetto, le leggeva,

cambiando le parole, una notizia politica per lei difficilmente credibile, ad esempio la chiusura delle chiese e la deportazione dei curati, e lei, pur trovandosi all'altra estremità della cucina e non potendo leggere, fissava istintivamente e avidamente il giornale), come se avesse potuto vedere se c'era scritto proprio così, se non me lo stavo inventando.

Ma quando vide che, dopo aver scritto una lunga lettera, cercavo l'indirizzo esatto di Madame Bontemps, s'accrebbe in lei il terrore, così vago fino a quel momento, che Albertine tornasse. Vi si aggiunse un'autentica costernazione quando, il giorno dopo, dovette consegnarmi con l'altra corrispondenza una lettera sulla cui busta aveva riconosciuto la scrittura di Albertine. Si chiedeva se la partenza di Albertine non fosse stata una semplice commedia, supposizione che l'affliggeva doppiamente, da un lato rendendo definitivamente sicura la permanenza di Albertine in casa nostra e dall'altro costituendo per me – e dunque, dal momento che ero il suo padrone, per lei stessa – l'umiliazione d'esser stato raggirato da Albertine. Per quanto fossi impaziente di leggere la lettera della mia amica, non potei impedirmi di osservare per un istante gli occhi di Françoise, da cui era sparita ogni speranza, e di dedurre da tale presagio l'imminenza del ritorno di Albertine, così come un amatore di sport invernali, vedendo partire le rondini, ne conclude con gioia che i freddi si avvicinano. Alla fine Françoise se ne andò, e non appena fui sicuro che avesse richiuso la porta aprii, senza far rumore per non tradire la mia ansia, la lettera seguente:

Amico mio, grazie di tutte le buone cose che mi dite, sono a vostra disposizione per disdire la Rolls se credete che io possa esservi utile, e credo di sì. Basterà che mi scriviate il nome del commissionario. Voi vi lascereste frastornare da questa gente che si preoccupa di una cosa sola, vendere; e cosa ve ne fareste di un'auto, voi che non uscite mai? Sono molto commossa che abbiate serbato un buon ricordo della nostra ultima passeggiata. Per parte mia vi assicuro che non la dimenticherò mai, quella passeggiata due volte crepuscolare (perché scendeva la notte e noi stavamo per lasciarci), e che solo la notte totale potrà cancellarla dalla mia mente.

Sentii, certo, che l'ultima frase non era che una frase, e che Albertine non aveva potuto serbare fino alla morte un così dolce

ricordo di quella passeggiata da cui senza dubbio, impaziente com'era di lasciarmi, non aveva tratto alcun piacere. Ma, nello stesso tempo, mi meravigliò quanto la ciclista, la giocatrice di golf di Balbec, che prima di conoscermi non aveva letto che *Esther*, fosse dotata, e come avessi avuto ragione a pensare che stando con me si era arricchita di nuove qualità che la rendevano diversa e più completa. E così, la frase che le avevo detto a Balbec: «Credo che la mia amicizia vi sarebbe preziosa, che io sia proprio la persona che potrebbe darvi quel che vi manca» (e come dedica su una fotografia le avevo scritto: “Con la certezza d'essere provvidenziale”), quella frase detta senza crederci, unicamente per far sì che ritenesse vantaggioso vedermi e superasse la noia che poteva provarne, anche quella frase aveva finito per esser vera; come, tutto sommato, quando le avevo detto che non volevo vederla per paura di innamorarmi di lei. L'avevo detto perché sapevo che, al contrario, con la frequentazione costante il mio amore si smorzava, mentre la separazione lo esaltava; ma, in realtà, la frequentazione costante aveva fatto nascere un bisogno di lei infinitamente più forte dell'amore dei primi tempi a Balbec, così che anche quella frase si era dimostrata vera.

Ma, tutto sommato, la lettera di Albertine non faceva in nessun modo progredire le cose. Non mi parlava che di scrivere al commissionario. Bisognava uscire da questa situazione, darle uno scossone, e concepì la seguente idea. Feci immediatamente recapitare ad Andrée una lettera in cui le dicevo che Albertine era da sua zia, che mi sentivo molto solo, che mi avrebbe fatto un immenso piacere venendo a stare per qualche giorno da me e che, non volendo far nulla di nascosto, la pregavo di avvertirne Albertine. E contemporaneamente scrissi ad Albertine, come se non avessi ancora ricevuto la sua lettera:

Amica mia, perdonatemi quello che capirete perfettamente, detesto a tal punto far le cose di nascosto che ho voluto che ne foste avvertita sia da lei che da me. Ho, ad avervi così dolcemente in casa, la cattiva abitudine di non stare da solo. Poiché abbiamo deciso che non tornerete, ho pensato che la persona che meglio d'ogni altra vi potrebbe sostituire, perché comporterebbe per me il cambiamento minore e vi ricorderebbe di più, fosse Andrée, e le ho chiesto di venire. Perché tutto ciò non apparisse troppo brusco, non le ho parlato che di pochi giorni, ma, detto

fra noi, penso che questa volta sia per sempre. Non credete che io abbia ragione? Sapete che il vostro piccolo gruppo di fanciulle di Balbec è sempre stato la cellula sociale che ha avuto per me il più grande prestigio e al quale, un giorno, sono stato più felice di venire aggregato. È sicuramente quel prestigio a farsi ancora sentire. Poiché la fatalità dei nostri caratteri e la sfortuna della vita hanno voluto che la piccola Albertine non potesse diventare mia moglie, credo che avrò comunque una moglie – meno incantevole di lei, ma alla quale maggiori conformità di natura permetteranno forse di starmi più felicemente accanto – in Andrée.

Ma, fatta partire questa lettera, mi prese di colpo il sospetto che quando Albertine m'aveva scritto: "Sarei stata felicissima di tornare se me l'aveste scritto direttamente", me l'avesse detto solo perché non glielo avevo scritto direttamente e che, se lo avessi fatto, non sarebbe tornata comunque, che sarebbe stata contenta di sapere Andrée mia ospite, poi mia moglie, a patto che lei, Albertine, fosse libera, dal momento che adesso, da otto giorni ormai, mandando all'aria le precauzioni che avevo prese ogni ora per più di sei mesi a Parigi, poteva abbandonarsi ai suoi vizi, e fare quello che minuto per minuto io avevo impedito. Mi dicevo che laggiù, probabilmente, faceva cattivo uso della sua libertà; e questa idea mi sembrava triste, certo, ma restava generica, perché non mi faceva vedere niente di particolare e, inducendomi a supporre un numero indefinito di amanti possibili, non lasciava che mi fermassi su nessuna, e trascinava la mia mente in una sorta di moto perpetuo non esente da dolore, ma un dolore sopportabile per mancanza di immagine concreta. Smise però di essere tale e si fece atroce quando arrivò Saint-Loup. Ma prima di spiegare perché le parole che mi disse mi resero tanto infelice, devo riferire un incidente che si colloca immediatamente prima della sua visita e il cui ricordo mi turbò poi a tal punto da indebolire, se non l'impressione penosa prodottami dalla mia conversazione con Saint-Loup, perlomeno la portata pratica della conversazione stessa. Ecco di cosa si trattò. Bruciando d'impazienza di vedere Saint-Loup, l'aspettavo sulle scale (cosa che non avrei potuto fare se ci fosse stata mia madre, giacché era la cosa al mondo che detestava di più dopo il "parlare dalla finestra") quando sentii le seguenti parole: «Come! non siete capace di far licenziare qualcuno che non vi piace? Non è difficile. Basta, per esempio, che nascondiate le cose che deve portare; così, quando

i padroni hanno fretta, lo chiamano, lui non trova niente, perde la testa; mia zia si arrabbierà con lui, vi dirà: “Ma cosa sta combinando?”. ✂ Quando, in ritardo, arriverà, tutti saranno furiosi, e lui non avrà quello che dovrebbe avere. Dopo quattro o cinque volte potete star sicuro che lo licenzieranno, soprattutto se non dimenticherete di sporcare di nascosto le cose che, quando le porta, dovrebbero esser pulite, e mille altri trucchi del genere». Rimasi muto di stupefazione, perché quelle parole machiavelliche e crudeli erano pronunciate dalla voce di Saint-Loup. L’avevo sempre considerato un essere così buono, così pietoso con i disgraziati, che avevo l’impressione che stesse recitando la parte di Satana; no, non era possibile che parlasse a proprio nome. «Ma bisogna pure che tutti possano guadagnarsi da vivere», disse il suo interlocutore, che scorsi in quel momento e che era uno dei lacchè della duchessa di Guermantes. «E cosa ve ne importa, dal momento che starete bene voi? rispose perfidamente Saint-Loup. In più, vi prenderete il gusto d’avere uno zimbello. Potete benissimo rovesciargli dei calamai sulla livrea quando deve servire a qualche pranzo importante, insomma non lasciargli un momento di tregua, così, alla fine, preferirà andarsene. Io, del resto, rincarero la dose, dirò a mia zia che avete una bella pazienza a servire assieme a un tipo così maldestro e così trasandato.» Mi feci vedere, Saint-Loup venne verso di me, ma la mia fiducia in lui vacillava dopo che l’avevo sentito così diverso da come lo conoscevo. E mi chiedevo se uno capace d’agire con tanta crudeltà verso un disgraziato non si fosse comportato da traditore con me nella missione presso Madame Bontemps. Questa riflessione servì soprattutto, una volta che mi ebbe lasciato, a non farmi considerare il suo insuccesso come una prova dell’impossibilità di riuscire. Ma, finché mi fu vicino, era pur sempre al Saint-Loup d’un tempo che pensavo, e soprattutto all’amico che aveva appena lasciato Madame Bontemps. Per prima cosa mi disse: «Non sei contento di me, l’ho capito dai tuoi telegrammi, ma non sei giusto, ho fatto tutto quel che ho potuto. Penserai che avrei dovuto telefonarti più spesso, ma mi dicevano sempre che era occupato». Il culmine della mia sofferenza lo raggiunsi, però, quando mi disse: «Per cominciare da dove ti ho lasciato con l’ultimo telegramma, dopo essere passato per una specie di rimessa sono entrato in casa, e alla fine d’un lungo corridoio mi hanno fatto entrare in un salotto». A quelle parole – “rimessa”, “corridoio”, “salotto” – e prima ancora che Robert avesse

finito di pronunciarle, il mio cuore fu sconvolto più rapidamente che se mi avessero attaccato alla corrente elettrica, giacché la forza che fa più volte il giro della terra in un secondo non è l'elettricità, è il dolore. Come le ripetei, rinnovando a bella posta lo shock, quelle parole "rimessa", "corridoio", "salotto", dopo che Saint-Loup se ne fu andato! In una rimessa ci si può nascondere con un'amica. E in quel salotto, chissà cosa ci faceva, Albertine, quando non c'era sua zia? Ma come? Nel rappresentarmi la casa in cui abitava Albertine avevo forse pensato che non potessero esserci né rimessa, né salotto? No, non me l'ero rappresentata per niente, o come un luogo indefinito. Avevo sofferto una prima volta quando il luogo dove lei stava si era individualizzato geograficamente, quando avevo saputo che, anziché essere in due o tre posti possibili, lei era in Touraine; le parole della sua portinaia avevano impresso nel mio cuore come su una mappa il punto in cui alla fine bisognava soffrire. Ma, una volta abituato all'idea che fosse in una casa della Touraine, non avevo ancora visto la casa; mai s'era presentata alla mia immaginazione quella spaventosa idea del salotto, della rimessa, del corridoio, che mi apparivano adesso, dritto davanti a me sulla retina di Saint-Loup che le aveva viste, come le stanze in cui Albertine andava, passava, viveva, quelle stanze là in particolare e non un'infinità di stanze possibili che si erano distrutte a vicenda. Con le parole "rimessa", "corridoio", "salotto" mi apparve la mia follia d'aver lasciato Albertine per otto giorni in quel luogo maledetto la cui *esistenza* (e non la semplice possibilità) mi era stata appena rivelata. Ahimè! quando Saint-Loup mi disse anche che stando in quel salotto aveva sentito cantare a squarciagola da una camera vicina e che era Albertine che cantava, mi resi conto con disperazione che, sbarazzatasi finalmente di me, Albertine era felice! Aveva riconquistato la sua libertà. E io che pensavo che sarebbe venuta a prendere il posto di Andrée! Il mio dolore si mutò in collera contro Saint-Loup. «È l'unica cosa che t'avevo chiesto di evitare, che lei sapesse del tuo arrivo. – Se credi che fosse facile! Mi avevano assicurato che non c'era. Oh! lo so che non sei contento di me, l'ho capito dai tuoi telegrammi. Ma non sei giusto, ho fatto quel che ho potuto.» Nuovamente sfuggitami, evasa dalla gabbia dalla quale, a casa, lasciavo passare giorni interi senza farla venire in camera mia, Albertine aveva riacquistato per me tutto il suo valore, era ridiventata quella che tutti rincorrevano, l'uccello meraviglioso dei primi tempi. «Allora, riassumiamo. Per la faccenda soldi non so

cosa dirti, la donna con cui ho parlato mi è parsa tanto delicata che avevo paura di offenderla. Poi, quando le ho detto del denaro, non ha battuto ciglio. Anzi, dopo un po' mi ha detto quanto fosse contenta di vedere che ci capivamo così bene. Eppure, tutto quel che m'ha detto in seguito era così delicato, così elevato, che mi sembrava impossibile che, a proposito del denaro che le offrivo, m'avesse detto: "Ci capiamo così bene", visto che, in fin dei conti, mi stavo comportando come un villanzone. – Ma non ha capito, forse, forse non ha sentito, avresti dovuto ripeterglielo, ce l'avresti fatta, sicuramente ce l'avresti fatta. – Ma come puoi pensare che non abbia sentito? Gliel'ho detto come sto parlando con te, non è né sorda né pazza. – E non ha fatto nessuna osservazione? – Nessuna. – Avresti dovuto dirglielo un'altra volta. – Ma come facevo a ridirglielo? Non appena l'ho vista, entrando, mi son detto che t'eri sbagliato, che mi facevi fare una *gaffe* spaventosa, era terribilmente difficile offrirle il denaro in quel modo. L'ho fatto comunque, per obbedirti, convinto che m'avrebbe fatto sbatter fuori. – Ma non l'ha fatto. Dunque, o non aveva sentito e bisognava ricominciare, o potevate approfondire l'argomento. – Dici: "Non aveva sentito" perché sei qui, ma ti ripeto, se avessi seguito la nostra conversazione, non c'era nessun rumore, gliel'ho detto brutalmente, non è possibile che non abbia capito. – Ma insomma, è convinta o no che ho sempre voluto sposare sua nipote? – No, quanto a questo, se vuoi il mio parere, non credeva per niente che tu intendessi sposarla. Tu stesso, a sentir lei, avevi detto ad Albertine che volevi lasciarla. E anche adesso, non saprei dire se sia convinta che tu la vuoi sposare.» Questo mi rassicurava un po', mostrandomi che ero meno umiliato e dunque più suscettibile, ancora, d'essere amato, più libero di fare una mossa decisiva. Ma anche così ero tormentato. «Mi dispiace, perché vedo che non sei contento. – Ma sì, sono commosso, ti sono grato della tua gentilezza, ma mi sembra che avresti potuto... – Ho fatto del mio meglio. Un altro non avrebbe potuto fare di più, e neanche altrettanto. Prova con un altro. – Ma no, figuriamoci, se avessi saputo non ti avrei mandato, ma è proprio il fallimento della tua missione a impedirmi di intraprenderne un'altra.» Gli facevo dei rimproveri: aveva cercato di rendermi un servizio e non c'era riuscito. Venendo via, Saint-Loup aveva incrociato delle fanciulle che entravano. Avevo già fatto parecchie volte la supposizione che Albertine, in paese, conoscesse delle fanciulle, ma adesso per la prima volta ne sentivo la tortura. C'è

veramente da credere che la natura abbia concesso alla nostra mente di secernere un contravveleno naturale capace di annientare le supposizioni che facciamo senza sosta e al tempo stesso senza rischio; ma niente mi immunizzava contro quelle fanciulle incontrate da Saint-Loup. Ma non erano, tutti questi particolari, precisamente quel che avevo cercato di ottenere da tutti sul conto di Albertine, non ero stato io che, per conoscerli con maggior esattezza, avevo chiesto a Saint-Loup, richiamato dal suo colonnello, di passare da me a qualsiasi costo, non ero stato io, insomma, a desiderarli, io o meglio il mio dolore affamato, avido di crescere e di nutrirsene? Saint-Loup, alla fine, m'aveva detto di aver avuto la bella sorpresa di incontrare, vicinissimo a là, unica faccia conosciuta e che gli aveva ricordato il passato, un'ex amica di Rachel, una graziosa attrice in villeggiatura da quelle parti. E il nome di costei fu sufficiente perché mi dicessi: «Forse è con lei che lo fa»; sufficiente a farmi vedere, fra le braccia d'una donna che non conoscevo, Albertine sorridente e rossa di piacere. E, in fin dei conti, perché no? Avevo forse tralasciato, io, di pensare a delle donne da quando conoscevo Albertine? La sera che ero stato per la prima volta dalla principessa di Guermantes, tornando a casa non avevo forse pensato molto meno a quest'ultima che alla fanciulla di cui m'aveva parlato Saint-Loup e che frequentava le case d'appuntamenti, e alla cameriera di Madame Putbus? Non era forse per quest'ultima che ero tornato a Balbec? Più recentemente, avevo ben avuto voglia d'andare a Venezia, perché mai Albertine non avrebbe dovuto aver voglia d'andare in Touraine? Solo che alla fin fine, me ne accorgevo adesso, io non l'avrei lasciata, non ci sarei andato, io, a Venezia. Anche nel fondo di me stesso, proprio nel momento in cui mi dicevo: «Presto la lascerò», sapevo che non l'avrei più lasciata, esattamente come sapevo che non mi sarei più messo a lavorare, né a fare una vita igienica, insomma tutto ciò che ogni giorno mi ripromettevo per l'indomani. Semplicemente, a prescindere da quel che pensavo nel fondo, m'era parso più abile farla vivere sotto la minaccia d'una perpetua separazione. E certo, grazie alla mia detestabile abilità, l'avevo sin troppo persuasa. Adesso, comunque, le cose non potevano continuare così, non potevo lasciarla in Touraine con quelle fanciulle, con quell'attrice; non potevo sopportare il pensiero di quella vita che mi sfuggiva. Avrei aspettato la sua risposta alla mia lettera: se stava facendo del male, ahimè!, un giorno in più o in meno non aveva importanza (e

forse lo pensavo perché, non avendo più l'abitudine di farmi render conto di ciascuno dei suoi minuti, in uno solo dei quali m'avrebbe sconvolto saperla libera, per la mia gelosia non valeva più la stessa divisione del tempo). Ma, ricevuta la sua risposta, se non fosse tornata sarei andato immediatamente a cercarla; per amore o per forza l'avrei strappata alle sue amiche. Del resto, non era meglio che ci andassi di persona, ora che avevo scoperto la perfidia, finora insospettata, di Saint-Loup? Chissà che non avesse organizzato tutto un complotto per separarmi da Albertine. O perché ero cambiato io, o perché allora non avrei mai pensato che delle cause naturali mi avrebbero portato un giorno a una situazione tanto eccezionale, certo è che adesso non sarei stato sincero se le avessi scritto, come le dicevo a Parigi, che speravo che non le capitasse qualche incidente. Ah! se gliene fosse capitato uno, la mia vita, smettendo d'essere avvelenata da questa incessante gelosia, avrebbe ritrovato di colpo, se non la felicità, perlomeno la calma attraverso la soppressione della sofferenza.

La soppressione della sofferenza? Ho potuto crederlo veramente – credere che la morte si limiti a cancellare quel che esiste lasciando il resto com'era, che elimini il dolore nel cuore di chi dall'esistenza dell'altro non ricava più che dolori, che elimini il dolore senza metter niente al suo posto? La soppressione della sofferenza! Scorrendo la cronaca dei giornali, rimpiangevo di non avere abbastanza coraggio per augurarmi quel che s'era augurato Swann. Qualora Albertine fosse rimasta vittima d'un incidente, se viva avrei avuto un pretesto per correre da lei, se morta avrei ritrovato, come diceva Swann, la libertà di vivere. Ci credevo? Lui ci aveva creduto, quell'uomo così fine e convinto di conoscersi bene. Quanto poco si sa di quello che si ha nel cuore! Come, poco tempo dopo, se fosse stato ancora vivo, avrei potuto insegnargli che il suo augurio era tanto assurdo quanto criminale, che la morte di colei che amava non l'avrebbe liberato di niente!

Dimisi ogni fierezza nei confronti di Albertine, le mandai un telegramma disperato chiedendole di tornare a qualsiasi condizione, che avrebbe fatto tutto quel che volesse, che chiedevo solo di baciarla un istante tre volte alla settimana prima che andasse a dormire. E se avesse detto: «Una volta soltanto», avrei accettato una volta. Non tornò mai. Il mio telegramma era appena partito che ne

ricevetti un altro. Era di Madame Bontemps. Il mondo non è stato creato una volta per tutte per ciascuno di noi. Nel corso della vita vi si aggiungono cose che non potevamo immaginare. Ah! non fu certo la soppressione della sofferenza a prodursi in me per effetto delle prime due righe del telegramma: "Mio povero amico, la nostra piccola Albertine non è più, perdonatemi se vi dico questa cosa terribile, voi che l'amavate tanto. È stata gettata contro un albero dal suo cavallo durante una passeggiata. tutti i nostri sforzi non sono valsi a rianimarla. vorrei esser morta al suo posto!". No, non soppressione della sofferenza, ma una sofferenza ignota, sapere che non sarebbe tornata mai più. Ma non me l'ero detto tante volte che forse non sarebbe tornata? Me l'ero detto, in effetti, ma adesso m'accorgevo di non averlo creduto per un solo istante. Poiché avevo bisogno della sua presenza, dei suoi baci per sopportare il male che mi facevano i miei sospetti, avevo preso, dopo Balbec, l'abitudine di stare sempre con lei. Anche quando lei usciva, quando ero solo, continuavo a baciarla. Né avevo smesso da quando era in Touraine. Avevo molto meno bisogno della sua fedeltà che del suo ritorno. E se la mia ragione poteva, qualche volta, metterlo impunemente in dubbio, la mia immaginazione non cessava un solo istante di rappresentarmelo. Istintivamente mi passai una mano sul collo, sulle labbra, che si sentivano baciati da lei da quando lei era partita e che non lo sarebbero stati mai più; vi passai una mano così come la mamma, quando era morta la nonna, mi aveva accarezzato dicendomi: «Povero piccino, la nonna che ti voleva tanto bene non ti bacerà più». 🌸 Tutta la mia vita futura era stata strappata dal mio cuore. La mia vita futura? Non avevo dunque pensato, qualche volta, di viverla senza Albertine? Ma no! Da tempo le avevo dunque votato ogni minuto della mia vita fino alla morte? Ma certo! Non ero stato capace d'accorgermene, di quel futuro indissolubile da lei; ma, adesso che gli era stato tolto il sigillo, sentivo il posto che aveva occupato nella voragine del mio cuore. Françoise, che non sapeva ancora niente, entrò in camera mia; con la furia nella voce le gridai: «Cosa c'è?». Allora (ci sono a volte parole che, mettendo una realtà affatto diversa allo stesso posto di quella che ci sta accanto, ci stordiscono come una vertigine) Françoise mi disse: «Il signore non ha ragione d'essere arrabbiato, anzi deve proprio esser contento. Ci sono due lettere di Mademoiselle Albertine». Devo aver avuto, me ne resi conto poi, lo sguardo di uno che sta per perdere l'equilibrio mentale. Non fui nemmeno felice, né incredulo. Ero come uno che

veda uno spazio della sua camera occupato allo stesso tempo da un canapè e da una grotta. Più niente gli sembra reale, e cade a terra. Le due lettere di Albertine erano state scritte, evidentemente, poco prima della passeggiata in cui era morta. La prima diceva:

Amico mio, vi ringrazio della prova di fiducia che mi date comunicandomi la vostra intenzione di far venire Andrée in casa vostra. Sono sicura che accetterà con gioia e credo che sarà una cosa molto buona per lei. Dotata com'è, saprà approfittare della compagnia d'un uomo come voi e della stupenda influenza che sapete esercitare su una persona. Credo che abbiate avuto un'idea dalla quale può nascere del bene per lei come per voi. Così, se dovesse fare (ma non lo credo) la minima difficoltà, telegrafatemi, mi prendo l'incarico di convincerla.

La seconda recava la data del giorno dopo. In realtà, doveva averle scritte a brevissima distanza l'una dall'altra, forse contemporaneamente, antidatando la prima. Per tutto il tempo, infatti, io avevo immaginato nell'assurdo le sue intenzioni, che erano state solo di tornare da me, e che una persona disinteressata alla cosa, un uomo privo d'immaginazione, il negoziatore d'un trattato di pace, il commerciante che valuta una transazione, avrebbero giudicate meglio di me. Non conteneva che queste parole:

Sarebbe troppo tardi se tornassi da voi? Se non avete ancora scritto ad Andrée, acconsentireste a riprendermi? Mi sottometterò alla vostra decisione, vi supplico di non tardare a farmela conoscere, potete immaginare con che impazienza l'aspetto. Se decideste che posso tornare, prenderei immediatamente il treno. Vostra con tutto il cuore, Albertine.

Perché la morte di Albertine potesse sopprimere le mie sofferenze, l'urto avrebbe dovuto ucciderla non solo in Touraine, ma dentro di me. Lì non era mai stata più viva. Per entrare in noi, un essere è stato costretto a prendere la forma, a piegarsi alla cornice del tempo; non aparendoci che per istanti successivi, non ha potuto lasciarci di sé che un solo aspetto alla volta, consegnarci di sé nulla più d'una singola fotografia. Grande debolezza, certo, per un essere, consistere in una semplice collezione di momenti; grande forza, anche; s'appoggia alla memoria, e la memoria d'un momento non è informata di tutto ciò che è avvenuto in seguito; quel momento

ch'essa ha registrato dura ancora, vive ancora, e con quel momento l'essere che vi si profilava. E poi, questo sbriciolamento non si limita a far vivere colei che è morta, la moltiplica. Per consolarmi, avrei dovuto dimenticare non una soltanto, ma innumerevoli Albertine. Quando fossi arrivato a sopportare il dolore d'aver perduto quella, avrei dovuto ricominciare con un'altra, con cento altre.

Fu allora che la mia vita mutò completamente. Quello che – non a causa di Albertine, ma parallelamente a lei – ne aveva fatto, quand'ero solo, la dolcezza, era appunto il perpetuo rinascere, al richiamo di momenti identici, di momenti remoti. Il rumore della pioggia mi restituiva l'odore dei lillà di Combray; la mobilità del sole sul balcone, i piccioni dei Champs-Élysées; l'attutirsi dei rumori nel calore del mattino, la freschezza delle ciliegie; dal rumore del vento e dal ritorno della Pasqua rinasceva il desiderio della Bretagna o di Venezia. Veniva l'estate, i giorni erano lunghi, faceva caldo. Era il tempo in cui studenti e professori vanno di buon mattino ai giardini pubblici a preparare, sotto gli alberi, gli ultimi esami, per raccogliere l'unica goccia di freschezza da un cielo meno infiammato che nell'ardore del giorno, ma già altrettanto sterilmente puro. Dalla mia camera buia, con un potere d'evocazione uguale a quello d'un tempo, ma che mi dava ormai soltanto sofferenza, sentivo che fuori, nella pesantezza dell'aria, il sole al declino dava una pennellata fulva alla verticalità delle case, delle chiese. E se Françoise, rientrando, scomponeva senza volerlo le pieghe delle grandi tende, soffocavo un grido alla trafittura provocata in me da quel raggio di vecchio sole che m'aveva fatto sembrare bella la facciata nuova di Bricqueville l'Orgueilleuse, quando Albertine m'aveva detto: «È restaurata». Non sapendo come spiegare il mio sospiro a Françoise, le dicevo: «Ah! ho sete». Lei usciva, tornava, ma io mi giravo violentemente dall'altra parte sotto la scarica dolorosa d'uno dei mille ricordi invisibili che esplodevano di continuo intorno a me nell'ombra: avevo visto che Françoise aveva portato del sidro e delle ciliegie, lo stesso sidro, le stesse ciliegie portate nella nostra vettura, a Balbec, da un garzone di fattoria, specie sotto le quali avrei comunicato nel più perfetto dei modi, un tempo, con l'arcobaleno delle sale da pranzo oscure nell'ardore del giorno. Pensai allora per la prima volta alla fattoria di Les Écorres, e mi dissi che certi giorni in cui, a Balbec, Albertine

mi diceva di non essere libera, d'esser costretta a uscire con sua zia, era forse con una delle sue amiche in una fattoria in cui sapeva che non era mia abitudine andare e, mentre io m'attardavo per ogni eventualità alla Marie-Antoinette dove m'avevano detto: «Oggi non l'abbiamo vista», usava forse con la sua amica le stesse parole che diceva a me quando uscivamo insieme: «Non penserà certo di cercarci qui, così staremo tranquille». Dicevo a Françoise di richiudere le tende per non vedere più quel raggio di sole. Ma continuava a filtrare, non meno corrosivo, nella mia memoria. «Non mi piace, è restaurata, domani andremo a Saint-Martin-le-Vêtu, dopodomani a...» Domani, dopodomani, un futuro di vita in comune, forse per sempre, che comincia, il mio cuore gli balza incontro ma quello non c'è più, Albertine è morta.

Chiesi l'ora a Françoise. Le sei. Finalmente, grazie a Dio, stava per sparire quel calore greve di cui, un tempo, mi lamentavo con Albertine, e che ci piaceva tanto. La giornata finiva. Ma cosa ci guadagnavo, io? S'alzava il fresco della sera, era il tramonto; nella memoria, in fondo a una strada che facevamo insieme per tornare a casa, scorgevo, più in là dell'ultimo villaggio, una stazione lontana, inaccessibile per quella sera in cui, sempre insieme, ci saremmo fermati a Balbec. Insieme allora, adesso davanti a quell'abisso bisognava fermarsi di netto, lei era morta. Non bastava più chiudere le tende, cercavo di tappare gli occhi e le orecchie della memoria per non rivedere quella striscia arancione del tramonto, per non sentire quegli uccelli invisibili che si rispondevano da un albero all'altro tutt'intorno a me che ricevevo allora così teneri baci da colei che adesso era morta. Cercavo di evitare le sensazioni legate all'umidità delle foglie nella sera, al salire e ridiscendere strade a schiena d'asino. Ma già quelle sensazioni m'avevano riassalito portandomi lontano dal momento attuale, abbastanza lontano perché prendesse tutta la rincorsa, tutto lo slancio necessari a colpirmi di nuovo, l'idea che Albertine era morta. Ah! non sarei entrato mai più in una foresta, non avrei più passeggiato fra gli alberi. Ma le pianure mi sarebbero state meno crudeli? Quante volte avevo attraversato per andare a prendere Albertine, quante, tornando, avevo ripercorso con lei la grande piana di Cricqueville, talvolta con un tempo brumoso in cui l'inondazione della nebbia ci dava l'illusione d'essere circondati da un immenso lago, talaltra in serate limpide in cui il chiaro di luna, smaterializzando la terra,

facendola apparire già a due passi celeste come non è durante il giorno se non in grande lontananza, racchiudeva i campi, i boschi, assieme al firmamento cui li aveva assimilati, nell'agata arborizzata d'un unico azzurro!

Françoise doveva essere felice della morte di Albertine, e bisogna darle atto che per una sorta di convenienza e di tatto non simulava la tristezza. Ma le leggi non scritte del suo codice arcaico e la sua tradizione di contadina medievale che piange come nelle canzoni di gesta erano più antiche del suo odio per Albertine e persino per Eulalie. Così, sul tardi d'uno di quei pomeriggi, non riuscendomi di nascondere abbastanza in fretta la mia sofferenza, lei vide le mie lacrime, assistita dal suo istinto di ex contadinella in forza del quale catturava e torturava un tempo gli animali, non provava altro che allegria a strangolare i polli e a cuocere vivi gli astici e, quando stavo male, osservava la mia cattiva cera quasi si trattasse delle ferite da lei inflitte a una civetta, dandone poi l'annuncio in tono funebre e come un presagio di sventura. Ma il suo "formulario" di Combray non le consentiva di prendere alla leggera le lacrime, l'afflizione, cose che giudicava tanto funeste quanto togliersi la flanella o mangiare contro voglia. «Oh! no, signore, non bisogna piangere così, vi farà male!» E nel voler arrestare le mie lacrime aveva un'aria non meno inquieta che se fossero stati fiotti di sangue. Disgraziatamente io assunsi un atteggiamento gelido che diede un taglio netto alle effusioni cui Françoise aspirava e che forse, del resto, sarebbero state sincere. Le succedeva forse con Albertine quel che le era successo con Eulalie, e adesso che la mia amica non poteva più trarre da me alcun profitto, lei aveva smesso di odiarla. Tenne comunque a mostrarmi che s'era accorta benissimo che stavo piangendo e che però, seguendo l'esempio funesto dei miei, non volevo "dar a vedere". «Non bisogna piangere, signore», ripeté in tono più calmo, stavolta, e più per mostrarmi la sua chiaroveggenza che per testimoniarmi la sua compassione. E aggiunse: «Doveva succedere, era troppo felice, poverina, non ha saputo riconoscere la sua felicità».

Come è lento a morire il giorno in quelle smisurate sere d'estate! Un pallido fantasma della casa di fronte continuava indefinitamente ad acquarellare sul cielo il suo persistente biancore. Finalmente in casa era notte, urtavo contro i mobili dell'anticamera, ma nella porta che dava sulle scale, in mezzo al nero che credevo totale, la parte vetrata era traslucida e azzurra, azzurra dell'azzurro d'un fiore, d'un'ala d'insetto, un azzurro che mi sarebbe sembrato bello se non avessi sentito che era un ultimo riflesso, tagliente come acciaio, colpo supremo che ancora, nella sua infaticabile crudeltà, mi infliggeva il giorno. L'oscurità completa finiva tuttavia col venire, ma bastava allora una stella apparsa accanto all'albero del cortile per ricordarmi le nostre partenze in vettura, dopo pranzo, per i boschi di Chantepie tappezzati dal chiaro di luna. E persino giù in strada m'accadeva di isolare, di raccogliere sullo schienale d'una panchina, frammezzo alle luci artificiali di Parigi, la purezza naturale d'un raggio di luna, che faceva regnare sulla città, reimmergendola momentaneamente, per la mia fantasia, nella natura, il silenzio infinito dei campi evocati, e con esso il ricordo doloroso delle passeggiate che vi facevo al fianco di Albertine. Ah! quando sarebbe finita la notte? Ma alla prima frescura dell'alba rabbrivivo, perché mi riportava la dolcezza di quell'estate in cui da Balbec a Incarville, da Incarville a Balbec, ci eravamo riaccompagnati tante volte a vicenda sino alle prime luci del giorno. Non avevo più che una speranza per il futuro, una speranza ben più straziante d'un timore: dimenticare Albertine. Sapevo che un giorno l'avrei dimenticata, avevo pur dimenticato Gilberte, Madame de Guermantes, avevo pur dimenticato la nonna. E per l'oblio così totale, sereno come quello dei cimiteri, con cui ci stacciamo dalle persone che abbiamo smesso d'amare, il castigo più giusto e più crudele è proprio quello di intravederlo come inevitabile, questo stesso oblio, nei confronti di quelle che ancora amiamo. Sappiamo, per la verità, che si tratta di uno stato non doloroso, di uno stato d'indifferenza. Ma non potendo pensare nello stesso tempo a quel che ero e a quel che sarei stato, pensavo con disperazione a tutto quel tegumento di carezze, di baci, di sonni amici, di cui presto avrei dovuto lasciarmi spogliare per sempre. Lo slancio di quei ricordi così teneri, venendo a infrangersi contro l'idea che Albertine era morta, mi opprimeva con l'urto di flussi a tal punto contrastanti che non riuscivo a restare immobile; mi alzavo e poi mi fermavo di

colpo, schiantato; la stessa luce d'alba che vedevo subito dopo aver lasciato Albertine, ancora radioso e caldo dei suoi baci, insinuava da sopra le tende la sua lama ora sinistra il cui biancore freddo, implacabile e compatto entrava a darmi come una coltellata.

Presto cominciavano i rumori della strada, permettendo di leggere sulla scala qualitativa della loro sonorità il grado di calore in continuo aumento nel quale sarebbero risuonati. Ma in questo calore, che alcune ore dopo si sarebbe imbevuto dell'odore delle ciliegie, non trovavo più (come in un rimedio che la sostituzione d'un componente con un altro basta a rendere, da euforizzante ed eccitante che era, deprimente) il desiderio delle donne, ma l'angoscia della partenza di Albertine. D'altronde, il ricordo di tutti i miei desideri era tanto impregnato di lei, e di sofferenza, quanto il ricordo dei piaceri. Quella Venezia dove avevo creduto che la sua presenza mi sarebbe stata importuna (probabilmente perché sentivo confusamente che mi sarebbe stata necessaria), adesso che Albertine non c'era più preferivo non andarci. Albertine mi era sembrata un ostacolo interposto fra me e le cose in quanto, per me, le conteneva tutte, ed era da lei che le potevo ricevere, come da un vaso. Adesso che il vaso era distrutto, non mi sentivo più il coraggio di prenderle, non ce n'era più una da cui non mi distogliessi, prostrato, preferendo non gustarne. In questo modo, la mia separazione da lei non mi schiudeva affatto il campo dei piaceri possibili che avevo creduto chiuso dalla sua presenza. D'altronde, l'ostacolo che la sua presenza, forse, era effettivamente stata per me al viaggiare, al godermi la vita, non aveva fatto che mascherarmi, come sempre succede, gli altri ostacoli, i quali, scomparso quello, ricomparivano intatti. Allo stesso modo, un tempo, quando qualche visita gradevole mi impediva di lavorare, se il giorno dopo rimanevo solo non è che lavorassi di più. Una malattia, un duello, un cavallo imbizzarrito ci fanno vedere la morte da vicino: con che slancio avremmo goduto della vita, di voluttà, di paesi sconosciuti che stanno per esserci tolti! E, una volta passato il pericolo, quel che ritroviamo è la stessa vita uggiosa in cui niente di tutto ciò esisteva per noi.

Durano poco, certo, queste notti così corte. Alla fine sarebbe tornato l'inverno, e non avrei più dovuto temere il ricordo delle passeggiate con lei sino all'alba troppo presto sopraggiunta. Ma le prime gelate

non mi avrebbero forse portato il germe, conservato nel loro ghiaccio, dei miei primi desideri, quando la mandavo a chiamare a mezzanotte e il tempo mi sembrava così lungo sino alla sua scampanellata che adesso avrei potuto aspettare eternamente invano? Non mi avrebbero portato il germe delle mie prime inquietudini, quando per due volte credetti che non sarebbe venuta? Non la vedevo, a quel tempo, che raramente; ma persino gli intervalli che separavano allora le sue visite, grazie alle quali Albertine sorgeva dopo diverse settimane dal fondo d'una vita ignota ch'io non cercavo di possedere, mi assicuravano la calma, impedendo alle velleità continuamente interrotte della mia gelosia di conglomerarsi, di fare blocco nel mio cuore. Tanto erano stati tranquillizzanti allora, quegli intervalli, altrettanto erano retrospettivamente soffusi di sofferenza da quando tutto ciò che d'ignoto lei avesse potuto fare nel frattempo aveva smesso d'essermi indifferente, e soprattutto adesso che nessuna sua visita avrebbe mai più avuto luogo; così, quelle sere di gennaio in cui lei veniva, e che per questo m'erano state tanto dolci, adesso con la loro brezza pungente m'avrebbero ispirato un'inquietudine che allora non conoscevo, riportandomi – divenuto però pernicioso – il primo germe del mio amore conservato nel loro gelo. E pensando che avrei visto il ritorno di quel tempo freddo che da Gilberte e dai miei giochi ai Champs-Élysées in poi m'era sempre parso così triste; quando pensavo che sarebbero tornate sere simili a quella sera di neve in cui, per tutta una parte della notte, avevo aspettato invano Albertine, allora, come un malato – dal punto di vista, lui, del corpo – per il suo petto, ciò che io, moralmente, ancor di più temevo per il mio dolore, per il mio cuore, era il ritorno dei grandi freddi, e mi dicevo che il più duro da passare sarebbe stato, forse, l'inverno. Legato com'era a tutte le stagioni, perché io perdessi il ricordo di Albertine avrei dovuto dimenticarle tutte, a costo poi di ricominciare a conoscerle come un vecchio colpito da emiplegia che impara di nuovo a leggere; avrei dovuto rinunciare a tutto l'universo. Soltanto, mi dicevo, una vera morte di me stesso avrebbe potuto (se non fosse anch'essa impossibile) consolarmi della sua. Non pensavo che la morte del proprio io non è né impossibile, né straordinaria; essa si consuma a nostra insaputa, se si vuole nostro malgrado, ogni giorno, e io avrei sofferto della ripetizione d'ogni sorta di giornate che non solo la natura, ma circostanze artificiose, un ordine più convenzionale introducono in una stagione. Presto

sarebbe ricorsa la data di quando ero andato a Balbec, l'altra estate, e il mio amore, che non era ancora inseparabile dalla gelosia e non si dava pena di cosa facesse tutto il giorno Albertine, doveva ancora subire tante evoluzioni prima di diventare quello degli ultimi tempi, così diverso, così particolare che quest'anno finale, in cui il suo mutamento aveva avuto inizio e s'era compiuto il destino di Albertine, mi appariva pieno, vario, vasto come un secolo. Poi sarebbe venuto il ricordo di giorni più tardi, ma in anni precedenti; nelle domeniche di brutto tempo (ma tutti erano ugualmente usciti), nel vuoto del pomeriggio in cui il rumore del vento e della pioggia m'avrebbe invitato un tempo a starmene a fare il "filosofo sotto il tetto", con quanta ansia avrei visto avvicinarsi l'ora in cui Albertine, così poco attesa, era venuta a trovarmi, m'aveva accarezzato per la prima volta, interrompendosi per Françoise che aveva portato la lampada, in quel tempo due volte morto quando era Albertine ad essere curiosa di me, quando la mia tenerezza per lei poteva legittimamente nutrire tanta speranza! Persino, in una stagione più inoltrata, le sere gloriose in cui i retrocucina, i convitti socchiusi come cappelle, immersi in una polvere dorata, lasciano che la via s'incoroni di semidee che, conversando non lontano da noi con le loro simili, ci mettono la febbre di penetrare nella loro mitologica esistenza, non mi ricordavano altro, ormai, che la tenerezza di Albertine, la quale, standomi accanto, mi impediva di avvicinarmi a loro.

D'altronde, anche al ricordo delle ore puramente naturali si sarebbe per forza aggiunto il paesaggio morale che ne fa qualcosa di unico. Quando, più tardi, con un primo bel tempo quasi italiano, avessi udito il cornetto del capraio, lo stesso giorno avrebbe mischiato via via alla sua luce l'ansia di sapere Albertine al Trocadéro, forse con Léa e le due fanciulle, poi la dolcezza familiare e domestica, quasi d'una moglie che mi sembrava allora imbarazzante, e che Françoise stava per riportarmi. Quel messaggio telefonico con cui Françoise mi aveva trasmesso l'omaggio obbediente di Albertine che tornava assieme a lei, avevo creduto di provarne orgoglio. M'ero ingannato. Se mi aveva inebriato, era perché m'aveva fatto sentire che colei che amavo era davvero mia, viveva solo per me, e persino a distanza, senza ch'io dovessi occuparmene, mi considerava come il suo marito e padrone, tornando ad un mio cenno. E così quel messaggio telefonico era stato una particella di dolcezza che veniva

da lontano, emessa da quel quartiere del Trocadéro che si trovava ad ospitare per me delle fonti di felicità da cui si irradiavano alla mia volta pacificanti molecole, balsami calmanti, restituendomi infine una libertà di spirito così dolce che altro non m'era rimasto da fare – abbandonandomi senza la restrizione d'un solo pensiero alla musica di Wagner – che aspettare il sicuro ritorno di Albertine, senza febbre, con una totale assenza di impazienza in cui non avevo saputo riconoscere la felicità. E di questa felicità che lei tornasse, che mi obbedisse e mi appartenesse, la causa era nell'amore, non nell'orgoglio. Mi sarebbe importato ben poco, adesso, d'avere ai miei ordini cinquanta donne che tornassero a un mio cenno, non già dal Trocadéro, ma dalle Indie. Ma quel giorno, sentendo Albertine che, mentre io ero solo in camera mia a far della musica, veniva docilmente verso di me, avevo respirato, disseminata come un pulviscolo nel sole, una di quelle sostanze che, come altre sono salutari al corpo, fanno bene all'anima. Poi, mezz'ora dopo, c'era stato l'arrivo di Albertine, e poi la passeggiata con Albertine, arrivo, passeggiata che avevo creduti noiosi perché erano stati lasciati, per me, di certezza, ma che proprio in virtù di tale certezza avevano, dal momento in cui Françoise m'aveva telefonato che la stava riportando, fatto colare una calma d'oro nelle ore successive facendone come una seconda giornata, che era diversissima dalla prima perché aveva un tutt'altro sottofondo morale e grazie a questo sottofondo morale, che ne faceva una giornata originale, andava ad aggiungersi alla varietà di quelle che avevo conosciute fino allora, e che non avrei mai potuto immaginare, così come non potremmo immaginare il riposo d'un giorno d'estate se giorni simili non esistessero già nella serie di quelli che abbiamo vissuti; giornata che non potevo certo dire di ricordare, dal momento che a quella calma s'aggiungeva adesso una sofferenza che allora non avevo provata. Ma molto più tardi, quando riattraversai a poco a poco, in senso inverso, i tempi per i quali ero passato prima di amare tanto Albertine, quando il mio cuore cicatrizzato fu in grado di separarsi senza sofferenza da Albertine morta, quando potei infine ricordare senza sofferenza il giorno in cui Albertine era andata a fare delle commissioni con Françoise invece di restare al Trocadéro, lo ricordai con piacere, quel giorno, come parte d'una stagione morale prima d'allora sconosciuta; lo ricordai finalmente con esattezza, senza più immettervi sofferenza e come si ricordano, invece, certi giorni d'estate che ci sono sembrati troppo caldi quando li abbiamo

vissuti e da cui soltanto a posteriori si estrae in tutta la sua purezza un blocco d'oro stabile e di indistruttibile azzurro.

Quegli anni, così, imponevano al ricordo di Albertine, che li rendeva tanto dolorosi, non soltanto i colori successivi, le modalità diverse, la cenere delle loro ore o stagioni, dai tardi pomeriggi di giugno alle sere d'inverno, dai chiari di luna sul mare all'alba dei ritorni a casa, dalla neve di Parigi alle foglie morte di Saint-Cloud, ma anche dell'idea particolare che via via mi facevo di Albertine, dell'aspetto fisico sotto il quale me la rappresentavo in ciascuno di quei momenti, della maggiore o minor frequenza con cui la incontravo in quella certa stagione, che ne risultava come più dispersa o più compatta, delle ansie che la sua attesa aveva potuto causarmi, del fascino che avevo per lei in quel determinato momento, di speranze concepite, poi perdute; tutto ciò modificava il carattere della mia tristezza retrospettiva non diversamente dalle impressioni di luce o di profumi che le erano associate, e completava ciascuno degli anni solari che avevo vissuti e che anche solo con le loro primavere, i loro autunni, i loro inverni erano già tanto tristi a causa dell'inseparabile ricordo di lei, aggiungendovi una sorta di anno sentimentale in cui le ore non erano definite dalla posizione del sole ma dall'attesa d'un incontro; in cui la lunghezza delle giornate o i progressi della temperatura erano misurati dallo sviluppo delle mie speranze, dal progresso della nostra intimità, dalla trasformazione progressiva del suo viso, dai viaggi che lei aveva fatti, dalla frequenza e dallo stile delle lettere che m'aveva spedite quando non c'era, dalla maggiore o minor premura con cui, tornando, era venuta da me. E, in fin dei conti, quei cambiamenti di tempo, quei giorni differenti, se mi restituivano ciascuno una diversa Albertine, non era solo con l'evocazione di momenti simili. Ma si ricordi che sempre, prima ancora ch'io cominciassi ad amare, ciascuna aveva fatto di me un uomo differente, che aveva desideri diversi perché aveva diverse percezioni, e dopo aver sognato, il giorno prima, solo tempeste e scogliere, se il giorno indiscreto di primavera insinuava un odore di rose fra le sconnessure del mio sonno socchiuso, si svegliava in partenza per l'Italia. Anche nel mio amore, la mutevolezza della mia atmosfera morale, la modificata pressione delle mie idee non avevano forse, in un certo giorno, ridotto la visibilità del mio stesso amore, non l'avevano forse, in un altro, infinitamente dilatata, in un altro abbellita fino al sorriso, in

un altro ancora contratta sino alla tempesta? Non si è che grazie a ciò che si possiede, non si possiede che quel che ci è realmente presente, e quanti dei nostri ricordi, dei nostri umori, dei nostri pensieri se ne vanno in viaggio lontano da noi, dove li perdiamo di vista! Non riusciamo più, allora, a metterli in conto a quel totale che è il nostro essere. Ma essi hanno, per rientrare in noi, sentieri segreti. E certe sere che mi ero addormentato senza più rimpiangere, quasi, Albertine – non si può rimpiangere ciò che non si ricorda –, trovavo al risveglio come una flotta di ricordi venuti ad incrociare dentro di me, nella piena chiarezza della mia coscienza, dove li distinguevo a meraviglia. Piangevo allora quel che vedevo così bene e che il giorno prima, per me, non era che il niente. Il nome di Albertine, la sua morte avevano cambiato senso; i suoi tradimenti avevano ripreso di colpo tutta la loro importanza.

Come era potuta apparirmi morta se adesso, per pensare a lei, avevo a disposizione le stesse immagini che rivedevo, ora l'una ora l'altra, quando era viva: svelta e china sulla ruota mitologica della sua bicicletta, stretta, i giorni di pioggia, nella tunica guerriera dell'impermeabile che faceva risaltare i suoi seni, la testa inturbantata e fitta di serpenti, seminava il terrore nelle strade di Balbec; le sere che ci eravamo portati dello *champagne* nei boschi di Chantepie, provocante e mutata la voce, aveva in viso quella fiamma livida, arrossata solo ai pomelli, che – distinguendola male nel buio della vettura – avvicinavo al chiaro di luna per vederla meglio, e che adesso cercavo invano di ricordare, di rivedere in un buio che non sarebbe mai finito. Piccola statuetta nella passeggiata verso l'isola, calma figura massiccia di grana grossa davanti alla pianola, era così, volta a volta, piovosa e rapida, provocante e diafana, immobile e sorridente, angelo della musica. Ciascuna, così, era legata ad un momento, alla cui data mi trovavo nuovamente incasellato quando rivedevo quella certa Albertine. E questi momenti del passato non sono immobili; serbano, nella nostra memoria, il movimento che li trascinava verso l'avvenire – verso un avvenire divenuto a sua volta il passato – trascinandovi anche noi. Mai avevo accarezzato l'Albertine in impermeabile dei giorni di pioggia, volevo chiederle di togliersi quell'armatura, così avrei conosciuto assieme a lei l'amore dei campi, la fraternità del viaggio. Ma non era più possibile: era morta. Allo stesso modo, per paura di depravarla, avevo sempre fatto finta di non capire, quelle sere in cui

sembrava offrirmi piaceri che diversamente, forse, non avrebbe chiesto ad altri, e che eccitavano adesso in me un desiderio furioso. Non ne avrei mai provati di simili con un'altra; quella che me li desse, potevo girare il mondo intero senza trovarla, dato che Albertine era morta. Sembrava ch'io dovessi scegliere tra due fatti, decidere quale fosse il vero, a tal punto quello della morte di Albertine – venuto per me da una realtà che non avevo conosciuta, la sua vita in Touraine – era in contraddizione con tutti i miei pensieri relativi a lei, con i miei desideri e rimpianti, con il mio intenerimento, il mio furore, la mia gelosia. Tanta ricchezza di ricordi tratti dal repertorio della sua vita, tanta profusione di sentimenti evocanti, implicanti la sua vita, sembravano rendere incredibile che Albertine fosse morta. Tanta profusione di sentimenti: perché, nel conservare la mia tenerezza, la mia memoria le lasciava intera la sua varietà. Non soltanto Albertine era tutta una successione di momenti, io stesso lo ero. Il mio amore per lei non era semplice: alla curiosità dell'ignoto s'era aggiunto un desiderio sensuale, a un sentimento di dolcezza quasi familiare ora l'indifferenza, ora una furiosa gelosia. Non ero un solo uomo, ma la sfilata, un'ora dopo l'altra, d'un composito esercito in cui c'erano, a seconda dei momenti, degli appassionati, degli indifferenti, dei gelosi – dei gelosi nessuno dei quali era geloso della stessa donna. E certo era da lì che sarebbe venuta, un giorno, la guarigione che non mi auguravo. In una folla, quei singoli elementi possono essere sostituiti uno alla volta, senza che nessuno se ne accorga, con altri che altri ancora eliminano o rafforzano, sicché alla fine s'è compiuto un cambiamento che sarebbe inconcepibile se non si fosse che uno. La complessità del mio amore, della mia persona moltiplicava, diversificava le mie sofferenze. E tuttavia era sempre possibile raggrupparle in una delle due categorie della cui alternanza era vissuto tutto il mio amore per Albertine, preda, volta a volta, della fiducia e del sospetto geloso.

Se facevo fatica a pensare che Albertine, così viva in me (curvo com'ero sotto il doppio peso del presente e del passato), era morta, poteva anche essere contraddittorio che il sospetto di colpe di cui Albertine, ormai spogliata della carne che ne aveva goduto, dell'anima che ne aveva provato desiderio, non era più né capace né responsabile, suscitasse ancora in me una simile sofferenza, che avrei soltanto benedetta se avessi potuto scorgervi il pegno della

realtà morale d'una persona materialmente inesistente anziché il riflesso, destinato a spegnersi a sua volta, di impressioni ch'essa in altri tempi aveva fatto nascere in me. Una donna che non poteva più provare piaceri con altri non avrebbe più dovuto eccitare la mia gelosia, se solo la mia tenerezza avesse potuto aggiornarsi. Ma proprio questa era la cosa impossibile, giacché la gelosia non poteva trovare il proprio oggetto, Albertine, se non in ricordi in cui lei era viva. Dal momento che mi bastava pensare a lei per resuscitarla, i suoi tradimenti non potevano mai essere quelli d'una morta: l'istante in cui li aveva commessi diventava l'istante attuale, e non solo per Albertine, ma per quel me stesso che, subitamente evocato, la contemplava. In tal modo, nessun anacronismo poteva mai separare la coppia indissolubile in cui a ogni nuova colpevole s'appaiava subito un geloso miserando e sempre contemporaneo. L'avevo tenuta, negli ultimi mesi, rinchiusa in casa mia. Ma adesso, nella mia immaginazione, Albertine era libera; faceva un cattivo uso di tale libertà, si prostituiva a questa e a quella. Prima pensavo di continuo all'avvenire incerto che si spiegava davanti a noi, cercavo di interpretarlo. E adesso ciò che mi stava davanti come un doppio dell'avvenire – preoccupante quanto un avvenire perché altrettanto incerto, altrettanto difficile da decifrare, altrettanto misterioso; ancora più crudele perché non avevo, come per il futuro, la possibilità o l'illusione di influenzarlo, e anche perché si sarebbe prolungato quanto la mia stessa vita senza che ci fosse più la mia compagna a calmare le sofferenze che me ne derivavano – non era più l'Avvenire di Albertine, era il suo Passato. Il suo Passato? È detto male: perché la gelosia non ha né passato né futuro, e quel che immagina è sempre un Presente.

I cambiamenti dell'atmosfera ne provocano altri nell'uomo interiore, risvegliano io obliati, contrastano il sopore dell'abitudine, ridanno forza a certi ricordi, a certe sofferenze; quanto più per me se il nuovo tempo sopraggiunto mi faceva ricordare, per esempio, quello con cui a Balbec, sotto la minaccia della pioggia, Albertine era andata a fare, Dio sa perché, grandi passeggiate tutta stretta nel suo impermeabile aderente! Se fosse stata viva, oggi, con un tempo simile, probabilmente sarebbe andata a fare un'analoga escursione in Touraine. Visto che non poteva più farlo, non avrei dovuto soffrire di questa idea; ma, come succede ai mutilati, il minimo cambiamento di tempo rinnovava i miei dolori all'arto che non

esisteva più.

A cristallizzarsi, tutt'a un tratto, era un ricordo che non avevo più rivisto da molto tempo, perché era rimasto dissolto nella distesa fluida e invisibile della mia memoria. Parecchi anni prima, mentre si parlava del suo accappatoio da doccia, Albertine era arrossita. Io, a quel tempo, non ne ero geloso. Ma più tardi avevo desiderato chiederle se era in grado di ricordare quella conversazione, e dirmi perché era arrossita. La cosa mi aveva tanto più preoccupato in quanto m'avevano detto che le due fanciulle amiche di Léa frequentavano lo stabilimento balneare dell'albergo e, si diceva, non soltanto per fare la doccia. Ma, temendo di far arrabbiare Albertine, o aspettando un periodo più propizio, avevo sempre rimandato quella domanda, poi non ci avevo più pensato. E di colpo, un po' di tempo dopo la morte di Albertine, mi apparve quel ricordo, con quel carattere al tempo stesso irritante e solenne degli enigmi lasciati per sempre insoluti dalla morte del solo essere che avrebbe potuto chiarirli. Non avrei almeno potuto cercar di sapere se Albertine avesse mai fatto qualcosa di male, o semplicemente fosse parsa sospetta, in quello stabilimento di docce? Forse mandando qualcuno a Balbec ci sarei riuscito. Viva lei, è probabile che non avrei potuto scoprire niente. Ma le lingue si sciolgono stranamente, e facilmente raccontano una colpa, quando non sia più da temere il rancore della colpevole. Poiché la costituzione dell'immaginazione, rimasta rudimentale, semplicistica (non essendo passata attraverso le innumerevoli trasformazioni che intervengono sui modelli primitivi, a malapena riconoscibili, delle invenzioni umane, si tratti di barometro, dirigibile, telefono ecc. nei loro perfezionamenti successivi), ci consente di vedere soltanto pochissime cose alla volta, quel ricordo dello stabilimento di docce occupava tutto il campo della mia visione interiore.

A volte, lungo le oscure strade del sonno, m'imbattevo in uno di quei brutti sogni che non sono particolarmente gravi per una prima ragione, e cioè che la tristezza di cui sono origine non si prolunga, dopo il risveglio, per molto più di un'ora, non diversamente dai malesseri dovuti a un modo artificiale d'addormentarsi; ma anche per un'altra ragione, e cioè che li si incontra molto di rado, ogni due o tre anni al massimo. E ancora resta incerto se li abbiamo già incontrati – o se non abbiano piuttosto quel carattere di cosa non

vista per la prima volta che viene proiettato su di essi da un'illusione, da una suddivisione (perché parlare di sdoppiamento non sarebbe sufficiente).

✍ Certo, poiché avevo dei dubbi sulla vita, sulla morte di Albertine, già da tempo avrei dovuto intraprendere qualche inchiesta. Ma la stessa stanchezza, la stessa viltà che m'avevano sottomesso ad Albertine quando lei era presente mi impedivano di prendere qualsiasi iniziativa ora che non la vedevo più. Eppure, dalla debolezza trascinata per anni scaturisce a volte un lampo d'energia. Mi decisi almeno a questa inchiesta affatto parziale. Era come se non ci fosse stato altro in tutta la vita di Albertine. Mi chiedevo chi avrei potuto mandare a Balbec per tentare un'inchiesta sul posto. Aimé mi parve una buona scelta. Oltre a conoscere stupendamente i luoghi, apparteneva a quella categoria di gente del popolo attenta al proprio interesse, fedele a coloro che serve, indifferente ad ogni sorta di morale, di cui – dal momento che, se li paghiamo bene, sono obbedienti alla nostra volontà, in grado di rimuovere ogni possibile ostacolo, altrettanto incapaci di indiscrezione, di mollezza o di improbità quanto privi di scrupoli – siamo soliti dire: «Sono brave persone». Possiamo avere, in costoro, una fiducia assoluta. Partito Aimé, pensai quanto sarebbe stato meglio se quello che lui avrebbe cercato di scoprire laggiù lo avessi potuto chiedere in quel momento alla stessa Albertine. E il pensiero di questa domanda che avrei voluto, che mi sembrava d'esser sul punto di porle, avendo portato repentinamente Albertine al mio fianco, non grazie a uno sforzo di resurrezione, ma come per la combinazione d'uno di quegli incontri da cui – come nelle fotografie non “in posa”, nelle istantanee – una persona risulta sempre più viva, nello stesso momento in cui immaginavo la nostra conversazione io ne sentivo l'impossibilità; avevo abbordato da un nuovo lato l'idea che Albertine era morta, Albertine che mi ispirava la tenerezza che si ha per gli assenti di cui la vista non interviene a rettificare l'immagine abbellita, ispirandomi altresì la tristezza che quell'assenza fosse eterna, che la povera piccina fosse privata per sempre della dolcezza della vita. E di colpo, con uno spostamento brusco, dalla tortura della gelosia passavo alla disperazione del distacco.

A riempire il mio cuore, invece degli astiosi sospetti, era adesso il ricordo intenerito delle ore di fiduciosa tenerezza passate con la

sorella che la morte m'aveva realmente fatto perdere, giacché il mio dolore non si riferiva a ciò che Albertine era stata per me, ma a ciò che il mio cuore desideroso di partecipare alle emozioni più generali dell'amore a poco a poco m'aveva persuaso che fosse; mi rendevo conto, allora, che quella vita che m'aveva tanto annoiato – così credevo, almeno – era stata invece deliziosa; ai minimi momenti trascorsi a parlare con lei di cose magari insignificanti sentivo adesso aggiunta, amalgamata una voluttà che a suo tempo, è vero, non avevo percepito, ma che era pur stata la causa per cui li avevo sempre cercati, quei momenti, con tanta perseveranza e ad esclusione di tutto il resto; i minimi accidenti che ne ricordavo, un movimento che lei aveva fatto in vettura accanto a me o per sedersi a tavola di fronte a me in camera sua, propagavano nel mio animo un vortice di dolcezza e di tristezza che cerchio dopo cerchio lo pervadeva per intero.

Quella camera dove eravamo soliti pranzare non m'era mai parsa bella, dicevo che lo era ad Albertine solo perché lei fosse contenta di viverci. Adesso le tende, le sedie, i libri avevano smesso d'essermi indifferenti. L'arte non è la sola a conferire fascino e mistero alle cose più insignificanti; lo stesso potere di metterle in rapporto intimo con noi è assegnato anche al dolore. Sul momento non avevo prestato alcuna attenzione al pranzo che avevamo consumato insieme di ritorno dal Bois, prima ch'io mi recassi dai Verdurin, e alla cui bellezza, alla cui grave dolcezza guardavo adesso con occhi pieni di lacrime. Un'impressione d'amore è fuori proporzione rispetto alle altre impressioni della vita, ma è impossibile rendersene conto finché è dispersa in mezzo ad esse. Non è dal basso, nel tumulto della via e nella ressa delle case circostanti, ma quando ci si è allontanati, dai pendii d'un poggio dei dintorni, a una distanza da cui tutta la città è scomparsa o non forma più, raso terra, che un ammasso confuso, nel raccoglimento della solitudine e della sera, che si può valutare, unica, persistente e pura, l'altezza d'una cattedrale. Cercavo di baciare l'immagine di Albertine attraverso le mie lacrime pensando a tutte le cose serie e giuste che aveva dette quella sera. Un mattino credetti di vedere la forma oblunga d'una collina nella nebbia, di sentire il calore d'una tazza di cioccolata, mentre mi stringeva orribilmente il cuore il ricordo di quel pomeriggio in cui Albertine era venuta a trovarmi e io l'avevo baciata per la prima volta: era perché avevo sentito il singhiozzo del

calorifero ad acqua appena riacceso. E buttai via con rabbia un invito di Madame Verdurin che Françoise m'aveva portato. Con quanta maggior forza mi si imponeva l'impressione – provata la prima volta ch'ero andato a pranzo alla Raspelière – che la morte non colpisce tutti alla stessa età, ora che Albertine, così giovane, era morta e Brichot continuava a pranzare da Madame Verdurin, la quale non aveva smesso di ricevere e avrebbe ricevuto, forse, per molti anni ancora! Immediatamente il nome di Brichot mi ricordò la fine della stessa serata, quando lui m'aveva accompagnato a casa e io avevo visto dal basso la luce della lampada di Albertine. Ci avevo già ripensato altre volte, ma non avevo abbordato quel ricordo dallo stesso lato. Infatti, se i nostri ricordi ci appartengono, è al modo di quelle proprietà piene di porticine nascoste che noi stessi, molte volte, non conosciamo, e che qualche vicino ci apre, così che ci ritroviamo in casa nostra da una parte da cui non ci era mai successo di entrare. Allora, pensando al vuoto che avrei trovato adesso nel rincasare, pensando che non avrei visto mai più dal basso la camera di Albertine dove la luce s'era spenta per sempre, capii quanto, quella sera che nel lasciare Brichot m'era parso di provare della noia, un rimpianto di non poter andare a passeggio e a far l'amore altrove, capii quanto mi ero ingannato, e che solo perché credevo, quel tesoro i cui riflessi giungevano dall'alto sino a me, di possederlo nel più totale e pacifico dei modi, avevo trascurato di calcolarne il valore, e per questo esso mi appariva necessariamente inferiore a piaceri che, per piccoli che fossero, io valutavo nell'atto stesso in cui cercavo di immaginarli. Capii quanta pienezza, quanta vita e quanta dolcezza contenesse per me quella luce che mi sembrava venire da una prigione, e come altro non fosse che la realizzazione di ciò che m'aveva inebriato per un istante, e m'era poi sembrato per sempre impossibile, la sera in cui Albertine aveva dormito a Balbec sotto il mio stesso tetto; capivo come la vita che avevo vissuta a Parigi, in un'intimità domestica che era la sua intimità domestica, fosse appunto la realizzazione di quella pace profonda che avevo sognata e creduta impossibile, la sera in cui aveva dormito sotto il mio stesso tetto, al Grand Hôtel di Balbec.

La mia conversazione con Albertine mentre tornavamo dal Bois, prima di quell'ultima serata Verdurin: non mi sarei mai consolato se non ci fosse stata, quella conversazione che aveva un po' mescolato

Albertine alla vita della mia intelligenza e, in qualche minima parte, ci aveva resi identici l'uno all'altra. Perché non c'è dubbio che la sua intelligenza, la sua gentilezza nei miei confronti, sebbene vi riandassi con commozione, non erano poi state maggiori di quelle d'altre persone che avevo conosciute; Madame de Cambremer non m'aveva forse detto, a Balbec: «Ma come! potreste passare le vostre giornate con Elstir che è un uomo di genio, e le passate con vostra cugina...»? L'intelligenza di Albertine mi piaceva perché, per associazione, ridestava in me ciò ch'io chiamavo la sua dolcezza, nel senso in cui chiamiamo dolcezza d'un frutto una certa sensazione che è solo nel nostro palato. E, in effetti, quando pensavo all'intelligenza di Albertine, le mie labbra istintivamente si protendevano e assaporavano un ricordo la cui realtà preferivo mi restasse esterna e consistesse nella oggettiva superiorità d'un essere. Certamente avevo conosciuto persone di intelligenza più spiccata. Ma l'infinito dell'amore, o il suo egoismo, fa sì che gli esseri che amiamo siano quelli la cui fisionomia intellettuale e morale è, ai nostri occhi, la meno oggettivamente definita; li ritocchiamo di continuo a seconda dei nostri desideri e dei nostri timori, non li separiamo da noi, non sono altro che un luogo immenso e vago dove esteriorizzare le nostre tenerezze. Del nostro corpo, in cui affluiscono incessantemente tanti malesseri e tanti piaceri, non possediamo un profilo netto come quello d'un albero o d'una casa o d'un passante. E avevo avuto torto, forse, a non sforzarmi maggiormente di conoscere Albertine in se stessa. Così come, dal punto di vista del suo fascino, per molto tempo non avevo considerato che le diverse posizioni da lei occupate nel mio ricordo sulla mappa degli anni, e m'ero sorpreso vedendo che s'era spontaneamente arricchita di modifiche che non dipendevano soltanto dalla diversità delle prospettive, allo stesso modo avrei dovuto sforzarmi di capire il suo carattere come quello d'una persona qualsiasi, e forse, riuscendo così a spiegarmi perché si ostinava a nascondermi il suo segreto, avrei evitato di prolungare fra quello strano accanimento e il mio immutabile presentimento il conflitto che aveva condotto alla morte di Albertine. E allora, con una grande pietà di lei, sentivo la vergogna di sopravvivere. Nelle ore in cui soffrivo di meno mi sembrava infatti di beneficiare in qualche modo della sua morte, perché una donna è di maggiore utilità per la nostra vita se costituisce in essa, anziché un elemento di felicità, uno strumento di dolore, e non ve n'è alcuna il cui

possesso sia tanto prezioso quanto quello delle verità che ci rivela facendoci soffrire. In quei momenti, accostando la morte della nonna a quella di Albertine, mi sembrava che la mia vita fosse macchiata da un doppio assassinio che solo la viltà del mondo poteva perdonarmi. Avevo sognato che Albertine mi capisse, che non mi sottovalutasse, credendo che fosse per la grande felicità d'esser capito, di non essere sottovalutato, quando tante altre avrebbero potuto fare questo meglio di lei. Si desidera essere capiti perché si desidera essere amati, e si desidera essere amati perché si ama. La comprensione delle altre ci è indifferente, e il loro amore importuno. La mia gioia d'aver posseduto un po' dell'intelligenza di Albertine e del suo cuore non dipendeva dal loro valore intrinseco, ma dal fatto che quel possesso era un passo in avanti nel possesso totale di Albertine, possesso ch'era stato il mio scopo e la mia chimera sin dal primo giorno che l'avevo vista. Forse, quando diciamo che una donna è "tanto cara", non facciamo altro che proiettare fuori di noi il piacere che proviamo nel vederla, come i bambini quando dicono: «Mio bel lettino, mio bel cuscinetto, miei cari biancospini». Il che spiega, per altro, come gli uomini non dicano mai di una donna che non li inganna: «È tanto cara», mentre lo dicono così spesso di una da cui sono ingannati. Madame de Cambremer aveva ragione di pensare che il fascino intellettuale di Elstir fosse maggiore. Ma non possiamo giudicare alla stessa stregua quello di una persona che è, come tutte le altre, esterna a noi, dipinta all'orizzonte del nostro pensiero, e quello di una persona che in seguito a un errore di localizzazione dipendente da certi fatti accidentali, ma tenace, si è insediata nel nostro stesso corpo, al punto che chiederci retrospettivamente se, un dato giorno, abbia o no guardato una donna nel corridoio d'un trenino della costa ci fa soffrire non meno d'un chirurgo che ci cercasse una pallottola nel cuore. Un semplice *croissant*, che però possiamo mangiare, ci fa provare più piacere di tutti gli ortolani, coniglioli e coturnici mai imbanditi a Luigi XV, e se siamo sdraiati in montagna il filo d'erba che frema a pochi centimetri dal nostro occhio ci può nascondere il vertiginoso pinnacolo d'una vetta se questa sia distante parecchie leghe. Del resto, il nostro torto non è quello d'apprezzare l'intelligenza, la grazia d'una donna che amiamo, per quanto tenui esse siano. Il nostro torto è di restare indifferenti alla grazia, all'intelligenza delle altre. La menzogna ricomincia a provocarci quell'indignazione, la bontà quella riconoscenza che sempre

dovrebbero suscitare in noi, solo se vengono da una donna che amiamo, e il desiderio fisico ha il meraviglioso potere di attribuire il suo giusto valore all'intelligenza e delle solide basi alla vita morale. Mai più avrei ritrovato questa cosa divina: un essere col quale poter parlare di tutto, col quale potermi confidare. Confidare? Ma altri esseri non mi dimostravano forse maggior confidenza di Albertine? Non facevo forse con altri conversazioni più distese? Il fatto è che la confidenza, la conversazione, faccende mediocri, cosa può importare che siano più o meno imperfette se soltanto vi si mischi l'amore, che solo è divino? Rivedevo Albertine seduta alla pianola, rosa sotto i capelli neri; sentivo sulle mie labbra che cercava di schiudere la sua lingua, la sua lingua materna, incommestibile, nutritiva e santa la cui fiamma e la cui rugiada segrete facevano sì che persino quando Albertine si limitava a farla scivolare sulla superficie del mio collo, del mio ventre, quelle carezze superficiali ma in qualche modo scaturite dall'interno della sua carne, rovesciata in fuori come una stoffa che mostri la propria fodera, assumessero anche nei toccamenti più esterni la misteriosa dolcezza d'una penetrazione.

Tutti quegli istanti così dolci, che niente ormai mi avrebbe fatto ritrovare, non posso neanche dire che quanto provavo per la loro perdita fosse disperazione. Questa vita che non potrà essere, ormai, altro che infelice, per essere disperati bisogna ancora tenerci. Ero disperato a Balbec, quando avevo visto spuntare il giorno e avevo capito che, per me, non ce ne sarebbero più stati di felici. Dopo, ero rimasto altrettanto egoista; ma l'io cui ero legato adesso, l'io che costituiva le vive riserve che mettono in gioco l'istinto di conservazione, quell'io non era più nella vita; quando pensavo alle mie forze, alla mia energia vitale, a quanto avevo di meglio, pensavo a quel tesoro che avevo posseduto (che ero stato il solo a possedere, giacché gli altri non potevano conoscere esattamente il sentimento, nascosto in me, ch'esso mi aveva ispirato) e che nessuno avrebbe potuto più togliermi dal momento che non lo possedevo più. E, a dire il vero, se l'avevo posseduto, era soltanto perché avevo voluto figurarmi di possederlo. Non avevo commesso soltanto l'imprudenza, guardando Albertine con le labbra e collocandola nel cuore, di farla vivere dentro di me, né l'altra imprudenza di mischiare un amore familiare al piacere dei sensi. Avevo anche voluto persuadermi che i nostri rapporti fossero

l'amore, che praticassimo reciprocamente i rapporti chiamati amore, dal momento che lei ricambiava docilmente i baci che le davo. E per aver preso l'abitudine di crederlo, non avevo perduto soltanto una donna che amavo, ma una donna che mi amava, una sorella, una figlia, una tenera amante. E avevo avuto, insomma, una felicità e un'infelicità che Swann non aveva conosciute, proprio perché, per tutto il tempo che aveva amato Odette e ne era così geloso, l'aveva vista appena, riuscendo ad andare da lei con tanta difficoltà, in giorni concordati che lei disdiceva all'ultimo momento. Dopo, però, l'aveva avuta tutta per sé, sua moglie, e fino alla morte. Io, al contrario, più fortunato di Swann, mentre ero così geloso di Albertine l'avevo avuta in casa mia. Avevo attuato nella realtà quello che Swann aveva tanto spesso sognato e non aveva materialmente realizzato che quando non gliene importava più nulla. Ma, alla fine, io Albertine non l'avevo tenuta come lui aveva tenuto Odette. Era fuggita, era morta. Perché niente mai si ripete esattamente, e anche le esistenze più analoghe, che grazie all'affinità dei caratteri e alla somiglianza delle circostanze è possibile scegliere per presentarle come simmetriche l'una all'altra, in molti punti rimangono opposte. E certamente l'opposizione maggiore (l'arte) non si era ancora manifestata. Perdendo la vita, non avrei perduto granché; non avrei perduto che una forma vuota, la cornice vuota di un capolavoro. Indifferente, ormai, a quel che potevo metterci, ma felice e fiero al pensiero di ciò che aveva contenuto, m'appoggiavo al ricordo di quelle ore così dolci, e questo sostegno morale mi comunicava un benessere che nemmeno l'appressarsi della morte avrebbe spezzato.

Con quanta sollecitudine, a Balbec, accorreva da me quando la mandavo a chiamare, indugiando solo a versarsi del profumo nei capelli per piacermi! Quelle immagini di Balbec e di Parigi che tanto amavo rivedere erano pagine della sua breve vita così recenti, ancora, e così presto voltate. Tutto ciò che per me era semplice ricordo per lei era stato azione, azione precipitosa, come quella d'una tragedia, verso una morte rapida. Gli esseri hanno infatti uno sviluppo dentro di noi, ma un altro al di fuori di noi (lo avevo ben sentito certe sere, notando in Albertine un arricchimento di qualità che non dipendeva soltanto dalla mia memoria), e l'uno non manca di reagire sull'altro. Invano, cercando di conoscere Albertine, poi di possederla interamente, avevo obbedito unicamente al bisogno di

ridurre, tramite l'esperienza, il mistero di ogni essere, di ogni paese che l'immaginazione ci ha fatto apparire diversi, ad elementi meschinamente simili a quelli del nostro io, e di spingere verso l'autodistruzione ogni nostra gioia profonda: nel farlo, non avevo potuto non influire a mia volta sulla vita di Albertine. Forse la mia situazione economica, le prospettive d'un matrimonio brillante l'avevano attratta; la mia gelosia l'aveva trattenuta; la sua bontà, o la sua intelligenza, o il sentimento della sua colpevolezza, o gli accorgimenti della sua astuzia, l'avevano indotta ad accettare, e avevano spinto me a rendere sempre più dura, una cattività forgiata semplicemente dallo sviluppo interno del mio lavoro mentale, ma che non per questo non faceva subire alla vita di Albertine dei contraccolpi destinati a loro volta a provocare, di rimbalzo, problemi nuovi e via via più dolorosi alla mia psicologia, dal momento che dalla mia prigionia lei era evasa per andare ad ammazzarsi su un cavallo che senza di me non avrebbe posseduto, e lasciandomi, anche da morta, sospetti la cui verifica, se mai fosse venuta, mi sarebbe riuscita forse ancora più crudele (perché non ci sarebbe più stata lei a tranquillizzarmi) della scoperta, a Balbec, che Albertine aveva conosciuto Mademoiselle Vinteuil. E così, il lungo lamento dell'anima che crede di vivere chiusa in se stessa è solo in apparenza un monologo, perché gli echi della realtà lo fanno deviare, e una vita è come un saggio di psicologia soggettiva spontaneamente perseguito, ma che fornisce a una certa distanza la sua "azione" al romanzo puramente realistico di un'altra realtà, di un'altra esistenza, le peripezie del quale vanno a loro volta a modificare la curva e a mutare la direzione del saggio psicologico. Come era stato serrato l'ingranaggio, come era stata rapida l'evoluzione del nostro amore e, malgrado qualche iniziale ritardo, interruzione ed esitazione, non diversamente che in certe novelle di Balzac o in alcune ballate di Schumann, rapido lo sviluppo! Era nel corso dell'ultimo anno – lungo per me come un secolo, tante eran state le volte che Albertine non solo aveva cambiato posizione rispetto al mio pensiero, da Balbec fino alla sua partenza da Parigi, ma anche, indipendentemente da me e spesso a mia insaputa, era cambiata in se stessa – che bisognava situare tutta quella buona vita di tenerezza, ch'era durata così poco eppure mi appariva d'una pienezza, quasi di un'immensità, irrimediabilmente impossibile e tuttavia, mi sembrava, indispensabile. Indispensabile senza avere forse, di per sé e a prima vista, nulla di necessario, dal momento

che non avrei conosciuto Albertine se non avessi letto in un trattato di archeologia la descrizione della chiesa di Balbec; se Swann, dicendomi che quella chiesa era quasi persiana, non avesse orientato i miei desideri verso il normanno bizantino; se una compagnia di grandi alberghi, costruendo a Balbec un albergo igienico e confortevole, non avesse indotto i miei genitori a esaudire i miei desideri mandandomi a Balbec. Certo, in quella Balbec così a lungo desiderata non avevo trovato la chiesa persiana di cui sognavo, né le nebbie perpetue. Nemmeno il bel treno dell'una e trentacinque aveva corrisposto alle mie fantasie. Ma in cambio di ciò di cui l'immaginazione crea l'aspettativa, e che tanto e così inutilmente ci affatichiamo per cercar di scoprire, la vita ci dà qualcosa che eravamo ben lungi dall'immaginare. Chi m'avrebbe detto a Combray, quando aspettavo con tanta tristezza la buonanotte di mia madre, che le mie ansie sarebbero scomparse per poi rinascere, un giorno, non per mia madre, ma per una fanciulla la quale non sarebbe stata a tutta prima, sull'orizzonte del mare, che un fiore da cui i miei occhi sarebbero stati attratti ogni giorno – ma un fiore pensante, e nei cui pensieri io aspiravo tanto puerilmente a occupare un grande spazio da soffrire al pensiero che ignorasse i miei buoni rapporti con Madame de Villeparisis? Sì, era per la buonanotte, per il bacio di quell'estranea che avrei dovuto, in capo a qualche anno, soffrire come quando, bambino, mia madre non veniva a salutarmi. Questa Albertine così necessaria, del cui amore la mia anima era ormai quasi unicamente composta, se Swann non mi avesse parlato di Balbec io non l'avrei mai conosciuta. La sua vita, forse, sarebbe stata più lunga, la mia sarebbe stata priva di ciò che adesso ne faceva il martirio. E così mi sembrava, con la mia tenerezza unicamente egoistica, d'aver fatto morire Albertine, proprio come prima avevo assassinato la nonna. Anche più tardi, anche dopo averla conosciuta a Balbec, avrei potuto non amarla come in seguito l'amai. Infatti, quando rinunciavo a Gilberte e sapevo che avrei potuto, un giorno, amare un'altra donna, osavo appena mettere in dubbio che, almeno per il passato, avrei potuto amare soltanto Gilberte. Per Albertine, invece, non dubitavo neanche più, ero sicuro che avrei potuto non amare lei, che avrei potuto amare un'altra. Sarebbe bastato, per questo, che Mademoiselle de Stermaria, la sera che dovevo pranzare con lei all'isola del Bois, non avesse disdetto l'appuntamento. Si era ancora in tempo, allora, e l'attività dell'immaginazione in forza della quale

estraiamo da una donna una nozione dell'individuale che ce la fa apparire unica in sé e a noi predestinata e necessaria, si sarebbe esercitata su Mademoiselle de Stermaria. Al massimo, adottando un punto di vista quasi fisiologico, potevo dire che avrei potuto concepire quel medesimo amore esclusivo per un'altra donna, ma non per qualsiasi altra donna. Infatti Albertine, robusta e bruna, non assomigliava a Gilberte, slanciata e rossa, ma entrambe avevano la stessa stoffa di salute e, nelle stesse gote sensuali, lo stesso sguardo di cui era difficile afferrare il significato. Erano donne cui non avrebbero concesso un solo sguardo uomini che, dal canto loro, avrebbero fatto pazzie per altre che a me "non dicevano niente". Potevo quasi credere che la personalità sensuale e volitiva di Gilberte fosse migrata nel corpo di Albertine, che era sì un po' diverso, ma presentava – ora che ci riflettevo a posteriori – profonde analogie. Un uomo ha quasi sempre lo stesso modo di raffreddarsi, di ammalarsi, nel senso che gli occorre, perché questo accada, un certo concorso di circostanze; è naturale, quando si innamora, che gli capiti con un certo genere di donne, genere per altro alquanto esteso. I primi sguardi di Albertine che m'avevano fatto sognare non erano assolutamente diversi dai primi sguardi di Gilberte. Potevo quasi credere che l'oscura personalità, la sensualità, la natura volitiva e scaltra di Gilberte fossero tornate a tentarmi, incarnate stavolta nel corpo di Albertine, affatto diverso e tuttavia non senza analogie. Nel caso di Albertine, grazie a una vita diversissima, in comune, e dove nemmeno una crepa di distrazione e d'oblio s'era potuta insinuare in un blocco di pensieri all'interno del quale una dolorosa preoccupazione manteneva una coesione permanente, il suo corpo vivo non aveva mai smesso, come a un certo punto quello di Gilberte, d'essere per me (mentre non lo sarebbe stato per altri) quello in cui trovavo ciò che riconoscevo a posteriori come il fascino femminile. Ma era morta. L'avrei dimenticata. Chi poteva dire, allora, se le stesse qualità di sangue ricco, di fantasticheria inquieta non sarebbero tornate un giorno a gettare lo scompiglio dentro di me, ma incarnate, stavolta, in quale forma femminile, non m'era possibile prevedere. Sulla scorta di Gilberte non avrei potuto farmi Albertine, né che l'avrei amata, più di quanto il ricordo della sonata di Vinteuil m'avrebbe consentito di farmi il suo concerto. Anzi, le prime volte che avevo incontrato Albertine avrei potuto benissimo credere che mi sarei innamorato di qualcun'altra. D'altra parte, se l'avessi

conosciuta un anno prima, lei sarebbe potuta persino sembrarmi scialba come un cielo grigio non ancora illuminato dall'aurora. Se io ero cambiato nei suoi riguardi, anche lei era cambiata, e la fanciulla che era venuta verso il mio letto il giorno in cui avevo scritto a Mademoiselle de Stermaria non era più la stessa che avevo conosciuta a Balbec, fosse semplice esplosione della donna quale si manifesta al momento della pubertà, o fosse a seguito di circostanze che non sono mai riuscito ad appurare. In ogni caso, anche se quella che un giorno avrei amata avesse dovuto in qualche misura assomigliarle, vale a dire se la mia scelta d'una donna non era stata del tutto libera, restava il fatto che, sebbene forse indirizzata da una sorta di necessità, lo era stata verso qualcosa di più vasto d'un individuo, verso un genere di donne, il che, togliendo ogni necessità al mio amore per Albertine, bastava al mio desiderio. La donna il cui volto ci sta davanti più costantemente della stessa luce, giacché nemmeno a occhi chiusi cessiamo un solo istante di vagheggiare i suoi begli occhi, il suo bel naso, di escogitare tutti i modi per rivederli, questa donna unica sappiamo bene che un'altra lo sarebbe stata per noi se solo ci fossimo trovati in una città diversa da quella in cui l'abbiamo incontrata, se fossimo andati a passeggiare in altri quartieri, se avessimo frequentato un altro salotto. Unica, la crediamo? è innumerevole. E purtuttavia è compatta, indistruttibile davanti ai nostri occhi che l'amano, e sostituirla con un'altra è per molto tempo impossibile. Semplicemente, questa donna ha suscitato con delle specie di evocazioni magiche mille elementi di tenerezza che esistevano in noi allo stato frammentario, riunendoli, unificandoli, eliminando ogni lacuna fra loro; e noi stessi, dandole i suoi tratti, abbiamo fornito tutta la materia solida della persona amata. Ne consegue che sebbene noi, per lei, siamo soltanto uno fra mille, e forse l'ultimo di tutti, per noi lei è la sola, e verso di lei tende tutta la nostra vita. L'avevo pur sentito, certo, che quell'amore non era necessario: non solo perché si sarebbe potuto formare con Mademoiselle de Stermaria, ma – a parte questo – conoscendolo in sé, ritrovandolo troppo simile a ciò che era stato per altre, e anche sentendo che era più vasto di Albertine, che l'avvolgeva, che la ignorava, come una marea attorno a un esiguo frangente. Ma quelle catene che io stesso avevo forgiate, a poco a poco, a forza di vivere con Albertine, non ero più in grado di liberarmene; l'abitudine d'associare la persona di Albertine al sentimento che non mi aveva ispirato mi faceva comunque credere

che questo le fosse peculiare, giacché l'abitudine, stando a quel che sostiene una certa scuola filosofica, conferisce alla semplice associazione di idee fra due fenomeni la forza, la necessità illusoria di un nesso di causalità. Avevo creduto che le mie relazioni, la mia situazione economica, m'avrebbero dispensato dal soffrire: e con troppa efficacia, forse, perché mi sembrava così d'esser dispensato dal sentire, dall'amare, dall'immaginare; invidiavo le povere ragazze di campagna cui l'assenza di relazioni, e persino di telegrafo, concedono lunghi mesi di sogno dopo un dolore che non possono, loro, addormentare artificialmente. Mentre mi rendevo ben conto, adesso, che se per Madame de Guermantes, alla quale non mancava nulla di ciò che poteva rendere infinita la distanza fra lei e me, avevo visto tale distanza repentinamente soppressa dall'opinione, dall'idea secondo cui i privilegi sociali non sono che materia inerte e trasformabile, in modo analogo, sebbene inverso, le mie relazioni, la mia situazione economica, tutti i vantaggi materiali di cui potevo approfittare grazie sia al mio patrimonio, sia alla civiltà del mio tempo, non avevano che rinviato la scadenza della lotta corpo a corpo con la volontà contraria e inflessibile di Albertine, sulla quale nessuna pressione aveva agito, come nelle guerre moderne, in cui la preparazione dell'artiglieria, la formidabile portata delle armi non fanno che ritardare l'attimo in cui gli uomini si gettano uno sull'altro ed è il cuore più forte ad avere la meglio. Avevo potuto, certo, scambiare dei telegrammi, delle telefonate con Saint-Loup, essere in continuo contatto con l'ufficio di Tours, ma la loro attesa non era forse stata inutile, nullo il loro risultato? E le ragazze di campagna senza alcun privilegio sociale, senza alcuna relazione, o gli esseri umani prima dei perfezionamenti della civiltà, non soffrono forse meno, dal momento che si desidera meno, che si rimpiange meno ciò che si è sempre saputo inaccessibile ed è rimasto dunque come irreale? Si desidera di più la persona che sta per concedersi, la speranza anticipa il possesso; il rimpianto è un amplificatore del desiderio. Il rifiuto di Mademoiselle de Stermaria di venire con me a pranzo all'isola del Bois aveva impedito che fosse lei l'oggetto del mio amore. Sarebbe anche potuto bastare a farmi innamorare di lei se, in seguito, l'avessi rivista in tempo. Non appena avevo saputo che non sarebbe venuta, prospettandomi l'ipotesi inverosimile – e destinata a rivelarsi vera – che forse, essendoci qualcuno che ne era geloso e la teneva lontana dagli altri, non l'avrei mai più rivista,

avevo talmente sofferto che avrei dato qualsiasi cosa pur di vederla e l'arrivo di Saint-Loup aveva placato una delle peggiori angosce che avessi mai conosciute. Ora, a partire da una certa età, i nostri amori, le nostre amanti sono figli della nostra angoscia; il nostro passato, e le lesioni fisiche in cui esso si è iscritto, determinano il nostro avvenire. Riguardo, in particolare, ad Albertine, che non ci fosse alcuna necessità nel mio innamoramento per lei era iscritto – anche a prescindere da quegli amori vicini – nella storia del mio amore per lei, cioè per lei e le sue amiche. Perché non si trattava nemmeno di un amore come quello per Gilberte, ma di un amore nato per suddivisione fra più fanciulle. Era possibile che fosse a causa di Albertine, e perché le sue amiche mi sembravano qualcosa di analogo a lei, che m'ero trovato bene con loro. Resta il fatto che per molto tempo potei esitare fra tutte: la scelta si spostava dall'una all'altra, e quando credevo di preferire questa, bastava che quella mi facesse aspettare, mi rifiutasse un incontro, perché concepissi per lei un inizio d'amore. Molte volte, a Balbec, se avevo deciso di dirle, mentendole, perché non sembrasse che tenevo a lei: «Peccato, se solo foste venuta qualche giorno fa, ora ne amo un'altra, ma non importa, potrete sempre consolarvi», poté accadere che mentre aspettavo una visita di Andrée, e poco prima del suo arrivo, Albertine mi mancasse di parola: il mio cuore si metteva a battere senza posa, mi convincevo che non l'avrei più rivista, ed era lei che amavo. E quando Andrée arrivava, le dicevo veridicamente (come le dissi a Parigi dopo aver appreso che Albertine aveva conosciuto Mademoiselle Vinteuil) ciò che lei poteva credere detto apposta, senza sincerità, e che forse le avrei detto davvero così, e negli stessi termini, se il giorno prima fossi stato felice con Albertine: «Ah, se foste venuta prima, ormai ne amo un'altra». E ancora, in questo caso della sostituzione di Andrée con Albertine, quando appresi che Albertine aveva conosciuto Mademoiselle Vinteuil, l'amore era stato alternativo e dunque, tutto sommato, non ce n'era stato che uno alla volta. Ma c'erano stati dei casi, in precedenza, in cui avevo avuto un mezzo litigio con due delle fanciulle. Quella che avesse fatto il primo passo m'avrebbe restituito la calma, e avrei amato quell'altra con cui fossimo rimasti in lite, il che non vuol dire che non mi sarei potuto legare definitivamente con la prima se questa mi avesse consolato, sebbene senza efficacia, della durezza della seconda, seconda che avrei finito col dimenticare se non fosse più tornata. Ma, persuaso che almeno una delle due stesse per tornare,

succedeva che per un po' di tempo né l'una né l'altra lo facesse. La mia angoscia era dunque duplice e duplice il mio amore, riservandomi di smettere d'amare quella che fosse tornata, ma soffrendo fino allora per entrambe. È destino d'una certa età (la quale può arrivare prestissimo) che ci si innamori meno d'una persona che d'un abbandono, in presenza del quale si finisce col non sapere più, di quella persona – il suo volto essendo nell'ombra, la sua anima inesistente, la nostra preferenza affatto recente e inesplorata –, che un'unica cosa, e cioè che abbiamo bisogno, per smettere di soffrire, che ci mandi a dire: «Posso venire da voi?». La mia separazione da Albertine, il giorno che Françoise mi aveva detto: «Mademoiselle Albertine se n'è andata», era come una pallida allegoria di tante altre separazioni. Molto spesso, infatti, per scoprire che siamo innamorati, fors'anche per diventarlo, bisogna che arrivi il giorno della separazione.

In questi casi in cui a fissare la scelta è un'attesa vana, una parola di rifiuto, l'immaginazione sferzata dalla sofferenza procede così veloce nel suo lavoro, fabbrica con una rapidità così folle un amore appena cominciato e ancora informe, destinato da mesi a restare allo stato d'abbozzo, che l'intelligenza, non riuscendo a volte a tener dietro al cuore, si stupisce ed esclama: «Ma tu sei pazzo, in quali nuovi pensieri vivi così dolorosamente? Tutto ciò non è vita reale». E in quel momento, infatti, se non si fosse incalzati dall'infedele, qualche buona distrazione capace di calmare fisicamente il cuore basterebbe a far abortire l'amore. In ogni caso, se la vita con Albertine non era, nella sua essenza, necessaria, mi era però diventata indispensabile. Avevo tremato amando Madame de Guermantes perché mi dicevo che con i suoi eccessivi mezzi di seduzione – non solo di bellezza ma di posizione, di ricchezza – sarebbe stata troppo libera d'essere di troppi, che su di lei avrei avuto troppo poca presa. Albertine era povera, oscura, non poteva non desiderare di sposarmi. Eppure, non ero riuscito ad averla tutta per me. In verità, si tratti di condizioni sociali o di accorgimenti della saggezza, non si hanno prese sulla vita d'un altro essere. Perché non m'aveva detto: «Ho questi gusti»? Avrei ceduto, le avrei permesso di soddisfarli. In un romanzo che avevo letto, c'era una donna che nessuna obiurgazione del suo amante poteva indurre a parlare. Leggendolo, la situazione m'era sembrata assurda; io, mi dicevo, l'avrei costretta innanzitutto a parlare, dopodiché ci

saremmo intesi. Perché tante inutili infelicità? Ma adesso vedevo che non siamo liberi di non forgiarcele, e che abbiamo un bel conoscere la nostra volontà: gli altri esseri non vi si adeguano. E tuttavia queste dolorose, queste ineluttabili verità che ci dominavano e per le quali eravamo ciechi, verità dei nostri sentimenti, verità del nostro destino, quante volte ce le siamo dette, senza saperlo, senza volerlo, con parole da noi stessi credute menzognere ma alle quali i fatti hanno dato a posteriori il loro valore profetico! Ricordavo bene le parole che entrambi avevamo pronunciate senza conoscere, allora, la verità che contenevano, magari credendo di farci l'un l'altra la commedia, e la cui falsità era ben esigua, ben poco interessante, tutta confinata nella nostra penosa insincerità, in confronto a ciò che esse contenevano a nostra insaputa. Menzogne, errori, al di qua della realtà profonda che non scorgevamo; verità al di là, verità dei nostri caratteri le cui leggi essenziali ci sfuggivano e hanno bisogno del Tempo per rivelarsi; verità, anche, dei nostri destini. Avevo creduto di mentire quando le avevo detto a Balbec: «Più vi vedrò, più vi amerò» (eppure era stata proprio l'intimità di ogni istante che, col mezzo della gelosia, mi aveva tanto legato a lei), «sento che potrò essere utile alla vostra mente»; a Parigi: «Cercate di esser prudente. Ricordate, se vi capitasse un incidente non potrei consolarvene» (e lei: «Ma può capitarmi, un incidente»); a Parigi, la sera che avevo finto di volerla lasciare: «Fatevi guardare ancora una volta perché presto non vi vedrò più, e sarà per sempre»; e lei, quando, la stessa sera, si era guardata intorno: «E dire che non vedrò più questa camera, questi libri, questa pianola, non riesco a crederci eppure è vero»; infine, nelle sue ultime lettere, scritte probabilmente pensando «è solo un bluff»: «Vi lascio il meglio di me» (e non era infatti alla fedeltà, alle forze – anch'esse fragili, ahimè – della mia memoria, ch'erano adesso affidate la sua intelligenza, la sua bontà, la sua bellezza?) e: «Quell'istante, due volte crepuscolare perché finiva il giorno e noi stavamo per lasciarci, non si cancellerà dalla mia mente se non quando sarà invasa dalla notte totale», frase scritta il giorno prima di quello in cui la sua mente era stata effettivamente invasa dalla notte totale e, in quegli ultimi bagliori così rapidi ma che l'ansia del momento suddivide all'infinito, lei aveva forse davvero rivisto la nostra ultima passeggiata, e forse, nell'istante in cui tutto ci abbandona e ci creiamo una fede, come gli atei che diventano cristiani sul campo di battaglia, aveva chiamato in soccorso l'amico

tante volte maledetto, ma tanto rispettato, il quale – poiché tutte le religioni si somigliano – era dal canto suo tanto crudele da augurarsi che lei avesse anche avuto il tempo di ritrovarsi, di offrirgli il suo ultimo pensiero, di confessarsi finalmente a lui, di morire in lui. Ma a che scopo, dal momento che se anche, allora, lei avesse avuto il tempo di ritrovarsi, nessuno dei due avrebbe capito dov'era la nostra felicità, cosa avremmo dovuto fare, se non quando, se non perché tale felicità non era più possibile, non era più in nostro potere realizzarla; o perché, fintanto che le cose sono possibili, le differiamo, o perché esse non possono assumere quel potere d'attrazione e quell'apparente facilità di realizzazione se non quando, proiettate nel vuoto ideale dell'immaginazione, vengono sottratte alla sommersione del mezzo vitale che le appesantisce e le imbruttisce. L'idea che si morirà è più crudele del morire, ma meno dell'idea che un altro sia morto, che, nuovamente piatta dopo aver inghiottito un essere, senza nemmeno un risucchio a segnalarne il luogo, torni a distendersi una realtà da cui quell'essere è escluso, in cui non esiste più nessun volere, nessuna conoscenza, e da cui risalire all'idea che quell'essere è vissuto è tanto difficile quanto dal ricordo ancora recentissimo della sua vita al pensiero che esso sia assimilabile alle immagini senza consistenza, ai ricordi lasciatici dai personaggi d'un romanzo che abbiamo letto.

✍️ Perlomeno, io ero felice che prima di morire mi avesse scritto quella lettera e, soprattutto, inviato l'ultimo telegramma da cui risultava che se fosse vissuta sarebbe ritornata. Mi sembrava che fosse non soltanto più dolce, ma anche più bello; che senza quel telegramma l'avvenimento sarebbe stato incompleto, avrebbe avuto meno figura d'arte e di destino. In realtà, non ne avrebbe avuta di meno se fosse stato diverso: perché ogni avvenimento è come uno stampo di forma particolare e, comunque sia, impone alla serie dei fatti che è venuto a interrompere, e che sembra concludere, un disegno che ci appare come il solo possibile perché non conosciamo quello che avrebbe potuto sostituirlo.

Perché non mi aveva detto: «Ho questi gusti»? Avrei ceduto, le avrei consentito di soddisfarli, e adesso potrei ancora baciarla. Che tristezza dovermi ricordare che mi aveva mentito, tre giorni prima di lasciarmi, giurandomi di non aver mai avuto con l'amica di Mademoiselle Vinteuil i rapporti che, nel momento stesso in cui

giurava, il suo rossore aveva confessato! Povera piccina, aveva avuto almeno l'onestà di non voler giurare che il piacere di rivedere Mademoiselle Vinteuil e la sua amica non aveva alcun rapporto col suo desiderio, quel giorno, di andare dai Verdurin. Perché non aveva portato sino in fondo la sua confessione? Del resto, era forse un po' colpa mia se, nonostante tutte le mie preghiere che andavano a infrangersi contro il suo diniego, non aveva mai voluto dirmi: «Ho questi gusti». Era un po' colpa mia, forse, perché a Balbec, il giorno dopo la visita di Madame de Cambremer, avevo avuto con Albertine la mia prima spiegazione, e lontano com'ero dal credere che fra lei e Andrée potesse esserci comunque qualcosa di diverso da un'amicizia troppo appassionata, avevo espresso con eccessiva violenza il mio disgusto per costumi di quel genere, li avevo condannati in modo eccessivamente categorico. Non riesco a ricordare se Albertine fosse arrossita quando avevo proclamato il mio orrore per la cosa, non riesco a ricordarmene perché, il più delle volte, è solo dopo molto tempo che noi vorremmo conoscere l'atteggiamento tenuto da una persona in un momento in cui non vi abbiamo prestato la minima attenzione, mentre più tardi, quando ripensiamo a quella conversazione, ricordarlo risolverebbe una difficoltà tormentosa. Ma nella nostra memoria non ce n'è traccia, c'è una lacuna. E molto spesso non abbiamo prestato sufficiente attenzione, sul momento, nemmeno alle cose che già allora potevano apparirci importanti: non abbiamo sentito bene una frase, non abbiamo notato un gesto, oppure li abbiamo dimenticati. E quando, più tardi, avidi di scoprire una verità, risaliamo di deduzione in deduzione, sfogliando la nostra memoria come una raccolta di testimonianze, se arriviamo a quella frase, a quel gesto impossibile da ricordare, ricominciamo venti volte lo stesso percorso, ma invano: non andiamo d'un passo più in là. Era arrossita? Non so se fosse arrossita, però non aveva potuto non sentire, e più tardi il ricordo di quelle parole l'aveva bloccata quando era forse sul punto di confessarsi a me. E adesso non era più in nessun luogo, avrei potuto percorrere la terra da un polo all'altro senza incontrarla; la realtà, richiusasi sopra di lei, era ridiventata liscia, aveva cancellato anche l'ultima traccia dell'essere ch'era colato a picco. Albertine non era più che un nome, come quella Madame de Charlus di cui chi l'aveva conosciuta diceva con indifferenza: «Era deliziosa». Ma io non riesco a concepire per più d'un istante l'esistenza di quella realtà di cui Albertine non aveva

coscienza perché la mia amica esisteva troppo dentro di me, dove ogni sentimento, ogni pensiero si riferiva alla sua vita. Forse, se lo avesse saputo, l'avrebbe commossa vedere che il suo amico non la dimenticava ora che la sua vita era finita, e sarebbe stata sensibile a cose che prima l'avrebbero lasciata indifferente. Ma come ci si vorrebbe astenere dalle infedeltà, anche dalle più segrete, per paura che non se ne astenga la donna amata, mi spaventava il pensiero che, se i morti vivono da qualche parte, la nonna conoscesse il mio oblio quanto Albertine il mio ricordo. E, tutto sommato, anche riguardo ad una stessa persona morta, siamo sicuri che la gioia di scoprire che sa certe cose compenserebbe lo spavento di pensare che le sa *tutte*? e, per sanguinoso che sia il sacrificio, non rinunceremmo qualche volta a conservarli come amici dopo la loro morte per paura di averli anche come giudici?

Infinite erano le mie curiosità gelose di quanto Albertine avesse potuto fare. Pagai non so quante donne che non mi rivelarono niente. Se erano tanto vivaci, queste curiosità, è perché un essere non muore subito per noi, rimane immerso in una specie d'aura di vita che non ha nulla della vera immortalità, ma gli consente di continuare ad occupare i nostri pensieri come quando era vivo. È come se fosse in viaggio. Si tratta d'una sopravvivenza molto pagana. Inversamente, quando si smette d'amare, le curiosità destate da un essere muoiono prima che lui sia morto. Così, non avrei fatto un solo passo per sapere con chi Gilberte stesse passeggiando una certa sera nei Champs-Élysées. E mi rendevo ben conto che queste curiosità erano del tutto analoghe, prive di valore intrinseco, senza possibilità di durare. Ma continuavo a sacrificare ogni cosa alla crudele soddisfazione di queste curiosità effimere, pur sapendo in anticipo che la separazione forzata da Albertine dovuta alla sua morte avrebbe finito col condurmi alla stessa indifferenza cui m'aveva condotto la separazione volontaria da Gilberte. Ed è proprio questo che mi fece mandare Aimé a Balbec, poiché intuivo che *in loco* sarebbe venuto a sapere una quantità di cose. Se Albertine avesse potuto immaginare cosa l'aspettava, sarebbe rimasta con me. Ma era come dire che, se si fosse vista morta, avrebbe preferito rimanere in vita accanto a me. Era una supposizione assurda a causa della stessa contraddizione che implicava. Ma non era inoffensiva, giacché immaginando quanto Albertine, se avesse potuto sapere, se avesse potuto

retrospettivamente capire, sarebbe stata felice di tornare con me, io la vedevo in quell'atto, volevo baciarla, e questo, ahimè, era impossibile: non sarebbe tornata mai, era morta. La mia immaginazione la cercava nel cielo di quelle sere in cui ancora lo guardavamo insieme; al di là del chiaro di luna che aveva amato, tentavo di alzare fino a lei la mia tenerezza perché la consolasse di non essere più viva, e questo amore per un essere diventato così lontano era come una religione, i miei pensieri salivano verso di lei come preghiere. Il desiderio ha molta forza, genera la convinzione; avevo creduto che Albertine non se ne sarebbe andata perché lo desideravo; perché lo desideravo credetti che non fosse morta; mi misi a leggere dei libri sullo spiritismo, cominciai a credere possibile l'immortalità dell'anima. Ma non me ne accontentavo. Bisognava che dopo la mia morte la ritrovassi con il suo corpo, come se l'eternità fosse simile alla vita. Cosa dico "alla vita"! Ero ancora più esigente. Avrei voluto che la morte non mi privasse mai più dei piaceri che pure non è la sola a toglierci. Senza di lei, infatti, essi avrebbero finito per ottundersi, già avevano cominciato a farlo sotto l'azione della vecchia abitudine, delle nuove curiosità. E poi, nella vita, Albertine sarebbe cambiata anche fisicamente, a poco a poco, e giorno per giorno io mi sarei adattato a tale cambiamento. Ma il mio ricordo, non evocando di lei che dei momenti, esigeva di rivederla quale ormai, se fosse rimasta in vita, già non sarebbe più stata; ciò che voleva era un miracolo che soddisfacesse ai limiti naturali e arbitrari della memoria, la quale non può uscire dal passato. Eppure, con l'ingenuità dei teologi antichi, io me l'immaginavo, quella creatura vivente, disposta a concedermi non già le spiegazioni che avrebbe potuto darmi ma, estrema contraddizione, quelle che m'aveva sempre rifiutate in vita. E così, la sua morte essendo una specie di sogno, il mio amore le sarebbe parso una felicità insperata; dalla morte non prendevo che la comodità e l'ottimismo di una conclusione che semplifica, che sistema tutto.

A volte immaginavo che non così lontano, non in un altro mondo ci saremmo ricongiunti. Così come in altri tempi, quando la mia conoscenza di Gilberte si limitava ai giochi che facevamo insieme ai Champs-Élysées, la sera a casa mi figuravo che avrei ricevuto una sua lettera con una confessione d'amore, e che lei stessa sarebbe venuta da me, un'analoga forza di desiderio, tanto incurante delle

leggi fisiche che vi si opponevano quanto lo era stata allora per Gilberte (quando, in fin dei conti, non s'era sbagliata, giacché aveva avuto l'ultima parola), mi faceva adesso pensare che avrei ricevuto un biglietto di Albertine, dal quale sarei stato informato che aveva avuto, sì, un incidente di cavallo, ma che per ragioni romanzesche – e come è pur successo qualche volta con personaggi creduti a lungo morti – non aveva voluto ch'io sapessi che era guarita, e adesso, pentita, chiedeva di venire a vivere per sempre con me. E, rendendomi perfettamente conto di cosa possano essere certe dolci follie di persone che per il resto sembrano ragionevoli, sentivo coesistere in me la certezza che era morta e la speranza incessante di vederla comparire.

Non avevo ancora ricevuto notizie di Aimé, che per altro doveva già essere a Balbec. La mia inchiesta, certo, verteva su un punto secondario, e scelto del tutto arbitrariamente. Se la vita di Albertine era stata davvero colpevole, doveva aver contenuto molte cose ben più importanti, con cui il caso non m'aveva messo in contatto come era avvenuto, grazie al rossore di Albertine, per quella conversazione sull'accappatoio. Ma per me, proprio perché non le vedevo, quelle cose non esistevano. Era però in modo del tutto arbitrario che m'ero fissato su quella giornata e, a distanza di anni, cercavo di ricostruirla. Se ad Albertine piacevano le donne, c'erano nella sua vita migliaia d'altre giornate che non sapevo come avesse passate, e che sarebbe stato per me altrettanto interessante conoscere; avrei potuto mandare Aimé a tanti altri indirizzi di Balbec, in tante altre città diverse da Balbec. Ma quelle giornate, poiché non sapevo come le avesse passate, non si offrivano alla mia immaginazione, non esistevano in essa. Per me le cose, le persone cominciavano ad esistere solo quando assumevano nella mia immaginazione un'esistenza individuale. Pur essendocene migliaia d'altre simili, esse diventavano per me rappresentative del resto. Se, in fatto di sospetti sul conto di Albertine, desideravo da molto tempo sapere come fosse andata la faccenda della doccia, allo stesso modo, in fatto di donne desiderabili, pur sapendo che c'era una quantità di ragazze e di cameriere che potevano valere quanto loro e di cui il caso avrebbe potuto ugualmente far sì ch'io sentissi parlare, quelle che avrei voluto conoscere – perché di quelle m'aveva parlato Saint-Loup, e quelle esistevano individualmente per me – erano la fanciulla che frequentava le case d'appuntamenti e la

cameriera di Madame Putbus. Le difficoltà che la mia salute, la mia indecisione, il mio “procrastinare”, come diceva Saint-Loup, frapponevano all’attuazione di qualsiasi cosa m’avevano fatto rinviare di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, il chiarimento di certi sospetti come la realizzazione di certi desideri. Ma li serbavo nella memoria, ripromettendomi di non dimenticare di scoprirne la realtà, perché essi soli mi ossessionavano (dato che ai miei occhi gli altri non avevano forma, non esistevano) e anche perché lo stesso caso che li aveva scelti in mezzo alla realtà mi garantiva che tramite loro sarei entrato appunto in contatto con un poco della realtà, della vita vera e agognata. E poi, un solo piccolo fatto, se è ben scelto, non basta forse allo sperimentatore per stabilire una legge generale capace di far conoscere la verità su migliaia di fatti analoghi? Sebbene Albertine non esistesse nella mia memoria, come m’era via via apparsa nel corso della vita, che come una serie di frazioni di tempo, il mio pensiero, ristabilendovi l’unità, ne rifaceva un essere, ed era su questo essere che io volevo formulare un giudizio generale, sapere se mi aveva mentito, se le piacevano le donne, se era per frequentarle liberamente che m’aveva lasciato. Le parole dell’inserviente delle docce avrebbero potuto metter fine per sempre ai miei dubbi sui costumi di Albertine.

I miei dubbi! Avevo creduto, ahimè, che non vedere più Albertine mi sarebbe stato indifferente, persino gradevole, finché la sua partenza non m’aveva rivelato il mio errore. Allo stesso modo, la sua morte mi aveva fatto capire quanto mi fossi ingannato augurandomi a volte la sua morte e supponendo che sarebbe stata la mia liberazione. E allo stesso modo, quando ricevetti la lettera di Aimé mi resi conto che se fino a quel momento non avevo sofferto troppo crudelmente dei miei dubbi sulla virtù di Albertine, era perché, in realtà, non s’era affatto trattato di dubbi. La mia felicità, la mia vita avevano bisogno che Albertine fosse virtuosa, e avevano stabilito una volta per tutte che lo fosse. Munito di questa convinzione preservatrice, potevo lasciare che la mia mente si baloccasse tristemente con delle supposizioni cui dava forma, ma cui non prestava fede. Mi dicevo: «Forse le piacciono le donne» come si dice: «Potrei morire stasera»; lo si dice, ma non ci si crede, e si fanno progetti per il giorno dopo. Si spiega così come mai, credendomi a torto incerto se ad Albertine piacersero o no le donne,

e credendo dunque che un fatto colpevole a carico di Albertine non m'avrebbe portato nulla che non avessi già preso in considerazione, io abbia potuto provare di fronte alle immagini, per chiunque altro insignificanti, evocate dalla lettera di Aimé, una sofferenza inaspettata, la più crudele ch'io avessi mai conosciuta, e che formava con tali immagini – con l'immagine, ahimè!, di Albertine – una sorta, come si dice in chimica, di precipitato, dove tutto era indivisibile e di cui la lettera di Aimé, separata, come ho fatto, in modo del tutto convenzionale, non può assolutamente dar l'idea, giacché ciascuna delle parole che la compongono era immediatamente trasformata, colorata per sempre dalla sofferenza che aveva appena innescata.

Signore,

il Signore vorrà perdonarmi se non ho scritto al Signore più sollecitamente. La persona che il Signore mi aveva incaricato di contattare si era assentata per due giorni e, desideroso di corrispondere alla fiducia che il Signore aveva riposta in me, non volevo tornare a mani vuote. Vengo ora dall'aver finalmente parlato con la persona, che ricorda benissimo (Mlle A.).

Aimé, che aveva qualche rudimento di cultura, avrebbe voluto scrivere Mlle A. in corsivo o fra virgolette. Ma quando voleva mettere le virgolette tracciava una parentesi, e quando voleva mettere qualcosa fra parentesi la metteva fra virgolette. Allo stesso modo, Françoise diceva di qualcuno che rimaneva nella mia via per dire che ci risiedeva, e «si può risiedere due minuti» invece di «rimanere», giacché gli sbagli della gente del popolo consistono, molto spesso, semplicemente nello scambiare fra loro – come, d'altronde, ha fatto la lingua francese – termini che nel corso dei secoli hanno preso reciprocamente l'uno il posto dell'altro.

A sentir lei, la cosa che il Signore supponeva è assolutamente sicura. Prima di tutto, era lei che si occupava di (Mlle A.) ogni volta che veniva ai bagni. (Mlle A.) veniva molto spesso a far la doccia con una donna alta, più vecchia di lei, sempre vestita di grigio, che l'inserviente, senza saperne il nome, conosceva per averla vista spesso andar dietro a delle ragazze. Ma da quando conosceva (Mlle A.) non badava più alle altre. Lei e (Mlle A.) si chiudevano sempre in cabina e ci restavano molto a lungo, e la signora in grigio dava almeno dieci franchi di mancia alla

persona con cui ho parlato. Come mi ha detto questa persona, potete ben immaginare che non se ne stavano a sfogliar verze, altrimenti non mi avrebbero dato dieci franchi di mancia. Qualche volta (Mlle A.) veniva anche con una donna che aveva la pelle molto scura e portava l'occhiale. Ma il più delle volte (Mlle A.) veniva con delle ragazze più giovani di lei, specialmente una molto rossa. Tranne la signora in grigio, le persone che (Mlle A.) portava abitualmente non erano di Balbec e spesso, anzi, dovevano venire piuttosto da lontano. Non entravano mai insieme, ma (Mlle A.) entrava, mi diceva di lasciare aperta la porta della cabina, che aspettava un'amica, e la persona con cui ho parlato sapeva cosa voleva dire. La persona non ha potuto darmi altri dettagli non ricordandosi più tanto bene, «il che è comprensibile dopo tutto questo tempo». Del resto questa persona non cercava di sapere, perché è molto discreta e perché era suo interesse dato che (Mlle A.) le assicurava un bel guadagno. È stata sinceramente colpita dalla notizia della sua morte. È vero che, così giovane, è una gran disgrazia per lei e per i suoi. Aspetto gli ordini del Signore per sapere se posso lasciare Balbec dove credo non ci sia altro da sapere. Ringrazio ancora il Signore del viaggio che mi ha consentito di fare e che mi è riuscito molto gradevole tanto più che il tempo non potrebbe essere più favorevole. Quest'anno la stagione promette bene. Si spera che il Signore vorrà fare in estate una piccola apparizione.

Mi sembra di non avere più niente d'interessante da dire al Signore, ecc.

Per capire a che profondità queste parole penetrassero dentro di me bisogna ricordare che le questioni ch'io mi ponevo riguardo ad Albertine non erano questioni accessorie, indifferenti, questioni di dettaglio, le sole, in realtà, che noi ci poniamo riguardo a tutti gli esseri che non sono noi, il che ci consente di andare per la nostra strada, rivestiti d'un pensiero impermeabile, in mezzo alla sofferenza, alla menzogna, al vizio e alla morte. No, per Albertine la questione era di fondo: chi era in sostanza, a cosa pensava, cosa le piaceva, mi mentiva o no, la mia vita con lei era stata penosa come quella di Swann con Odette? E così la risposta di Aimé, pur non essendo una risposta generale, ma particolare – e anzi proprio per questo –, era in profondità che ci colpiva, Albertine e me.

Vedevo finalmente davanti a me, in quell'arrivo di Albertine attraverso il vicolo alle docce in compagnia della signora in grigio,

un frammento di quel passato che mi sembrava non meno misterioso, non meno orribile di quanto temessi quando lo immaginavo chiuso nel ricordo, nello sguardo di Albertine. Certo, chiunque altro avrebbe potuto trovare insignificanti quei particolari cui l'impossibilità, ora che Albertine era morta, di farli confutare da lei conferiva l'equivalente d'una sorta di probabilità. È anzi probabile che agli occhi di Albertine, anche se fossero stati veri, anche se le avesse confessate, le sue colpe, queste sarebbero state sprovviste – apparissero innocenti oppure riprovevoli alla sua coscienza, deliziose oppure scipite alla sua sensualità – di quell'inesprimibile impressione d'orrore da cui io non potevo scinderle. Con l'aiuto del mio amore per le donne, e sebbene per Albertine non dovessero esser state la stessa cosa, un po' mi potevo immaginare anch'io quello che lei provava. E certo era già un principio di sofferenza rappresentarmela che desiderava come tante volte io avevo desiderato, che mi mentiva come tante volte io le avevo mentito, che si preoccupava per questa o quella fanciulla, che spendeva per lei, come io per Mademoiselle de Stermaria, per tante altre, per le contadine che incontravo in campagna. Sì, tutti i miei desideri mi aiutavano, in una certa misura, a capire i suoi; era già una grande sofferenza, dove più i miei desideri eran stati vivi più crudeli erano i tormenti in cui si trasformavano; come se in questa algebra della sensibilità essi ricomparissero con lo stesso coefficiente, ma con il segno meno al posto del segno più. Per Albertine, stando a quel che potevo giudicarne da me stesso, le sue colpe, per quanto forte fosse stata la sua volontà di nascondermele (il che mi faceva supporre che si giudicasse colpevole o che temesse di addolorarmi), le sue colpe, dal momento che le aveva preparate a modo suo nella chiara luce dell'immaginazione in cui agisce il desiderio, le apparivano fatte, nonostante tutto, della stessa natura del resto della vita, piaceri per lei che lei non aveva avuto il coraggio di rifiutarsi, dispiaceri per me che lei aveva cercato, nascondendomeli, di evitarmi, ma piaceri e dispiaceri che potevano figurare in mezzo agli altri piaceri e dispiaceri della vita. Per me, invece, era dal di fuori, senza alcun preavviso, senza alcuna possibilità da parte mia di rielaborarle, era dalla lettera di Aimé che m'erano arrivate quelle immagini di Albertine che, avvicinandosi alle docce, preparava la mancia.

Proprio perché in quell'arrivo silenzioso e deliberato di Albertine

con la signora in grigio io leggevo l'appuntamento che avevano preso, il loro accordo di venire a far l'amore in una cabina delle docce, il che implicava un'esperienza della corruzione, l'organizzazione ben dissimulata di tutta una doppia esistenza, proprio perché quelle immagini mi portavano la terribile nuova della colpevolezza di Albertine, esse mi avevano immediatamente provocato un dolore fisico da cui non era più possibile separarle. Ma subito il dolore aveva reagito su di esse; un fatto oggettivo, un'immagine, è diverso a seconda dello stato interiore con cui lo si affronta. E il dolore è un modificatore della realtà non meno potente dell'ebbrezza. Combinandosi con quelle immagini, la sofferenza ne aveva fatto qualcosa di assolutamente diverso da ciò che una signora in grigio, una mancia, una doccia, la via in cui aveva avuto luogo l'arrivo deliberato di Albertine con la signora in grigio, potevano essere per qualsiasi altra persona – scorcio su una vita di menzogne e di colpe quale non avevo mai concepita –; la mia sofferenza le aveva immediatamente alterate fin nella loro materia, non le vedevo nella stessa luce che rischiara gli spettacoli della terra, erano il frammento di un altro mondo, di un pianeta sconosciuto e maledetto, una visione dell'Inferno. Inferno era l'intera Balbec, tutti i paesi vicini da cui, stando alla lettera di Aimé, Albertine faceva spesso venire le ragazze più giovani che portava alle docce. Il mistero che avevo immaginato un tempo nel paese di Balbec e si era dissipato quando ci avevo vissuto, che avevo poi sperato di riafferrare conoscendo Albertine perché avevo pensato – quando la vedevo passare sulla spiaggia ed ero tanto pazzo da desiderare che non fosse virtuosa – che si dovesse incarnare in lei, come se ne impregnava orribilmente, adesso, tutto quanto riguardava Balbec! I nomi di quelle stazioni – Apollonville... – diventati così familiari, così tranquillizzanti quando li sentivo tornando di sera dai pranzi dei Verdurin, adesso che pensavo come Albertine avesse abitato in una, fosse arrivata passeggiando nell'altra, si fosse spinta più volte in bicicletta fino alla terza, eccitavano in me un'ansia più crudele della prima volta, quando m'aveva tanto turbato scorgerle dal trenino locale, assieme alla nonna, prima di arrivare a quella Balbec che ancora non conoscevo.

Fra i poteri della gelosia c'è quello di rivelarci quanto la realtà dei fatti esteriori e i sentimenti dell'animo siano qualcosa di sconosciuto che si presta a mille supposizioni. Crediamo di sapere

esattamente le cose e quel che pensa la gente per la semplice ragione che non ce ne importa. Ma non appena abbiamo, come hanno i gelosi, il desiderio di sapere, davanti a noi c'è un caleidoscopio vertiginoso nel quale non distinguiamo più niente. Albertine mi aveva ingannato, con chi, in quale casa, in che giorno, quando lei mi aveva detto quella certa cosa, quando io ricordavo di aver detto questo o quest'altro nel corso della giornata? Non ne sapevo niente. Non sapevo nemmeno quali fossero stati i suoi sentimenti per me, se ad ispirarli fosse stato l'interesse, la tenerezza. E di colpo ricordavo questo o quell'incidente insignificante, per esempio che Albertine aveva voluto andare a Saint-Martin-le-Vêtu, dicendo che le interessava il nome, semplicemente, forse, perché aveva conosciuto qualche contadina di quel luogo. Ma che Aimé m'avesse riferito quanto gli aveva detto la donna delle docce non contava nulla, dal momento che Albertine avrebbe eternamente ignorato che me l'aveva riferito; sempre, nel mio amore per Albertine, il bisogno di sapere era stato superato dal bisogno di mostrarle che sapevo, perché questo faceva cadere fra noi la separazione di illusioni diverse, pur non avendo mai per risultato che Albertine mi amasse di più: al contrario! Ora, da quando lei era morta, ecco che il secondo dei due bisogni si era amalgamato con l'effetto del primo: rappresentarmi il colloquio in cui avrei voluto metterla a parte di quel che avevo scoperto, non meno vivamente del colloquio in cui le avrei chiesto quel che non sapevo; in altre parole, vederla accanto a me, sentirla rispondermi con bontà, vedere le sue guance ridiventare grosse, i suoi occhi perdere la loro malizia e prendere un po' di tristezza, insomma amarla ancora, dimenticare il furore della mia gelosia nella disperazione del mio isolamento. Il doloroso mistero dell'impossibilità di farle sapere ciò di cui ero venuto a conoscenza e di stabilire i nostri rapporti in base alla verità di ciò che avevo appena scoperto (e che forse avevo potuto scoprire solo perché lei era morta) metteva la sua tristezza al posto del più doloroso mistero del suo comportamento. Come! Aver tanto desiderato che Albertine sapesse che avevo scoperto la storia delle docce – Albertine, che non era più niente! Ecco un'altra conseguenza della nostra impossibilità, quando dobbiamo ragionare sulla morte, di rappresentarci qualcosa di diverso dalla vita. Albertine non era più niente; ma per me, era la persona che m'aveva nascosto di aver avuto, a Balbec, incontri con donne, e si figurava d'esser riuscita a farmelo ignorare. Quando ragioniamo su

quanto succederà dopo la nostra morte, non è ancora la nostra persona viva quella che, per errore, proiettiamo in quel tempo? E, in fin dei conti, rimpiangere che una donna che non esiste più ignori che abbiamo scoperto quel che lei faceva sei anni fa è tanto più ridicolo del desiderare che fra un secolo il pubblico parli ancora con favore di noi, che saremo morti? Se c'è maggior fondamento reale nella seconda che nella prima, i rimpianti della mia gelosia retrospettiva derivavano tuttavia dal medesimo errore ottico in forza del quale gli altri uomini desiderano la gloria postuma. Eppure, se l'impressione di quanto ci fosse di solennemente definitivo nella mia separazione da Albertine si sostituiva per un momento all'idea delle sue colpe, essa non faceva che aggravarle, conferendo loro un carattere di irrimediabilità. Mi vedevo perduto nella vita come su una spiaggia sconfinata dove fossi solo e dove, in qualsiasi direzione mi muovessi, non l'avrei mai incontrata. Per fortuna, trovai molto a proposito nella mia memoria – c'è sempre ogni specie di cose, alcune pericolose, altre salutari, in quell'accozzaglia in cui i ricordi non si illuminano che uno alla volta –, rinvenni, come un operaio l'oggetto che potrà servirgli per ciò che vuol fare, una frase della nonna. Parlando d'una storia inverosimile che l'inserviente delle docce aveva raccontato a Madame de Villeparisis, mi aveva detto: «Quella donna deve avere la malattia della menzogna». Questo ricordo mi fu di grande aiuto. Che portata poteva mai avere ciò che l'inserviente aveva detto ad Aimé? Tanto più che, in fin dei conti, lei non aveva visto niente. Si può andare a far la doccia con delle amiche senza che si debba per forza pensar male. Forse, per vantarsi, l'inserviente esagerava l'entità della mancia. Avevo ben sentito Françoise sostenere una volta che zia Léonie aveva detto in sua presenza d'aver «un milione da mangiarsi ogni mese», il che era pura follia; un'altra volta, che aveva visto zia Léonie dare a Eulalie quattro biglietti da mille franchi, quando un biglietto da cinquanta franchi piegato in quattro mi sembrava già poco verosimile. E così cercavo (e a poco a poco ci riuscii) di disfarmi della certezza dolorosa che avevo conquistato con tanta fatica, sballottato com'ero senza posa fra il desiderio di sapere e la paura di soffrire. La mia tenerezza, allora, poté rinascere; ma subito, assieme alla tenerezza, una tristezza d'esser separato da Albertine che mi rendeva forse ancora più infelice che nelle ore appena passate, quando a torturarmi era stata la gelosia. Ma quest'ultima rinacque d'un tratto pensando a Balbec,

a causa dell'immagine d'un tratto rivista (che prima d'allora non m'aveva mai fatto soffrire e mi sembrava anzi una delle più inoffensive della mia memoria), della sala da pranzo di Balbec alla sera, con, al di là della vetrata, tutta quella gente ammassata nell'ombra a guardare gli strani esseri che si muovevano in quel chiarore, come davanti alla vetrata luminosa d'un acquario, conglomerazione per effetto della quale le donne dei pescatori e le ragazze del popolo sfioravano (non ci avevo mai pensato) le piccole borghesi invidiose di quel lusso nuovo per Balbec, lusso che se non gli averi, perlomeno l'avarizia e la tradizione interdicevano ai loro genitori, e fra queste piccole borghesi c'era certamente quasi ogni sera Albertine, che non conoscevo ancora e che probabilmente seduceva là qualche ragazzina da raggiungere pochi minuti dopo, al buio, sulla sabbia, oppure in una cabina abbandonata ai piedi della scogliera. Poi era la tristezza a rinascere: avevo sentito, simile a una condanna all'esilio, il rumore dell'ascensore che, invece di fermarsi al mio piano, continuava a salire. Eppure la sola persona di cui potessi augurarmi la visita non sarebbe venuta mai più, era morta. E malgrado ciò, quando l'ascensore si fermava al mio piano mi batteva il cuore, per un istante pensavo: «E se, alla fine, fosse tutto un sogno? Forse è lei, sta per suonare, è di ritorno, Françoise sta per venirmi a dire (con più spavento che collera, perché è ancora più superstiziosa che vendicativa e avrebbe meno paura di lei viva che di quello che crederà forse un fantasma): "Il signore non indovinerà mai chi c'è di là"». Cercavo di non pensare a niente, di prendere un giornale. Ma la lettura di quegli articoli, scritti da persone che non conoscono il vero dolore, mi era insopportabile. Uno, d'una canzone insignificante diceva: "Fa venire da *piangere*", mentre io l'avrei ascoltata con tanta allegria se Albertine fosse stata viva. Un altro – grande scrittore, del resto – diceva, perché lo avevano acclamato quand'era sceso dal treno, d'aver ricevuto testimonianze *indimenticabili*; e io, se le avessi ricevute ora, non ci avrei pensato per un solo momento. E un terzo assicurava che senza la dannata politica la vita a Parigi sarebbe stata "assolutamente deliziosa", mentre io sapevo che per me tale vita non poteva essere, anche senza politica, se non atroce, e anche con la politica mi sarebbe parsa deliziosa se avessi ritrovato Albertine. Il cronista cinegetico diceva (si era al mese di maggio): "Questo periodo risulta davvero doloroso, o per dir meglio sinistro, al vero cacciatore, perché non c'è niente, assolutamente niente a cui sparare", e il cronista del

“Salon”: “Di fronte a questo modo di organizzare un’esposizione ci si sente invasi da un immenso sconforto, da una tristezza infinita...”. Se la forza di quel che sentivo mi faceva apparire pallide e menzognere le espressioni di chi non aveva vere felicità o infelicità, in compenso le righe più insignificanti che, sia pure alla lontana, si potessero collegare alla Normandia, o a Nizza, o agli stabilimenti idroterapici, o alla Berma, o alla principessa di Guermantes, o all’amore, o all’assenza, o all’infedeltà, mi rimettevano bruscamente, senza che avessi il tempo di distogliermene, di fronte all’immagine di Albertine, e ricominciavo a piangere. Quei giornali, d’altronde, di solito non li potevo neanche leggere, perché il semplice gesto di aprirli mi ricordava che ne facevo di simili quando Albertine era viva e, insieme, che non lo era più; li lasciavo cadere senza avere la forza di spiegarli del tutto. Ogni impressione evocava un’impressione identica ma ferita perché ne era stata estirpata l’esistenza di Albertine, sicché non avevo mai il coraggio di vivere sino in fondo quegli attimi mutilati che soffrivano nel mio cuore. Anche quando a poco a poco Albertine cessò d’esser presente al mio pensiero e onnipotente sul mio cuore, di colpo ricominciavo a soffrire se dovevo, come quando c’era lei, entrare nella sua camera, cercare la luce, sedermi accanto alla pianola. Suddivisa in tanti piccoli dèi familiari, Albertine abitò a lungo nella fiamma della candela, nella maniglia della porta, nello schienale d’una sedia e in altri domini più immateriali, come una notte d’insonnia o il turbamento provocatomi dalla prima visita di una donna che m’era piaciuta. Ciononostante, le poche frasi che i miei occhi leggevano in una giornata, o che il mio pensiero ricordava d’aver letto, eccitavano spesso in me una crudele gelosia. Non occorre tanto, per questo, che esse mi fornissero un argomento valido a favore dell’immoralità delle donne, quanto che mi restituissero una vecchia impressione legata all’esistenza di Albertine. Trasportate, allora, in un momento dimenticato la cui forza non era stata ancora smussata, per me, dall’abitudine di pensarci, e in cui Albertine era ancora viva, le sue colpe prendevano qualcosa di più vicino, di più angoscioso, di più atroce. Tornavo allora a chiedermi se le rivelazioni dell’insergente delle docce fossero davvero false. Un buon modo per sapere la verità sarebbe stato di mandare Aimé a passare qualche giorno in Touraine, nei pressi della villa di Madame Bontemps. Se amava i piaceri che una donna si prende con le donne, se era stato per non esserne privata più a lungo che m’aveva

lasciato, non appena libera Albertine doveva aver cercato di abbandonarvisi, ed esserci riuscita, in un paese che conosceva e dove non avrebbe scelto di rifugiarsi se non avesse pensato di trovarvi maggiori opportunità che in casa mia. Non c'era niente di straordinario, probabilmente, nel fatto che la morte di Albertine avesse così poco modificato le mie preoccupazioni. Quando la nostra amante è viva, gran parte dei pensieri che chiamiamo il nostro amore ci vengono durante le ore in cui lei non è al nostro fianco. Così prendiamo l'abitudine di avere come oggetto delle nostre fantasticherie un essere assente, il quale, anche se rimane tale soltanto per poche ore, durante quelle ore non è altro che un ricordo. La morte, così, non cambia poi molto. Quando Aimé fu di ritorno, gli chiesi di partire per Nizza, e posso dunque dire che non soltanto attraverso i miei pensieri, le mie tristezze, il turbamento datomi da un nome collegato sia pure alla lontana con un certo essere, ma anche attraverso tutte le mie azioni, le indagini che intraprendevo, l'uso che facevo del mio denaro, destinato per intero a conoscere le azioni di Albertine, per tutto quell'anno la mia vita continuò ad essere occupata da un amore, da una vera e propria relazione. E colei che ne era oggetto era una morta. Si dice a volte che qualcosa d'un essere può sussistere dopo la sua morte se questo essere era un artista e ha messo qualcosa di sé nella sua opera. Allo stesso modo, forse, una sorta di talea prelevata su un essere e innestata nel cuore di un altro vi prosegue la propria vita anche quando l'essere da cui essa proviene sia perito.

➤ Aimé prese alloggio accanto alla villa di Madame Bontemps; lì fece conoscenza con una cameriera, con un noleggiatore d'automobili da cui spesso Albertine andava a prenderne una per tutta la giornata. Costoro non avevano notato nulla. In una seconda lettera, Aimé mi diceva d'aver saputo da una piccola lavandaia del luogo che Albertine aveva un modo particolare di stringerle il braccio quando le riportava la biancheria. "Ma, diceva, la signorina non le aveva mai fatto altro." Inviai ad Aimé del denaro per pagargli il viaggio, per pagare il male che m'aveva fatto con la sua lettera, e tuttavia mi sforzavo di guarirne dicendomi che quella familiarità non comprovava alcun desiderio vizioso, quando ricevetti un telegramma di Aimé: "Saputo cose interessantissime. mucchio notizie per vossignoria. segue lettera". Il giorno dopo arrivò una lettera la cui busta fu sufficiente a mettermi i brividi;

avevo capito che era di Aimé, perché ogni persona, anche la più umile, ha alle sue dipendenze quei piccoli esseri familiari – al tempo stesso vivi, e immersi sulla carta in una specie di torpore – che sono i caratteri, propri a lui solo, della sua scrittura.

In un primo tempo la piccola lavandaia non ha voluto dirmi niente, giurava che Mademoiselle Albertine non aveva mai fatto altro che pizzicarle il braccio. Ma per farla parlare l'ho portata a pranzo. L'ho fatta bere. Allora mi ha raccontato che si incontrava spesso con Mademoiselle Albertine in riva al mare quando andava a fare il bagno; che Mademoiselle Albertine, che aveva l'abitudine di alzarsi di buonissima ora per andare a fare il bagno, aveva l'abitudine di incontrarsi con lei sulla riva, in un posto dove gli alberi sono tanto fitti che nessuno può vedervi e del resto, a quell'ora, non c'è nessuno che vi possa vedere. Poi la lavandaia portava le sue amichette e facevano il bagno, e siccome c'era già molto caldo e picchiava duro anche sotto gli alberi, restavano lì nell'erba ad asciugarsi, ad accarezzarsi, a farsi il solletico, a giocare. La piccola lavandaia mi ha confessato che le piaceva molto divertirsi con le sue amichette, e, vedendo che Mademoiselle Albertine le si strofinava sempre contro nel suo accappatoio, lei glielo aveva fatto togliere e le faceva delle carezze con la lingua sul collo e sulle braccia e persino sulla pianta dei piedi, che Mademoiselle Albertine le tendeva. La lavandaia si spogliava anche lei, e giocavano a spingersi nell'acqua. Quella sera non mi ha detto altro. Ma io, devoto ai vostri ordini e disposto a fare qualsiasi cosa per compiacervi, mi sono portato a letto la piccola lavandaia. Mi ha chiesto se volevo che mi facesse quello che faceva a Mademoiselle Albertine quando Mademoiselle Albertine si toglieva il costume da bagno. E mi ha detto: (Dovevate vedere che salti faceva, la signorina; mi diceva: (Ah, mi mandi in estasi!) ed era così eccitata che non poteva fare a meno di mordermi.) Ho visto ancora i segni sulle braccia della piccola lavandaia. E capisco il piacere di Mademoiselle Albertine, perché la piccina è davvero bravissima.

Sì, avevo sofferto a Balbec, quando Albertine mi aveva rivelato la sua amicizia con Mademoiselle Vinteuil. Ma Albertine era là per consolarmi. Quando poi, per aver troppo cercato di conoscere le sue azioni, ero riuscito a far sì che se ne andasse, quando Françoise mi aveva annunciato che non c'era più e m'ero ritrovato solo, avevo sofferto di più. Ma, almeno, l'Albertine che avevo amata rimaneva

nel mio cuore. Adesso – per punirmi d’aver spinto troppo oltre una curiosità alla quale, contrariamente a quanto avevo supposto, la morte non aveva messo fine – quel che trovavo al suo posto era una fanciulla diversa, che moltiplicava le menzogne e gli inganni là dove l’altra m’aveva così dolcemente rassicurato, giurandomi di non aver mai conosciuto quei piaceri che, nell’ebbrezza della libertà riconquistata, era andata a riconquistare sino al deliquio, sino a mordere la piccola lavandaia che incontrava al sorgere del sole sulla riva della Loira e alla quale diceva: «Mi mandi in estasi!».

Un’Albertine diversa, e non solo nel senso in cui intendiamo la parola “diverso” quando si tratta degli altri. Se gli altri sono diversi da quel che abbiamo creduto, è solo in regioni superficiali del loro essere che noi situiamo tale diversità, giacché non è nel profondo che essa ci colpisce, e il pendolo dell’intuizione non può proiettare fuori di sé che un’oscillazione uguale a quella che ha eseguito al proprio interno. Un tempo, quando venivo a sapere che a una donna piacevano le donne, non per questo essa mi appariva una donna d’altro tipo, di un’essenza particolare. Ma se si tratta di una donna che amiamo, per sbarazzarci del dolore che proviamo all’idea che possa essere così, noi cerchiamo di sapere non soltanto cosa abbia fatto, ma cosa provasse facendolo, che idea avesse di quel che faceva; e così, inoltrandoci sempre di più, attraverso la profondità del dolore giungiamo al mistero, all’essenza. Soffrivo sino in fondo a me stesso, sin nel corpo, sin nel cuore – assai più di quanto m’avrebbe fatto soffrire la paura di perdere la vita –, di quella curiosità cui collaboravano tutte le forze della mia intelligenza e del mio inconscio; ed era, così, nelle profondità stesse di Albertine che proiettavo ora tutto quanto venivo a sapere di lei. Il dolore che la realtà del vizio di Albertine aveva fatto penetrare a una tale profondità dentro di me mi rese, molto più tardi, un ultimo servizio. Come il male che io avevo fatto alla nonna, così il male che Albertine aveva fatto a me fu un ultimo legame fra noi due, e un legame che sopravvisse persino al ricordo, giacché la sofferenza, con la conservazione d’energia che tutto quanto è fisico possiede, non ha nemmeno bisogno delle lezioni della memoria: allo stesso modo, un uomo che ha dimenticato le belle notti passate al chiaro di luna nei boschi continua a soffrire dei reumatismi che si è buscato allora.

I gusti che Albertine aveva, e che negava, quei gusti la cui scoperta

m'era arrivata non con un freddo ragionamento, ma con la sofferenza bruciante provata alla lettura di quelle parole: "Mi mandi in estasi", sofferenza che dava loro una particolarità qualitativa, quei gusti s'aggiungevano all'immagine di Albertine non soltanto come al bernardo l'eremita s'aggiunge la nuova conchiglia ch'esso si trascina dietro, ma piuttosto come un sale che, entrando in contatto con un altro sale, ne cambia il colore, anzi, per una sorta di precipitato, la stessa natura. Quando la piccola lavandaia aveva detto, come certo aveva detto, alle sue amiche: «Pensate un po', chi l'avrebbe mai immaginato, è anche lei così, la signorina», ciò che aggiungevano alla sua persona non era soltanto, per me, un vizio che dapprima non avevano sospettato, ma la scoperta che Albertine era un'altra persona, una persona come loro, che parlava la stessa lingua, il che, facendola compatriota di altre, me la rendeva, a me, ancora più straniera, provava che quanto avevo avuto da lei, quanto portavo nel mio cuore, non era che una piccolissima parte di lei, mentre il resto – che prendeva tanta estensione dal non essere soltanto quella cosa già misteriosamente importante che è un desiderio individuale, ma dall'essere comune a lei e ad altre – me l'aveva sempre nascosto, me ne aveva tenuto lontano, come una donna che m'avesse nascosto d'essere d'un paese nemico e spia, anzi ancor più da traditrice d'una spia, perché una spia mente solo sulla sua nazionalità e Albertine, invece, sulla sua umanità più profonda, sul fatto di non appartenere all'umanità comune ma a una razza strana che vi si mescola e nasconde senza mai fondersi con essa. Avevo visto due dipinti di Elstir, appunto, con delle donne nude in un paesaggio folto. In uno, una delle due fanciulle solleva il piede come doveva fare Albertine quando lo offriva alla lavandaia. Con l'altro spinge nell'acqua l'altra fanciulla che resiste gaiamente, la coscia alzata, il piede immerso appena nell'acqua azzurra. Ricordavo, adesso, che quella coscia sollevata formava con l'angolo del ginocchio la stessa curva da collo di cigno della sinuosità della coscia di Albertine quando giaceva accanto a me sul letto, e spesso avevo pensato di dirle che mi ricordava quei dipinti. Ma non l'avevo fatto per non destare in lei l'immagine di corpi femminili nudi. Adesso la vedevo ricomporre, accanto alla lavandaia e alle sue amiche, il gruppo che avevo tanto amato quando a Balbec sedevo in mezzo alle amiche di Albertine. E se fossi stato un esteta sensibile solo alla bellezza, avrei ammesso che Albertine lo ricomponeva mille volte più bello, ora che a costituirne gli elementi erano statue

nude di dee come quelle che a Versailles i grandi scultori sparpagliavano sotto i boschetti o lasciavano che nelle vasche lavasse e levigasse la carezza dell'onda. Adesso, accanto alla lavandaia, la vedevo fanciulla in riva al mare, molto più di come era stata per me a Balbec, nella loro doppia nudità di marmi femminili, in mezzo all'afa e al verde, e immerse nell'acqua come bassorilievi nautici. Ricordandomi com'era nel mio letto, mi sembrava di vedere la sua coscia ricurva, la vedevo, era un collo di cigno che cercava la bocca dell'altra fanciulla. A quel punto non vedevo neanche più una coscia, ma il collo ardito d'un cigno, simile a quello che in un abbozzo fremente cerca la bocca d'una Leda vista in tutto lo specifico palpitare del piacere femminile, perché non c'è che un cigno e lei sembra più sola, così come al telefono si scoprono in una voce le inflessioni che non è possibile distinguere finché essa non sia dissociata da un volto in cui si oggettiva la sua espressione. In quell'abbozzo il piacere, anziché volgersi verso la donna che lo ispira e che è assente, sostituita da un cigno inerte, si concentra in colei che lo prova. A tratti, la comunicazione fra il mio cuore e la mia memoria si interrompeva. A significarmi ciò che Albertine aveva fatto con la lavandaia non erano più che abbreviazioni quasi algebriche, incapaci di rappresentarmi alcunché; ma cento volte all'ora la corrente interrotta veniva ristabilita, e un fuoco d'inferno bruciava senza pietà il mio cuore mentre vedevo Albertine resuscitata dalla mia gelosia, veramente viva, irrigidirsi alle carezze della piccola lavandaia alla quale diceva: «Mi mandi in estasi». Poiché era viva nel momento in cui commetteva la sua colpa, cioè nel momento in cui io stesso mi trovavo, non mi bastava conoscere quella colpa, avrei voluto che lei sapesse che la conoscevo. Se, in quei momenti, mi rammaricavo al pensiero che non l'avrei mai più rivista, il mio rammarico portava così il marchio della mia gelosia e, affatto diverso dal rammarico straziante dei momenti in cui l'amavo, non era che il rammarico di non poterle dire: «Credevi che non avrei mai saputo cos'hai fatto dopo avermi lasciato, ebbene so tutto, la lavandaia in riva alla Loira, le dicevi: "Mi mandi in estasi", ho visto il morso». Mi dicevo, certo: «Perché tormentarmi? Coi che ha provato piacere con la lavandaia non è più niente, non è una persona, dunque le sue azioni non conservano alcun valore. Non dice a se stessa che io so. Ma non si dice nemmeno che non so, perché non si dice niente». Ma questo ragionamento mi persuadeva meno della vista del suo piacere, che mi riportava al momento in

cui lei l'aveva provato. Ciò che sentiamo è l'unica cosa che esiste per noi e noi la proiettiamo nel passato, nell'avvenire, senza lasciarci fermare dalle barriere fittizie della morte. Se il mio rammarico che Albertine fosse morta subiva in quei momenti l'influsso della mia gelosia e prendeva quella forma così particolare, tale influsso si estese naturalmente ai miei sogni di occultismo, di immortalità, che erano soltanto uno sforzo per cercar di realizzare quanto desideravo. Così, se fossi riuscito a evocarla facendo ballare un tavolino, cosa che Bergotte aveva ritenuta possibile, o a incontrarla in un'altra vita come pensava l'abate X***, in quei momenti me lo sarei augurato soltanto per ripeterle: «So tutto della lavandaia. Dicevi: "Mi mandi in estasi"; ho visto il morso». A venirmi in soccorso contro l'immagine della lavandaia fu, dopo un po' che durava, si capisce, l'immagine stessa, perché noi conosciamo veramente solo ciò che è nuovo, ciò che introduce bruscamente nella nostra sensibilità un cambiamento di tono che ci colpisce, ciò che l'abitudine non ha ancora sostituito con i suoi pallidi facsimili. Ma fu soprattutto quel frazionamento di Albertine in numerose parti, in numerose Albertine, che era il suo solo modo di esistere in me. Tornarono momenti in cui era stata solamente buona, o intelligente, o seria, o magari appassionata di sport più che d'ogni altra cosa. E, in fondo, non era giusto che mi calmasse, questo frazionamento? Infatti, pur non essendo in sé nulla di reale, pur dipendendo dalla forma successiva delle ore in cui lei mi era apparsa, forma che era poi quella della mia memoria, così come la curvatura delle proiezioni della mia lanterna magica dipendeva dalla curvatura dei vetri colorati, esso rappresentava tuttavia a suo modo una verità, quella sì oggettiva, e cioè che ciascuno di noi non è uno, ma contiene numerose persone le quali non hanno tutte lo stesso valore morale, e che l'esistenza dell'Albertine viziosa non impediva che ce ne fossero state altre: quella che amava parlare con me di Saint-Simon in camera sua; quella che, la sera in cui le avevo detto che dovevamo separarci, aveva detto con tanta tristezza: «Questa pianola, questa camera, pensare che non rivedrò mai più tutte queste cose», e quando s'era accorta della commozione che la mia menzogna aveva finito col comunicarmi, aveva esclamato con una pietà così sincera: «Oh no, qualsiasi cosa pur di non farvi soffrire, d'accordo, non cercherò di rivedervi». Allora non fui più solo. Dal momento che l'Albertine buona era tornata, avevo ritrovato la sola persona alla quale potessi chiedere l'antidoto

contro le sofferenze che Albertine mi causava. Certo, avrei sempre voluto parlarle della storia della lavandaia, ma non più in un tono di crudele trionfo e per mostrarle con cattiveria che la conoscevo. Le chiesi teneramente se la storia della lavandaia fosse vera, come avrei fatto se Albertine fosse stata viva. Mi giurò di no, che Aimé non era molto attendibile e che, per far vedere d'essersi guadagnato il denaro che gli avevo dato, non aveva voluto tornare a mani vuote e aveva fatto dire alla lavandaia quel che aveva voluto. Sicuramente Albertine non aveva smesso di mentirmi. Eppure, nel flusso e riflusso delle sue contraddizioni, sentivo che c'era stata una certa progressione dovuta a me. Che, all'inizio, non m'avesse fatto delle confidenze (forse, è vero, involontarie, in qualche frase sfuggita), non avrei potuto giurarlo: non me ne ricordavo più. E poi aveva modi così bizzarri di chiamare certe cose, che questo poteva significare questo oppure no. Ma la percezione della mia gelosia l'aveva portata in seguito a ritrattare con orrore ciò che dapprima aveva compiacentemente confessato. Del resto, Albertine non aveva nemmeno bisogno di dirmelo. Per persuadermi della sua innocenza mi bastava baciarla, e potevo farlo adesso ch'era caduto il muro che ci separava, simile a quello impalpabile e resistente che dopo un litigio s'innalza fra due innamorati e contro cui si infrangerebbero i baci. No, non aveva bisogno di dirmi niente. Avesse fatto pure, povera piccina, quel che aveva voluto: c'erano sentimenti nei quali potevamo unirci al di sopra di quanto ci divideva. Se la storia era vera, e se Albertine mi aveva nascosto i suoi gusti, era stato per non farmi soffrire. Ebbi la dolcezza di sentirglielo dire, a quella Albertine. D'altronde, ne avevo mai conosciuto un'altra? Nei nostri rapporti con un altro essere, le maggiori cause d'errore sono che noi abbiamo buon cuore oppure che, quell'essere, lo amiamo. Si ama per un sorriso, per uno sguardo, per una spalla. È quanto basta; nelle lunghe ore di speranza o di tristezza si fabbrica allora una persona, si compone un carattere. E quando, più tardi, si frequenta la persona amata, non si può, a qualsiasi crudele realtà si sia messi di fronte, togliere quel carattere buono, quella natura di donna che ci ama, all'essere cui appartengono quel certo sguardo, quella certa spalla, più di quanto possiamo toglierla, quando invecchia, a una persona che conosciamo fin dalla sua giovinezza. Evocai lo sguardo bello, così buono e compassionevole, di quella Albertine, le sue grosse guance, il suo collo dalla grana larga. Era l'immagine di una morta; ma, poiché quella morta viveva, mi fu facile fare

immediatamente ciò che avrei infallibilmente fatto se mi fosse stata accanto in vita (e che farei se mai dovessi ritrovarla in un'altra vita): la perdonai.

Gli istanti vissuti accanto a quella Albertine mi erano così preziosi che avrei voluto che non me ne fosse sfuggito nessuno. E a volte, così come si recuperano le briciole d'un patrimonio dissipato, ne ritrovavo che m'eran parsi perduti: annodandomi al collo un foulard sul dietro anziché sul davanti, ricordavo una passeggiata cui non avevo mai ripensato e durante la quale, perché non prendessi freddo alla gola, Albertine me l'aveva accomodato in quel modo dopo avermi dato un bacio. Quella passeggiata così semplice, restituita alla mia memoria da un gesto così umile, mi diede il piacere di certi oggetti intimi appartenuti a una morta amata e consegnatici dalla sua vecchia cameriera, che hanno per noi un così grande valore; il mio dolore ne veniva arricchito, e tanto più perché da allora, a quel foulard, non ci avevo mai ripensato.

➤ Adesso Albertine, lasciata nuovamente libera, aveva ripreso il volo; degli uomini, delle donne la seguivano. Viveva dentro di me. Mi rendevo conto che questo prolungamento del mio grande amore per Albertine era come l'ombra del sentimento che avevo avuto per lei, ne riproduceva le diverse fasi e obbediva alle stesse leggi della realtà sentimentale che esso rifletteva al di là della morte. Sentivo, infatti, che se fra i miei pensieri per Albertine potevo mettere qualche intervallo, mettendone troppi non l'avrei più amata; una frattura siffatta me l'avrebbe resa indifferente come era per me, adesso, la nonna. Troppo tempo passato senza pensare a lei avrebbe rotto nel mio ricordo la continuità che è il principio stesso della vita e che per altro si può riafferrare dopo un certo intervallo di tempo. Non era andata così con il mio amore per Albertine quando lei era viva, amore che aveva potuto riannodarsi dopo tanto tempo che avevo smesso di pensare a lei? Ebbene, il mio ricordo avrebbe obbedito alle stesse leggi, non avrebbe potuto sopportare intervalli più lunghi, dal momento che, come un'aurora boreale, non faceva che riflettere dopo la morte di Albertine il sentimento che avevo avuto per lei, era come l'ombra del mio amore. Il mio io attuale non amava più Albertine, quell'io che l'aveva amata era morto. Ma dentro di me era depositata la parola "Équemaugville", parte di quell'io che si metteva a piangere per cose di cui, abitualmente, non

soffrivo più, così come degli esemplari depositati presso la Biblioteca nazionale consentono di conoscere un'opera che sarebbe andata perduta, come quei dischi incisi da un grande artista e sepolti nella cantina dell'Opéra che, quando il virtuoso è morto, si rimettono a cantare con la voce che credevamo spenta per sempre. Proprio come l'avvenire, il passato lo si assapora a poco a poco, e non tutto insieme.

Del resto il mio dolore assumeva tante forme che, in qualche caso, non lo riconoscevo più; avrei voluto avere un grande amore, pensavo di cercare una persona che visse accanto a me, e questo mi sembrava il segno che non amavo più Albertine mentre era il segno che l'amavo sempre; il bisogno di provare un grande amore, infatti, proprio come il desiderio di baciare le grosse guance di Albertine, non era che una parte del mio rimpianto. Solo quando l'avessi dimenticata avrei potuto trovare più saggio, più felice vivere senza amore. Così il mio rimpianto di Albertine, facendo nascere in me il bisogno d'una sorella, lo rendeva per ciò stesso inappagabile. E a mano a mano che il rimpianto di Albertine si fosse affievolito, sarebbe diventato meno imperioso il bisogno d'una sorella, che non era che una forma inconscia di tale rimpianto. Questi due residui del mio amore non tennero per altro, nel loro decrescere, un passo ugualmente rapido. C'erano ore in cui ero deciso a sposarmi, tanto profonda risultava l'eclisse subita dal primo mentre il secondo, al contrario, conservava una grande forza. E poi, in compenso, svaniti i miei ricordi gelosi, mi riassaliva a volte il cuore una tenerezza improvvisa per Albertine, e pensando ai miei amori per altre donne mi dicevo allora che lei li avrebbe capiti, condivisi, ed era come se il suo vizio diventasse una causa d'amore. A volte la mia gelosia rinasceva in momenti nei quali non mi ricordavo più di Albertine, benché fosse di lei che ero allora geloso. Credevo d'esserlo di Andrée, essendo venuto a sapere in quel momento d'una sua avventura. Ma Andrée non era per me che un prestanome, una falsa deviazione, una presa di corrente che mi collegava indirettamente ad Albertine. È così che, in sogno, si dà un altro volto, un altro nome a una persona sulla cui identità profonda non ci si può tuttavia ingannare. Insomma, malgrado i flussi e i riflussi che in questi casi particolari contraddicevano la legge generale, i sentimenti che Albertine mi aveva lasciati avrebbero fatto più fatica a morire che non il ricordo della loro causa prima.

Non solo i sentimenti, ma le sensazioni. Diverso, in questo, da Swann, che quando aveva cominciato a non amare più Odette non aveva neanche più ricreato dentro di sé la sensazione del suo amore, io mi sentivo ancora rivivere un passato che non era più che la storia d'un altro; in qualche modo bipartito, il mio io, mentre la sua estremità superiore s'era già raffreddata e indurita, bruciava ancora alla base ogni volta che una scintilla tornava a farvi passare la vecchia corrente, persino quando la mia mente aveva smesso da parecchio tempo di contemplare Albertine. E poiché nessuna immagine di lei accompagnava le palpitazioni crudeli suscitatevi, le lacrime fatte salire ai miei occhi da un vento freddo che soffiava come a Balbec sui meli già in fiore, arrivavo a chiedermi se la rinascita del mio dolore non derivasse da cause puramente patologiche, e se ciò che prendevo per la reviviscenza d'un ricordo e l'ultima fase d'un amore non fosse piuttosto l'inizio d'una malattia di cuore.

In certe affezioni ci sono accidenti secondari che il malato è facilmente portato a confondere con la malattia vera e propria. Quando cessano, il malato si stupisce d'esser meno lontano dalla guarigione di quanto aveva creduto. Così era stato della sofferenza provocata – della “complicazione” indotta – dalle lettere di Aimé riguardanti lo stabilimento di docce e le lavandaie. Ma un medico dell'anima che m'avesse visitato avrebbe trovato che, quanto al resto, il mio dolore in sé e per sé andava meglio. Certo, dal momento che ero un uomo, uno di quegli esseri anfibi immersi simultaneamente nel passato e nella realtà attuale, dentro di me c'era sempre una contraddizione fra il ricordo vivo di Albertine e la conoscenza che avevo della sua morte. Ma questa contraddizione era in qualche modo l'inverso di ciò che era stata una volta. L'idea che Albertine era morta, idea che nei primi tempi andava a scontrarsi in me con l'idea che fosse viva con tanta veemenza da costringermi a fuggire di fronte ad essa come i bambini al sopraggiungere dell'onda, l'idea della sua morte aveva finito col conquistare in me, a causa appunto di quegli attacchi incessanti, il posto occupato sino a poco tempo prima dall'idea della sua vita. Senza che me ne rendessi conto, adesso era l'idea della morte di Albertine – non più il ricordo presente della sua vita – a costituire per la maggior parte il fondo delle mie inconse fantasticherie, così che, se le interrompevo di colpo per riflettere su me stesso, a

provocarmi stupore non era più, come i primi giorni, che Albertine, così viva in me, potesse non esistere più sulla terra, ma che Albertine, che non esisteva più sulla terra, che era morta, fosse rimasta tanto viva in me. Costruito dalla contiguità dei ricordi che si susseguono l'un l'altro, il nero tunnel sotto il quale il mio pensiero rimuginava se stesso da troppo tempo per rendersi conto di dove si trovava, era bruscamente interrotto da un intervallo di sole che cullava in lontananza un universo sorridente e azzurro, dove Albertine non era più che un ricordo indifferente e pieno d'incanto. Era lei, mi chiedevo, quella vera, o tale era invece l'essere che, nell'oscurità in cui da tanto mi trascinavo, mi sembrava la sola realtà? Il personaggio che ero stato ancora così poco tempo prima, e che viveva soltanto nella perpetua attesa del momento in cui Albertine sarebbe venuta a dargli il bacio della buonanotte, una sorta di moltiplicazione di me stesso me lo faceva apparire, quel personaggio, come se non fosse più che una debole parte, ormai quasi spoglia, di me, e come un fiore che si schiude provavo la ringiovanente freschezza di una sfogliatura. Queste brevi illuminazioni non facevano forse, del resto, che rendermi più consapevole del mio amore per Albertine, come succede con tutte le idee troppo costanti, che hanno bisogno di un'opposizione per affermarsi. Quelli che hanno vissuto durante la guerra del 1870 dicono, per esempio, che l'idea della guerra aveva finito col sembrar loro naturale, non perché non pensassero abbastanza alla guerra, ma perché ci pensavano sempre. E per capire quanto la guerra sia un fatto strano e rilevante bisognava che qualcosa, strappandoli a quell'ossessione permanente, facesse loro dimenticare per un istante che la guerra regnava ed essi si ritrovassero, così, simili a quelli che erano quando c'era la pace, fino a che, di colpo, su quel bianco momentaneo si staccava, finalmente distinta, la realtà mostruosa che da molto tempo, non vedendo altro, avevano smesso di vedere.

Se, almeno, i vari ricordi di Albertine si fossero ritirati in me non a scaglioni ma simultaneamente, uniformemente, frontalmente, su tutta la linea della mia memoria, così che i ricordi dei suoi tradimenti si allontanassero assieme a quelli della sua dolcezza, l'oblio m'avrebbe portato un po' di pace. Non era così. Come su una spiaggia dove la marea scende in modo irregolare, il morso di questo o quel sospetto mi assaliva quando già l'immagine della sua

dolce presenza si era ritirata troppo lontano da me per potermi apportare il suo rimedio. Avevo sofferto dei tradimenti perché, per lontani che fossero gli anni in cui s'erano consumati, per me essi non erano vecchi; ma ne soffrii di meno quando lo divennero, cioè quando me li rappresentai meno vivamente, perché l'allontanarsi d'una cosa è più proporzionale alla potenza visiva della memoria da cui è osservata che non alla distanza reale dei giorni trascorsi, così come il ricordo d'un sogno dell'ultima notte può sembrarci più lontano, nella sua imprecisione e nel suo svanire, di un avvenimento vecchio di diversi anni. Ma sebbene l'idea della morte di Albertine facesse in me dei progressi, il riflusso della sensazione che fosse viva, pur non arrestandoli, li ostacolava, e impediva che fossero regolari. E mi rendo ora conto che durante quel periodo (probabilmente per l'affondare nell'oblio delle ore in cui Albertine era stata in clausura a casa mia e che, a forza di distogliermi dalla sofferenza per colpe che mi sembravano quasi indifferenti perché sapevo che non poteva commetterle, erano diventate come altrettante prove di innocenza) provai il martirio di vivere in modo abituale con un'idea non meno nuova di quella della morte di Albertine (fino a quel momento ero sempre partito dall'idea che fosse viva), un'idea che avrei creduto non meno impossibile da sopportare e che a poco a poco, senza che me ne rendessi conto, andava a formare il fondo della mia coscienza, sostituendosi all'idea che Albertine fosse innocente: l'idea che era colpevole. Quando credevo di dubitare di lei, invece credevo in lei; allo stesso modo, presi come punto di partenza delle altre mie idee la certezza – spesso smentita, come prima l'idea opposta – della sua colpevolezza, pur immaginando di dubitare ancora. Dovetti soffrire molto, durante quel periodo, ma mi rendo conto che era necessario che questo avvenisse. Non si guarisce da una sofferenza se non a condizione di provarla in pieno. Proteggendo Albertine da ogni contatto, forgiandomi l'illusione della sua innocenza, esattamente come, più tardi, prendendo a base dei miei ragionamenti il pensiero che fosse viva, non facevo che ritardare l'ora della guarigione, giacché ritardavo le lunghe ore che dovevano passare, le sofferenze che erano necessarie. Quando avesse agito su questa idea della colpevolezza di Albertine, l'abitudine lo avrebbe fatto seguendo le stesse leggi che già avevo sperimentate nel corso della vita. Se il nome Guermantes aveva perso il significato e il fascino d'una strada bordata di ninfee e della vetrata di Gilberto il Malvagio, la presenza

di Albertine quelli degli azzurri scoscendimenti del mare, i nomi di Swann, del *lift*, della principessa di Guermantes e di tanti altri tutto ciò ch'essi avevano voluto dire per me, lasciandomi, quel fascino e quel significato, una semplice parola ch'essi ritenevano ormai abbastanza cresciuta per poter vivere da sola, così come chi deve addestrare un servitore lo metterà al corrente di tutto per poi, dopo qualche settimana, ritirarsi, allo stesso modo l'abitudine avrebbe allontanato da me la potenza dolorosa della colpevolezza di Albertine. Nel frattempo, d'altronde, come nel corso d'un attacco condotto simultaneamente su due lati, in quest'azione dell'abitudine due alleati si sarebbero dati reciprocamente man forte. Proprio perché si sarebbe fatta per me più probabile, più abituale, l'idea della colpevolezza di Albertine sarebbe diventata meno dolorosa. Ma, d'altra parte, una volta che tale idea fosse stata meno dolorosa, le obiezioni relative alla certezza della colpevolezza di Albertine, obiezioni ispirate alla mia intelligenza unicamente dal mio desiderio di non soffrire troppo, sarebbero cadute a una a una; e ciascuna azione facendo precipitare l'altra, sarei passato abbastanza rapidamente dalla certezza dell'innocenza di Albertine a quella della sua colpevolezza. Bisognava che convivessi con l'idea della morte di Albertine, con l'idea delle sue colpe, perché queste idee mi diventassero abituali, ossia perché potessi dimenticarle e, alla fine, dimenticare la stessa Albertine.

Non c'ero ancora arrivato. A volte era la mia memoria, resa più limpida da un'eccitazione intellettuale, mettiamo una lettura, a rinnovare la mia sofferenza; altre volte, al contrario, la mia sofferenza, sollevata per esempio dall'angoscia d'un tempo burrascoso, portava più in alto, più vicino alla luce, qualche ricordo del nostro amore.

D'altronde, siffatte riprese del mio amore per Albertine morta potevano verificarsi dopo un intervallo di indifferenza disseminato d'altre curiosità, così come, dopo il lungo intervallo ch'era seguito al bacio rifiutato di Balbec, e durante il quale mi ero preoccupato assai più di Madame de Guermantes, di Andrée, di Mademoiselle de Stermaria, esso s'era riacceso quando avevo ricominciato a vederla di frequente. Ebbene, anche adesso preoccupazioni diverse potevano dar luogo a una separazione – da una morta, stavolta – in cui lei mi diventava più indifferente. Tutto ciò per la solita ragione:

che lei, per me, era una viva. E anche più tardi, quando l'amai di meno, continuò pur sempre ad essere per me uno di quei desideri di cui ci si stanca presto, ma che riprendono vigore quando li si lascia riposare per un po'. Inseguivo una viva, poi un'altra, poi ritornavo a una morta. Spesso era nelle più oscure regioni di me, quando non riuscivo più a formarmi nessuna idea precisa di Albertine, che un nome veniva per caso ad eccitare reazioni dolorose alla cui possibilità, ormai, non avrei più creduto, come i moribondi il cui cervello non pensa più e nei quali si provoca la contrazione di qualche membro trafiggendolo con un ago. E, per lunghi periodi, tali eccitazioni mi capitavano così di rado che arrivavo al punto di cercare io stesso le occasioni d'un dispiacere, d'una crisi di gelosia, per tentare di ricollegarmi al passato, di ricordarmi meglio di lei. Infatti, poiché il rimpianto d'una donna non è che un amore reviviscente, ed è sottomesso alle sue stesse leggi, la potenza del mio rimpianto era accresciuta dalle stesse cause che, viva Albertine, avrebbero aumentato il mio amore per lei, e fra le quali erano sempre figurati in primo piano la gelosia e il dolore. Ma il più delle volte tali occasioni – dato che una malattia, una guerra possono durare ben al di là di quanto la più preveggenza saggezza avesse calcolato – nascevano a mia insaputa e mi infliggevano colpi così violenti che pensavo assai più a proteggermi dalla sofferenza che a chiedere loro un ricordo.

D'altronde una parola, mettiamo Chaumont (e persino una sillaba comune a due nomi diversi bastava alla mia memoria – come a un elettricista che si accontenta del minimo buon conduttore – per ristabilire il contatto fra Albertine e il mio cuore), non aveva nemmeno bisogno di riferirsi a un sospetto per risvegliarlo, per essere la parola d'ordine, il magico Sesamo capace di dischiudere un passato di cui non tenevamo più conto perché, stanchi di vederlo, non ne avevamo più, alla lettera, il possesso; ne eravamo stati diminuiti, avevamo creduto che a causa di questa ablazione la nostra personalità avesse cambiato forma, come una figura che perdesse, assieme a un angolo, un lato; certe frasi, per esempio, in cui ricorreva il nome d'una via, d'una strada dove era possibile che Albertine si fosse trovata, bastavano a incarnare una gelosia virtuale, inesistente, alla ricerca d'un corpo, d'una dimora, d'una qualche fissazione materiale o realizzazione specifica. Spesso era, molto semplicemente, durante il sonno che queste "riprese", questi

da capo del sogno, voltando d'un sol colpo parecchie pagine della memoria, parecchi foglietti del calendario, mi riportavano, mi facevano retrocedere a un'impressione dolorosa ma remota, che da molto tempo aveva lasciato il posto ad altre e che ridiventava presente. Ciò s'accompagnava, di solito, a tutta una messinscena maldestra ma avvincente che, illudendomi, mi metteva sotto gli occhi, faceva sentire alle mie orecchie quanto, ormai, datava da quella notte. D'altra parte, nella storia d'un amore e delle sue lotte contro l'oblio, il sogno non occupa forse uno spazio persino maggiore di quello della veglia – il sogno che non tiene conto delle divisioni infinitesimali del tempo, sopprime le transizioni, contrappone i grandi contrasti, disfa in un attimo il lavoro di consolazione così lentamente tessuto durante il giorno, e propizia di notte un incontro con colei che avremmo finito col dimenticare, ma a condizione di non rivederla? Nel sogno, infatti, checché se ne dica, possiamo benissimo avere l'impressione che quel che vi accade sia reale. A renderlo impossibile potrebbero essere soltanto delle ragioni tratte dalla nostra esperienza della veglia, esperienza che ci è in quel momento nascosta. Ed è così che quella vita inverosimile ci sembra vera. A volte, per una mancanza d'illuminazione interna che, difettosa, faceva saltare la rappresentazione, i miei ricordi, messi in scena con esattezza, mi davano l'illusione della vita, e mi sembrava davvero d'aver dato appuntamento ad Albertine, di raggiungerla; ma mi sentivo, allora, incapace di muovere verso di lei, di pronunciare le parole che le volevo dire, di riaccendere, per vederla, la fiamma che s'era spenta: e altro non erano nel mio sogno, queste impossibilità, se non l'immobilità, il mutismo, la cecità del dormiente, così come nella lanterna magica si vede bruscamente una grande ombra, che dovrebbe esser nascosta, cancellare la proiezione dei personaggi, ed è quella della lanterna stessa o quella dell'operatore. Altre volte Albertine era dentro il mio sogno e voleva nuovamente lasciarmi, senza che la sua decisione riuscisse a turbarmi. Il fatto è che un raggio avvisatore era potuto filtrare dalla mia memoria sin nell'oscurità del mio sogno; e a togliere agli atti futuri di Albertine, alla partenza di cui mi dava l'annuncio, qualsiasi importanza, era – racchiusa dentro di lei – l'idea che fosse morta. Ma spesso, ancora più chiaro, questo ricordo che Albertine era morta si combinava senza distruggerla con la sensazione che fosse viva. Conversavo con lei; mentre parlavo, mia nonna andava e veniva in fondo alla camera. Una parte del suo

mento era caduta in briciole come marmo smangiato, ma io non ci trovavo niente di straordinario. Dicevo ad Albertine che avrei avuto delle domande da porle riguardo allo stabilimento di docce di Balbec e a una certa lavandaia della Touraine, ma rimandavo la cosa a più tardi, perché avevamo tutto il tempo e non c'era più nessuna fretta. Lei mi diceva che non faceva nulla di male, che aveva soltanto, il giorno prima, baciato Mademoiselle Vinteuil sulle labbra. «Come? è qui? – Sì, anzi è ora che vi lasci, devo andare subito da lei.» E siccome, da quando Albertine era morta, non la tenevo più prigioniera in casa mia come gli ultimi tempi ch'era viva, la sua visita a Mademoiselle Vinteuil mi allarmava. Non volevo darlo a vedere. Albertine mi diceva che l'aveva baciata e basta, ma probabilmente ricominciava a mentire come quando negava tutto. Ben presto non si sarebbe più accontentata, probabilmente, di baciare Mademoiselle Vinteuil. Da un certo punto di vista avevo torto a preoccuparmi in quel modo, perché, stando a quel che si dice, i morti non possono né sentire, né fare nulla. Lo si dice, ma questo non impediva alla nonna, che era morta, di continuare comunque a vivere da parecchi anni e, in quel momento, di andare e venire nella camera. E certo, una volta che fossi stato di nuovo sveglio, quell'idea di una morta che continua a vivere mi sarebbe diventata tanto impossibile da capire, quanto lo è ora da spiegare. Ma l'avevo già formulata tante volte, nel corso di quei periodi passeggeri di follia che sono i nostri sogni, che aveva finito col diventarmi familiare; la memoria dei sogni può diventare durevole quando si ripetono abbastanza spesso. E immagino che pur essendo oggi guarito e tornato alla ragione, debba comprendere un po' meglio degli altri cosa volesse dire, nel corso d'un periodo per altro concluso della sua vita mentale, l'uomo che volendo spiegare ai visitatori di un ospedale d'alienati di non essere affatto, lui, fuori di senno, malgrado quanto pretendeva il medico, metteva a confronto la sua sanità mentale con le folli chimere di ciascun malato, e concludeva: «Ecco, quello là che sembra normalissimo, non lo direste mai un matto, ebbene! lo è, crede di essere Gesù Cristo, cosa impossibile dal momento che Gesù Cristo sono io!». E a lungo, dopo la fine del mio sogno, continuava a tormentarmi quel bacio che Albertine m'aveva detto di aver dato, con parole che ancora mi sembrava di sentire. E, in effetti, dovevano essermi passate ben vicino alle orecchie, visto che ero stato io stesso a pronunciarle. Per tutto il giorno continuavo a parlare con Albertine,

le facevo domande, le perdonavo, rimediavo all'oblio di cose che avevo sempre voluto dirle quando lei era in vita. E di colpo ero preso dallo spavento pensando che all'essere evocato dalla memoria, al quale si indirizzavano tanti discorsi, non corrispondeva più nessuna realtà, che la distruzione s'era impadronita delle varie parti del viso cui solo l'impulso continuo della volontà di vivere, ora annientata, aveva dato l'unità di una persona. Altre volte, pur non avendo sognato, appena sveglio sentivo che dentro di me il vento era mutato, soffiava freddo e continuo da un'altra direzione, dal fondo del passato, portandomi lo scampanio di ore lontane, fischi di partenze che abitualmente non percepivo. Cercavo di prendere in mano un libro. Riaprii un romanzo di Bergotte che avevo particolarmente amato. I suoi personaggi simpatici mi piacevano molto, e riconquistato ben presto dal fascino del libro mi misi a sperare, come un piacere personale, che la donna cattiva fosse punita; gli occhi mi si inumidirono quando la felicità dei fidanzati apparve certa. «Ma allora, esclamai disperato, da tutta l'importanza che attribuisco a quanto può aver fatto Albertine io non posso concludere che la sua personalità sia qualcosa di reale e di ineliminabile, qualcosa che un giorno ritroverò uguale in cielo, visto che invoco con tanti voti, aspetto con tanta impazienza, accolgo con tante lacrime il successo di una persona che non è mai esistita se non nell'immaginazione di Bergotte, che non ho mai vista, il cui volto sono libero di figurarmi a mio piacere!» In quel romanzo, poi, c'erano fanciulle seducenti, corrispondenze amorose, viali deserti per incontrarsi, e questo, ricordandomi che si può amare clandestinamente, risvegliava la mia gelosia, come se Albertine avesse ancora potuto passeggiare in viali deserti. E si parlava anche d'un uomo che rivede dopo cinquant'anni una donna che da giovane ha amata e non la riconosce, si annoia accanto a lei. E questo, ricordandomi che l'amore non dura per sempre, mi sconvolgeva, come se fossi destinato a separarmi da Albertine e a incontrarla poi con indifferenza quando fossi stato vecchio. E se mi capitava sotto gli occhi una carta della Francia, il mio sguardo spaventato faceva in modo di non incontrare la Touraine per non provare gelosia e, per non sentirmi infelice, la Normandia dove erano segnate quanto meno Balbec e Doncières, fra cui situavo tutte le strade che tante volte avevamo percorse insieme. In mezzo ad altri nomi di città o villaggi di Francia, nomi che si potevano soltanto leggere o sentire, il nome di Tours, per esempio, sembrava

composto diversamente, non di immagini immateriali, ma di sostanze venefiche che agivano in modo immediato sul mio cuore accelerandone i battiti e rendendoli dolorosi. E se tale forza si estendeva fino ad alcuni nomi, diventati a causa di Albertine tanto diversi dagli altri, come stupirsi – restando più vicino a me, limitandomi soltanto a lei – che la sua origine fosse una ragazza probabilmente uguale a tante altre, che quella forza per me irresistibile, e alla cui produzione sarebbe potuta servire qualsiasi altra donna, fosse risultata da un viluppo, dalla messa in contatto di sogni, desideri, abitudini, tenerezze, con l'indispensabile interferenza di sofferenze e di piaceri alternati? E questo continuava dopo la sua morte, bastando la memoria ad alimentare la vita reale, che è cosa della mente. Ricordavo Albertine che scendeva dal vagone e mi diceva d'aver voglia di andare a Saint-Martin-le-Vêtu, e la rivedevo anche prima, col suo berretto abbassato sulle guance; ritrovavo possibilità di gioia verso le quali mi slanciavo, dicendomi: «Saremmo potuti andare insieme fino a Quimperlé, fino a Pont-Aven». Non c'era, vicino a Balbec, stazione in cui non la rivedessi, di modo che quella terra, come un paese mitologico conservato, mi rendeva vive e crudeli, fra le leggende del mio amore, le più antiche, le più affascinanti, le più cancellate da quanto era successo poi. Ah, che sofferenza se mai mi fosse toccato di coricarmi di nuovo in quel letto di Balbec, attorno al cui telaio di rame, come attorno a un perno immutabile, a delle barre fisse, la mia vita aveva compiuto i suoi spostamenti, le sue evoluzioni, appoggiandovi successivamente le gaie conversazioni con la nonna, l'orrore della sua morte, le dolci carezze di Albertine, la scoperta del suo vizio, e adesso una vita nuova in cui, guardando le librerie vetrate ove si rifletteva il mare, sapevo che Albertine non sarebbe mai più entrata! Non era forse, quell'albergo di Balbec, come uno scenario unico di un teatro di provincia dove si recitano da anni le *pièces* più disparate, che è servito per una commedia, una prima tragedia, una seconda, un testo puramente poetico – quell'albergo che affondava ormai in un passato abbastanza remoto della mia vita; e sempre fra le sue pareti, in epoche via via nuove della mia vita, il fatto che solo quella parte, i muri, le librerie, lo specchio, rimanesse la stessa, mi faceva sentire con maggior chiarezza che alla fine ero io, era il resto ad essere cambiato, dandomi così quell'impressione che non hanno i bambini, convinti nel loro pessimistico ottimismo che i misteri della vita, dell'amore, della morte siano riservati, che sia loro impossibile

farne parte, e che con dolorosa fierezza scopriamo aver fatto corpo, nel corso degli anni, con la nostra vita.

Anche la lettura dei giornali mi era odiosa e, perdi più, non è inoffensiva. Dentro di noi, in effetti, da ogni idea, come da un crocevia in una foresta, partono tante strade diverse che, nel momento in cui meno me l'aspettavo, mi trovavo davanti un nuovo ricordo. Il titolo della melodia di Fauré, *Il Segreto*, mi aveva portato al *Segreto del re* del duca di Broglie, il nome di Broglie a quello di Chaumont. Oppure la parola Venerdì santo mi aveva fatto pensare al Golgota, la parola Golgota alla sua etimologia che è, pare, l'equivalente di *Calvus mons*, Chaumont. Ma, qualunque fosse la strada per la quale ero arrivato a Chaumont, subito avvertivo un colpo così crudele che pensavo assai di più, in quel momento, a scansare il dolore che a chiedergli dei ricordi. Qualche istante dopo il colpo, l'intelligenza – che, come il rumore del tuono, non viaggia altrettanto veloce – me ne portava la ragione. Chaumont mi aveva fatto pensare alle Buttes-Chaumont dove Madame Bontemps mi aveva detto che Andrée andava spesso con Albertine, mentre Albertine mi aveva detto di non aver mai visto le Buttes-Chaumont. A partire da una certa età, i nostri ricordi sono talmente intrecciati gli uni agli altri che la cosa a cui si pensa, il libro che si legge, quasi non ha più importanza. Ovunque si è messo un po' di se stessi, tutto è fecondo, tutto è pericoloso, e nella pubblicità di un sapone si possono fare scoperte altrettanto preziose che nei *Pensieri* di Pascal.

Un fatto come quello delle Buttes-Chaumont, che a suo tempo mi era parso futile, era in sé, contro Albertine, molto meno grave della storia della donna delle docce o della lavandaia. Ma, in primo luogo, un ricordo che ci raggiunge fortuitamente trova in noi una capacità intatta di immaginare, ossia, nella fattispecie, di soffrire, di cui usufruiamo solo in parte quando siamo invece noi, con l'applicazione del nostro intelletto, a ricreare un ricordo. Ma a questi ultimi (donna delle docce, lavandaia), sempre presenti sebbene oscurati nella mia memoria, come quei mobili situati nella penombra d'una galleria che, pur senza vederli, si evita comunque d'urtare, io mi ero abituato. Al contrario, da molto tempo non pensavo alle Buttes-Chaumont o, per esempio, allo sguardo di Albertine nello specchio del casinò di Balbec, o al suo inesplicato ritardo la sera in cui l'avevo tanto aspettata dopo il ricevimento

Guermantes, tutte parti della sua vita che restavano al di fuori del mio cuore e che avrei voluto conoscere perché potessero assimilarsi, annettersi ad esso, raggiungervi i ricordi più dolci che vi formava una Albertine interiore e davvero posseduta. Sollevando un angolo del pesante velo dell'abitudine (l'abitudine istupidente che per tutto il corso della vita ci nasconde pressoché l'intero universo e che in una notte profonda, lasciando immutate le etichette, sostituisce ai veleni più pericolosi o più inebrianti della vita qualcosa di anodino che non produce alcuna delizia), essi tornavano a me come il primo giorno, con quella novità fresca e penetrante di una stagione che riappare, di un cambiamento nella tranquilla monotonia delle nostre ore, che anche nel campo dei piaceri – se saliamo in vettura nella prima bella giornata di primavera, o usciamo di casa all'alba – ci fanno avvertire le nostre insignificanti azioni con un'esaltazione lucida grazie alla quale quell'intenso minuto prevale sul totale dei giorni anteriori. I vecchi giorni coprono a poco a poco quelli che li hanno preceduti, e vengono a loro volta sepolti da quelli che li seguono. Ma ciascuno dei giorni passati è rimasto depositato in noi come in un'immensa biblioteca dove dei libri più antichi c'è un esemplare di cui nessuno, probabilmente, farà mai richiesta. E tuttavia basta che questo vecchio giorno, attraversando la traslucidità delle epoche successive, risalga alla superficie e si distenda nel nostro essere, coprendolo per intero, perché per un istante i nomi riprendano il loro vecchio significato, gli esseri il loro vecchio volto e noi il nostro animo d'allora, e sentiamo con una sofferenza vaga, ma fattasi sopportabile e destinata a non durare, i problemi da molto tempo divenuti irresolubili che allora ci angosciavano tanto. Il nostro io è fatto della sovrapposizione dei nostri stati successivi. Ma questa sovrapposizione non è immutabile come la stratificazione d'una montagna. Incessanti sollevamenti fanno affiorare alla superficie strati più antichi. Mi ritrovavo dopo il ricevimento della principessa di Guermentes, in attesa dell'arrivo di Albertine. Cosa aveva fatto Albertine quella notte? Mi aveva tradito? Con chi? Le rivelazioni di Aimé, anche se le avessi accettate, non riducevano affatto per me l'interesse ansioso, desolato, di questa domanda inaspettata, come se ogni diversa Albertine, ogni nuovo ricordo, ponesse un problema di gelosia particolare cui non si potevano applicare le soluzioni degli altri.

Ma non avrei voluto sapere soltanto con quale donna avesse passato

quella notte, bensì quale piacere particolare avesse provato, cosa fosse accaduto dentro di lei in quel momento. Qualche volta, a Balbec, Françoise era andata a cercarla, e mi aveva detto d'averla trovata affacciata alla finestra con un'aria di inquietudine, di ricerca, come se stesse aspettando qualcuno. Anche se avessi appurato che la fanciulla attesa era Andrée, qual era lo stato d'animo in cui Albertine l'aveva aspettata, lo stato d'animo nascosto dietro quello sguardo d'inquietudine e di ricerca? Che importanza avevano per Albertine quei suoi gusti, che posto occupavano nelle sue preoccupazioni? Ahimè! ricordando quanto io stesso mi fossi agitato ogni volta che avevo notato una fanciulla che mi piaceva, certe volte soltanto per averne sentito parlare senza averla vista, la mia ansia di farmi bello, di presentarmi bene, i miei sudori freddi, mi era sufficiente, per torturarmi, immaginare lo stesso voluttuoso subbuglio in Albertine, come con l'uso dell'apparecchio di cui, dopo la visita d'un certo medico che s'era mostrato scettico circa la realtà della sua malattia, mia zia Léonie s'era augurata l'invenzione, e che facesse provare al medico, perché se ne rendesse ben conto, tutte le sofferenze del suo paziente. Ed era già abbastanza per torturarmi, per dire a me stesso che le conversazioni serie con me su Stendhal e su Victor Hugo dovevano aver avuto per lei, al confronto, ben poco peso, per sentire il suo cuore staccarsi dal mio, incarnarsi altrove, attratto da altri esseri. Ma né l'importanza che quel desiderio doveva avere per lei, né le riserve che gli si formavano intorno potevano rivelarmi cosa esso fosse per lei qualitativamente, e tanto meno come lei lo qualificasse quando ne parlava a se stessa. Nella sofferenza fisica, almeno, non dobbiamo scegliere noi stessi il nostro dolore. La malattia lo determina e ce l'impone. Nella gelosia, invece, è in qualche modo necessario saggiare sofferenze di ogni genere e grandezza prima di fermarci su quella che ci sembra più conveniente. E quanto maggiore è la difficoltà quando si tratta di una sofferenza come questa, la sofferenza di sentire che colei che amavamo provava piacere con altri esseri diversi da noi, capaci di darle sensazioni che noi non sappiamo offrirle, o perlomeno di rappresentare per lei – con la loro configurazione, la loro immagine, i loro modi – qualcosa di affatto diverso da noi! Ah! perché Albertine non si era innamorata di Saint-Loup! quanto minore sarebbe stata, mi sembrava, la mia sofferenza!

✍ Noi ignoriamo, certo, la sensibilità particolare di ciascun essere,

ma di solito non sappiamo nemmeno di ignorarla, perché la sensibilità degli altri ci è indifferente. Per quanto concerneva Albertine, dal modo d'essere della sua sensibilità sarebbero dipese la mia infelicità o la mia felicità; sapevo che essa mi era ignota, e il fatto che mi fosse ignota era già, per me, un dolore. I desideri, i piaceri ignoti che Albertine provava io ebbi l'illusione, una volta, di vederli, un'altra di udirli. Di vederli quando, qualche tempo dopo la morte di Albertine, Andrée venne a casa mia. Per la prima volta mi sembrò bella, mi dicevo che quei capelli quasi crespi, quegli occhi scuri e cerchiati, erano probabilmente ciò che Albertine aveva tanto amato, la materializzazione davanti a me di ciò che Albertine portava dentro le proprie fantasticherie amorose, di ciò che aveva visto con gli occhi anticipatori del desiderio il giorno ch'era voluta tornare così precipitosamente da Balbec. Oscuro fiore ignoto riportatomi da oltre la tomba d'un essere in cui non avevo saputo scoprirlo, insperata esumazione di una reliquia inestimabile, mi sembrava di vedermi davanti il Desiderio incarnato di Albertine, che Andrée era per me come Venere era il desiderio di Giove. Andrée rimpiangeva Albertine, ma sentii subito che l'amica non le mancava. Allontanatane di forza dalla morte, sembrava essersi facilmente rassegnata a una separazione definitiva che io non avrei mai osato chiederle quando Albertine era viva, tanto avrei temuto di non riuscire ad ottenere il consenso di Andrée. Sembrava invece accettarla senza difficoltà, quella rinuncia, ma proprio nel momento in cui essa non poteva più giovarmi. Andrée mi lasciava Albertine, ma morta, e privata ai miei occhi non soltanto della vita ma anche, retrospettivamente, di un po' della sua realtà, perché vedevo che non era indispensabile né unica per Andrée se lei aveva potuto sostituirla con altre.

Viva Albertine, non avrei mai osato chiedere ad Andrée delle confidenze sul carattere della loro amicizia reciproca e con l'amica di Mademoiselle Vinteuil, non essendo in fin dei conti sicuro che Andrée non riferisse ad Albertine tutto quanto le dicevo. Adesso un interrogatorio del genere, quand'anche fosse rimasto senza risultato, sarebbe stato almeno senza rischi. Parlai ad Andrée – non in tono interrogativo ma come se lo sapessi da sempre, forse da Albertine – dell'inclinazione che lei stessa, Andrée, aveva per le donne, e dei suoi rapporti con Mademoiselle Vinteuil. Confessò tutto senza alcuna difficoltà, sorridendo. Dalla sua confessione potevo trarre

conclusioni crudeli; prima di tutto perché Andrée, così affettuosa e civettuola, a Balbec, con tanti giovanotti, non avrebbe mai ispirato a nessuno il sospetto di abitudini che non si sognava di negare: così che, scoprendo questa nuova Andrée, potevo pensare per analogia che Albertine le avrebbe confessate con la stessa facilità a chiunque tranne che a me, che sentiva geloso. Ma, d'altra parte, poiché Andrée era la migliore amica di Albertine che apposta per lei, probabilmente, era tornata da Balbec, ora che Andrée confessava quei gusti la conclusione che la mia mente avrebbe dovuto necessariamente ricavarne era che fra Albertine e Andrée ci fosse sempre stata una relazione. Certo, come in presenza di una persona estranea non sempre si osa prender conoscenza del regalo che ci consegna, e si aprirà il pacco solo quando il donatore se ne sarà andato, finché Andrée fu presente io non rientrai in me stesso per esaminarvi il dolore di cui era stata portatrice, e che già sentivo provocare ai miei servitori psichici, i nervi, il cuore, grandi turbamenti di cui, per buona educazione, fingevo di non accorgermi, conversando invece nel più amabile dei modi con la fanciulla che avevo mia ospite ed evitando di dirottare lo sguardo verso quegli incidenti interiori. Mi fu particolarmente penoso sentire Andrée dirmi, parlando di Albertine: «Ah sì, le piaceva tanto che s'andasse a passeggiare nella valle di Chevreuse!». All'universo vago e inesistente in cui si svolgevano le passeggiate di Albertine e di Andrée mi sembrava che quest'ultima, con una creazione posteriore e diabolica, avesse ora aggiunto all'opera divina una valle maledetta. Sentivo che Andrée mi avrebbe detto tutto ciò che faceva con Albertine, e pur cercando – per cortesia, per abilità, per amor proprio, forse per riconoscenza – di mostrarmi sempre più affettuoso via via che si restringeva lo spazio che ancora avevo potuto concedere all'innocenza di Albertine, mi sembrava di capire che a dispetto dei miei sforzi avevo assunto l'aspetto impietrito di un animale intorno al quale descrive con lentezza un cerchio progressivamente ristretto l'uccello fascinatore, senza nessuna fretta perché è sicuro di piombare quando vorrà sulla vittima che non può più sfuggirgli. Eppure la guardavo, e con quel che resta di brio, di naturalezza e di padronanza di sé alle persone che vogliono far finta di non temere d'essere ipnotizzate da chi le sta fissando, dissi ad Andrée questa frase incidentale: «Non ve ne avevo mai parlato per paura di irritarvi, ma adesso che ci è così dolce parlare di lei, posso dirvi che sapevo da molto tempo che avevate rapporti di questo

genere con Albertine; d'altronde vi farà piacere, anche se già lo sapete: Albertine vi adorava». Dissi ad Andrée che sarebbe stato per me di estremo interesse se mi avesse consentito di assistere (lei magari limitandosi a semplici carezze che non la mettessero troppo in imbarazzo davanti a me) mentre faceva quelle cose con qualche amica di Albertine che avesse gli stessi gusti, e nominai – per sapere – Rosemonde, Berthe, tutte le amiche di Albertine. «A parte il fatto che per niente al mondo lo farei davanti a voi, mi rispose Andrée, credo che nessuna di quelle che dite abbia questi gusti.»

Avvicinandomi mio malgrado al mostro che mi attirava, replicai: «Ma come? non vorrete farmi credere che, di tutta la vostra banda, lo facevate solo con Albertine! – Ma non l'ho mai fatto, con Albertine. – Andiamo, mia piccola Andrée, perché negare cose che so da almeno tre anni? Non ci trovo niente di male, al contrario! Ecco, a proposito della sera in cui Albertine – forse ve ne ricorderete – aveva tanta voglia di andare con voi, il giorno dopo, da Madame Verdurin...». Prima che potessi mettere insieme la frase, vidi passare negli occhi di Andrée, rendendoli appuntiti come certe pietre che proprio per questo i gioiellieri fanno fatica a utilizzare, uno sguardo preoccupato, come le teste di quei privilegiati che sollevano un angolo del sipario prima dell'inizio della rappresentazione e subito si defilano per non farsi vedere. Disparve, quello sguardo inquieto; l'ordine si ristabilì; ma sentivo che tutto quanto avrei visto adesso sarebbe stato accomodato artificialmente per me. In quel momento mi scorsi nello specchio; fui colpito da una certa somiglianza fra me e Andrée. Se non avessi smesso da tempo di radermi i baffi, e ne avessi avuto soltanto un'ombra, la somiglianza sarebbe stata quasi completa. Forse era stato guardando, a Balbec, i miei baffi che ricominciavano appena a spuntare che Albertine aveva avuto di colpo quel desiderio impaziente, furioso, di tornare a Parigi. «Ma non posso mica dirvi che è vero solo perché voi non ci trovate niente di male! Vi giuro che non ho mai fatto niente con Albertine, e sono convinta che lei detestasse queste cose. La gente che ve l'ha detto vi ha mentito, forse per interesse», disse Andrée in tono interrogativo e diffidente. «E va bene, visto che non me lo volete dire», replicai, preferendo farle credere che tacevo una prova di cui non ero in possesso. Tuttavia pronunciai, vagamente e ad ogni buon conto, il nome delle Buttes-Chaumont. «Può darsi ch'io sia andata alle Buttes-Chaumont con Albertine, ma è forse un posto malfamato?» Le chiesi se non

avrebbe potuto parlarne a Gisèle, che in un certo periodo aveva conosciuto molto bene Albertine. Ma Andrée dichiarò che dopo un'infamia di cui Gisèle s'era ultimamente macchiata nei suoi confronti, chiederle un piacere era l'unica cosa che si sarebbe sempre rifiutata di fare per me. «Se la vedete, aggiunse, non ditele quel che vi ho detto di lei, inutile che me ne faccia una nemica. Sa cosa penso di lei, ma ho sempre preferito evitare rotture violente, che portano solo ad accomodamenti. E poi Gisèle è pericolosa. In ogni caso, quando si è letta una lettera come quella che ho avuto sotto gli occhi una settimana fa, e in cui lei mentiva con tanta perfidia, credetemi, non c'è niente, neanche la più bella azione del mondo, che possa cancellarne il ricordo.» Insomma, se Andrée aveva quei gusti al punto da non curarsi di nasconderli, e Albertine aveva avuto per lei il grande affetto che certamente aveva avuto, e malgrado tutto ciò Andrée non aveva mai avuto relazioni carnali con Albertine e aveva sempre ignorato che Albertine avesse gli stessi gusti, era perché Albertine non li aveva, né certo poteva aver avuto con altre persone quei rapporti che più che con qualsiasi altra avrebbe avuti con Andrée. Così, quando Andrée se ne fu andata, mi accorsi che la sua affermazione tanto recisa mi aveva tranquillizzato. Ma essa, forse, era stata dettata dal dovere al quale Andrée si credeva obbligata verso la morta, il cui ricordo sussisteva in lei, di non lasciare che si credesse ciò che Albertine le aveva probabilmente chiesto, quando era viva, di negare.

Quei piaceri di Albertine che, dopo aver così spesso cercato di immaginarli, mi era parso per un istante di vedere contemplando Andrée, un'altra volta, credetti di sorprenderne la presenza in altro modo che con gli occhi, credetti di udirli. In una casa d'appuntamenti avevo fatto venire due piccole lavandaie di un quartiere dove spesso si recava Albertine. Sotto le carezze dell'altra, una di loro cominciò di colpo a far udire qualcosa di cui sulle prime non riuscii ad afferrare cosa fosse, perché non si capisce mai il significato di un rumore originale, espressivo d'una sensazione che noi non proviamo. Se lo si sente da una stanza vicina e senza vedere niente, si può prendere per una risata irrefrenabile ciò che la sofferenza strappa a un malato durante un'operazione da sveglio, mentre il rumore che esce da una madre alla notizia della morte di un figlio ci può sembrare, se non sappiamo di che si tratta, non più suscettibile di traduzione umana del rumore che sfugge a una

bestia, o a un'arpa. Ci vuole un po' di tempo per capire come quei due rumori esprimano qualcosa che – per analogia con quanto, sia pure in modo affatto diverso, noi stessi abbiamo potuto provare – chiamiamo sofferenza, e così pure mi ci volle del tempo per capire come quel rumore esprimesse qualcosa cui – sempre per analogia con quanto io stesso, assai diversamente, avevo provato – diedi il nome di piacere; e questo doveva essere ben forte per sconvolgere a quel punto l'essere che lo provava, traendone quel linguaggio sconosciuto che sembra designare e commentare ogni fase del dramma delizioso vissuto dalla donna e nascosto ai miei occhi dal sipario irrimediabilmente abbassato, per chiunque non sia lei, su quanto avviene nel mistero intimo di ciascuna creatura. Le due piccine, d'altronde, non furono in grado di dirmi nulla, non sapevano chi fosse Albertine.

Spesso, in un'introduzione, i romanzieri sostengono d'aver incontrato, viaggiando per un certo paese, qualcuno che ha raccontato loro la vita d'una persona. Lasciano allora la parola a quell'amico occasionale, e il racconto fatto da costui è appunto il loro romanzo. Così la vita di Fabrizio del Dongo fu raccontata a Stendhal da un canonico di Padova. Quando amiamo, cioè quando l'esistenza di un'altra persona ci sembra misteriosa, come vorremmo trovare un narratore altrettanto informato! E certamente esiste. Noi stessi non raccontiamo forse tante volte, senza alcuna passione, la vita di questa o quella donna a un amico o a un estraneo che non sapevano niente dei suoi amori e ci ascoltano con curiosità? Quello che ero io quando parlavo a Bloch della principessa di Guermantes, di Madame Swann, l'essere in grado di parlarmi di Albertine, quell'essere esisteva, esiste sempre un essere siffatto... ma noi non lo incontriamo mai. Mi sembrava che se fossi riuscito a trovare delle donne che l'avevano conosciuta, avrei appreso tutto ciò che ignoravo. E pensare che a un estraneo sarebbe parso che nessuno potesse conoscere la sua vita meglio di me! E poi non conoscevo forse la sua migliore amica, Andrée? Allo stesso modo, si crede che l'amico di un ministro debba sapere la verità su certe faccende, o che non potrà essere implicato in un processo. Senonché, a frequentarlo, l'amico ha scoperto che il ministro, ogni volta che lui gli parlava di politica, rimaneva sulle generali, dicendogli tutt'al più quello che c'era sui giornali; e quando ha avuto qualche fastidio, i suoi molteplici tentativi presso il ministro non hanno portato ad

altro che a un «non è in mio potere» su cui l'amico si trova a sua volta senza potere. Dicevo fra me: «Se avessi conosciuto dei tali testimoni!» di persone dalle quali, se le avessi conosciute, non avrei ottenuto niente di più che da Andrée, lei stessa depositaria di un segreto che non voleva rivelare. Diverso anche in questo da Swann, che quando non fu più geloso smise d'essere curioso di quanto Odette avesse potuto fare con Forcheville, anche dopo la fine della mia gelosia niente per me aveva fascino se non conoscere la lavandaia di Albertine, persone del suo quartiere, ricostruirvi la sua vita, i suoi intrighi. E poiché il desiderio nasce sempre da un prestigio pregresso, come era successo per Gilberte, per la duchessa di Guermantes, fu nei quartieri dove un tempo era vissuta Albertine, furono donne del suo ambiente che cercai, le sole di cui avrei potuto desiderare la presenza. Anche se non potevano rivelarmi nulla, le sole donne verso le quali mi sentivo attratto erano quelle che Albertine aveva conosciute o avrebbe potuto conoscere, donne del suo ambiente o di ambienti che lei amava, in una parola quelle che possedevano ai miei occhi il prestigio di assomigliarle o di essere donne che le sarebbero piaciute. Ricordandomi, così, sia la stessa Albertine sia il tipo per il quale lei aveva una probabile preferenza, queste donne destavano in me un sentimento crudele, di gelosia o di rimpianto, che più tardi, quando la mia pena si placò, si mutò in una curiosità non esente da fascino. E, fra loro, soprattutto le ragazze del popolo, a causa della vita così diversa da quella a me nota che esse conducono. Certo è solo col pensiero che si possiedono le cose; non si possiede un quadro perché lo si tiene in sala da pranzo, se non si è in grado di capirlo, né un paese perché vi si risiede senza nemmeno guardarlo. Ma in altri tempi avevo pur avuto l'illusione di riafferrare Balbec quando, a Parigi, Albertine veniva a trovarmi e io la tenevo fra le braccia; così come stabilivo un contatto, d'altronde alquanto ristretto e furtivo, con la vita di Albertine, l'atmosfera delle fabbriche, una conversazione da banco, l'anima dei tuguri, quando baciavo un'operaia. Andrée, queste altre donne, tutto ciò in rapporto ad Albertine come la stessa Albertine era stata in rapporto a Balbec, erano di quei surrogati di piaceri che si sostituiscono l'un l'altro per successiva digradazione, permettendoci di fare a meno di quello cui non possiamo più approdare, viaggio a Balbec o amore di Albertine; quei piaceri (come quello d'andare a vedere, al Louvre, un Tiziano che un tempo era là, consola di non poter andare a Venezia) che, separati gli uni

dagli altri da sfumature inafferrabili, fanno della nostra vita come un susseguirsi di zone concentriche, contigue, armoniche e digradanti, attorno a un desiderio primario che ha dato il tono, eliminato ciò che non si fonde con lui, diffuso il colore dominante (lo stesso m'era accaduto, ad esempio, per la duchessa di Guermantes e per Gilberte). Andrée, quelle donne, erano per il desiderio, che sapevo ormai inesaudibile, di avere Albertine accanto a me, ciò che era stata una sera, prima che conoscessi Albertine se non di vista, quando credevo che non avrei mai potuto soddisfare il desiderio di averla accanto a me, la solarità fresca e tortuosa d'un grappolo d'uva. Associate, ora, al ricordo del mio amore, le particolarità fisiche e sociali di Albertine, a dispetto delle quali l'avevo amata, orientavano invece il mio desiderio verso ciò che un tempo meno naturalmente avrebbe scelto: delle brune della piccola borghesia. Certo, quel che cominciava parzialmente a rinascere in me era l'immenso desiderio che il mio amore per Albertine non era riuscito a saziare, l'immenso desiderio di conoscere la vita provato un tempo per le strade di Balbec, nelle vie di Parigi, desiderio che m'aveva fatto tanto soffrire quando, supponendo che esistesse anche nel cuore di Albertine, avevo voluto privarla dei mezzi per soddisfarlo con altri che con me. Ora che potevo sopportare l'idea del suo desiderio, e poiché essa era immediatamente risvegliata dal mio, questi due immensi appetiti coincidevano, avrei voluto che potessimo abbandonarci ad essi insieme, mi dicevo: «Questa ragazza le sarebbe piaciuta», e con uno scarto brusco, al pensiero di lei e della sua morte, mi sentivo troppo triste per essere in grado di perseguire ulteriormente il mio desiderio. Come, un tempo, Méséglise e Guermantes avevano gettato le basi del mio gusto per la campagna, e mi avrebbero impedito di trovare un fascino profondo in un paese dove non ci fossero né vecchie chiese, né fiordalisi, né botton d'oro, così era collegandole dentro di me a un passato pieno di fascino che il mio amore per Albertine mi faceva cercare esclusivamente un certo genere di donne; ricominciavo, come prima d'amarla, ad aver bisogno di armoniche sue che fossero intercambiabili col mio ricordo, fattosi a poco a poco meno esclusivo. Non mi sarebbe potuta piacere, adesso, una bionda e fiera duchessa, perché non avrebbe destato in me nessuna delle emozioni che partivano da Albertine, dal mio desiderio di lei, dalla gelosia patita per i suoi amori, dalle mie sofferenze per la sua morte. Le nostre sensazioni hanno infatti bisogno, per essere forti, di

scatenare in noi qualcosa di diverso da loro, un sentimento che non potrà appagarsi nel piacere ma che si aggiunge al desiderio, lo gonfia, fa che si aggrappi disperatamente al piacere. A mano a mano che l'amore provato forse da Albertine per certe donne smetteva di farmi soffrire, collegava quelle donne al mio passato, dava loro qualcosa di più reale, così come ai botton d'oro, ai biancospini il ricordo di Combray dava più realtà che ai fiori nuovi. Della stessa Andrée non mi dicevo più con rabbia: «Albertine l'amava», ma al contrario, con commozione, per spiegare a me stesso il mio desiderio: «Sì, Albertine l'amava». Capivo, adesso, i vedovi che crediamo consolati e che, al contrario, dimostrano d'essere inconsolabili, perché si sposano con la cognata.

Così il mio amore che stava finendo sembrava rendermi possibili nuovi amori, e Albertine – come quelle donne lungamente amate per se stesse che poi, sentendo affievolirsi l'inclinazione dell'amante, conservano il proprio potere accontentandosi del ruolo di mezzane – agghindava per me, come la Pompadour per Luigi XV, nuove amichette. Una volta il mio tempo era diviso in periodi nei quali desideravo questa o quest'altra donna. Quando i piaceri violenti dati dall'una erano saziati, volevo quella che donasse una tenerezza quasi pura, finché il bisogno di carezze più sapienti riportava il desiderio della prima. Adesso queste alternanze erano finite o, perlomeno, uno dei periodi si prolungava indefinitamente. Ciò che avrei voluto era che la nuova venuta venisse ad abitare a casa mia, e mi desse ogni sera, prima di lasciarmi, un bacio familiare di sorella. Avrei dunque potuto credere – se non avessi sperimentato quanto mi era insopportabile la presenza di un'altra – di rimpiangere un bacio più di certe labbra, un piacere più di un amore, un'abitudine più di una persona. Avrei voluto anche che la nuova venuta potesse suonarmi Vinteuil come Albertine, parlarmi come lei di Elstir. Tutto questo era impossibile. Il loro amore, pensavo, non sarebbe valso il suo: sia che un amore cui si connettevano tanti episodi, visite ai musei, serate ai concerti, tutta una vita complessa che consente corrispondenze, conversazioni, un flirt preliminare ai rapporti veri e propri, una seria amicizia poi, abbia più risorse d'un amore per una donna che sa soltanto dare se stessa, come un'orchestra ne ha più d'un pianoforte; sia che, più in profondità, il mio bisogno d'una tenerezza dello stesso genere di quella datami da Albertine, la tenerezza di una fanciulla abbastanza

colta e nello stesso tempo capace d'essere una sorella, non fosse – come il bisogno di donne dello stesso ambiente di Albertine – che una reviviscenza del ricordo di Albertine, del ricordo del mio amore per lei. E sperimentavo, una volta di più, innanzitutto che il ricordo non è inventivo, che è impotente a desiderare qualcosa di diverso, qualcosa di meglio di ciò che abbiamo posseduto; in secondo luogo che è spirituale, così che la realtà non può fornirgli lo stato che cerca; infine che, derivando da una persona morta, la rinascita che incarna è meno quella del bisogno d'amare, cui fa credere, che quella del bisogno dell'assente. Anche la somiglianza con Albertine della donna che avevo scelta, la somiglianza, ammesso che riuscissi ad ottenerla, della sua tenerezza con quella di Albertine, non facevano così che rendermi più sensibile all'assenza di ciò che avevo cercato senza saperlo e che era indispensabile per la rinascita della mia felicità; ciò che avevo cercato, ossia la stessa Albertine, il tempo che avevamo vissuto insieme, il passato di cui senza saperlo ero alla ricerca. Certo, nelle belle giornate Parigi mi appariva innumerabilmente fiorita, non tanto di ragazze che desideravo, quanto di tutte quelle che avevano radici nell'oscurità del desiderio e delle serate ignote di Albertine. Era, mettiamo, una di quelle di cui all'inizio, quando non diffidava di me, mi aveva detto: «È incantevole, la piccina, ha dei così bei capelli!». Tutte le curiosità sulla sua vita che avevo avute una volta, quando ancora non la conoscevo che di vista, e – d'altra parte – tutti i miei desideri della vita, si confondevano in un'unica curiosità, il modo in cui Albertine provava piacere, vederla con altre donne, forse perché così, andate via loro, io sarei rimasto solo con lei, ultimo e padrone. E vedendola in dubbio se valesse la pena di passare la serata con questa o con quella, la sua sazietà quando l'altra se ne fosse andata, forse la sua delusione, avrei illuminato, avrei riportato a giuste proporzioni la gelosia ispiratami da Albertine, perché vedendola mentre li provava avrei preso le misure e scoperto i limiti dei suoi piaceri.

Di quanti piaceri, di che dolce vita ci ha privati, mi dicevo, con la sua scontroso ostinazione a negare i suoi gusti! E mentre, una volta di più, cercavo quale mai potesse esserne stata la ragione, di colpo mi tornò il ricordo di una frase che le avevo detta a Balbec il giorno che lei mi aveva regalato una matita. Rimproverandola di non aver permesso che le dessi un bacio, le avevo detto di trovare tanto naturale questo, quanto ignobile che una donna avesse rapporti con

un'altra donna. Ahimè! Albertine, forse, se n'era ricordata.

Portavo con me le ragazze che meno mi sarebbero piaciute, accarezzavo acconciature verginali, ammiravo un nasino ben modellato, un pallore spagnolo. Un tempo, certo, anche solo per una donna appena intravista lungo una strada di Balbec, in una via di Parigi, avevo sentito quanto ci fosse di individuale nel mio desiderio, e come lo si sarebbe falsato cercando di soddisfarlo con un altro oggetto. Ma la vita, scoprendomi a poco a poco la permanenza dei nostri bisogni, mi aveva insegnato che in mancanza d'un essere bisogna accontentarsi di un altro, e sentivo che quanto avevo chiesto ad Albertine avrebbe potuto darmelo un'altra, Mademoiselle de Stermaria. Ma era stata Albertine; e fra la soddisfazione dei miei bisogni di tenerezza e le particolarità del suo corpo s'era creato un intreccio di ricordi così inestricabile che da un desiderio di tenerezza non potevo più estirpare tutto un ricamo di ricordi del corpo di Albertine. Lei sola poteva darmi quella felicità. L'idea della sua unicità non era più un *a priori* metafisico fondato su ciò che Albertine aveva di individuale, come una volta per le passanti, ma un *a posteriori* costituito dall'embricatura contingente ma indissolubile dei miei ricordi. Non potevo più desiderare una tenerezza senza aver bisogno di lei, senza soffrire della sua assenza. Anche la somiglianza della donna scelta, della tenerezza richiesta, con la felicità conosciuta, non faceva così che rendermi più sensibile a quanto mancava in quelle perché questa potesse rinascere. Lo stesso vuoto che sentivo nella mia camera da quando Albertine se n'era andata, e che avevo creduto di colmare stringendo delle donne fra le braccia, lo ritrovavo in loro. Non mi avevano mai parlato, loro, della musica di Vinteuil, dei *Mémoires* di Saint-Simon, non s'erano mai messe un profumo troppo forte per venire da me, non avevano mai giocato a confondere le loro ciglia con le mie, tutte cose importanti perché consentono, sembra, di fantasticare attorno all'atto sessuale in quanto tale e di darsi l'illusione dell'amore, ma in realtà perché facevano parte del ricordo di Albertine e perché era lei che avrei voluto trovare. Quel tanto di Albertine che c'era in quelle donne mi rendeva più sensibile a ciò che in loro mancava di lei, e che era tutto, e che non sarebbe mai più stato perché Albertine era morta. E così il mio amore per Albertine, che mi aveva attirato verso quelle donne, me le rendeva indifferenti, e il mio rimpianto di Albertine e il persistere della mia

gelosia, che con la loro durata avevano già superato le mie previsioni più pessimistiche, probabilmente non sarebbero mai cambiati di molto se la loro esistenza, isolata dal resto della mia vita, fosse stata sottoposta soltanto al gioco dei miei ricordi, alle azioni e reazioni di una psicologia applicabile a stati di immobilità, e non fosse stata trascinata verso un sistema più vasto in cui le anime si muovono nel tempo come i corpi nello spazio. Come c'è una geometria nello spazio, c'è una psicologia nel tempo, dove i calcoli di una psicologia piana non sarebbero più esatti perché non terrebbero conto del Tempo e di una delle forme che esso riveste, l'oblio; l'oblio di cui cominciavo a sentire la forza, e che come strumento di adattamento alla realtà è così potente perché distrugge a poco a poco dentro di noi la sopravvivenza del passato, che con la realtà è in costante contraddizione. E, in verità, che un giorno non avrei più amato Albertine, avrei ben potuto indovinarlo prima. Quando, grazie alla differenza fra l'importanza che la sua persona e le sue azioni avevano per me e per gli altri, avevo capito che il mio amore era meno un amore per lei che un amore in me, da questo carattere soggettivo del mio amore avrei potuto dedurre diverse conseguenze, e in particolare che, essendo uno stato mentale, esso poteva sopravvivere abbastanza a lungo alla persona, ma anche che – non avendo con questa persona alcun legame effettivo, non avendo alcun sostegno al di fuori di sé – esso sarebbe andato un giorno (come ogni stato mentale, compresi i più durevoli) fuori uso, sarebbe stato “sostituito”; e che, da quel giorno, tutto quanto sembrava unirmi così dolcemente, così indissolubilmente al ricordo di Albertine, non sarebbe più esistito per me. La disgrazia degli esseri è di non essere per noi che tavole di collezioni molto usurabili nel nostro pensiero. Proprio per questo, si fondano su di essi progetti che hanno l'ardore del pensiero; ma il pensiero si stanca, il ricordo si distrugge: sarebbe venuto il giorno in cui avrei dato volentieri la camera di Albertine alla prima venuta, così come avevo dato senza alcun dispiacere ad Albertine la biglia d'agata o altri regali di Gilberte.

Capitolo secondo

Mademoiselle de Forcheville

✍ Non che non amassi ancora Albertine; ma non più, ora, nello stesso modo degli ultimi tempi; no, nel modo dei tempi più remoti, quando tutto ciò che si riferiva a lei, luoghi e persone, mi ispirava una curiosità dove c'era più fascino che sofferenza. E adesso, in effetti, mi rendevo ben conto che prima di dimenticarla del tutto, prima di giungere all'indifferenza totale, avrei dovuto, come un viaggiatore che torna per la stessa strada al punto da cui è partito, attraversare in senso inverso tutti i sentimenti per i quali ero passato prima d'arrivare al mio grande amore. Ma queste tappe, questi momenti del passato non sono immobili, hanno ancora la forza terribile, l'ignoranza felice della speranza che si protendeva allora verso un tempo che è diventato ora il passato, ma al quale un'allucinazione ci fa guardare per un istante, retrospettivamente, come al futuro. Leggevo una sua lettera in cui mi aveva annunciato per sera la sua visita, e per un secondo provavo la gioia dell'attesa. Durante quei ritorni lungo la stessa linea da un paese dove non torneremo mai, durante i quali si riconosce il nome, l'aspetto di tutte le stazioni per cui si è già passati all'andata, succede, mentre si è fermi in una di queste, d'avere per un istante l'illusione di ripartire ma nella direzione da cui si proviene, come s'era fatto la prima volta. L'illusione cessa immediatamente, ma per un secondo ci era parso d'esser trasportati di nuovo là: tale è la crudeltà del ricordo.

Eppure, se non si può fare a meno, prima di tornare all'indifferenza da cui si era partiti, di coprire in senso inverso le distanze superate per arrivare all'amore, il tragitto, la linea che seguiamo non sono necessariamente gli stessi. In comune hanno di non essere diretti, perché l'oblio non avanza più regolarmente dell'amore. Ma le vie che prendono non sono necessariamente le stesse. E in quella che io seguivo al ritorno vi furono, già in prossimità dell'arrivo, quattro tappe che ricordo in modo particolare, probabilmente perché vidi, in esse, cose che non facevano parte del mio amore per Albertine o,

almeno, che a questo si collegavano solo nella misura in cui ciò che era già nel nostro animo prima di un grande amore vi si associa, nutrendolo o combattendolo o facendo con esso, per la nostra intelligenza che analizza, contrasto e immagine.

La prima di queste tappe cominciò all'inizio dell'inverno, una bella domenica d'Ognissanti in cui ero uscito. Mentre mi avvicinavo al Bois, ricordavo con tristezza il ritorno di Albertine quando era venuta da me dopo aver lasciato il Trocadéro: perché era la stessa giornata, ma senza Albertine. Con tristezza eppure, nonostante tutto, non senza piacere, perché la ripresa in minore, su un tono desolato, dello stesso motivo che aveva riempito la mia giornata d'allora, persino l'assenza di quella telefonata di Françoise, di quell'arrivo di Albertine, non erano di per sé cose negative, ma con la soppressione nel reale di ciò che io ricordavo aggiungevano alla giornata un che di doloroso e ne facevano qualcosa di più bello di una giornata liscia e semplice, perché ciò che in essa non c'era più, ciò che ne era stato strappato, vi lasciava impresso una sorta di vuoto. Fischiettavo frasi della sonata di Vinteuil. Non soffrivo più molto al pensiero che Albertine me l'aveva suonata tante volte, perché quasi tutti i miei ricordi di lei erano entrati in quel secondo stato chimico in cui non sono più causa di ansiosa oppressione al cuore, ma di dolcezza. A tratti, nei passaggi che suonava più di frequente, durante i quali era solita fare una certa riflessione che mi sembrava allora incantevole, mi dicevo: «Povera piccina», ma senza tristezza, aggiungendo solo al passaggio musicale un pregio in più, un pregio in qualche modo storico e curioso come quello che il ritratto di Carlo I di Van Dyck, già così bello di per sé, acquista per il fatto d'essere entrato nelle collezioni nazionali perché Madame du Barry voleva far colpo sul re. Quando la piccola frase, prima di sparire del tutto, si sfece nei suoi diversi elementi, sparpagliata nei quali galleggiò ancora un istante, non fu per me, come per Swann, una messaggera di Albertine che spariva. La piccola frase non aveva destato in me esattamente le stesse associazioni di idee che aveva destato in Swann. Io ero stato sensibile soprattutto all'elaborazione, agli assaggi, alle riprese, al "divenire" di una frase che si faceva durante la sonata così come quell'amore si era fatto durante la mia vita. E adesso, sapendo come ogni giorno si portasse via un nuovo elemento del mio amore – prima l'aspetto gelosia, poi qualche altro –, tornando insomma a poco a poco, in un vago ricordo, al debole

abbrivo iniziale, nella piccola frase sparpagliata era il mio amore che mi sembrava di veder disgregarsi davanti a me.

Nel seguire i viali separati di un sottobosco, ricoperti da un prato di giorno in giorno più stento, sentivo ora il ricordo di una passeggiata – quando Albertine era al mio fianco nella vettura, quando era rincasata con me, quando sentivo che avviluppava la mia vita – aleggiare attorno a me nell’incerta bruma dei rami incupiti fra i quali il tramonto faceva brillare, come sospesa nel vuoto, l’orizzontalità rarefatta del fogliame d’oro (di tanto in tanto, per altro, trasalivo come tutti coloro per i quali un’idea fissa dà a ogni donna ferma all’angolo d’un viale la somiglianza, l’identità possibile con quella a cui si pensa. «Forse è lei!» Ci si volta, la vettura prosegue, non si torna indietro); non mi accontentavo di vederlo con gli occhi della memoria; mi interessava, mi commuoveva, come certe pagine puramente descrittive in mezzo alle quali un artista, per renderle più complete, introduce una finzione, un intero romanzo; e quella natura prendeva così il solo fascino di malinconia che potesse giungere sino al mio cuore. Mi parve che la ragione di questo fascino fosse che io amavo sempre Albertine nello stesso modo, mentre la ragione vera era, al contrario, che l’oblio continuava a fare progressi dentro di me, che il ricordo di Albertine era meno crudele, cioè era mutato; ma per quanto chiaro si creda di vedere nelle proprie impressioni, come io credetti allora di vedere nella ragione della mia malinconia, non si riesce mai a risalire sino al loro significato più riposto; simili a quei disturbi che il malato racconta al suo medico e che aiutano quest’ultimo a risalire a una causa più profonda, ignorata dal paziente, le nostre impressioni, le nostre idee non hanno che un valore di sintomi. Poiché la gelosia era tenuta in disparte dall’impressione d’incanto e di dolce tristezza da cui ero invaso, i miei sensi si risvegliavano. Ancora una volta, come quando avevo smesso di vedere Gilberte, prendeva slancio dentro di me l’amore per la donna, sbarazzato d’ogni associazione esclusiva con una certa donna già amata, e fluttuava come quelle essenze che, liberate da distruzioni anteriori, errano in sospenso nell’aria primaverile, chiedendo solo d’unirsi a una nuova creatura. In nessun luogo germogliano tanti fiori – e il loro nome potrebbe ben essere “non-ti-scordar-dime” – come in un cimitero. Guardavo le fanciulle di cui quella bella giornata era innumerabilmente fiorita, come in altri tempi avrei fatto dalla vettura di Madame de

Villeparisis o da quella in cui ero venuto, una bella domenica, assieme ad Albertine. Lo sguardo che posavo su questa o quella fra loro era subitamente doppiato dallo sguardo curioso, furtivo, intraprendente, rispecchiante pensieri inafferrabili, che avrebbe gettato loro di nascosto Albertine, e che geminando il mio con ala misteriosa, rapida e bluastra, faceva scorrere per quei viali, fino a quel momento così naturali, il brivido d'un ignoto di cui il mio desiderio non sarebbe riuscito a rigenerarli se fosse rimasto solo, giacché esso non aveva, per me, nulla di straniero. Altre volte, la lettura di un romanzo un po' triste mi riportava bruscamente indietro, perché certi romanzi sono come grandi lutti momentanei, aboliscono l'abitudine, ci mettono in contatto con la realtà della vita; ma solo per qualche ora, come un incubo, perché le forze dell'abitudine, l'oblio che esse producono, la gaiezza di cui sono portatrici grazie all'impotenza del cervello a lottare contro di loro e a ricreare il vero, prevalgono di gran lunga sulla suggestione quasi ipnotica di un bel libro, che ha, come tutte le suggestioni, effetti molto brevi. Del resto, se la prima volta a Balbec avevo desiderato conoscere Albertine, non era forse stato perché mi era parsa rappresentativa di quelle fanciulle la cui vista mi aveva tante volte fermato nelle vie, per le strade, e la cui vita, per me, lei poteva riassumere? E adesso non era naturale che la stella agonizzante del mio amore, nel quale esse si erano condensate, si disperdesse nuovamente in quella polvere disseminata di nebulose? Mi sembravano tutte altrettante Albertine, giacché l'immagine che mi portavo dentro me la faceva ritrovare dappertutto; e anzi, a una svolta del viale, una che risaliva in un'automobile me la ricordò a tal punto, aveva così esattamente la sua stessa corpulenza, che per un istante mi chiesi se non avessi visto proprio lei, se non mi avessero ingannato con il racconto della sua morte. La rivedevo all'angolo d'un viale, forse a Balbec, risalire in vettura nello stesso modo, lei che allora aveva tanta fiducia nella vita. E l'atto di risalire in automobile di quella fanciulla io non lo constatavo solo con gli occhi, come l'apparenza superficiale che durante una passeggiata sfugge così prontamente; divenuto un atto in qualche modo duraturo, esso mi sembrava distendersi anche nel passato, per quel lato che gli si era appena aggiunto e che s'appoggiava così voluttuosamente, così tristemente contro il mio cuore.

Ma già la fanciulla era scomparsa. Poco più in là vidi un gruppo di

tre fanciulle un po' più mature, forse giovani donne, il cui portamento elegante ed energico corrispondeva così bene a quanto m'aveva sedotto la prima volta che avevo visto Albertine e le sue amiche, che mi misi a seguire le tre nuove fanciulle passo su passo, e quando presero una vettura ne cercai disperatamente un'altra in tutte le direzioni; la trovai, ma troppo tardi. Non le ritrovai. Qualche giorno dopo, però, mentre rincasavo, vidi le tre fanciulle che avevo seguite al Bois uscire da sotto l'androne di casa nostra. Erano proprio, soprattutto le due brune, e solo un po' più mature, di quelle fanciulle del bel mondo che tante volte, viste dalla mia finestra o incrociate per via, mi avevano fatto fare mille progetti, amare la vita, e che non m'era riuscito di conoscere. La bionda aveva un aspetto un po' più delicato, quasi sofferente, che mi piaceva meno. Eppure fu a causa sua che non m'accontentai di osservarle per un istante, bensì, messe radici, con sguardi di quelli che con la loro fissità che nulla può distrarre, la loro applicazione come a un problema, sembrano aver coscienza che si tratta d'andare ben al di là di quanto si vede. Le avrei lasciate sparire, probabilmente, come tante altre, se nel momento in cui mi passavano davanti la bionda – forse perché le contemplavo con tanta attenzione? – non m'avesse lanciato un primo sguardo furtivo, poi – passata oltre, e voltando la testa verso di me – un secondo che m'infiammò definitivamente. Tuttavia, dato che lei smise d'occuparsi di me e ricominciò a conversare con le amiche, il mio ardore avrebbe finito con ogni probabilità per spegnersi se a centuplicarlo non fosse intervenuto quanto segue. Avendogli chiesto chi fossero: «Hanno chiesto della signora duchessa, mi disse il portinaio. Credo che ce ne fosse una che la conosce, e che le altre l'avessero solo accompagnata fino alla porta. Ecco il nome, non so se l'ho scritto bene.» E io lessi: *Mademoiselle Déporcheville*, che ristabilii facilmente in d'Éporcheville, vale a dire all'incirca il nome, per quel che ricordavo, della fanciulla d'eccellente famiglia, e vagamente imparentata con i Guermantes, di cui Robert m'aveva parlato per averla incontrata in una casa d'appuntamenti, e con cui aveva avuto rapporti. Adesso capivo il significato del suo sguardo, perché si fosse voltata e staccata dalle sue compagne. Quante volte avevo pensato a lei, immaginandomela sulla base del nome che m'aveva detto Robert! Ed ecco che, ora, l'avevo vista, diversa dalle sue amiche solo per quello sguardo dissimulato che creava fra me e lei un accesso segreto a parti della sua vita che alle amiche erano

evidentemente nascoste, e me la faceva sembrare più accessibile – quasi mia a metà –, più dolce di quanto non siano, per solito, le fanciulle dell'aristocrazia. Fra lei e me, nella sua mente, c'erano già in comune le ore che avremmo potuto passare insieme se fosse stata libera di darmi un appuntamento. Non era forse questo che aveva voluto esprimermi il suo sguardo, con un'eloquenza chiara a me soltanto? Il mio cuore batteva a tutta forza, non avrei potuto dire esattamente come fosse fatta Mademoiselle d'Éporcheville, rivedevo vagamente un viso biondo intravisto di lato, ma ero innamorato pazzo di lei. Di colpo m'accorsi che stavo ragionando come se, fra le tre, Mademoiselle d'Éporcheville fosse proprio la bionda che s'era voltata e mi aveva guardato due volte. Ora, il portinaio non me l'aveva detto. Tornai alla guardiola, l'interrogai di nuovo, mi disse di non potermi ragguagliare su questo punto perché erano venute oggi per la prima volta e mentre lui non c'era. Ma avrebbe chiesto a sua moglie, che le aveva già viste una volta. Stava facendo la scala di servizio. Chi, nel corso della sua vita, non ha incertezze più o meno simili a queste, e altrettanto deliziose? Un amico caritatevole, cui si è descritta una fanciulla vista a un ballo, ha ricostruito che deve trattarsi di una sua amica, e vi invita con lei. Ma fra tante altre, e sulla base di un semplice ritratto orale, non ci sarà stato un errore? La fanciulla che vedrete fra un istante non sarà un'altra, una diversa da quella che desiderate? O state invece per vedere proprio lei, quella che speravate che fosse, tendervi sorridendo la mano? Quest'ultima probabilità è abbastanza frequente, e non sempre è giustificata da un ragionamento così probante come quello che concerneva Mademoiselle d'Éporcheville, risultato di una sorta d'intuizione e anche di quel soffio di fortuna che a volte ci favorisce. Allora, vedendola, ci diciamo: «È davvero lei». Mi ricordai che nella piccola banda di fanciulle che passeggiava in riva al mare avevo indovinato esattamente quale si chiamasse Albertine Simonet. Questo ricordo mi provocò un dolore acuto ma breve, e mentre il portinaio andava in cerca della moglie immaginai soprattutto – pensando a Mademoiselle d'Éporcheville come in quei minuti d'attesa in cui un nome, una notizia che uno ha adattati, chissà perché, a un certo volto, si trovano ad essere momentaneamente liberi e fluttuano fra parecchi, pronti, se aderiscono a un altro, a rendere retrospettivamente ignoto, innocente, inafferrabile il primo su cui vi avevano informati – che il portinaio sarebbe forse venuto a dirmi che Mademoiselle d'Éporcheville era, invece, una delle due

brune. In questo caso sarebbe svanito l'essere alla cui esistenza credevo, che già amavo, che vagheggiavo ormai e soltanto di possedere, quella bionda e sorniona Mademoiselle d'Éporcheville che il responso fatale avrebbe allora dissociato in due elementi distinti che io avevo arbitrariamente uniti, come fa un romanziere quando fonde diversi elementi prelevati dalla realtà per creare un personaggio immaginario, e che presi separatamente avrebbero perso – il nome non corroborando l'intenzione dello sguardo – qualsiasi significato. In quel caso, i miei argomenti sarebbero risultati distrutti; ma quanto invece risultarono fortificati quando il portinaio venne a dirmi che Mademoiselle d'Éporcheville era proprio la bionda! Ormai non potevo più credere a un'omonimia. Sarebbe stato un caso troppo strano che, di quelle tre fanciulle, una si chiamasse Mademoiselle d'Éporcheville, fosse proprio – il che costituiva una prima verifica topica della mia supposizione – quella che mi aveva guardato in quel modo, quasi sorridendomi, e non fosse quella che frequentava le case d'appuntamenti.

Cominciò allora una giornata di folle agitazione. Prima ancora di correre a comprare tutto ciò di cui ritenevo opportuno agghindarmi per produrre una migliore impressione quando, due giorni dopo, sarei andato a trovare Madame de Guermantes, dalla quale avrei dunque incontrato una fanciulla facile e avrei preso appuntamento con lei (avrei ben trovato il modo, infatti, di parlarle un istante in un angolo del salotto), andai per maggior sicurezza a telegrafare a Robert, chiedendogli il nome esatto e la descrizione della fanciulla, nella speranza di ricevere la sua risposta entro due giorni, cioè prima di quando la fanciulla – così mi aveva detto il portinaio – sarebbe tornata a far visita a Madame de Guermantes; e io (non pensavo assolutamente ad altro, nemmeno ad Albertine) sarei andato – qualsiasi cosa potesse capitarmi prima d'allora, avessi anche dovuto farmici portare in barella se mi fossi ammalato – a far visita alla duchessa alla stessa ora. Se telegrafavo a Saint-Loup, non era perché mi restasse qualche dubbio sull'identità della persona, perché la fanciulla vista e quella di cui lui m'aveva parlato fossero ancora, per me, due persone distinte. Non dubitavo che fossero una sola. Ma, nell'impazienza con cui aspettavo che fosse dopodomani, mi era dolce, era già come avere un potere segreto su di lei, ricevere un telegramma che la concernesse, pieno di particolari. All'ufficio del telegrafo, mentre compilavo il mio telegramma con

l'animazione di un uomo riscaldato dalla speranza, notai come fossi meno disarmato che nella mia infanzia, e nei confronti di Mademoiselle d'Éporcheville che in quelli di Gilberte. Non appena mi fossi preso la semplice briga di scrivere il testo del telegramma, bastava che l'impiegato lo prendesse, e che le più veloci reti di comunicazione elettrica lo trasmettessero per tutta l'estensione della Francia e del Mediterraneo e tutto il passato mondano di Robert si sarebbe impegnato a identificare la persona che avevo appena incontrata, si sarebbe messo al servizio del romanzo che avevo appena abbozzato e a cui non avevo nemmeno bisogno di pensare, perché si sarebbero incaricati loro di concluderlo in un senso o nell'altro prima che fossero trascorse ventiquattro ore. Mentre allora, una volta che dai Champs-Élysées Françoise m'aveva riportato a casa, lì, nutrendo in solitudine desideri impotenti, non potendo usare i mezzi pratici della civiltà, io amavo come un selvaggio, o addirittura – dato che non avevo la libertà di muovermi – come un fiore. Da quel momento, il mio tempo scivolò via nella febbre; mio padre mi chiese di accompagnarlo in un'assenza di due giorni che mi avrebbe fatto mancare la visita dalla duchessa, mettendomi in uno stato tale di rabbia e di disperazione che mia madre si interpose e ottenne da mio padre che mi lasciasse a Parigi. Ma la mia collera non si placò per diverse ore, mentre il mio desiderio di Mademoiselle d'Éporcheville era stato centuplicato dall'ostacolo gettato fra di noi, dal mio momentaneo timore che quelle ore della visita a Madame de Guermantes, alle quali non cessavo di sorridere in anticipo come a un bene sicuro di cui nessuno avrebbe potuto privarmi, non si avverassero più. Certi filosofi dicono che il mondo esteriore non esiste, e che la nostra vita la sviluppiamo solo dentro di noi. Comunque sia, l'amore, anche nei suoi più umili inizi, è un esempio lampante di quanto poco sia per noi la realtà. Se avessi dovuto disegnare a memoria un ritratto di Mademoiselle d'Éporcheville, fornire la sua descrizione, i suoi connotati, mi sarebbe stato impossibile, così come riconoscerla per la strada. L'avevo intravista di profilo, in movimento, mi era sembrata bella, semplice, alta e bionda, non avrei potuto dirne niente di più. Ma tutte le reazioni del desiderio, dell'ansia, del colpo mortale assestato dalla paura di non vederla se mio padre m'avesse portato con sé, tutto questo, associato a un'immagine che in fin dei conti non conoscevo e che bastava ch'io sapessi gradevole, costituiva già un amore. Finalmente, la mattina successiva, dopo

una notte d'insonnia felice, ricevetti il telegramma di Saint-Loup. "De l'Orgeville, *de* particella, *orge* graminacea, come la segale, *ville* come villa, piccola, bruna, grassottella, è attualmente in Svizzera." Non era lei!

Qualche giorno dopo, mia madre, entrando in camera mia con la posta, la posò sul mio letto con noncuranza, come se pensasse ad altro. E andando via subito per lasciarmi solo, mentre usciva sorrise. E io, conoscendo le astuzie della mia cara mamma e sapendo che si poteva sempre leggere nel suo viso, senza timore di sbagliarsi, se si prendeva come chiave il desiderio di far piacere agli altri, sorrisi e pensai: «C'è qualcosa di interessante per me nella posta, e la mamma ha affettato indifferenza e distrazione perché la mia sorpresa fosse totale, e per non fare come chi vi toglie metà di un piacere annunciandovelo prima. E non è rimasta perché teme che, dissimulandolo per amor proprio, io provi un piacere meno intenso». Ma, mentre andava verso la porta per uscire, mia madre aveva incontrato Françoise che stava entrando. E la mamma l'aveva costretta a fare marcia indietro e l'aveva trascinata fuori, spaventata, offesa e stupita. Françoise era infatti convinta che il suo incarico comportasse il privilegio di penetrare a qualsiasi ora in camera mia. Ma già, sul suo viso, sbalordimento e ira erano scomparsi sotto il sorriso nerastro e appiccicoso di una pietà trascendente e di un'ironia filosofica, liquido vischioso che il suo amor proprio leso secerneva per guarire la propria ferita. Per non sentirsi disprezzata, Françoise ci disprezzava. Lo sapeva bene, lei, che eravamo dei padroni, esseri capricciosi che non brillano certo per intelligenza e che si divertono a imporre col terrore a persone di spirito, i domestici, giusto per far vedere che sono i padroni, compiti assurdi come far bollire l'acqua in periodi d'epidemia, spazzare la mia camera con uno straccio bagnato e uscirne esattamente nel momento in cui uno aveva intenzione di entrarci. Nella fretta, la mamma si era portata via la candela; mi accorsi che aveva messo la posta proprio accanto a me, perché non potesse sfuggirmi. Ma vidi che erano solo giornali. Probabilmente c'era qualche articolo di uno scrittore che amavo e che sarebbe stato per me una sorpresa perché ne scriveva di rado. Andai alla finestra, scostai le grandi tende. Sopra la livida, brumosa luce del giorno, il cielo, che era rosa come lo sono a quell'ora nelle cucine i fornelli appena accesi, mi riempì di gioia, e del desiderio di passar la notte

e di svegliarmi nella piccola località di montagna dove avevo visto la lattaia dalle guance rosate. Aprii «Le Figaro». Che noia! Proprio il primo articolo aveva lo stesso titolo di quello che avevo mandato io e che non era stato pubblicato. Ma non solo lo stesso titolo, ecco qui alcune parole assolutamente identiche. Era troppo! Avrei spedito una lettera di protesta. E sentivo Françoise, indignata d'esser stata estromessa dalla mia camera dove credeva d'averne libero accesso, borbottare: «Che vergogna, un ragazzo che s'è visto nascere! Non l'ho visto mentre sua madre lo faceva, questo no. Ma lo conosco che non aveva ancora cinque anni!». Ma non erano alcune parole, era tutto, era la mia firma... È il mio articolo, l'avevano pubblicato, finalmente! Ma il mio pensiero, che forse a quel tempo aveva già cominciato un poco a invecchiare e a stancarsi, continuò ancora per un istante a ragionare come se non avesse capito che era il mio articolo, come i vecchi costretti a completare fino in fondo il movimento che hanno cominciato anche se è diventato inutile, anche se un ostacolo improvviso davanti al quale bisognerebbe immediatamente fermarsi lo rende pericoloso. Poi riflettei su quel pane dello spirito che è un giornale, ancora caldo e umido della stampa recente e della nebbia del mattino in cui viene distribuito, sin dall'aurora, alle donne di servizio che lo portano al padrone con il caffè e latte, pane miracoloso, moltiplicabile, che è insieme uno e diecimila e rimane lo stesso per ciascuno pur penetrando insieme, innumerevole, in tutte le case.

Quello che tenevo in mano non è quel certo esemplare del giornale, è uno qualsiasi dei diecimila; non è soltanto ciò che ho scritto io, è ciò che io ho scritto e che tutti leggono. Per apprezzare esattamente il fenomeno che si produce in quel momento nelle altre case, bisogna che io legga l'articolo non come autore, ma come uno degli altri lettori del giornale; ciò che tenevo in mano non era soltanto ciò che avevo scritto, era il simbolo della sua incarnazione in tante menti. Così, per leggerlo, bisognava che io smettessi momentaneamente d'esserne l'autore, che fossi uno qualsiasi dei lettori del giornale. Ma ecco subito una prima inquietudine. Un lettore non preavvertito lo vedrà, questo articolo? Spiego distrattamente il giornale come farebbe il lettore non preavvertito, dando addirittura al mio volto l'espressione che avrei se ignorassi cosa c'è stamattina sul giornale e mi affrettassi a guardare le notizie mondane o la politica. Ma il mio articolo è talmente lungo che il

mio sguardo, che lo evita per restare nel vero e non mettere il caso dalla mia parte (così come uno che sta aspettando conta apposta sin troppo lentamente), ne aggancia un pezzetto al passaggio. Ma molti di quelli che vedono il primo articolo, o anche che lo leggono, non guardano la firma. Io stesso non sarei certo stato in grado di dire di chi fosse il primo articolo del giorno precedente. E mi riprometto, adesso, di leggerli sempre, e anche il nome dell'autore; ma, come un amante geloso che non tradisce l'amante per poter credere alla sua fedeltà, penso tristemente che la mia attenzione futura non costringe, non costringerà gli altri a ricambiarla con la loro. E poi ce n'è che sono andati a caccia, altri che sono usciti di casa troppo presto. Ma, insomma, qualcuno lo leggerà pure. Faccio come quel qualcuno, comincio. Ho un bel sapere che molti, leggendo l'articolo, lo troveranno detestabile: nel momento in cui lo leggo mi sembra che quel che vedo in ogni parola sia lì sulla carta, non posso credere che chiunque, aprendo gli occhi, non vedrà direttamente le immagini che vedo io, convinto – con la stessa ingenuità di chi crede che sia la parola medesima da lui pronunciata a camminare tale e quale lungo i fili del telefono – che il pensiero dell'autore sia direttamente percepito dal lettore, mentre è un altro pensiero che si viene fabbricando nella sua mente; nel momento stesso in cui io voglio essere un lettore qualunque, la mia mente rifà il percorso di chi legge il mio articolo. Se il signor di Guermantes non capiva una certa frase che sarebbe piaciuta a Bloch, potrebbe in compenso divertirlo una certa riflessione che Bloch disprezzerebbe. Così, poiché per ogni parte che il lettore precedente sembrava trascurare si presentava un nuovo amatore, l'insieme dell'articolo finiva con l'essere osannato da una folla e si imponeva alla mia diffidenza verso me stesso, che non aveva più bisogno di sostenerlo. Il fatto è che col valore di un articolo, per quanto notevole sia, succede come con le frasi dei rendiconti della Camera, dove le parole «La vedremo!», pronunciate dal ministro, sono solo una parte, e forse la meno importante, della frase da leggere così: «IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DEGLI INTERNI E DEI CULTI: La vedremo! *(Vive acclamazioni dall'estrema sinistra. "Bene! benissimo!" da qualche banco a sinistra e al centro)*» (conclusione migliore di quel che sta in mezzo, e degna dell'inizio): una parte della sua bellezza – ed è la tara originale di questo genere di letteratura, non eccettuati i celebri *Lundis* – risiede nell'impressione che essa produce sui lettori. È una Venere collettiva, di cui non si ha che un membro mutilato se

ci si attiene al pensiero dell'autore, visto che si realizza del tutto solo nella mente dei lettori. È in loro che si compie. E poiché una folla, fosse anche un'*élite*, non è artista, quest'ultima impronta che essa le conferisce ha sempre qualcosa di un po' ordinario. Così Sainte-Beuve, il lunedì, poteva figurarsi Madame de Boigne nel suo letto dalle alte colonne intenta a leggere il suo articolo del "Constitutionnel", apprezzando una certa bella frase di cui lui s'era a lungo compiaciuto e che non gli sarebbe forse mai uscita se non avesse ritenuto opportuno infarcirne la rubrica perché risultasse di maggior effetto. Il cancelliere, che lo stava leggendo per proprio conto, ne avrebbe certo parlato alla vecchia amica che sarebbe andato poco dopo a trovare. E quella sera, accompagnandolo a casa nella sua carrozza, il duca di Noailles in pantaloni grigi gli avrebbe riferito cosa se n'era detto in società, se già non ne fosse stato informato da un biglietto di Madame d'Arbouville. E, appoggiando la mia diffidenza verso me stesso su quelle diecimila approvazioni che mi sostenevano, traevo dalla lettura fatta in quel momento tanto senso di forza e tanta speranza di talento quanta diffidenza ne avevo tratta quando ciò che avevo scritto non si indirizzava che a me. Vedevo il mio pensiero, o in mancanza del mio pensiero, per chi non poteva capirlo, la ripetizione del mio nome e come un'abbellita evocazione della mia persona, brillare nella stessa ora su tante persone, colorare il loro pensiero in un'aurora che mi riempiva di forza e di gioia trionfante più dell'aurora innumerevole che nel medesimo istante si mostrava, rosa, a tutte le finestre. Vedevo Bloch, i Guermantes, Legrandin, Andrée, Maria, gli amici estrarre, frase per frase, le immagini che vi sono racchiuse; e nel momento stesso in cui cerco d'essere un lettore qualunque, leggo da autore, ma non da autore soltanto. Perché la persona impossibile che cerco d'essere riunisca tutti i contrari che possono essermi più favorevoli, se leggo da autore mi giudico da lettore, senza nessuna delle esigenze che può avere verso uno scritto chi lo confronta con l'ideale che in esso ha voluto esprimere. Quelle pagine, quando le ho scritte, erano così deboli a paragone del mio pensiero, così complicate e opache a paragone della mia visione armoniosa e trasparente, così piene di lacune che non ero riuscito a colmare, che la loro lettura era per me una sofferenza; esse non avevano fatto che accentuare in me il sentimento della mia impotenza e della mia incurabile mancanza di talento. Ma adesso, sforzandomi d'essere lettore, se scaricavo sugli altri il compito doloroso di giudicarmi,

leggendo ciò che avevo fatto riuscivo almeno a fare tabula rasa di ciò che avevo voluto fare. Leggevo l'articolo sforzandomi di persuadermi che fosse di un altro. E tutte le mie immagini, tutte le mie riflessioni, tutti i miei epiteti, presi per se stessi e senza il ricordo dello scacco che rappresentavano per le mie mire, mi incantavano con il loro splendore, il loro imprevisto, la loro profondità. E quando avvertivo un cedimento troppo forte, rifugiandomi nell'animo meravigliato del lettore qualunque mi dicevo: «Bah! come può fare un lettore ad accorgersene? Sì, è possibile che ci manchi qualcosa. Ma al diavolo se non hanno da essere contenti! Anche così di belle cose ce ne sono abbastanza, più di quello a cui sono abituati».

Così, appena finita questa lettura confortante ebbi subito voglia – io che non avevo avuto il coraggio di rileggere il manoscritto – di ricominciarla senza indugio, non essendoci niente come un nostro vecchio articolo di cui si possa dire che «quando lo si è letto lo si può rileggere». Mi ripromisi di farne comprare altre copie da Françoise, per darle agli amici, le avrei detto, in realtà per toccare con mano il miracolo della moltiplicazione del mio pensiero e leggere, come se fossi un altro signore che ha appena aperto «Le Figaro», le stesse frasi in un'altra copia. Per l'appunto non vedevo i Guermantes da un'infinità di tempo, sarei andato a trovarli e mi sarei reso conto, tramite loro, dell'impressione suscitata dal mio articolo. Pensavo a una certa lettrice nella cui camera mi sarebbe tanto piaciuto penetrare, e alla quale il giornale avrebbe portato se non il mio pensiero, che non sarebbe stata in grado di capire, almeno il mio nome, come un elogio della mia persona. Ma gli elogi decretati a quello che non amiamo non prendono il nostro cuore più di quanto colpiscano la nostra mente i pensieri d'una mente in cui non possiamo penetrare. Mi dicevo, però, che per altri amici, se la mia salute fosse ancora peggiorata e non fossi più stato in grado di vederli, sarebbe stato bello continuare a scrivere, in modo da avere ancora accesso alla loro compagnia, parlar loro fra le righe, farli pensare a mio modo, piacergli, essere ricevuto nel loro cuore. Mi dicevo questo perché, le relazioni mondane avendo avuto fino a quel momento un certo posto nella mia vita quotidiana, un futuro in cui non figurassero più mi spaventava, e quell'espedito che mi avrebbe permesso di trattenere su di me l'attenzione degli amici, forse di suscitare l'ammirazione, fino al giorno in cui fossi stato

abbastanza bene per ricominciare a vederli, era fatto per consolarmi; mi dicevo questo, ma sentivo che non era la verità, che se amavo figurarmi la loro attenzione come oggetto del mio piacere, questo piacere era un piacere interiore, spirituale, solitario, che loro non potevano darmi e che io potevo trovare non già conversando con loro, ma scrivendo lontano da loro; e se cominciavo a scrivere per vederli indirettamente, perché avessero di me un'idea migliore, per prepararmi una migliore posizione in società, forse scrivere mi avrebbe fatto passare la voglia di vederli, e della posizione che la letteratura mi avrebbe forse procurato in società non avrei più avuto voglia di godere perché il mio piacere non sarebbe stato più nella società, ma nella letteratura.

✍ Quando, dopo colazione, andai da Madame de Guermantes, fu dunque meno per Mademoiselle d'Éparcheville – la quale aveva perso, per via del telegramma di Saint-Loup, il meglio della sua personalità – che per incontrare nella persona della duchessa una di quelle lettrici del mio articolo che m'avrebbero dato modo di immaginare i pensieri del pubblico, degli abbonati e acquirenti del «Figaro». Del resto, non era senza piacere che andavo da Madame de Guermantes. Avevo un bel dirmi che a differenziare per me quel salotto dagli altri era il lungo tirocinio ch'esso aveva fatto nella mia immaginazione: conoscerne le cause non aboliva la differenza. Per me, d'altronde, di nomi Guermantes ne esistevano parecchi. Se a quello che la mia memoria aveva registrato solo come in un libro di indirizzi non s'accompagnava alcuna poesia, i più antichi, risalenti al tempo in cui non conoscevo Madame de Guermantes, erano suscettibili di riformarsi dentro di me, soprattutto quando era molto che non la vedevo e la luce cruda della persona dal volto umano non offuscava i raggi misteriosi del nome. Ricominciavo allora a pensare alla dimora di Madame de Guermantes come a qualcosa che stesse al di là del reale, allo stesso modo che ricominciavo a pensare alla Balbec nebbiosa dei miei primi sogni come se non avessi poi fatto quel viaggio, al treno dell'una e cinquanta come se non l'avessi mai preso. Dimenticavo per un istante di sapere che tutto ciò non esisteva, così come si pensa a volte a un essere amato dimenticando per un istante che è morto. Poi, entrando nell'anticamera della duchessa, l'idea del reale ritornò. Ma mi consolai dicendomi che era lei, nonostante tutto, a costituire per me il vero punto d'intersezione fra la realtà e il sogno. Entrando nel salotto vidi la fanciulla bionda

che per ventiquattro ore avevo creduto fosse quella di cui m'aveva parlato Saint-Loup. Fu lei stessa a chiedere alla duchessa di "ripresentarmi" a lei. E, in effetti, da quando ero entrato avevo l'impressione di conoscerla benissimo, ma la duchessa la dissipò dicendomi: «Ah! avete già incontrato Mademoiselle de Forcheville». Io ero sicuro, invece, di non essere mai stato presentato a nessuna fanciulla che avesse questo nome, dal quale sarei stato certamente colpito tanto esso era familiare alla mia memoria da quando mi avevano fatto un racconto retrospettivo degli amori di Odette e della gelosia di Swann. Il mio doppio errore di nome – essermi ricordato de l'Orgeville come se fosse stato d'Éporcheville, e aver ricostruito in Éporcheville ciò che era in realtà Forcheville – non aveva, in sé, niente di straordinario. Il nostro torto è di presentare le cose quali sono, i nomi come sono scritti, le persone identiche alla nozione immobile che ci danno di esse la fotografia e la psicologia. Mentre, di solito, non è affatto questo che noi percepiamo davvero. Vediamo, sentiamo, concepiamo il mondo tutto di traverso. Ripetiamo un nome come l'abbiamo sentito finché l'esperienza non rettifica il nostro errore, cosa che non sempre succede. Tutti, a Combray, parlarono per venticinque anni a Françoise di Madame Sazerat e Françoise continuò a dire Madame Sazerin, non per volontaria e orgogliosa perseveranza nei propri errori – perseveranza che era abituale in lei, si rafforzava del nostro contraddirla e costituiva tutto quanto dei principi egualitari del 1789 Françoise (la quale rivendicava un solo diritto civico, quello di non pronunciare come noi e di tenere ben fermo il genere femminile per *hôtel, été* e *air*) aveva aggiunto dentro di sé alla Francia di Saint-André-des-Champs – ma perché, in realtà, non smise mai di sentire Sazerin. Questo errore perpetuo che è appunto la "vita" non dà le sue mille forme soltanto all'universo visibile e all'universo udibile, ma anche all'universo sociale, all'universo sentimentale, all'universo storico ecc. Il rango della principessa di Luxembourg non è che quello di una *cocotte* per la moglie del primo presidente, il che, del resto, non ha molta importanza; ne ha un po' di più che Odette sia una donna difficile per Swann, che ci costruisce tutto un romanzo destinato a farsi più doloroso quando si rende conto dell'errore; e ancora di più che agli occhi dei tedeschi i francesi non sognino che la rivincita. Dell'universo abbiamo solo visioni informi, frammentate, che completiamo con associazioni di idee arbitrarie, creatrici di suggestioni pericolose. Non avrei avuto

dunque ragione di stupirmi sentendo il nome Forcheville (e già mi stavo chiedendo se fosse una parente del Forcheville di cui avevo tanto sentito parlare) se la fanciulla bionda non mi avesse detto subito, certo desiderosa di prevenire con tatto possibili domande sgradevoli: «Non ricordate? Una volta ci conoscevamo benissimo, venivate a casa, la vostra amica Gilberte. L'ho visto che non mi riconosceva. Io vi ho riconosciuto immediatamente». (Lo disse come se mi avesse riconosciuto immediatamente lì nel salotto, ma la verità è che mi aveva riconosciuto per strada e mi aveva salutato, e Madame de Guermantes mi disse poi che le aveva raccontato come una cosa buffissima e straordinaria che io l'avevo seguita e sfiorata, prendendola per una *cocotte*.) Solo quando se ne fu andata seppi perché si chiamava Mademoiselle de Forcheville. Dopo la morte di Swann, Odette, che stupì tutti con un dolore profondo, prolungato e sincero, era diventata una ricchissima vedova. Forcheville la sposò, dopo aver intrapreso un lungo giro per castelli ed essersi assicurato che la sua famiglia avrebbe ricevuto sua moglie. (La famiglia fece qualche difficoltà, ma cedette per l'interesse di non dover più accollarsi le spese di un parente bisognoso che sarebbe passato da una quasi miseria all'opulenza.) Poco dopo uno zio di Swann, sulla cui testa la scomparsa successiva di numerosi parenti aveva accumulato un'enorme eredità, morì lasciando tutta questa fortuna a Gilberte, che diventava così una delle più ricche ereditiere di Francia. Ma era il momento in cui dagli strascichi dell'affare Dreyfus era nato un movimento antisemita parallelo a una più abbondante penetrazione della buona società da parte degli israeliti. I politici non avevano avuto torto quando avevano pensato che la scoperta dell'errore giudiziario avrebbe assestato un colpo all'antisemitismo. Ma, almeno provvisoriamente, un certo antisemitismo mondano ne era stato invece accresciuto ed esasperato. Forcheville, che nella sua minima nobiltà aveva tratto da conversazioni di famiglia la certezza d'aver un nome più antico di quello di La Rochefoucauld, riteneva d'aver compiuto, sposando la vedova di un ebreo, lo stesso atto di carità di un milionario che raccoglie per la strada una prostituta e la toglie dalla miseria e dal fango. Era pronto a estendere la sua bontà sino alla persona di Gilberte, il cui matrimonio sarebbe stato favorito dalla quantità dei milioni, ma intralciato da quell'assurdo nome di Swann. Dichiarò che l'avrebbe adottata. Sappiamo che Madame de Guermantes, per la sorpresa – che lei, d'altronde, aveva il gusto e

l'abitudine di provocare – del suo ambiente, quando Swann s'era sposato si era rifiutata di ricevere sua figlia come sua moglie. Questo rifiuto era, in apparenza, tanto più crudele in quanto l'eventuale matrimonio con Odette aveva lungamente rappresentato, per Swann, proprio la presentazione di sua figlia a Madame de Guermantes. Certo, avrebbe dovuto sapere – lui che aveva già tanto vissuto – come i quadri che uno si dipinge non si realizzino mai, per svariate ragioni fra cui ve n'è per altro una in virtù della quale egli non pensò molto a rimpiangere quella presentazione. Tale ragione è che, qualunque sia l'immagine – dalla trota da mangiare al tramonto, che induce un uomo sedentario a prendere il treno, sino al desiderio di stupire un'orgogliosa cassiera fermandosi davanti a lei, una sera, in una carrozza sontuosa, che induce un uomo senza scrupoli a commettere un assassinio oppure ad augurarsi la morte e l'eredità dei suoi a seconda che sia più ardimentoso o più pigro, che vada più lontano nel perseguimento delle proprie idee o rimanga ad accarezzarne il primo anello –, l'atto destinato a consentirci di raggiungere quell'immagine, sia esso il viaggio, il matrimonio, il crimine ecc., ci modifica abbastanza profondamente da non farci attribuire più nessuna importanza, forse addirittura da non farci tornare più in mente nemmeno una volta l'immagine presentatasi a chi non era ancora un viaggiatore, o un marito, o un criminale, o un isolato messosi al lavoro per la gloria e subito distaccatosi dal desiderio della gloria, ecc. D'altronde, se anche ci ostinassimo a volere non aver agito invano, è probabile che non ritroveremmo quell'effetto di sole; che al momento buono – sentendo freddo – ci augureremmo una minestra accanto al fuoco e non una trota all'aria aperta; che la nostra carrozza lascerebbe indifferente la cassiera che nutriva forse verso di noi, per tutt'altre ragioni, una grande considerazione e si insospettirebbe della nostra repentina ricchezza. Per farla breve, abbiamo visto come Swann, sposato, attribuisse importanza soprattutto ai rapporti della moglie e della figlia con Madame Bontemps, ecc.

A tutte le ragioni, conseguenti al modo Guermantes di intendere la vita mondana, che avevano indotto la duchessa a non lasciarsi mai presentare Madame e Mademoiselle Swann, si può aggiungere anche la felice sicurezza con cui la gente che non ama mantiene le distanze da ciò che essa biasima negli innamorati, e che l'amore di

questi ultimi spiega. «Oh! tutto ciò non mi riguarda; se il povero Swann si diverte a fare delle sciocchezze e a rovinarsi l'esistenza è affar suo, ma non mi tireranno in queste faccende, tutto può andare a finire nel peggiore dei modi, meglio lasciare che si sbrogolino da sé.» È il *suave mari magno* che lo stesso Swann mi consigliava riguardo ai Verdurin quando aveva smesso da molto tempo d'essere innamorato di Odette e non teneva più al piccolo clan. È proprio quanto rende così saggi i giudizi dei terzi sulle passioni che non provano e sulle complicazioni di comportamento a cui queste conducono. Madame de Guermantes aveva persino mostrato, nel mettere al bando Madame e Mademoiselle Swann, una perseveranza che aveva destato stupore. Quando Madame Molé, Madame de Marsantes avevano cominciato ad avere rapporti con Madame Swann e a portare a casa sua un gran numero di signore della buona società, non solo Madame de Guermantes era rimasta inflessibile, ma s'era adoperata per tagliare i ponti e perché sua cugina, la principessa di Guermantes, la imitasse. Uno dei giorni più gravi della crisi, quando – durante il ministero Rouvier – si credette che stesse per scoppiare la guerra tra la Francia e la Germania, pranzando da Madame de Guermantes solo con il signor di Bréauté avevo visto la duchessa visibilmente preoccupata. Avevo pensato, dato che si impiccava volentieri di politica, che volesse mostrare in tal modo il suo timore della guerra, così come un giorno che s'era messa a tavola con l'aria altrettanto preoccupata, e rispondeva appena a monosillabi, a chi timidamente s'informava del motivo di tanta angoscia aveva risposto con gravità: «La Cina mi preoccupa». Ora invece, spiegando lei stessa l'aria preoccupata da me attribuita al timore d'una dichiarazione di guerra, Madame de Guermantes aveva detto dopo un istante al signor di Bréauté: «Dicono che Marie-Aynard vuole introdurre gli Swann. Bisogna assolutamente che domattina vada da Marie-Gilbert perché mi aiuti a impedirlo. Altrimenti, addio società. Sì, sì, certo, l'affare Dreyfus! Ma allora la droghiera qui all'angolo non ha che da votare nazionalista per pretendere, in cambio, d'essere ricevuta in casa nostra». E questo discorso, così frivolo a paragone di quello che m'aspettavo, mi aveva provocato lo stesso sbalordimento di un lettore che cercando sul «Figaro», al solito posto, le ultime notizie della guerra russo-giapponese, ci trovi invece la lista delle persone che hanno inviato regali di nozze a Mademoiselle de Mortemart, l'importanza di un matrimonio aristocratico avendo fatto retrocedere in fondo al

giornale le battaglie di terra e di mare. La duchessa finiva del resto col trarre dalla propria perseveranza, perseguita al di là d'ogni misura, una soddisfazione d'orgoglio che non perdeva occasione per esprimersi. «Babal, diceva, sostiene che siamo le due persone più eleganti di Parigi perché siamo i soli a non lasciarci salutare da Madame e Mademoiselle Swann. È sicuro, lui, che l'eleganza consista nel non conoscere Madame Swann.» E la duchessa rideva di tutto cuore.

Dopo la morte di Swann accadde tuttavia che la decisione di non ricevere sua figlia avesse ormai finito di dare a Madame de Guermantes tutte le soddisfazioni d'orgoglio, di indipendenza, di *self government*, di persecuzione che le era stato possibile spremere, e a cui aveva posto fine la scomparsa dell'essere grazie al quale aveva avuto quella sensazione deliziosa: che gli resisteva, che lui non sarebbe mai riuscito a farle revocare i suoi decreti. La duchessa era passata allora alla promulgazione di altri decreti che, applicandosi a dei vivi, potessero farle sentire che era padrona di fare tutto quanto volesse. Non pensava alla piccola Swann, ma quando le parlavano di lei provava una curiosità, come di un posto nuovo, cui non faceva più velo il desiderio di resistere alle pretese di Swann. D'altronde, sono tanti i diversi sentimenti che possono contribuire a formarne uno solo, che è difficile dire se non vi fosse, in questo suo interesse, qualcosa di affettuoso per Swann. Probabilmente – giacché a tutti i livelli della società una vita mondana e frivola paralizza la sensibilità e toglie il potere di risuscitare i morti – la duchessa era di quelle che hanno bisogno della presenza – presenza che, da vera Guermantes, eccelleva nel prolungare – per amare veramente, ma anche, cosa più rara, per detestare un poco. E così, spesso, i suoi buoni sentimenti verso le persone, sospesi finché esse erano vive dall'irritazione provocata in lei da questa o quell'altra delle loro azioni, rinascevano dopo la loro morte. Provava, allora, quasi un desiderio di riparazione, perché le immaginava – assai vagamente, per altro – soltanto con le loro qualità, e scevre delle piccole soddisfazioni, delle piccole pretese che la infastidivano in loro quando erano in vita. Questo dava a volte, malgrado la frivolezza di Madame de Guermantes, qualcosa di abbastanza nobile – mescolato a molta bassezza – al suo modo d'agire. Infatti, mentre i tre quarti degli esseri umani blandiscono i vivi e non tengono in alcun conto i morti, lei faceva spesso, dopo la

morte delle persone che aveva maltrattate, ciò che esse avrebbero desiderato vederle fare da vive.

Quanto a Gilberte, tutte le persone che le volevano bene e avevano un po' di amor proprio per lei avrebbero potuto rallegrarsi delle nuove disposizioni della duchessa nei suoi confronti solo pensando che Gilberte, respingendo con sdegno profferte che arrivavano dopo venticinque anni di oltraggi, se ne sarebbe finalmente vendicata. Purtroppo, i riflessi morali non sono sempre identici a come li immagina il buon senso. Uno che, a causa di un'ingiuria fuori posto, ha temuto di veder definitivamente compromesse le proprie mire su una persona a cui tiene, le serba invece intatte proprio grazie ad essa. Gilberte, abbastanza indifferente alle persone che si mostravano gentili con lei, non smetteva di pensare con ammirazione all'insolente Madame de Guermantes, di chiedersi le ragioni di quell'insolenza, una volta – cosa che avrebbe fatto morire di vergogna per lei chiunque le fosse un po' amico – aveva persino pensato di scrivere alla duchessa per chiederle cosa mai avesse contro una ragazza che non le aveva fatto niente. I Guermantes avevano assunto ai suoi occhi proporzioni di cui la loro nobiltà sarebbe stata impotente a dotarli. Li metteva al di sopra non soltanto di tutta la nobiltà, ma persino di tutte le famiglie reali.

Alcune vecchie amiche di Swann si occupavano molto di Gilberte. Quando nell'aristocrazia si venne a sapere dell'ultima eredità che aveva avuta, si cominciò a sottolineare quanto fosse buona la sua educazione e che donna affascinante sarebbe diventata. Si diceva che una cugina di Madame de Guermantes, la principessa di Nièvre, pensasse a lei per il proprio figlio. Madame de Guermantes detestava Madame de Nièvre. Disse dappertutto che un matrimonio simile sarebbe stato uno scandalo. Madame de Nièvre, spaventata, assicurò di non averci mai pensato. Un giorno, dopo colazione, poiché faceva bel tempo e il signor di Guermantes sarebbe uscito con lei, Madame de Guermantes si stava sistemando il cappello davanti allo specchio, i suoi occhi azzurri si guardavano e guardavano i suoi capelli ancora biondi, la cameriera aveva in mano diversi ombrellini fra cui la padrona doveva scegliere. Il sole entrava a fiotti dalla finestra, e il duca e la duchessa avevano deciso di approfittare della bella giornata per andare a fare una visita a Saint-Cloud. Il signor di Guermantes, bell'e pronto per uscire con i

suoi guanti grigio perla e il cilindro in testa, si diceva: «Oriane è davvero formidabile. La trovo ancora deliziosa». E vedendo che la moglie sembrava ben disposta: «A proposito, disse, devo farvi una commissione da parte di Madame de Virelef. Voleva invitarvi lunedì all'Opéra. Ma siccome ci sarà la piccola Swann, non osava, e mi ha chiesto di tastare il terreno. Io non emetto alcun parere, mi limito a trasmettere. Oh Dio, a me sembra che si potrebbe...», aggiunse evasivamente, sapendo per conto suo (giacché il loro atteggiamento verso una persona era un atteggiamento collettivo e nasceva identico in ciascuno dei due) come la moglie, caduta ogni ostilità per Mademoiselle Swann, fosse curiosa di conoscerla. Madame de Guermantes finì di sistemare la veletta e scelse un ombrellino. «Ma decidete voi, cosa volete che me ne importi? Non vedo nessun inconveniente a conoscerla, quella piccina. Sapete bene che non ho mai avuto niente contro di lei. Semplicemente, non volevo che dessimo l'impressione di approvare i matrimoni sbagliati dei miei amici. Tutto qui. – E avevate perfettamente ragione, rispose il duca. Siete la saggezza in persona, signora, e perdi più siete incantevole con questo cappellino. – Siete gentile», disse Madame de Guermantes, sorridendo al marito e dirigendosi verso la porta. Ma, prima di salire in carrozza, volle dargli ancora qualche spiegazione: «Adesso ci sono molti che frequentano la madre; lei, del resto, ha il buon gusto d'esser malata per tre quarti dell'anno. Sembra che la piccina sia molto graziosa. Tutti sanno che volevamo un gran bene a Swann. Si troverà la cosa del tutto naturale». E partirono insieme per Saint-Cloud.

Un mese dopo la piccola Swann, che non si chiamava ancora Forcheville, faceva colazione dai Guermantes. Si parlò di mille cose; alla fine della colazione, Gilberte disse timidamente: «Credo che voi conoscestes molto bene mio padre. – Ah! lo credo», disse Madame de Guermantes, in un tono malinconico che rivelava come capisse il dolore della figlia e con un voluto eccesso di intensità apparentemente inteso a dissimulare che non era sicura di ricordare molto esattamente il padre. «L'abbiamo conosciuto molto bene, me lo ricordo *molto bene*.» (E, in effetti, poteva ricordarselo: era venuto a trovarla quasi ogni giorno per venticinque anni.) «So benissimo chi era, vi dirò», aggiunse, come per spiegare alla figlia chi aveva avuto per padre e fornirle qualche informazione su di lui, «era un grande amico di mia suocera, ed era anche molto legato a mio

cognato Palamède. – Veniva anche qui, persino a colazione», aggiunse il signor di Guermantes per ostentazione di modestia e scrupolo d'esattezza. «Ricordate, Oriane? Ah! che brav'uomo era vostro padre! Si sentiva che doveva essere una famiglia di gente onesta, la sua! Del resto li ho anche visti, tanto tempo fa, suo padre e sua madre. Che brava gente, sia loro che lui!» Si sentiva che se fossero stati, genitori e figlio, ancora in vita, il duca di Guermantes non avrebbe avuto la minima esitazione a raccomandarli per un posto di giardinieri. Ed è sempre così che il Faubourg Saint-Germain parla a un borghese degli altri borghesi, un po' per lusingarlo dell'eccezione fatta – per quanto dura la conversazione – a favore dell'interlocutore o dell'interlocutrice, e piuttosto, o nello stesso tempo, per umiliarlo. Analogamente un antisemita, nel momento stesso in cui copre di gentilezze un ebreo, gli parla male degli ebrei, in un modo generale che gli consente d'essere offensivo senza essere grossolano.

Ma, regina dell'Attimo, Madame de Guermantes, che quando vi incontrava sapeva essere tanto gentile da confondervi e non si decideva più a lasciarvi andar via, ne era anche schiava. Qualche volta, nell'ebbrezza della conversazione, Swann aveva potuto darle l'illusione di provare per lui dell'amicizia; adesso non poteva più. «Era affascinante», disse la duchessa con un sorriso triste, posando su Gilberte uno sguardo dolcissimo che ad ogni buon conto, per il caso che si trattasse d'una fanciulla sensibile, le avrebbe dato la certezza d'essere capita e che Madame de Guermantes, se mai si fosse trovata sola con lei e le circostanze l'avessero consentito, sarebbe stata lieta di svelarle gli abissi della sua sensibilità. Ma il signor di Guermantes – sia che giudicasse le circostanze, appunto, poco favorevoli a siffatte effusioni, sia che considerasse ogni esagerazione sentimentale come una faccenda di donne in cui gli uomini non dovevano immischiarsi più che in qualsiasi altra attribuzione femminile, eccettuati la cucina e il vino che si era riservati perché se ne intendeva più della duchessa – credette bene non alimentare, contribuendovi, quella conversazione che ascoltava con visibile insofferenza. D'altronde Madame de Guermantes, passato quell'accesso di sensibilità, aggiunse con frivolezza mondana, rivolgendosi a Gilberte: «Vi dirò, era amicissimo di mio cognato Charlus, ed era anche, pensate, molto vicino a Voisenon (il castello del principe di Guermantes)», non solo come se il fatto di

conoscere il signor di Charlus e il principe fosse stato per Swann un puro caso, come se con il cognato e il cugino della duchessa Swann avesse avuto rapporti in una circostanza determinata, mentre Swann aveva rapporti con tutte le persone di quell'ambiente, ma anche come se Madame de Guermantes avesse voluto far capire a Gilberte chi era, all'incirca, suo padre, "situarlo" ai suoi occhi, ricorrendo a uno di quei tratti caratteristici con cui, volendo spiegare perché si hanno rapporti con qualcuno che non si dovrebbe conoscere, o per rendere più specifico il proprio racconto, si invoca il particolare patrocinio di una certa persona. Quanto a Gilberte, fu tanto più felice di veder cadere il discorso in quanto non chiedeva di meglio che cambiarlo, avendo ereditato da Swann un tatto squisito che, unito al fascino intellettuale, fu riconosciuto e gustato dal duca e dalla duchessa, i quali chiesero a Gilberte di tornare presto a trovarli. Del resto, con la minuzia di chi nella vita non ha scopo, nelle persone con cui entravano in rapporto scorgevano di volta in volta le più semplici delle qualità, di fronte alle quali davano in esclamazioni con la meraviglia ingenua di un cittadino che in campagna fa la scoperta di un filo d'erba, o – al contrario – ingrandivano come al microscopio, commentavano senza fine, prendevano in uggia i minimi difetti, e tutto questo, spesso, nella medesima persona. Per Gilberte, fu innanzitutto sui suoi pregi che si esercitò l'oziosa perspicacia dei due Guermantes: «Avete notato come dice certe parole, disse al marito la duchessa quando Gilberte se ne fu andata, era puro Swann, mi sembrava di sentirlo. – Stavo per fare la vostra stessa osservazione, Oriane. – È spiritosa, ha lo stile del padre. – Trovo che gli è persino superiore, e di parecchio. Ricordate come ha raccontato bene quella storia dei bagni di mare, ha un brio che Swann non aveva. – Eppure, era così spiritoso! – Ma non dico che non fosse spiritoso, dico che non aveva brio», replicò il signor di Guermantes in tono lamentoso, perché la gotta lo rendeva nervoso e quando non c'era nessun altro a cui testimoniare la propria irritazione, la manifestava alla duchessa. Ma, incapace di comprenderne le cause, preferiva assumere l'atteggiamento dell'incompreso.

La buona disposizione del duca e della duchessa fece sì che adesso le si sarebbe potuto dire qualche «il vostro povero papà», formula che, d'altronde, non poté essere usata perché proprio in quel periodo Forcheville adottò la fanciulla. Gilberte diceva «papà» a

Forcheville, affascinava le vecchie signore con la sua gentilezza e la sua distinzione, ed era opinione generale che se Forcheville si era comportato magnificamente con lei, la piccina aveva un'ottima stoffa e sapeva ricompensarlo. Certo, poiché di tanto in tanto poteva (e desiderava) mostrarsi molto disinvolta, da me si era fatta riconoscere, e mi aveva parlato del suo vero padre. Ma era un'eccezione, e davanti a lei non si osava più pronunciare il nome di Swann. Poco prima, entrando nel salotto, avevo giusto notato due disegni di Elstir che una volta erano relegati di sopra, in uno studiolo dove solo per caso li avevo visti. Elstir, adesso, era di moda. Madame de Guermantes non si dava pace d'aver regalato tanti suoi quadri alla cugina, non perché fossero di moda, ma perché adesso le piacevano. La moda, in effetti, è il risultato dell'infatuazione di un insieme di persone, di cui i Guermantes sono rappresentativi. Ma la duchessa non poteva pensare di acquistare altri quadri di Elstir, perché da qualche tempo i loro prezzi erano follemente saliti alle stelle. Volendo avere almeno qualcosa di Elstir nel suo salotto, vi aveva fatto trasportare quei due disegni, che dichiarava di "preferire ai suoi quadri". Gilberte riconobbe la mano. «Si direbbero degli Elstir, disse. – Ma sì, rispose sbadatamente la duchessa, è stato proprio vostro... sono stati dei nostri amici a farceli comprare. Sono stupendi. Secondo me, sono più belli dei suoi quadri.» Io, che non avevo sentito questo dialogo, andai a osservare i disegni. «Ah guarda, è l'Elstir che...» Vidi i cenni disperati di Madame de Guermantes. «Ma sì, è l'Elstir che ammiravo di sopra, sta molto meglio qui che in quel corridoio. A proposito di Elstir, l'ho nominato ieri in un articolo sul "Figaro". L'avete letto? – Avete scritto un articolo sul "Figaro"?» esclamò il signor di Guermantes con la stessa violenza con cui avrebbe esclamato: «Ma è mia cugina!». «Sì, ieri. – Sul "Figaro", siete sicuro? Ne sarei davvero stupito. Perché abbiamo tutti e due il nostro "Figaro", e se fosse sfuggito a uno di noi, l'altro l'avrebbe visto. Non c'era niente, Oriane, non è vero?» Il duca fece cercare il «Figaro» e si arrese solo all'evidenza, come se fino a quel momento fosse stato più probabile ch'io non ricordassi su che giornale avevo scritto. «Ma come, non capisco, avete fatto un articolo sul "Figaro"?», mi chiese la duchessa, facendo uno sforzo per parlare d'una cosa che non le interessava. «Via, Basin, lo leggerete più tardi. – Ma no, il duca sta benissimo così, con la sua grande barba sul giornale, disse Gilberte. Io lo leggerò non appena sarò a casa. – Già, porta la barba adesso

che tutti si radono, disse la duchessa, non fa mai quello che fanno gli altri. Quando ci siamo sposati, si radeva non solo la barba, ma persino i baffi. I contadini che non lo conoscevano non riuscivano a credere che fosse francese. A quei tempi si chiamava principe des Laumes. – C'è ancora un principe des Laumes?» chiese Gilberte, che si interessava a qualsiasi cosa concernesse quelle persone che per tanto tempo le avevano negato il saluto. «Ma no, rispose la duchessa con uno sguardo malinconico e carezzevole. – Un così bel titolo! Uno dei più bei titoli francesi!» disse Gilberte, giacché un certo tipo di banalità affiora inevitabilmente, quando è il momento, sulla bocca di certe persone intelligenti. «Eh sì, anche a me dispiace. Basin vorrebbe che lo prendesse il figlio di sua sorella, ma non è la stessa cosa; in fondo si potrebbe perché non dev'essere per forza il primogenito, può anche passare dal maggiore al minore. Vi stavo dicendo che Basin, allora, era tutto rasato; un giorno a un pellegrinaggio, ve lo ricordate, mio caro (rivolgendosi al marito), quel pellegrinaggio a Parayle-Monial, mio cognato Charlus, a cui non dispiace affatto parlare con i contadini, diceva a questo, a quello: “Tu di dove sei?”, e siccome è molto generoso gli dava qualcosa, li portava a bere. Perché nessuno è più su e, nello stesso tempo, più semplice di Mémé. Lo vedrete rifiutarsi di salutare una duchessa che non gli sembra abbastanza duchessa, e colmare di gentilezze quello che tiene i cani. Allora io dico a Basin: “Andiamo, Basin, parlategli un po' anche voi”. Mio marito, che non è sempre molto inventivo... – Grazie tante, Oriane, disse il duca senza interrompere la lettura del mio articolo in cui era immerso – ... vide un contadino e gli ripeté testualmente la domanda di suo fratello: “E tu, di dove sei? – Sono dei Laumes. – Dei Laumes? E allora sono il tuo principe”. Ma il contadino guardò la faccia tutta glabra di Basin e gli rispose: “Mica vero. Voi siete un Anglisc, voi”.» Quei grandi titoli eminenti, come quello di principe des Laumes, li si vedeva sorgere, così, in quei raccontini della duchessa, al loro vero posto, nel loro stato originario e con il loro colore locale, così come in certi libri d'ore si riconosce, in mezzo alla folla dell'epoca, la guglia di Bourges. Portarono dei biglietti da visita appena consegnati da un lacchè. «Non so cosa l'abbia presa, io non la conosco. Questo è un vostro regalo, Basin. E dire che non vi è andata esattamente per il verso giusto, povero caro, con questo genere di relazioni», e rivolgendosi a Gilberte: «Non saprei neanche spiegarvi chi sia, voi non la conoscete di certo, si chiama Lady

Rufus Israël». Gilberte arrossì vivamente: «Non la conosco», disse (il che era tanto più falso in quanto, due anni prima della morte di Swann, Lady Israël si era riconciliata con lui, e chiamava Gilberte per nome), «ma so benissimo, per sentito dire, chi è la persona di cui parlate». Venni a sapere che una ragazza le aveva chiesto – per cattiveria o per goffaggine – come si chiamasse suo padre, non l'adottivo ma il vero, e lei nel suo turbamento, e per snaturare un poco quel che doveva dire, anziché *Suann* aveva pronunciato *Svann*, cambiamento che, come s'accorse un attimo dopo, era peggiorativo, giacché di un nome d'origine inglese faceva un nome tedesco. E aveva persino aggiunto, avvilitosi per innalzarsi: «Si raccontano tante cose diversissime sulla mia nascita, io devo ignorare tutto».

Per quanta vergogna dovesse provare Gilberte, in certi momenti, pensando ai suoi genitori (giacché Madame Swann rappresentava ed era pur sempre, per lei, una buona madre), di un simile modo di concepire la vita, bisogna purtroppo ricordare che gli elementi gliene venivano, con ogni probabilità, dagli stessi genitori, dato che non ci si fa di sana pianta da soli. Ma a una certa somma d'egoismo che esiste nella madre si viene ad aggiungere un egoismo diverso, inerente alla famiglia del padre, il che non sempre vuol dire che si addiziona ad essa, e nemmeno che funga propriamente da multiplo, ma che dà luogo a un egoismo nuovo, infinitamente più potente e temibile; e da che dura il mondo, da che famiglie in cui un certo difetto esiste sotto una certa forma si imparentano con famiglie in cui esso esiste sotto un'altra, creando nel figlio una varietà particolarmente completa e detestabile, gli egoismi così accumulati (per non parlare, qui, che dell'egoismo) acquisirebbero una tale potenza che l'umanità intera ne sarebbe distrutta, se dallo stesso male non nascessero, capaci di riportarlo a giuste proporzioni, restrizioni naturali analoghe a quelle che impediscono a una proliferazione infinita degli infusori di annientare il nostro pianeta, alla fecondazione unisessuata delle piante di provocare l'estinzione del regno vegetale, ecc. Di tanto in tanto, una virtù viene a comporre con questo egoismo una potenza nuova e disinteressata. Le combinazioni grazie alle quali, nel corso delle generazioni, la chimica morale fissa così, e rende inoffensivi, gli elementi che stavano diventando troppo temibili, sono infinite, e darebbero un'appassionante varietà alla storia delle famiglie. D'altronde, con un accumulo di egoismi quale doveva esistere in Gilberte coabita

qualche incantevole virtù dei genitori, che per un istante viene a fare da sola un intermezzo, a recitare con assoluta sincerità il suo ruolo commovente. Certo Gilberte non si spingeva sempre tanto in là come quando insinuava d'essere forse la figlia naturale di qualche grande personaggio; ma le proprie origini le dissimulava il più delle volte. Forse le riusciva semplicemente troppo spiacevole confessarle, e preferiva che le si venisse a sapere da altri. Forse era davvero convinta di poterle nascondere, con quella convinzione incerta che tuttavia non è dubbio e che lascia una possibilità a quanto si desidera, cosa di cui Musset dà un esempio quando parla della Speranza in Dio.

«Non la conosco personalmente», riprese Gilberte. Ma poteva davvero sperare, facendosi chiamare Mademoiselle de Forcheville, che si ignorasse che era la figlia di Swann? Nei confronti, forse, di certuni, che col tempo sperava sarebbero diventati tutti. Sul loro numero attuale non doveva farsi molte illusioni, giacché, con ogni probabilità, sapeva come fossero in molti a sussurrare: «È la figlia di Swann». Ma lo sapeva di quella stessa scienza che mentre andiamo al ballo ci parla di persone che s'uccidono per miseria, una scienza, cioè, lontana e vaga, che non abbiamo nessuna voglia di sostituire con una conoscenza più precisa, derivante da un'impressione diretta. Poiché la lontananza ci rende le cose più piccole, più incerte, meno rischiose, Gilberte trovava inutile che la scoperta che era nata Swann avvenisse in sua presenza. Gilberte apparteneva o, almeno, appartenne in quegli anni alla più estesa varietà degli struzzi umani, quelli che nascondono la testa nella speranza, non di non essere visti, cosa che credono poco verosimile, ma di non vedere che sono visti, cosa che sembra già molto e consente loro di rimettersi, per il resto, alla buona sorte. Gilberte preferiva non essere vicina alle persone nel momento in cui scoprivano che era nata Swann. E poiché si è vicini alle persone che ci si rappresenta, ed è possibile rappresentarsi le persone mentre leggono il giornale, Gilberte preferiva che i giornali la chiamassero Mademoiselle de Forcheville. È vero che per gli scritti di cui lei stessa era direttamente responsabile, le sue lettere, amministrò per qualche tempo la transizione firmando G.S. Forcheville. In questa firma, la vera ipocrisia si manifestava meno con la soppressione delle altre lettere del cognome Swann che di quelle del nome Gilberte. In effetti, riducendo quell'innocente nome alla lettera G, Mademoiselle

de Forcheville sembrava insinuare agli amici che anche l'amputazione inferta al cognome Swann fosse dovuta a motivi d'abbreviazione. Alla S dava anzi un risalto particolare, facendone una sorta di lunga coda che andava a sbarrare la G, ma che si sentiva transitoria e destinata a sparire come quella che, ancora lunga nella scimmia, non esiste più nell'uomo.

Malgrado tutto questo, c'era nel suo snobismo qualcosa dell'intelligente curiosità di Swann. Ricordo che, quel pomeriggio, chiese a Madame de Guermantes se non avrebbe potuto conoscere il signor du Lau, e poiché la duchessa le rispose che era indisposto e non usciva di casa, Gilberte chiese come fosse, dato che – aggiunse arrossendo leggermente – ne aveva tanto sentito parlare. (Il marchese du Lau era stato, infatti, fra gli amici più intimi di Swann prima che questi si sposasse, e forse Gilberte l'aveva anche intravisto, ma quando non aveva interesse per quel mondo.) «Potrei farmene un'idea dal signor di Bréauté o dal principe di Agrigento? si informò. – Oh! no davvero», esclamò Madame de Guermantes, che aveva vivo il senso di queste differenze provinciali e tracciava ritratti sobri, ma coloriti dalla sua voce dorata e rauca sotto la dolce fioritura dei suoi occhi di viola. «No, no davvero. Du Lau era il tipico gentiluomo del Périgord, affascinante, con tutti i bei modi e l'impudenza della sua provincia. A Guermantes, presente il re d'Inghilterra di cui du Lau era molto amico, dopo la caccia c'era una merenda; era l'ora in cui du Lau aveva l'abitudine di togliersi gli stivali e infilare certe grosse pantofole di lana. Ebbene, la presenza di re Edoardo e di tutti i granduchi non gli creava il minimo imbarazzo, scendeva nella sala grande di Guermantes con le sue pantofole di lana. Riteneva che il marchese du Lau d'Allemans non dovesse farsi particolari riguardi per il re d'Inghilterra. Lui e quell'incantevole Quasimodo de Breteuil erano i due che mi piacevano di più. Del resto, erano grandi amici di...» (stava per dire «di vostro padre» e s'interruppe di netto). «No, niente a che vedere né con Gri-Gri né con Bréauté. Lui è il vero gran signore del Périgord. Del resto, Mémé cita una pagina di Saint-Simon su un marchese d'Allemans, è esattamente la stessa cosa.» Citai le prime parole del ritratto: «Il signor d'Allemans, che era un uomo assai eminente nella nobiltà del Périgord sia per nobiltà propria, sia per merito, e da chiunque vi dimorasse era considerato come un arbitro generale al quale far ricorso in ragione della sua

probità, capacità e dolcezza di modi, e come un gallo di provincia... – Sì, c'è qualcosa di tutto questo, disse Madame de Guermantes, tanto più che du Lau è sempre stato rosso come un gallo. – Sì, ricordo d'averlo sentito citare, questo ritratto», disse Gilberte, senza aggiungere che a citarlo era suo padre, grande ammiratore, infatti, di Saint-Simon.

Le piaceva parlare del principe di Agrigento e del signor di Bréauté anche per un'altra ragione. Il principe di Agrigento lo era per eredità della casa di Aragona, ma erano signori del Poitou. Quanto al suo castello – quello, almeno, in cui risiedeva – non era un castello della sua famiglia, ma della famiglia di un primo marito di sua madre, ed era situato più o meno alla stessa distanza da Martinville e da Guermantes. Gilberte, così, parlava di lui e del signor di Bréauté come di vicini di campagna che le ricordavano la sua vecchia provincia. Materialmente, nelle sue parole c'era una parte di menzogna, perché era solo a Parigi, tramite la contessa Molé, che aveva conosciuto Bréauté, d'altronde vecchio amico di suo padre. Quanto al piacere di parlare dei dintorni di Tansonville, poteva essere sincero. Per certe persone lo snobismo è analogo a quei beveraggi gradevoli cui si mischiano sostanze utili. Gilberte si interessava a una certa donna elegante perché possedeva dei libri stupendi e dei Nattier che la mia vecchia amica, probabilmente, non sarebbe andata a vedere alla Bibliothèque Nationale e al Louvre; e immagino che, a dispetto dell'ancor più prossima vicinanza, l'attrazione di Tansonville avrebbe avuto meno effetto, per Gilberte, su Madame Sazerat o Madame Goupil che sul principe di Agrigento. «Povero Babal! povero Gri-Gri! disse Madame de Guermantes, stanno molto peggio di du Lau, ho paura che non ne abbiano più per molto, né l'uno né l'altro.»

✍ Quando il signor di Guermantes ebbe finito la lettura del mio articolo mi rivolse dei complimenti, d'altronde moderati. Non approvava lo stile un po' abusato in cui c'era «dell'ampollosità, delle metafore come nella prosa antiquata di Chateaubriand»; si rallegrò invece senza riserve del fatto che «mi occupassi»: «Mi piace che uno faccia qualcosa delle sue dieci dita. Non mi piacciono gli inutili, che o si danno delle arie o sono degli esagitati. Sciocca genia!». Gilberte, che prendeva con estrema rapidità i modi del gran mondo, dichiarò quanto sarebbe stata fiera di poter dire che era amica di

uno scrittore. «Figuratevi se non dirò che ho il piacere, l'onore di conoscervi.» «Non volete venire con noi, domani, all'Opéra-Comique?» mi chiese la duchessa, e io pensai che sarebbe stato di certo nella stessa barcaccia dove l'avevo vista la prima volta e che allora mi era parsa inaccessibile come il regno sottomarino delle Nereidi. Ma risposi, con voce triste: «No, non vado a teatro, ho perduto un'amica alla quale volevo molto bene». Dicendolo, avevo quasi le lacrime agli occhi; eppure, per la prima volta, parlarne mi faceva un certo piacere. Da quel momento cominciai a scrivere a tutti che avevo avuto un grande dolore, e a smettere di provarlo.

Quando Gilberte se ne fu andata, Madame de Guermantes mi disse: «Non avete capito i miei cenni, era perché non parlaste di Swann». E poiché mi scusavo: «Ma vi capisco benissimo; anch'io sono stata lì lì per nominarlo, ho avuto appena il tempo di riprendermi, è terribile, fortuna che mi son fermata in tempo. Sapete, è davvero imbarazzante», aggiunse rivolta al marito, per diminuire un po' la mia colpa lasciando credere che avessi obbedito a una propensione che era comune a tutti e a cui era difficile resistere. «Che ci posso fare? rispose il duca. Non avete che da dire di riportarli su, quei disegni, visto che vi fanno pensare a Swann. Se non penserete a Swann, non parlerete di lui!»

Il giorno dopo ricevetti due lettere di felicitazioni che mi stupirono molto, una di Madame Goupil, una signora di Combray che non vedevo da tanti anni e alla quale, anche a Combray, non avevo rivolto la parola più di due volte. Un gabinetto di lettura le aveva procurato il «Figaro». Quando, nella vita, ci succede qualcosa che fa un po' di rumore, ci arrivano notizie di persone così lontane dalle nostre relazioni, e il cui ricordo è già così antico, da apparire situate a una grande distanza, soprattutto nel senso della profondità. Un'amicizia di collegio dimenticata, che aveva venti occasioni per farsi ricordare da noi, ci dà un segno di vita; non senza compensazioni, per altro. Così Bloch, che avrei tanto voluto sapere cosa pensasse del mio articolo, non mi scrisse. Veramente lo aveva letto, e più tardi lo avrebbe ammesso, ma come di contraccollo. Qualche anno dopo, infatti, scrisse anche lui un articolo sul «Figaro», e immediatamente volle segnalarmi l'avvenimento. Venuto meno, così, quello che considerava un privilegio, e cessata, come un compressore che si solleva, l'invidia che gli aveva fatto

ignorare il mio articolo, me ne parlò, in modo affatto diverso da come desiderava sentirmi parlare del suo: «Ho saputo, mi disse, che anche tu avevi fatto un articolo. Ma, temendo di darti un dispiacere, mi era parso di non dovertene parlare, perché con gli amici non bisogna parlare delle cose umilianti che gli succedono. Ed è tale, evidentemente, scrivere sul giornale della sciabola e dell'aspersorio, dei *five o'clock*, senza dimenticare l'acquasantiera». Il suo carattere era rimasto lo stesso, ma lo stile era diventato meno prezioso, come succede a certi scrittori che abbandonano il manierismo quando, smettendo di fare delle poesie simboliste, scrivono dei romanzi d'appendice.

Per consolarmi del suo silenzio, rilessi la lettera di Madame Goupil; ma era priva di calore, perché se l'aristocrazia ha certe formule che sembrano steccati, fra l'una e l'altra, fra il "Signore" dell'inizio e la "distinta considerazione" della fine, grida di gioia, d'ammirazione possono spuntare come fiori, e spargere a fasci da sopra lo steccato il loro profumo adorante. Ma il convenzionalismo borghese rinchiude anche l'interno delle lettere in una rete di *il "vostro ben legittimo successo"* o, al massimo, *"il vostro bel successo"*, cognate fedeli all'educazione ricevuta, e piene di riserbo nella loro camicetta inappuntabile, credono di dar fondo al dolore e all'entusiasmo se scrivono *"i miei pensieri più cari"*. *"Mamma si unisce a me"* è un superlativo di cui raramente si viene gratificati. Ricevetti, oltre a quella di Madame Goupil, un'altra lettera, ma la firma, Sanilon, mi era sconosciuta. Era una scrittura popolare, un linguaggio incantevole. Fui desolato di non poter scoprire chi mi avesse scritto.

La mattina dopo fui felice che Bergotte avesse tanto ammirato il mio articolo, e non fosse riuscito a non provarne invidia. Ma, un istante dopo, la mia gioia svanì. In effetti, Bergotte non mi aveva per niente scritto. Mi ero soltanto chiesto se l'articolo gli sarebbe piaciuto, temendo di no. Alla domanda che ponevo a me stesso, Madame de Forcheville aveva risposto che l'ammirava moltissimo, che gli sembrava l'articolo di un grande scrittore. Ma me l'aveva detto mentre dormivo: era un sogno. Quasi tutti, alle domande che poniamo a noi stessi, rispondono con affermazioni complesse, messe in scena con parecchi personaggi, ma prive di domani.

Quanto a Mademoiselle de Forcheville, non potevo impedirmi di

pensare a lei con desolazione. Ma come! figlia di Swann cui sarebbe tanto piaciuto vederla in casa Guermantes, che i Guermantes avevano negato al loro grande amico di ricevere, costoro l'avevano poi spontaneamente cercata, essendo passato il tempo che rinnova per noi, che infonde un'altra personalità, sulla base di ciò che si dice di loro, agli esseri che non vediamo da molto tempo, da quando noi stessi ci siamo fatti una pelle nuova e abbiamo preso nuovi gusti. Ma quando, un tempo, Swann diceva a questa figlia, stringendola a sé e baciandola: «È bello, tesoro mio, avere una figlia come te; un giorno, quando non ci sarò più, se si parlerà ancora del tuo povero papà, sarà soltanto con te e a causa tua», Swann, riponendo così per dopo la morte in sua figlia una spaurita e ansiosa speranza di sopravvivenza, non si ingannava meno del vecchio banchiere che avendo fatto testamento a favore d'una piccola ballerina che mantiene, e che si comporta benissimo, si dice che lei, certo, lo considera solo un grande amico, ma rimarrà fedele alla sua memoria. Lei si comportava benissimo facendo piedino sotto il tavolo agli amici del vecchio banchiere che le piacevano, ma tutto in gran segreto, sotto eccellenti apparenze. Porterà il lutto del brav'uomo, se ne sentirà sbarazzata, si godrà non solo il denaro liquido, ma le proprietà, le automobili che le ha lasciate, farà cancellare ovunque le iniziali del vecchio proprietario, di cui si vergogna un po', e al godimento del dono non assocerà mai il rimpianto del donatore. Le illusioni dell'amore paterno non sono minori di queste; molte figlie considerano il padre solo come il vecchio che lascia loro il suo patrimonio. Lungi dall'essere un'occasione perché si parlasse ancora, qualche volta, di suo padre, la presenza di Gilberte in un salotto impediva di cogliere quelle, sempre più rare, che avrebbero consentito di farlo. Anche a proposito delle parole che aveva dette, degli oggetti che aveva regalati, si prese l'abitudine di non nominarlo più, e colei che avrebbe dovuto rinfrescare, se non perpetuare, la sua memoria, fu quella che affrettò e portò a compimento l'opera della morte e dell'oblio.

E non solo nei confronti di Swann Gilberte portava a compimento l'opera dell'oblio: l'aveva accelerata, per me, anche nei confronti di Albertine. Sotto l'azione del desiderio, come conseguenza del desiderio di felicità eccitato in me da Gilberte durante le ore in cui l'avevo creduta un'altra, un certo numero di sofferenze, di

preoccupazioni dolorose, che ancora poco tempo prima ossessionavano il mio pensiero, mi avevano abbandonato, trascinando con sé tutto un blocco – da molto tempo, probabilmente, sgretolato e precario – di ricordi relativi ad Albertine. Se, infatti, molti dei ricordi legati alla sua persona avevano dapprima contribuito a mantenere in me il dolore per la sua morte, tale dolore era valso, per contro, a fissare i ricordi. Così, la modificazione del mio stato sentimentale, preparata certo a lungo oscuramente, giorno dopo giorno, dalle continue disgregazioni dell'oblio, ma realizzata bruscamente nel loro insieme, mi diede la stessa impressione – che ricordo d'aver provata allora per la prima volta – di vuoto, di soppressione di tutta una porzione delle proprie associazioni di idee, che prova un uomo in cui, a causa della rottura di un'arteria cerebrale da tempo logora, sia abolita e paralizzata tutta una parte della memoria. Non amavo più Albertine. Tutt'al più, certi giorni in cui il tempo, modificandosi, risvegliando la nostra sensibilità, ci rimette in rapporto con il reale, mi sentivo crudelmente triste se pensavo a lei. Soffrivo d'un amore che non esisteva più. Allo stesso modo i mutilati, con certi cambiamenti di tempo, sentono male alla gamba che non hanno più.

La scomparsa della mia sofferenza e di tutto ciò che aveva comportato mi lasciava diminuito come fa spesso il guarire d'una malattia che occupava molto spazio nella nostra vita. Probabilmente, se l'amore non è eterno è perché i ricordi non rimangono veri per sempre, e perché la vita è fatta di un perpetuo rinnovarsi delle cellule. Ma questo rinnovamento è pur sempre ritardato, nel caso dei ricordi, dall'attenzione che ferma, che fissa per un momento ciò che deve cambiare. E poiché il dolore, così come il desiderio delle donne, lo si ingrandisce pensandoci, avere molto da fare renderebbe più facile tanto la castità quanto l'oblio.

Per una diversa reazione, pur restando vero che l'oblio (benché fosse stata la distrazione – il desiderio di Mademoiselle d'Éporcheville – a rendermelo improvvisamente effettivo e sensibile) è introdotto progressivamente dal tempo, l'oblio non manca a sua volta di alterare profondamente la nozione del tempo. Ci sono errori ottici nel tempo come ce ne sono nello spazio. Il persistere, dentro di me, d'una vecchia velleità di lavorare, di riparare al tempo perduto, di cambiare vita, o piuttosto di

cominciare a vivere, mi dava l'illusione di essere sempre altrettanto giovane; ma il ricordo di tutti gli avvenimenti che s'erano succeduti nella mia vita – e anche di quelli che s'erano succeduti nel mio cuore, perché quando si cambia molto si è portati a credere di aver vissuto più a lungo – nel corso degli ultimi mesi dell'esistenza di Albertine, me li aveva fatti sembrare molto più lunghi d'un anno; e adesso era questo oblio di tante cose, che mi separava con degli spazi vuoti da avvenimenti affatto recenti facendomeli apparire vecchi perché avevo avuto, come si dice, il “tempo” di dimenticarli, era questa sua frammentata, irregolare interpolazione nella mia memoria, come una spessa bruma sull'oceano che sopprime i punti di riferimento delle cose, a sconvolgere, a sconnettere il mio senso delle distanze nel tempo, qui restringendole, là dilatandole, e facendomi credere d'essere ora molto più lontano, ora molto più vicino alle cose di quanto non lo fossi in realtà. E poiché nei nuovi spazi, non ancora percorsi, che si stendevano davanti a me, non ci sarebbero state più tracce del mio amore per Albertine di quante ce ne fossero state, nei tempi perduti che avevo attraversati, del mio amore per la nonna, in una successione di periodi sotto ciascuno dei quali, dopo un certo intervallo, niente più sussisteva di quel che aveva retto il periodo precedente, la mia vita mi apparve come una cosa altrettanto priva del supporto d'un io individuale identico e permanente, altrettanto inutile nel futuro non meno che lunga nel passato, qualcosa cui la morte avrebbe potuto porre termine in un punto o in un altro senza minimamente concluderla, come quelle lezioni sulla storia di Francia che, ai corsi di retorica, si interrompono indifferentemente, secondo la fantasia dei programmi o dei professori, alla Rivoluzione del 1830, a quella del 1848 o alla fine del Secondo Impero.

La stanchezza e la tristezza che provai non nacquero forse tanto, allora, dall'aver amato inutilmente ciò che già dimenticavo, quanto dal cominciare a star bene con dei nuovi vivi, gente di mondo, semplici amici dei Guermantes, di per sé così poco interessanti. Mi consolavo più facilmente, forse, del constatare come quella che avevo amata fosse ormai, passato un certo tempo, soltanto un pallido ricordo, che del ritrovare in me quell'attività vana con cui perdiamo il nostro tempo a tappezzarci la vita d'una vegetazione umana vivace ma parassitaria, che diventerà niente quando sarà morta, che è già ora estranea a tutto quanto abbiamo conosciuto, e

alla quale si sforza tuttavia di piacere la nostra senilità verbosa, malinconica e civettuola. Il nuovo essere che avrebbe sopportato facilmente di vivere senza Albertine aveva già fatto la sua comparsa in me, dal momento che, in casa di Madame de Guermantes, avevo potuto parlare di lei con parole accorate, ma senza sofferenza profonda. Il possibile sopraggiungere di questi nuovi io, il cui nome sarebbe stato diverso dal precedente, mi aveva sempre spaventato, a causa della loro indifferenza verso ciò che amavo: in altri tempi, a proposito di Gilberte, quando suo padre mi diceva che se fossi andato a vivere in Oceania non avrei più avuto voglia di tornare; ultimamente, quando avevo letto con una tale stretta al cuore le memorie di un mediocre scrittore che, separato dalla vita da una donna adorata in gioventù, l'aveva incontrata da vecchio senza piacere, senza desiderio di rivederla. Ora, invece, quell'essere tanto temuto e tanto benefico che era semplicemente un io di ricambio, uno dei tanti che il destino tiene in serbo per noi e che nostro malgrado, senza dare ascolto alle nostre preghiere più d'un medico illuminato e proprio per questo autoritario, sostituisce con opportuno intervento a un io davvero troppo ferito, quell'essere mi portava, assieme all'oblio, una soppressione quasi completa della sofferenza, una possibilità di benessere. Questo ricambio, d'altronde, avviene di tanto in tanto, come l'usura e la rigenerazione dei tessuti; ma noi ci facciamo caso solo se il vecchio io conteneva un grande dolore, un corpo estraneo e offensivo che ci meravigliamo di non trovare più, stupiti come siamo d'essere diventati qualcun altro, un altro per cui la sofferenza del predecessore non è più che una sofferenza altrui, della quale possiamo parlare impietosendoci perché non la proviamo più. Essere passati per tante sofferenze ci è addirittura indifferente, dal momento che d'averle patite non abbiamo che un confuso ricordo. Allo stesso modo è possibile che, di notte, i nostri incubi siano spaventosi. Ma al risveglio siamo un'altra persona, a cui importa ben poco che quella che l'ha preceduta abbia dovuto, dormendo, fuggire davanti a degli assassini.

✂ Questo io manteneva ancora, probabilmente, qualche contatto con il vecchio, allo stesso modo che un amico, pur essendo indifferente a un lutto, ne parla ai presenti con l'adeguata tristezza, e di tanto in tanto va nella camera dove il vedovo, che l'ha incaricato di ricevere le visite in vece sua, continua a far sentire i suoi singhiozzi. Io

ancora non riuscivo a trattenerli quando, per un istante, ridiventavo il vecchio amico di Albertine. Ma quello in cui tendevo a passare per intero era un personaggio nuovo. Non è perché gli altri sono morti che il nostro affetto per loro si affievolisce, ma perché moriamo noi stessi. Al suo amico, Albertine non aveva niente da rimproverare. Chi ne usurpava il nome non ne era che l'erede. Si può essere fedeli solo a ciò di cui ci si ricorda, e si ricorda solo ciò che si è conosciuto. Mentre cresceva all'ombra del vecchio, il mio nuovo io aveva sentito parlare spesso di Albertine; tramite suo, attraverso i racconti che quello gli faceva, era convinto di conoscerla, gli era simpatica, l'amava; ma non era che una tenerezza di seconda mano.

Un'altra persona nella quale l'opera dell'oblio si fece in quel periodo, per quanto concerneva Albertine, più rapida, consentendomi per contraccolpo di rendermi conto un po' più tardi di un nuovo progresso che la stessa opera aveva fatto dentro di me (ed è questo il mio ricordo d'una seconda tappa prima dell'oblio definitivo), fu probabilmente Andrée. In effetti, mi è quasi impossibile non attribuire all'oblio di Albertine come causa se non unica, se non principale, quanto meno condizionante e necessaria, una conversazione che Andrée ebbe con me circa sei mesi dopo quella già riferita, e nel corso della quale le sue parole furono così diverse da ciò che m'aveva detto la prima volta. Ricordo che eravamo in camera mia, perché mi piaceva, allora, avere con lei dei semirapporti carnali, a causa di quel tanto di collettivo che il mio amore per le fanciulle della piccola banda aveva avuto all'inizio e stava adesso riprendendo, a lungo indiviso fra loro e solo per un momento, negli ultimi mesi che avevano preceduto e seguito la sua morte, associato unicamente alla persona di Albertine.

Eravamo in camera mia anche per un'altra ragione, che mi permette di datare quella conversazione con assoluta esattezza. Ero stato espulso dal resto dell'appartamento perché era il giorno in cui la mamma riceveva. La mamma era andata a colazione da Madame Sazerat. Poiché era il giorno in cui riceveva, aveva esitato prima d'andarci. Ma siccome, anche a Combray, Madame Sazerat riusciva sempre ad invitarvi con della gente noiosa, la mamma, sicura di non divertirsi, aveva calcolato di poter rincasare presto senza rinunciare per questo ad alcun piacere. In effetti, era tornata per

tempo e senza rimpianti, visto che da Madame Sazerat non c'erano che persone asfissianti, raggelate in partenza dalla voce particolare che la padrona di casa assumeva quando aveva gente, e che la mamma chiamava la voce del mercoledì. Mia madre, del resto, le voleva molto bene, la compiangeva per il rovescio di fortuna (conseguenza delle follie di suo padre, rovinato dalla duchessa di X***) che la costringeva a vivere quasi tutto l'anno a Combray, con qualche settimana a Parigi in casa della cugina e un grande "viaggio di piacere" ogni dieci anni. Ricordo che il giorno prima, cedendo a una preghiera che le rinnovavo da mesi, e poiché la principessa la sollecitava a sua volta, la mamma era andata a trovare la principessa di Parma, che non faceva mai visite e alla quale ci si limitava, di solito, a lasciare il proprio biglietto, ma che aveva insistito perché la mamma andasse a trovarla, visto che il protocollo le impediva di venire a casa nostra. Mia madre era tornata molto scontenta: «Mi hai fatto fare un passo falso, mi disse, la principessa di Parma mi ha detto appena buongiorno, si è voltata verso le signore con cui stava parlando senza occuparsi di me, e quando, dopo dieci minuti, visto che non mi rivolgeva la parola, me ne sono andata, non mi ha neanche porto la mano. Ero molto seccata; in compenso, andandomene, ho incontrato sulla porta la duchessa di Guermantes, che è stata gentilissima e mi ha parlato molto di te. Che strana idea hai avuto di parlarle di Albertine! A quanto pare, le hai detto che la sua morte ti ha dato un grande dolore». (Gliel'avevo detto, in effetti, ma senza insistere, e non me ne ricordavo nemmeno. Ma le persone più distratte prestano spesso un'attenzione singolare a parole che ci lasciamo sfuggire, che a noi sembrano del tutto naturali e che eccitano profondamente la loro curiosità.) «Ma non ci torno più, dalla principessa di Parma. Mi hai fatto fare una sciocchezza.»

Il giorno successivo, che era il giorno in cui mia madre riceveva, Andrée venne dunque a trovarmi. Non aveva molto tempo perché doveva andare a prendere Gisèle, con la quale teneva molto a pranzare. «Conosco i suoi difetti, ma è comunque la mia migliore amica, e l'essere a cui sono più affezionata», mi disse, e parve persino un po' spaventata all'idea che le potessi chiedere di andare a pranzo con loro. Era avida degli altri, e un terzo che, come me, la conoscesse troppo bene, impedendole di abbandonarsi le avrebbe impedito di gustare accanto a loro un piacere completo.

Veramente, quando era arrivata io non c'ero; mi aspettava, e stavo per raggiungerla passando dal mio salottino quando, sentendo una voce, mi accorsi che c'era un'altra visita per me. Ansioso di vedere Andrée, che era in camera mia, e non sapendo chi fosse l'altra persona che evidentemente non la conosceva visto che l'avevano messo in un'altra stanza, ascoltai un istante alla porta del salottino; infatti il mio visitatore parlava, non era solo; parlava a una donna: «*Oh! ma chérie, c'est dans mon coeur!*» le canticchiava, citando i versi di Armand Silvestre. «Sì, resterai sempre la mia diletta malgrado tutto quello che mi hai fatto:

Les morts dorment en paix dans le sein de la terre.

Ainsi doivent dormir nos sentiments éteints.

Ces reliques du coeur ont aussi leur poussière;

Sur leurs restes sacrés ne portons pas les mains.

È un po' vecchiotto, ma così grazioso! E anche quello che avrei potuto dirti sin dal primo giorno:

Tu les feras pleurer, enfant belle et chérie...

Come, non lo conosci?

... Tous ces bambins, hommes futurs,

Qui suspendent déjà leur jeune rêverie

Aux cils câlins de tes yeux purs.

Ah! per un istante ho creduto di potermi dire:

Le premier soir qu'il vint ici

De fierté je n'eus plus souci.

Je lui disais: "Tu m'aimeras

Aussi longtemps que tu pourras".

Je ne dormais bien qu'en ses bras.»

Curioso, a costo di ritardare d'un minuto la mia urgente visita ad Andrée, di quale fosse la donna cui si rivolgeva quel diluvio di versi, aprii la porta. Era il signor di Charlus che li stava recitando a un militare, nel quale riconobbi subito Morel in partenza per un breve richiamo. I suoi rapporti con Charlus non erano più così stretti, ma di tanto in tanto lo rivedeva per chiedergli qualche favore. Charlus, che di solito dava all'amore una forma più maschia, aveva anche lui i suoi languori. D'altronde, durante l'infanzia, per poter capire e sentire i versi dei poeti era stato costretto a supporli rivolti non già a una bella infedele, ma a un giovanotto. Li lasciai il più rapidamente possibile, pur rendendomi conto che fare delle visite assieme a Morel era per Charlus un'immensa soddisfazione, perché gli dava per un momento l'illusione d'essersi risposato. E, d'altronde, egli univa in sé lo snobismo dei domestici a quello delle regine.

Il ricordo di Albertine era diventato, dentro di me, così frammentario che non mi dava più tristezza, e non era ormai che una transizione a nuovi desideri, come un accordo che prepara dei cambiamenti d'armonia. E anzi, scartata qualsiasi idea di capriccio sensuale e passeggero, proprio la persistente fedeltà al ricordo di Albertine mi rendeva più felice della presenza di Andrée di quanto lo sarei stato di quella di Albertine miracolosamente ritrovata. Andrée, infatti, poteva dirmi su Albertine più cose di quante me ne avesse mai dette la stessa Albertine. Ora, i problemi relativi ad Albertine persistevano ancora nella mia mente quando la tenerezza per lei, sia fisica sia morale, era ormai scomparsa. E il mio desiderio di conoscere la sua vita, essendo meno diminuito, era adesso comparativamente più grande del bisogno di averla accanto a me. D'altra parte, l'idea che una donna potesse aver avuto dei rapporti con Albertine non mi ispirava più che il desiderio d'aver a mia volta dei rapporti con questa donna. Lo dissi ad Andrée mentre l'accarezzavo. Allora, senza minimamente cercare di metter d'accordo queste parole con quelle di qualche mese prima, Andrée mi disse con un mezzo sorriso: «Sì, ma voi siete un uomo. Non possiamo certo fare, noi due, proprio le stesse cose che facevo con Albertine». E sia che pensasse, così, di aumentare il mio desiderio (un tempo, sperando in qualche confidenza, le avevo detto che mi

sarebbe piaciuto avere rapporti con una donna che ne avesse avuti con Albertine) oppure il mio dolore, o forse per distruggere un senso di superiorità che pensava potesse derivarmi dalla convinzione d'essere il solo ad avere avuto rapporti con Albertine: «Ah, ne abbiamo passati di bei momenti assieme, era così carezzevole, così appassionata. Del resto, non era solo con me che le piaceva divertirsi. Aveva incontrato, in casa di Madame Verdurin, un bel ragazzo che si chiamava Morel. Si erano capiti immediatamente. Pensava lui – perché Albertine gli permetteva di divertirci a sua volta, visto che le novelline piacevano anche a lui, gli piaceva metterle sulla cattiva strada e subito dopo piantarle –, pensava lui a sedurre certe piccole pescatrici d'una spiaggia fuori mano, certe piccole lavandaie, che si invaghivano d'un giovanotto mentre non avrebbero corrisposto alle profferte d'una fanciulla. Non appena la piccina era sotto il suo dominio, la conduceva in un posto sicuro e la lasciava ad Albertine. Per paura di perdere questo Morel – che, del resto, era anche lui della partita – la piccina obbediva sempre; e, d'altra parte, lo perdeva lo stesso, perché per paura delle conseguenze, e anche perché una volta o due gli bastavano, lui se la filava lasciando un indirizzo falso. Una volta ebbe il coraggio di portarne una, con Albertine, in un bordello di Couliville, dove in quattro o cinque la presero insieme o successivamente. Era la sua passione, e anche quella di Albertine. Ma Albertine, poi, aveva terribili rimorsi. Credo che qui da voi la tenesse a freno, questa sua passione, e rimandasse di giorno in giorno il momento della ricaduta. E poi, il bene che vi voleva era tanto, che si faceva degli scrupoli. Ma era più che certo che se mai vi avesse lasciato, avrebbe ricominciato. Soltanto, credo che abbandonandosi ancora, dopo avervi lasciato, a quella voglia furiosa, i suoi rimorsi fossero molto più forti. Sperava che la salvaste, che la sposaste. Sentiva che, in fondo, era una specie di follia criminale, e mi sono chiesta spesso se dopo aver provocato, con una storia così, un suicidio in qualche famiglia, lei stessa non si sia uccisa. Devo ammettere che, i primissimi tempi che stava da voi, non aveva rinunciato del tutto ai suoi giochi con me. C'erano giorni in cui sembrava che ne avesse bisogno, al punto che una volta, quando fuori sarebbe stato così facile, non si rassegnò a lasciarmi andar via prima d'avermi fatta stendere accanto a lei, qui in casa. Non abbiamo avuto fortuna, siamo state lì lì per essere sorprese. Aveva approfittato del fatto che Françoise fosse scesa per una commissione, e che voi foste ancora

fuori. Aveva spento tutto perché, una volta aperto con la vostra chiave, perdeste un po' di tempo a cercare l'interruttore, e non aveva chiuso la porta di camera sua. Vi abbiamo sentito salire, ho avuto appena il tempo di rassettarmi, di scendere. Precipitazione assolutamente inutile, perché per un caso incredibile avevate dimenticato la chiave e siete stato costretto a suonare. Ma abbiamo ugualmente perduto la testa, e così, per nascondere l'imbarazzo, abbiamo avuto tutte e due, senza consultarci, la stessa idea: fingere d'aver paura del profumo dei fiori di filadelfo, che invece adoravamo. Ne portavate un lungo ramo, e questo mi consentì di girarmi dall'altra parte nascondendo il mio turbamento. Il che non mi impedì di dirvi, con assurda goffaggine, che forse Françoise era tornata e avrebbe potuto aprirvi, mentre un secondo prima vi avevo detto, mentendo, che eravamo appena tornate da una passeggiata e che Françoise, al nostro arrivo, non era ancora scesa (cosa perfettamente vera). Ma il guaio fu – credendo che aveste la chiave – aver spento la luce, perché ci venne il timore che, salendo, la vedeste riaccendersi; o, quanto meno, esitammo troppo. E per tre notti Albertine non poté chiudere occhio, perché aveva sempre paura che, non fidandovi, andaste a chiedere a Françoise come mai non aveva acceso prima di uscire. Albertine, infatti, vi temeva molto, e qualche volta giurava che eravate subdolo, cattivo, che in fondo la detestavate. Dopo tre giorni capì dalla vostra calma che non v'era venuto in mente di chiedere a Françoise, e poté ritrovare il sonno. Ma non riprese più i suoi rapporti con me, per paura o per rimorso, perché sosteneva di amarvi molto, oppure perché amava qualcun altro. Comunque, non si è più potuto parlare di fiori di filadelfo davanti a lei senza che diventasse scarlatta, e cercasse di nascondere passandosi la mano sul viso».

Ci sono infelicità che, come certe felicità, arrivano troppo tardi, e non raggiungono in noi le proporzioni che avrebbero avute un po' di tempo prima. Così, per me, l'infelicità della terribile rivelazione di Andrée. Certo, anche se qualche brutta notizia è fatta per rattristarci, succede che nel divertimento, nel gioco equilibrato della conversazione essa ci passi davanti senza fermarsi, e che, preoccupati da mille cose cui rispondere, trasformati in qualcun altro dal desiderio di piacere ai presenti, protetti per qualche istante contro gli affetti e le sofferenze che abbiamo lasciati per entrare in questo nuovo ciclo e che ritroveremo quando il breve incantesimo

sarà spezzato, noi non abbiamo il tempo d'accoglierla. Tuttavia, se gli affetti, se le sofferenze sono troppo imperiosi, noi non entriamo che distrattamente in quel mondo nuovo e momentaneo, dove, troppo fedeli alla sofferenza, non possiamo diventare altri; allora le parole si mettono immediatamente in rapporto con il nostro cuore, che non è rimasto fuori gioco. Ma, da un po' di tempo, le parole che concernevano Albertine avevano perduto, come un veleno evaporato, il loro potere tossico. La distanza era già eccessiva; come un viaggiatore che vedendo nel cielo, di pomeriggio, una falce nuvolosa, si dice che era tutta lì, l'immensa luna, io mi dicevo: «Ma come! la verità che ho tanto cercata, tanto temuta, non è altro che queste poche parole dette conversando, e alle quali non si può neanche pensare fino in fondo perché non si è soli!». Senza contare che mi prendeva davvero alla sprovvista; mi ero stancato molto con Andrée. Una verità simile, avrei voluto avere più forza da consacrarle; mi rimaneva esterna, ma perché non le avevo ancora trovato un posto nel mio cuore. Vorremmo che la verità ci venisse rivelata da segni nuovi, non da una frase, una frase simile a quelle che ci siamo scambiati tante volte. L'abitudine di pensare impedisce, a volte, di provare il reale, ce ne immunizza, ce lo fa apparire come altro pensiero.

Ogni idea porta in sé la possibilità della sua confutazione, ogni parola la parola contraria. In ogni caso, se era vero, era tutta questa inutile verità sulla vita di un'amante che non c'è più a risalire adesso dal profondo, ad apparire, adesso che non sappiamo più cosa farne. E allora (pensando, probabilmente, a qualche altra che amiamo adesso e a proposito della quale potrebbe succedere la stessa cosa, visto che di quella che si è dimenticata non ci si preoccupa più), cadiamo nell'afflizione. Ci diciamo: «Se fosse viva!». Ci diciamo: «Se quella che è viva potesse capire tutto questo, capire che quando sarà morta io saprò tutto ciò che mi nasconde!». Ma è un circolo vizioso. Se avessi potuto far sì che Albertine fosse viva, nello stesso istante avrei voluto che Andrée non m'avesse rivelato nulla. È un po' la stessa cosa dell'eterno «vedrete quando non vi amerò più», che è tanto vero e tanto assurdo giacché, in effetti, se non si amasse più si otterrebbe molto, ma non ci si curerebbe più di ottenerlo. Anzi, è esattamente la stessa cosa. Perché la donna che rivediamo non amandola più, se ci dice tutto è perché, in effetti, non è più lei, oppure siamo noi a non essere più noi: l'essere che

amava ha smesso di esistere. Anche là è passata la morte, rendendo tutto facile e tutto inutile. Facevo queste riflessioni accettando l'ipotesi che Andrée dicesse il vero – il che era possibile – e fosse indotta ad essere sincera con me proprio perché con me, adesso, aveva dei rapporti, per quello stesso riflesso Saint-André-des-Champs cui aveva obbedito all'inizio, nei miei confronti, Albertine. A spingerla a questo, nella fattispecie, era anche il fatto che non aveva più paura di Albertine, giacché per noi la realtà degli esseri non sopravvive a lungo alla loro morte, e dopo qualche anno sono come quegli dèi delle religioni abolite cui si reca offesa senza timore perché si è smesso di credere alla loro esistenza. Ma se Andrée non credeva più all'esistenza di Albertine, poteva conseguirne che non avesse più timore, non soltanto di tradire una verità che aveva promesso di non rivelare, ma anche di inventare una menzogna che calunniasse, retrospettivamente, la sua pretesa complice. L'assenza di timore le permetteva di rivelare infine, dicendomi queste cose, la verità, oppure di inventare una menzogna se per qualche ragione, credendomi pieno di felicità e d'orgoglio, voleva darmi un dolore? Forse era irritata con me (e aveva trattenuto la sua irritazione fin tanto che m'aveva visto infelice, sconsolato) perché avevo avuto rapporti con Albertine e forse mi invidiava – credendo ch'io mi ritenessi, per questo, più favorito di lei – un vantaggio che lei, forse, non aveva ottenuto, e nemmeno desiderato. Spesso, così, l'avevo vista dire che le trovava male a persone che la esasperavano con la loro bella cera e, soprattutto, con la loro consapevolezza d'avere una bella cera, aggiungendo, nella speranza di farle arrabbiare, che lei stessa stava benissimo, cosa che non cessò di proclamare quando stava nel peggiore dei modi, sino al giorno in cui, nel distacco della morte, non le importò più nulla che i fortunati stessero bene e sapessero che lei stava morendo. Forse era irritata con me per chissà quale ragione, così come un tempo aveva avuto un attacco di rabbia contro il giovanotto così esperto di cose di sport, così ignorante del resto, che avevamo incontrato a Balbec e che era poi andato a vivere con Rachel, e sul conto del quale Andrée si diffondeva in discorsi diffamatori, sperando d'essere querelata per calunnia e poter così accusare il padre di lui di fatti disonorevoli di cui quello non avrebbe potuto provare la falsità. O forse la rabbia contro di me l'aveva solo ripresa, essendo probabilmente cessata quando m'aveva visto così triste. In effetti, persino a quelli che aveva desiderato, con

gli occhi scintillanti di rabbia, disonorare, uccidere, far condannare, foss'anche in base a false testimonianze, non appena li sapeva tristi, umiliati, non voleva più alcun male, era pronta a colmarli di premure. Fondamentalmente, infatti, non era malvagia, e se la sua natura non apparente, un po' profonda, non era la gentilezza, come facevano credere a tutta prima le sue delicate attenzioni, ma piuttosto l'invidia e l'orgoglio, la sua terza natura, ancora più profonda, quella vera, ma non interamente realizzata, tendeva verso la bontà e l'amore del prossimo. Semplicemente, come tutti gli esseri che trovandosi in un certo stato ne desiderano uno migliore, ma conoscendolo solo col desiderio non capiscono che la prima condizione è rompere con il primo – come i nevristenici o i morfinomani che vorrebbero sì guarire, ma che non li si privasse intanto delle loro manie o della loro morfina, come i cuori religiosi o gli spiriti d'artista che, legati al mondo, aspirano alla solitudine, ma vogliono rappresentarsela come se non implicasse una rinuncia assoluta alla loro vita anteriore –, Andrée era pronta ad amare tutte le creature, ma a condizione di riuscire prima a non rappresentarsele come trionfanti, e dunque di umiliarle preventivamente. Non capiva che bisogna amare anche gli orgogliosi, e vincere il loro orgoglio con l'amore e non con un orgoglio più potente. Il fatto è che era come quei malati che pretendono di guarire con gli stessi mezzi di cui s'alimenta la malattia, mezzi che amano e che smetterebbero d'amare nel momento stesso in cui li rifiutassero. Ma si pretende d'imparare a nuotare continuando a tenere un piede a terra.

Per quanto concerne il giovane sportivo, nipote dei Verdurin, che io avevo incontrato durante i miei due soggiorni a Balbec, bisogna dire in via accessoria, e anticipando, che qualche tempo dopo la visita di Andrée, visita il cui racconto verrà ripreso fra un istante, accadde alcuni fatti che suscitarono una certa impressione. Innanzitutto, forse per ricordo di Albertine che (come allora ignoravo) aveva amata, egli si fidanzò con Andrée e la sposò, nonostante la disperazione di Rachel di cui non tenne alcun conto. Allora (cioè qualche mese dopo la visita in questione) Andrée non disse più che era un miserabile, e più tardi mi resi conto che se lo aveva detto era solo perché ne era pazzo e credeva che lui non volesse saperne. Ma un altro fatto fece più scalpore. Il giovanotto fece rappresentare dei piccoli *sketches*, con scene e costumi suoi, che hanno portato

nell'arte contemporanea una rivoluzione almeno pari a quella realizzata dai Balletti russi. In breve, i giudici più qualificati considerarono le sue opere come qualcosa di decisivo, quasi delle opere di genio; e io, d'altronde, la penso come loro, ratificando così, non senza stupore, la vecchia opinione di Rachel. Le persone che a Balbec l'avevano visto – preoccupato solo se il taglio dei vestiti di chi doveva frequentare fosse o non fosse elegante – passare tutto il tempo al baccarà, alle corse, al golf o al polo, che sapevano come a scuola fosse sempre stato un somaro e si fosse fatto persino cacciare dal liceo (per fare dispetto ai genitori era andato ad abitare due mesi nel grande bordello dove Charlus aveva pensato di sorprendere Morel), pensarono che le sue opere, forse, erano di Andrée, che per amore voleva lasciargliene la gloria, o – più probabilmente – che con il suo grosso patrimonio personale, appena intaccato dalle sue follie, pagava perché gliele facesse qualche professionista geniale e bisognoso (in questo ambiente di gente ricca, non dirozzata dalla frequentazione dell'aristocrazia e del tutto ignara di cosa sia un artista – che per loro è soltanto l'attore che chiamano a recitare un monologo per il fidanzamento della figlia, consegnandogli subito discretamente il suo compenso in un salotto vicino, o il pittore nel cui studio la fanno posare dopo il matrimonio e prima dei figli, quando fa ancora la sua figura –, si crede infatti volentieri che tutte le persone di mondo che scrivono, compongono o dipingono si facciano fare le loro opere, pagando per avere una reputazione d'autore come altri per assicurarsi un seggio in parlamento). Ma tutto ciò era falso; e quel giovanotto era l'autore di quelle opere ammirevoli. Quando lo seppi, dovetti esitare fra diverse supposizioni. O per lunghi anni era effettivamente stato il brutto "a prova di bomba" che sembrava essere, e qualche cataclisma psicologico aveva risvegliato in lui il genio assopito come la Bella addormentata nel bosco; o ai tempi del suo burrascoso liceo, delle sue bocciature alla maturità, delle sue grosse perdite al gioco in quel di Balbec, della sua repulsione a salire sul "tram" con i mal vestiti fedeli di sua zia Verdurin, era già un uomo di genio, forse distratto dal proprio genio, messo da parte nell'effervescenza delle passioni giovanili; o magari, chissà, uomo di genio già consapevole, e così scadente a scuola perché mentre il professore diceva delle banalità su Cicerone, lui leggeva Rimbaud o Goethe. Certo, niente lasciava intravedere quest'ipotesi quando lo incontrai a Balbec, dove le sue preoccupazioni mi parvero rivolte

unicamente al corretto attacco dei cavalli e alla preparazione dei *cocktails*. Ma non è un'obiezione irrefutabile. Poteva essere molto vanitoso, cosa che può combinarsi con la genialità, e proporsi di brillare nel modo che sapeva adatto a riflettere nel mondo in cui viveva, e che non consisteva certo nel dar prova di una conoscenza approfondita delle *Affinità elettive*, ma piuttosto dell'arte di condurre un tiro a quattro. D'altronde non sono affatto sicuro che anche dopo, diventato l'autore di quelle belle opere tanto originali, gli facesse molto piacere, fuori dai teatri in cui era conosciuto, salutare qualcuno che non fosse in smoking, come i fedeli prima maniera, il che avrebbe denotato in lui non stupidaggine, ma vanità, e persino un certo senso pratico, una certa lungimiranza nell'adattare la propria vanità alla mentalità degli imbecilli alla cui stima teneva e per i quali lo smoking brilla forse d'un fulgore più vivo dello sguardo d'un pensatore. Chi può dire se, visto dal di fuori, un uomo di talento – o magari senza talento, ma amante delle cose dell'intelletto, per esempio io – non avrebbe fatto, a chi l'avesse incontrato a Rivebelle, all'Hôtel di Balbec, sulla diga di Balbec, l'impressione del più perfetto e pretenzioso imbecille? Senza contare che per Octave le cose dell'arte dovevano essere qualcosa di talmente intimo, di così nascosto nelle più segrete pieghe della sua personalità, che certo non gli sarebbe mai venuto in mente di parlarne come avrebbe fatto, mettiamo, Saint-Loup, per il quale l'arte aveva il prestigio che i tiri a quattro avevano per Octave. Inoltre, poteva avere la passione del gioco, e si dice che l'abbia conservata. Con tutto ciò, se la pietà che fece rivivere l'opera sconosciuta di Vinteuil è uscita dal torbido ambiente di Montjouvain, non fui meno colpito dall'idea che i capolavori più straordinari, forse, del nostro tempo sono usciti non dai Concorsi nazionali, da un'educazione modello, accademica, alla Broglie, ma dalla frequentazione dei recinti del peso e dei grandi bar. In ogni caso, le ragioni che in quei tempi a Balbec facevano desiderare, a me di conoscerlo, ad Albertine e alle sue amiche che io non lo conoscessi, erano in pari misura estranee al suo valore, e avrebbero potuto mettere in luce soltanto l'eterno malinteso di un "intellettuale" (rappresentato, nella fattispecie, da me) e della gente normale (rappresentata dalla piccola banda) sul conto di una persona mondana (il giovane giocatore di golf). Non presentivo affatto il suo talento, e ai miei occhi il suo prestigio – dello stesso genere di quello, un tempo, di Madame Blatin – era di essere,

checché ne dicessero loro, amico delle mie amiche, e più della banda di quanto non lo fossi io. D'altra parte, Albertine e Andrée, simboleggiando in questo l'incapacità della gente normale di giudicare in modo attendibile le cose dell'intelletto e la sua propensione ad affidarsi in tale ambito alle false apparenze, non solo non erano lungi dal trovarmi stupido perché ero incuriosito da un simile imbecille, ma soprattutto si stupivano che, giocatore di golf per giocatore di golf, la mia scelta fosse caduta proprio sul più insignificante. Ancora avessi voluto fare amicizia con Gilbert de Belloeuvre, che – a parte il golf – era un ragazzo che sapeva conversare, aveva avuto una segnalazione a un Concorso nazionale e scriveva dei versi gradevoli (in realtà, era stupido come pochi). Oppure, se il mio intento era di “fare uno studio” in vista di “un libro”, Guy Saumoy, che era completamente pazzo, aveva rapito due fanciulle, era almeno un tipo curioso che mi poteva “interessare”. Quei due me li avrebbero “permessi”, ma l'altro, che gusto potevo provarci? Era il tipo del brutto “a prova di bomba”, del brutto “integrale”.

Per tornare alla visita di Andrée, dopo avermi fatto quella rivelazione sui suoi rapporti con Albertine aggiunse che la ragione principale per cui Albertine mi aveva lasciato era quel che avrebbero potuto pensare le amiche della piccola banda, e altre ancora, vedendola abitare in casa di un giovanotto con il quale non era sposata: «Sì, lo so che era in casa di vostra madre. Ma questo non conta. Non sapete cosa sia il mondo delle ragazze, le cose che si nascondono a vicenda, come ciascuna abbia paura dell'opinione delle altre. Ne ho viste di terribilmente severe con dei ragazzi semplicemente perché avevano paura che, conoscendo le loro amiche, venissero a sapere certe cose; e le stesse, poi, il caso me le ha mostrate, loro malgrado, completamente diverse». Qualche mese prima, la conoscenza che Andrée sembrava avere dei moventi cui obbedivano le fanciulle della piccola banda mi sarebbe parsa la cosa più preziosa del mondo. Forse quello che diceva era sufficiente a spiegare come mai Albertine, che poi mi si era data a Parigi, mi si fosse rifiutata a Balbec dove vedevo di continuo le sue amiche: cosa che, assurdamente, avevo creduto potesse avvantaggiarmi nei suoi confronti. Forse, anzi, proprio l'aver visto qualche mio moto di confidenza con Andrée, o il sospetto ch'io le avessi detto, imprudentemente, che Albertine avrebbe dormito al Grand Hôtel,

aveva fatto sì che Albertine – la quale, un’ora prima, era forse pronta a lasciarmi prendere certi piaceri senza farsene alcun problema – cambiasse idea e minacciasse di suonare. Ma, allora, doveva esser stata facile con molti altri. Questa idea risvegliò la mia gelosia, e dissi ad Andrée che volevo chiederle una cosa. «Lo facevate in quell’appartamento disabitato di vostra nonna? – Oh no, mai, ci avrebbero disturbate. – Ah! credevo, mi sembrava... – Del resto, ad Albertine piaceva farlo soprattutto in campagna. – Dove? – Una volta, quando non aveva il tempo d’andare lontano, andavamo alle Buttes-Chaumont, lei conosceva una casa, là, oppure sotto gli alberi, non c’è nessuno; nella grotta del Petit Trianon, anche. – Ecco, come faccio a credervi? Mi avevate giurato, nemmeno un anno fa, di non aver mai fatto niente alle Buttes-Chaumont. – Temevo di farvi soffrire.» Come ho già detto, pensai – ma solo molto più tardi – che quella seconda volta, il giorno delle confessioni, Andrée avesse invece cercato di farmi soffrire. E mi sarebbe venuto in mente subito, mentre lei parlava, perché ne avrei sentito il bisogno, se avessi ancora amato Albertine. Ma le parole di Andrée non mi facevano più abbastanza male perché mi fosse indispensabile giudicarle immediatamente menzognere. Insomma, se quello che diceva Andrée era vero, e sulle prime non ne dubitai, l’Albertine reale che venivo scoprendo, dopo aver conosciuto tante diverse apparenze di Albertine, differiva ben poco dalla fanciulla orgiastica comparsa e presagita, il primo giorno, sulla diga di Balbec, e che mi aveva poi offerto tanti aspetti, non diversamente da come modifica via via la disposizione dei suoi edifici sino a schiacciare, a cancellare il monumento principale che si scorgeva solitario da lontano, una città cui ci si avvicina, ma le cui vere proporzioni, quando la si conosce bene e la si giudica esattamente, erano infine quelle indicate dalla prospettiva del primo colpo d’occhio, giacché tutto il resto per cui s’era passati altro non era se non quella serie successiva di linee di difesa che ogni essere frappa al nostro sguardo e che bisogna superare una dopo l’altra, e a prezzo di tante sofferenze, prima d’arrivare al cuore. D’altronde, se non ebbi bisogno di credere assolutamente all’innocenza di Albertine perché la mia sofferenza era diminuita, posso dire che, reciprocamente, se non sofferersi troppo di quella rivelazione fu perché, da qualche tempo, alla convinzione cui ero pervenuto dell’innocenza di Albertine si era a poco a poco sostituita, senza che me ne rendessi conto, la convinzione, sempre presente in me, della

sua colpevolezza. Ora, se non credevo più all'innocenza di Albertine era perché non avevo già più il bisogno, il desiderio appassionato di crederci. È il desiderio a generare la convinzione; e se, di solito, non ce ne rendiamo conto, è perché la maggior parte dei desideri creatori di convinzioni finiscono – contrariamente a quello che m'aveva persuaso dell'innocenza di Albertine – soltanto con noi stessi. A tante prove che corroboravano la mia prima versione avevo preferito, stupidamente, delle semplici affermazioni di Albertine. Perché le avevo creduto? La menzogna è essenziale all'umanità. Vi svolge un ruolo altrettanto importante, forse, quanto la ricerca del piacere, ricerca da cui è d'altronde comandata. Si mente per proteggere il proprio piacere, o il proprio onore se la divulgazione del piacere è contraria all'onore. Si mente, durante tutta la vita, persino, soprattutto, forse esclusivamente, a quelli che ci amano. Solo loro, infatti, minacciano il nostro piacere, e di loro soltanto desideriamo la stima. All'inizio, avevo creduto Albertine colpevole, e solo il mio desiderio, adibendo a un'opera di dubbio tutte le risorse della mia intelligenza, m'aveva messo sulla falsa strada. Viviamo, forse, circondati da indicazioni elettriche, sismiche, che bisogna interpretare in buona fede per conoscere la verità dei caratteri. Se devo dirlo, per quanto triste fossi, malgrado tutto, per le parole di Andrée, mi sembrava più bello che la realtà concordasse, alla fine, con ciò che il mio istinto aveva subito intuito, che non con il miserabile ottimismo cui m'ero poi vigliaccamente abbandonato. Preferivo che la vita fosse all'altezza delle nostre intuizioni. Queste, che risalivano al primo giorno sulla spiaggia, quando mi era parso che quelle fanciulle incarnassero la frenesia del piacere, il vizio, e anche alla sera in cui avevo visto l'istitutrice di Albertine far entrare quella fanciulla appassionata dentro la villetta come si spinge dentro la gabbia una belva che niente, a dispetto delle apparenze, potrà poi addomesticare, non si accordavano del resto con quanto m'aveva detto Bloch quando mi aveva reso così bella la terra mostrandomi – e facendomi così, in tutte le mie passeggiate, fremere ad ogni incontro – l'universalità del desiderio? Malgrado tutto, quelle prime intuizioni era forse meglio che le incontrassi di nuovo, verificate, soltanto ora. Mentre era in pieno corso il mio amore per Albertine, esse mi avrebbero fatto troppo soffrire, ed era meglio che non ne fosse sopravvissuta che una traccia, quel mio perpetuo sospetto di cose che non vedevo e che non smisero tuttavia d'accadere a così poca distanza da me; e

forse un'altra traccia ancora, anteriore, più vasta, che era *il mio stesso amore*. Sceglierla, amarla, non voleva dire infatti, nonostante tutti i dinieghi della mia ragione, conoscere Albertine in tutto il suo orrore? e anche nei momenti in cui la diffidenza si assopisce, l'amore non ne è forse la persistenza e una trasformazione? non è una prova di lungimiranza (prova non intelligibile per l'amante) visto che il desiderio, andando sempre verso ciò che è più opposto a noi, ci costringe ad amare ciò che ci farà soffrire? Nel fascino d'un essere, nei suoi occhi, nella sua bocca, nella sua figura, entrano certamente gli elementi, a noi ignoti, suscettibili di renderci massimamente infelici, così che sentirci attratti verso quell'essere, cominciare ad amarlo, significa già, per innocente che vogliamo crederlo, leggere in una diversa versione tutti i suoi tradimenti e le sue colpe.

E queste grazie che materializzavano così, per attrarmi, le parti nocive, pericolose, mortali di un essere, erano con quei veleni segreti in un più diretto rapporto di causa ed effetto di quanto non lo sia il seducente rigoglio di certi fiori velenosi con il loro succo micidiale? Forse, mi dicevo, era stato proprio il vizio di Albertine, causa delle mie sofferenze future, a produrre in lei quei modi buoni e schietti da cui nasceva l'illusione di poter avere con lei lo stesso cameratismo leale e senza restrizioni che si ha con un uomo, così come un vizio parallelo aveva prodotto nel signor di Charlus una finezza femminile della sensibilità e della mente. Nel più completo accecamento, la perspicacia sopravvive sotto la forma stessa della predilezione e della tenerezza; non ha dunque senso parlare, in amore, di cattiva scelta, dal momento che, se scelta c'è, non può essere che cattiva. «Quelle vostre passeggiate alle Buttes-Chaumont, fu quando venivate a prenderla a casa? chiesi ad Andrée. – Oh! no, dal giorno in cui tornò con voi da Balbec, tranne ciò che vi ho raccontato, Albertine non fece più niente con me. Non mi permetteva nemmeno di parlarle di quelle cose. – Ma Andrée, bambina mia, perché mentirmi ancora? Per un caso singolarissimo, dato che io non cerco mai di sapere le cose, ho appreso fin nei minimi dettagli di cose del genere che Albertine faceva, posso precisarvi, in riva all'acqua, con una lavandaia, proprio pochi giorni prima della sua morte. – Ah! non so, dopo avervi lasciato può anche darsi. Sentiva che non era riuscita, che non sarebbe mai più riuscita a riconquistare la vostra fiducia.» Queste ultime parole mi

angosciavano. Poi ripensavo alla sera dei fiori di filadelfo, ricordavo che circa quindici giorni dopo, poiché l'oggetto della mia gelosia continuava a cambiare, avevo chiesto ad Albertine se avesse mai avuto dei rapporti con Andrée, e lei m'aveva risposto: «Oh no, mai! adoro Andrée, certo, ho per lei un affetto profondo, ma come per una sorella, e anche se avessi i gusti che sembrate attribuirmi, è l'ultima persona alla quale avrei pensato in quel senso. Posso giurarvelo su chi volete, su mia zia, sulla tomba della mia povera mamma». Le avevo creduto. Eppure, se a destare la mia diffidenza non era bastata la contraddizione fra le sue mezze confessioni d'un tempo a proposito di cose che poi aveva negate non appena aveva visto che non mi lasciavano indifferente, avrei dovuto ricordarmi di Swann, persuaso del platonismo delle amicizie del signor di Charlus e pronto a dichiararmelo la sera stessa del giorno in cui avevo visto il barone e il farsettaio nel cortile; avrei dovuto pensare che ci sono, l'uno davanti all'altro, due mondi, il primo costituito dalle cose che gli esseri migliori, i più sinceri, dicono, e dietro a questo il mondo composto dal succedersi di ciò che gli stessi esseri fanno; e così, quando una donna sposata ci dice di un giovanotto: «Oh! è verissimo che ho per lui un'immensa amicizia, ma è una cosa assolutamente innocente, assolutamente pura, potrei giurarlo sulla memoria dei miei genitori», dovremmo noi stessi, anziché esitare, giurarci che con ogni probabilità è appena uscita dalla stanza da bagno dove si precipita, per non avere bambini, dopo ciascuno dei suoi convegni con il giovanotto in questione. I fiori di filadelfo mi rendevano mortalmente triste, e anche che Albertine avesse creduto, avesse detto che ero subdolo e la detestavo; più d'ogni altra cosa, forse, le sue menzogne, così inattese che facevo fatica ad assimilarle al mio pensiero. Un giorno m'aveva raccontato che era andata in un campo d'aviazione, che era amica dell'aviatore (probabilmente per sviare i miei sospetti dalle donne, pensando che degli uomini fossi meno geloso); che era divertente vedere come Andrée si meravigliasse di quell'aviatore, dei complimenti che questi faceva ad Albertine, al punto che Andrée aveva voluto fare con lui un giro in aeroplano. Ora, era tutto inventato di sana pianta, mai Andrée era andata in quel campo d'aviazione, ecc.

✍ Quando Andrée se ne andò, era ormai ora di pranzo. «Non indovinerai mai chi mi ha fatto una visita di almeno tre ore, mi disse mia madre. Calcolo tre ore, forse di più, perché è arrivata

quasi contemporaneamente alla prima persona, che era Madame Cottard, ha visto arrivare e andar via, senza muoversi, tutte le varie visite – e ne ho avute più di trenta – e non mi ha lasciata che da un quarto d’ora. Se non avessi avuto la tua amica Andrée, ti avrei fatto chiamare. – Ma insomma, chi era? – Una persona che non fa mai visite. – La principessa di Parma? – Decisamente, ho un figlio più intelligente di quanto non credessi. Non è divertente farti cercare un nome, lo trovi subito. – E non si è scusata della sua freddezza di ieri? – No. Sarebbe stato stupido, la sua visita era appunto un modo di scusarsi; la tua povera nonna l’avrebbe trovato perfetto. Pare che verso le due avesse mandato un lacchè a chiedere se c’è un giorno in cui ricevo. Hanno risposto che era proprio oggi, e lei è salita.» La mia prima idea, che non osai dire alla mamma, fu che la principessa di Parma, circondata il giorno prima da persone brillanti con cui era in grande intimità e amava conversare, avesse provato, vedendo entrare mia madre, un dispetto che non aveva cercato di dissimulare. Ed era assolutamente nello stile delle grandi dame tedesche – stile largamente adottato, del resto, dai Guermantes – quell’estrema alterigia, cui credevano di porre rimedio con una amabilità scrupolosa. Ma mia madre credette – e, in seguito, lo credetti anch’io – che, molto semplicemente, la principessa di Parma, non avendola riconosciuta, non avesse ritenuto di doversi occupare di lei, e che avesse saputo chi era dopo che mia madre se n’era andata, o dalla duchessa di Guermantes che l’aveva incontrata sulle scale, o dalla lista dei visitatori, cui gli uscieri chiedevano il nome prima che entrassero per iscriverlo su un registro. Le era parso poco gentile far dire o dire a mia madre: «Non vi ho riconosciuta», ma – procedura non meno conforme della mia prima versione alla compitezza delle corti tedesche e ai modi Guermantes – aveva pensato che una visita, cosa eccezionale da parte di un’Altezza, e soprattutto una visita di diverse ore, avrebbe fornito a mia madre, in una forma indiretta e altrettanto persuasiva, tale spiegazione, il che in effetti avvenne. Ma non mi soffermai a chiedere a mia madre un racconto della visita della principessa, perché mi ero ricordato di parecchi fatti concernenti Albertine su cui avevo intenzione e m’ero scordato di interrogare Andrée. Quanto poco sapevo, d’altronde, e quanto poco avrei mai saputo, di quella storia di Albertine, la sola storia che mi avrebbe davvero interessato o che, almeno, ricominciassero in certi momenti a interessarmi! L’uomo, infatti, è uno strano essere senza età fissa, un

essere che ha la facoltà di ridiventare in pochi secondi più giovane di molti anni e, circondato dalle pareti del tempo in cui è vissuto, vi galleggia come in una vasca che cambia continuamente di livello mettendolo alla portata ora di un'epoca, ora di un'altra. Scrissi ad Andrée di tornare. Non le fu possibile che dopo una settimana. Quasi all'inizio della visita le dissi: «Insomma, se Albertine, come sostenete, non faceva più quelle cose quando viveva qui, secondo voi mi ha lasciato per farle più liberamente: ma con quale amica? – Assolutamente no, non è affatto per questo. – Allora perché io ero troppo sgradevole? – No, non credo. Credo che sia stata costretta a lasciarvi da sua zia, che aveva dei progetti per lei su quella canaglia, sapete, quel giovanotto che chiamavate “Sono in piena crisi”, quello che amava Albertine e aveva chiesto la sua mano. Vedendo che voi non la sposavate, hanno avuto paura che lo sconveniente protrarsi del suo soggiorno in casa vostra impedisse anche a lui di sposarla. Madame Bontemps, su cui il giovanotto non smetteva di fare pressioni, ha richiamato Albertine. Albertine, in fondo, aveva bisogno dello zio e della zia, e quando si è resa conto che le davano un ultimatum, vi ha lasciato». Non avevo mai, nella mia gelosia, pensato a questa spiegazione, ma solo ai desideri di Albertine per le donne e alla mia sorveglianza; m'ero dimenticato che c'era anche Madame Bontemps, alla quale poteva apparire strano, dopo un po', ciò che aveva infastidito mia madre sin dall'inizio. Doveva quanto meno temere, Madame Bontemps, che la cosa infastidisse quel possibile fidanzato, tenuto da parte come estrema risorsa per il caso che non l'avessi sposata io. Perché, in fin dei conti, contrariamente a quanto aveva creduto un tempo la madre di Andrée, Albertine aveva trovato un buon partito borghese. E quando aveva voluto vedere Madame Verdurin, quando le aveva parlato in segreto, quando si era tanto irritata ch'io fossi andato a una sua serata senza avvertirla, l'intrigo fra lei e Madame Verdurin non mirava a farla incontrare con Mademoiselle Vinteuil, ma con il nipote, che amava Albertine e per il quale Madame Verdurin – a parte la soddisfazione di certi matrimoni che sorprendono da parte di certe famiglie nella cui mentalità non si riesce ad entrare fino in fondo – non teneva a un matrimonio ricco. Ora, io non avevo mai ripensato a quel nipote, che era stato forse l'iniziatore grazie al quale io avevo avuto da lei il primo bacio. E a tutta la mappa delle inquietudini di Albertine che m'ero costruita bisognava sostituirla un'altra, oppure sovrapporgliela perché, forse, non la escludeva,

dato che l'inclinazione per le donne non impedisce a una donna di sposarsi. Quel matrimonio era davvero la causa della fuga di Albertine, e per amor proprio, per non aver l'aria di dipendere da sua zia o di forzarmi a sposarla, non aveva voluto dirmelo? Cominciavo a rendermi conto che il sistema delle cause molteplici d'una sola azione, adottato da Albertine nei suoi rapporti con le amiche quando a ciascuna faceva credere d'essersi mossa per lei, non era che una sorta di simbolo artificiale, voluto, dei vari aspetti che un'azione prende a seconda dei punti di vista in cui ci si pone. Lo stupore e quella sorta di vergogna che provavo per non essermi detto una sola volta che Albertine, in casa mia, era in una posizione falsa che poteva dispiacere a sua zia, non era la prima volta che li provavo, e non fu l'ultima. Quante volte mi è capitato, dopo aver cercato di capire i rapporti fra due persone e le crisi che essi comportano, di sentire tutt'a un tratto un terzo parlarne dal suo punto di vista (avendo lui rapporti ancora più intensi con uno dei due), punto di vista che è stato forse la causa della crisi! E se gli atti rimangono così incerti, come potrebbero non esserlo anche le persone? A sentire chi sosteneva che Albertine era una furbacchiona che aveva cercato di farsi sposare da questo o da quello, non è difficile supporre come avrebbero definito la sua vita in casa mia. Eppure, secondo me, era stata una vittima, una vittima forse non del tutto pura ma colpevole, allora, per altre ragioni, a causa di vizi di cui nessuno parlava.

Ma questo, soprattutto, bisogna dire a se stessi: da un lato, la menzogna è spesso un tratto del carattere; dall'altro, in donne che altrimenti non sarebbero affatto bugiarde, essa è una difesa naturale, improvvisata e poi sempre meglio organizzata, contro quel pericolo subitaneo, e capace di distruggere qualsiasi vita, che è l'amore. D'altra parte, non è per effetto del caso che gli esseri intellettuali e sensibili si danno sempre a donne insensibili e inferiori, alle quali tengono comunque, e che nemmeno la prova di non essere amati li guarisce dal sacrificare tutto pur di conservare accanto a sé una donna siffatta. Se dico che questi uomini hanno bisogno di soffrire, dico una cosa esatta, sopprimendo le verità preliminari che fanno di questo bisogno (in un certo senso involontario) di soffrire una conseguenza perfettamente comprensibile di tali verità. Senza contare che, essendo rare le nature complete, un essere molto intellettuale e sensibile avrà,

generalmente, poca volontà, sarà in balia dell'abitudine e di quella paura di soffrire nell'immediato che condanna alle sofferenze perpetue, e in queste condizioni non vorrà mai ripudiare la donna che non lo ama. Ci si può stupire che si accontenti di così poco amore, ma bisognerebbe piuttosto rappresentarsi il dolore che può venirgli dall'amore che prova. Dolore che non è troppo il caso di compiangere, giacché le terribili commozioni provocateci dall'amore infelice, dalla fuga, dalla morte di un'amante sono come quegli attacchi di paralisi che inizialmente ci fulminano, ma dopo i quali i muscoli tendono a riprendere a poco a poco la loro elasticità, la loro energia di prima. Per di più, è un dolore non privo di compensazione. Gli esseri intellettuali e sensibili sono, generalmente, poco inclini alla menzogna. Questa li prende tanto più alla sprovvista in quanto, anche se molto intelligenti, essi vivono nel mondo del possibile, reagiscono poco, vivono nel dolore inflitto loro da una donna piuttosto che nella chiara percezione di ciò che questa donna voleva, di ciò che faceva, della persona che amava, percezione concessa soprattutto alle nature volitive che ne hanno bisogno per prepararsi al futuro anziché piangere sul passato. Questi esseri si sentono dunque ingannati senza saper bene in che modo. Così la donna mediocre, che siamo stupiti di vederli amare, arricchisce il loro universo assai più di quanto avrebbe fatto una donna intelligente. Dietro ciascuna delle sue parole essi sentono una menzogna; dietro ogni casa in cui lei dice d'essere andata, un'altra casa; dietro ogni azione, ogni essere, un'altra azione, un altro essere. Certo non sanno quali, non hanno l'energia, non avrebbero forse la possibilità d'arrivare a saperlo. Una donna mendace con un trucco estremamente semplice può ingannare, senza darsi la pena di cambiarlo, un gran numero di persone e, ciò che più conta, la stessa che avrebbe dovuto scoprirlo. Tutto ciò crea, di fronte all'intellettuale sensibile, un universo tutto in profondità che la gelosia vorrebbe sondare e a cui la sua intelligenza non può non interessarsi.

Senza essere precisamente uno di costoro, io ero forse sul punto, ora che Albertine era morta, di conoscere il segreto della sua vita. Ma tutto questo, queste indiscrezioni che si producono solo dopo che la vita terrena di una persona è finita, non provano che nessuno crede, in fondo, a una vita futura? Se le indiscrezioni sono vere, bisognerebbe temere il risentimento di colei le cui azioni vengono

svelate per quando la si incontrerà in cielo, e tanto più quanto più la si temeva finché era viva e ci si credeva tenuti a serbare il suo segreto. E se le indiscrezioni sono false, inventate perché lei non è più lì a smentirle, ancora di più si dovrebbe temere la collera della morta se si credesse al cielo. Ma nessuno ci crede. E così, era possibile che nel cuore di Albertine si fosse svolto un lungo dramma fra restare e lasciarmi, ma che m'avesse lasciato a causa di sua zia, o di quel giovanotto, e non a causa delle donne alle quali, forse, non aveva mai pensato. La cosa più grave, per me, fu che Andrée, che pure non aveva più niente da nascondermi sui costumi di Albertine, mi giurò che comunque non c'era stato niente del genere fra Albertine da una parte, Mademoiselle Vinteuil e la sua amica dall'altra (Albertine ignorava lei stessa i propri gusti quando le aveva conosciute, e loro, per quel timore di ingannarsi nel senso desiderato che genera più errori dello stesso desiderio, la consideravano come affatto ostile a tali cose. Molto più tardi avevano forse saputo della conformità dei suoi gusti con i loro, ma allora conoscevano troppo bene Albertine, e Albertine loro, per poterci anche solo pensare). Insomma, capivo sempre meno perché Albertine mi avesse lasciato. Se il volto di una donna è difficile da afferrare per gli occhi che non riescono ad applicarsi a tutta quella superficie in movimento, per le labbra, più ancora per la memoria, se delle nuvole lo modificano a seconda della sua posizione sociale, a seconda dell'altezza a cui ci si pone, come ancora più fitto è il sipario che divide le sue azioni visibili dai suoi moventi! I moventi stanno a un livello più profondo, che noi non scorgiamo, e – d'altra parte – generano azioni diverse da quelle che conosciamo e, spesso, in contraddizione con esse. In quale epoca non c'è stato qualche uomo pubblico creduto un santo dai suoi amici e di cui si scopre che ha fatto dei falsi, rubato allo Stato, tradito la patria? Quante volte un gran signore è derubato ogni anno da un amministratore che egli stesso ha allevato, di cui avrebbe giurato che era onesto, e che forse lo era! Ora, questo sipario che nasconde i moventi altrui diventa più impenetrabile se di quella persona siamo innamorati. L'amore, infatti, oscura sia il nostro giudizio, sia le azioni di colei che, sentendosi amata, smette di colpo di dare importanza a ciò che per lei, altrimenti, ne avrebbe avuta, per esempio la ricchezza. Forse è anche spinta, in parte, a fingere questo disdegno per la ricchezza dalla speranza di ottenerne di più facendoci soffrire. Anche il calcolo può mischiarsi al resto; e persino dei fatti positivi

della sua vita, un intrigo che non ha confidato a nessuno per paura che ci venisse rivelato, che molti, ciononostante, avrebbero forse conosciuto se di conoscerlo avessero avuto il desiderio appassionato che ne abbiamo noi, ma conservando, loro, una maggior libertà mentale, destando nell'interessata meno sospetti; un intrigo che qualcuno, forse, non ha ignorato – ma qualcuno che noi non conosciamo, e che non sapremmo dove trovare. E fra tutte le ragioni di quell'atteggiamento inesplicabile nei nostri confronti bisogna far rientrare le singolarità di carattere che spingono un essere – per negligenza del proprio interesse oppure per odio, per amore della libertà, per un brusco impulso di collera, per timore di ciò che penseranno determinate persone – a fare il contrario di ciò che pensavamo. E poi ci sono le differenze d'ambiente, a cui non si vuol credere perché, conversando, le si cancella nelle parole, ma che si ritrovano, quando si è soli, a dirigere gli atti di ciascuno da un punto di vista talmente opposto che non c'è incontro veramente possibile.

«Ma Andrée, bambina mia, voi mentite di nuovo. Ricordate – me l'avete detto proprio voi, vi ho telefonato il giorno prima, ricordate? – che Albertine avrebbe tanto voluto, nascondendomelo come qualcosa che non dovevo sapere, andare al ricevimento di Madame Verdurin dove era attesa Mademoiselle Vinteuil. – Sì, ma Albertine non sapeva assolutamente che fosse attesa Mademoiselle Vinteuil. – Ma come? Me l'avete detto voi che qualche giorno prima aveva incontrato Madame Verdurin. E poi, Andrée, è inutile ingannarci a vicenda. Un mattino in camera di Albertine ho trovato un biglietto in cui Madame Verdurin insisteva perché andasse al ricevimento.» E le mostrai il biglietto che, in effetti, Françoise aveva fatto in modo ch'io vedessi, mettendolo, alcuni giorni prima che Albertine se ne andasse, proprio sopra le sue cose, e lasciandolo là, temo, per far credere ad Albertine che io avessi frugato fra le sue cose, in ogni caso per farle sapere che io il biglietto l'avevo visto. E mi ero chiesto spesso se quel trucco di Françoise non avesse avuto una parte decisiva nella partenza di Albertine, che aveva visto di non potermi più nascondere niente e s'era sentita scoraggiata, vinta. Le mostrai il biglietto: «Non ho alcun rimorso, completamente scusata da quel sentimento tanto familiare». «Voi sapete benissimo, Andrée, come Albertine abbia sempre detto che l'amica di Mademoiselle Vinteuil era effettivamente per lei una madre, una sorella. – Ma

l'avete capito male, quel biglietto. La persona che Madame Verdurin voleva far incontrare ad Albertine in casa sua non era affatto l'amica di Mademoiselle Vinteuil, era il fidanzato, "Sono in piena crisi", e il sentimento familiare era quello che Madame Verdurin provava per quel mascalzone, che in effetti era suo nipote. Tuttavia credo che in un secondo tempo Albertine abbia saputo che doveva esserci Mademoiselle Vinteuil, può darsi che Madame Verdurin gliel'abbia fatto sapere in via accessoria. L'idea di rivedere la sua amica l'aveva certamente allietata, le ricordava un passato piacevole, ma come voi sareste contento, se doveste andare in qualche posto, di sapere che c'è Elstir: non di più, forse nemmeno altrettanto. No, se Albertine non voleva dirvi perché ci tenesse ad andare da Madame Verdurin, era perché a quell'anteprima Madame Verdurin aveva invitato pochissime persone, e fra queste quel suo nipote che avevate incontrato a Balbec, che Madame Bontemps voleva far sposare ad Albertine e a cui Albertine voleva parlare. Una bella canaglia, quello. E poi non c'è bisogno di cercare tante spiegazioni, aggiunse Andrée. Dio sa quanto io amassi Albertine e che buona creatura fosse, ma soprattutto da quando aveva avuto la febbre tifoide (l'anno prima che ci conosceste tutte quante) era una vera testa matta. Tutt'a un tratto si disgustava di quel che stava facendo, bisognava cambiare e all'istante, e neanche lei, probabilmente, sapeva perché. Vi ricordate il primo anno che siete venuto a Balbec, l'anno in cui ci avete conosciute tutte? Un bel giorno si è fatta mandare un telegramma che la richiamava a Parigi, c'è stato appena il tempo di farle i bagagli. Ora, non aveva la minima ragione per partire. Tutti i pretesti che ha tirato fuori erano falsi. Per lei, in quel momento, Parigi era un mortorio. Eravamo ancora tutte a Balbec. Il golf non era chiuso, e neanche le prove per la Gran Coppa, a cui teneva tanto, erano ancora finite. Sicuramente l'avrebbe vinta lei. Bastava aspettare una settimana. Ebbene, è partita a tutta velocità. Gliene ho riparlato spesso, dopo. Diceva di non sapere neanche lei perché fosse partita, che era stata la nostalgia (nostalgia per Parigi, pensate un po' se è possibile!), che a Balbec si sentiva a disagio, che c'era gente che si burlava di lei.» E io mi dicevo che c'era questo di vero, in quanto diceva Andrée: che se le differenze fra i modi di pensare spiegano le differenti impressioni prodotte su questa o quella persona da una stessa opera, le differenze di sentimento, l'impossibilità di persuadere chi non vi ama, ci sono anche le differenze fra i caratteri, le

particolarità di un carattere, che sono anch'esse una causa d'azione. Poi smettevo di pensare a questa spiegazione e mi dicevo com'è difficile, nella vita, sapere la verità. Avevo notato il desiderio e la dissimulazione di Albertine circa l'andare da Madame Verdurin, e non mi ero sbagliato. Ma quando ben si possiede in questo modo un fatto, gli altri di cui non possediamo mai altro che le apparenze – come il rovescio dell'arazzo, il rovescio reale dell'azione, dell'intrigo, non diversamente da quello dell'intelligenza del cuore – ci sfuggono, e non vediamo passare che sagome senza spessore di cui ci diciamo: è questo, è quello; è a causa di quella, o di quell'altra. La rivelazione che Mademoiselle Vinteuil sarebbe stata presente mi era parsa la spiegazione, tanto più che Albertine, prevenendomi, me ne aveva parlato. E, più tardi, non si era forse rifiutata di giurarmi che la presenza di Mademoiselle Vinteuil non le faceva alcun piacere? E a questo punto, a proposito di quel giovanotto, mi ricordai qualcosa che avevo dimenticato. Poco tempo prima, mentre Albertine abitava in casa mia, l'avevo incontrato, e – contrariamente al suo atteggiamento di Balbec – era stato gentilissimo, addirittura affettuoso, m'aveva chiesto il permesso di venire a trovarmi, permesso che gli avevo rifiutato per parecchie ragioni. Ebbene, adesso capivo che, sapendo Albertine in casa mia, aveva semplicemente cercato un buon rapporto con me per avere la possibilità di vederla e di portarmela via, e conclusi che era un miserabile. Ma quando, qualche tempo dopo, vidi rappresentare le sue prime opere, pur continuando a pensare che se aveva tanto insistito per venire a casa mia era stato proprio per Albertine, e a giudicare riprovevole il suo comportamento, mi ricordai che se, un tempo, ero andato da Saint-Loup a Doncières, in realtà era stato perché amavo Madame de Guermantes. È vero che il caso era diverso: dato che Saint-Loup non amava Madame de Guermantes, nel mio affetto c'era forse un po' di doppiezza, ma nessun tradimento. Ma poi riflettei che la tenerezza che si prova per chi detiene il bene che desideriamo la si prova anche se lo detiene, quel bene, essendone egli stesso innamorato. In quel caso, certo, bisogna lottare contro un'amicizia che porta dritto al tradimento. E proprio questo credo d'aver sempre fatto. Ma per chi non ne ha la forza, non si può dire che l'amicizia che affettano per il detentore sia, in loro, una pura astuzia; la provano sinceramente, e per questo la manifestano con un ardore che, una volta consumato il tradimento, fa sì che il marito o l'amante ingannato possa dire con

stupefatta indignazione: «Se aveste sentito che proteste d'affetto mi prodigava, quel miserabile! Che si derubi un uomo del suo tesoro, posso ancora capirlo. Ma che si senta il bisogno diabolico di giurargli, prima, la propria amicizia, è un'ignominia, una perversità d'un grado inimmaginabile». Ebbene no, non c'è in questo nessun piacere perverso, e nemmeno una menzogna interamente consapevole. Il genere di affetto manifestato quel giorno dallo pseudofidanzato di Albertine aveva poi un'altra scusa ancora, era qualcosa di più complesso d'un semplice derivato dell'amore per Albertine. Solo da poco egli si sapeva, si confessava, voleva esser proclamato un intellettuale. Per la prima volta, valori diversi da quelli sportivi o mondani esistevano per lui. Che io fossi stimato da Elstir, da Bergotte, che Albertine gli avesse forse parlato di come giudicavo gli scrittori e di come lei si figurava che a mia volta avrei potuto scrivere, mi aveva fatto improvvisamente diventare per lui (per l'uomo nuovo che s'accorgeva infine di essere) una persona interessante di cui gli sarebbe piaciuto essere amico, a cui avrebbe voluto confidare i suoi progetti, chiedere magari d'essere presentato a Bergotte. Era dunque sincero quando mi chiedeva di poter venire a casa mia, quando mi esprimeva una simpatia resa sincera da ragioni intellettuali oltre che da un riflesso di Albertine. Certo non era *per questo* che teneva tanto a venire a casa mia, che avrebbe dato qualsiasi cosa per poterci venire. Ma la ragione ultima, che non faceva che elevare a una sorta di appassionato parossismo le prime due, lui stesso, forse, la ignorava, e le altre due esistevano realmente, così come era realmente esistito in Albertine, quando aveva tanto desiderato andare da Madame Verdurin il pomeriggio dell'anteprima, il piacere perfettamente onesto che avrebbe provato a rivedere delle amiche d'infanzia che non erano per lei più viziose di quanto lei lo fosse per loro, a conversare con loro, a mostrare loro, con la sua presenza in casa Verdurin, che la povera ragazzina d'un tempo veniva adesso invitata in un salotto importante, e anche il piacere che avrebbe provato, forse, ad ascoltare la musica di Vinteuil. Se tutto ciò era vero, il rossore che era salito al viso di Albertine quando io avevo parlato di Mademoiselle Vinteuil veniva dal fatto che ne avevo parlato a proposito di quel ricevimento di cui lei voleva che non sapessi nulla per via di quel progetto di matrimonio che dovevo ignorare. Che Albertine si fosse rifiutata di giurarmi che non le avrebbe fatto alcun piacere rivedere, a quel ricevimento, Mademoiselle Vinteuil, aveva allora aumentato il mio

tormento, rafforzato i miei sospetti, ma retrospettivamente mi provava che aveva tenuto ad essere sincera, e per una cosa innocente, anzi proprio, forse, perché era una cosa innocente. Restava tuttavia quello che Andrée m'aveva detto dei suoi rapporti con Albertine. Ma forse, anche senza arrivare a credere che Andrée li inventasse di sana pianta per impedirmi di essere felice e di potermi credere superiore a lei, potevo pur sempre supporre che lei avesse un po' esagerato quello che faceva con Albertine e che a sua volta Albertine, per restrizione mentale, diminuise un po' quello che aveva fatto con Andrée, servendosi gesuiticamente di certe stupide definizioni da me formulate in proposito e ritenendo che i suoi rapporti con Andrée non rientrassero in quanto doveva confessarmi e che le fosse possibile negarli senza mentire. Ma perché credere che fosse stata lei a mentire, e non piuttosto Andrée? La verità e la vita sono ben ardue, e dell'una e dell'altra mi restava, senza che in fin dei conti le conoscessi, un'impressione in cui a dominare era forse, più ancora della tristezza, la stanchezza. Quanto alla terza volta in cui ricordo di aver avuto coscienza che nei confronti di Albertine mi stavo avvicinando all'indifferenza assoluta (e, quest'ultima volta, fino a sentire di averla ormai raggiunta) fu un giorno, parecchio tempo dopo l'ultima visita di Andrée, a Venezia.

Capitolo terzo

Soggiorno a Venezia

✍ Mia madre mi aveva portato a passare qualche settimana a Venezia, e dato che può esserci della bellezza, oltre che nelle cose più umili, anche nelle più preziose, vi gustavo impressioni analoghe a quelle provate così spesso in altri tempi a Combray, ma trasposte secondo un modo completamente diverso e più ricco. Quando alle dieci del mattino venivano ad aprire le mie imposte, vedevo fiammeggiare, al posto del marmo nero in cui si trasformavano risplendendo le lastre d'ardesia di Saint-Hilaire, l'Angelo d'oro del campanile di San Marco. Rutilante d'un sole che rendeva quasi impossibile fissarlo, con le sue braccia spalancate mi faceva per quando, mezz'ora più tardi, sarei stato sulla Piazzetta, una promessa di gioia più certa di quella che poté mai essere incaricato d'annunciare agli uomini di buona volontà. Finché ero coricato non potevo scorgere che lui; ma poiché il mondo non è che una grande meridiana su cui un solo segmento soleggiato ci permette di vedere che ora sia, sin dalla prima mattina pensai alle botteghe di Combray che nella piazza della Chiesa, di domenica, erano sul punto di chiudere quando io arrivavo per la messa, mentre la paglia del mercato odorava forte sotto il sole già caldo. Ma dal secondo giorno ciò che vidi svegliandomi, ciò per cui mi alzai (giacché s'era sostituito, nella mia memoria e nel mio desiderio, ai ricordi di Combray), furono le impressioni della mia prima passeggiata mattutina a Venezia, a Venezia dove la vita quotidiana non era meno reale che a Combray e dove, come a Combray, la domenica mattina si aveva il piacere di scendere in una strada in festa, ma dove questa strada era tutta un'acqua di zaffiro, rinfrescata da soffi tiepidi, e d'un colore così resistente che i miei occhi stanchi potevano per distendersi, e senza timore che cedesse, appoggiarvi lo sguardo. Come a Combray la brava gente di rue de l'Oiseau, anche in questa nuova città gli abitanti uscivano dalle case allineate una accanto all'altra nella gran via; ma questo ruolo di case proiettanti un po' d'ombra ai propri piedi era affidato, a Venezia, a palazzi di porfido e di diaspro, al di sopra della cui porta centinata la testa

d'un dio barbuto (superandone l'allineamento, come il picchiotto d'una porta a Combray) aveva per risultato di rendere più cupo, con il suo riflesso, non il bruno del suolo, ma l'azzurro risplendente dell'acqua. Nella Piazza, l'ombra che a Combray avrebbero dispiegata il tendone del negozio di mode e l'insegna del barbiere erano i fiorellini azzurri che sparge ai propri piedi sul deserto della pavimentazione invasa dal sole il rilievo d'una facciata rinascimentale. Non che non si fosse costretti, a Venezia come a Combray, quando il sole picchiava forte, ad abbassare, lungo il canale, delle tende; ma erano tese fra i quadrilobi e i viticci d'una finestra gotica. Lo stesso posso dire di quella del nostro albergo, davanti alla cui balaustrata mia madre m'aspettava guardando il canale con una pazienza che forse non avrebbe mostrata ai tempi di Combray, quando – riponendo in me delle speranze che poi non si sarebbero realizzate – non voleva lasciarmi vedere quanto bene mi volesse. Sentiva, adesso, che la sua freddezza apparente non avrebbe più cambiato nulla, e la tenerezza che mi prodigava era come quegli alimenti proibiti che non si rifiutano più ai malati quando si è ben certi che non potranno più guarire. Certo, gli umili particolari che rendevano individuale la finestra della camera di zia Léonie su rue de l'Oiseau, la sua asimmetria provocata dall'ineguale distanza fra le due finestre vicine, l'altezza eccessiva del suo davanzale di legno, e il ferro a gomito che serviva ad aprire le imposte, i due lembi di raso azzurro e inamidato che una fascia divideva e teneva scostati, di tutto ciò esisteva l'equivalente in quell'albergo di Venezia dove sentivo anche quelle parole così particolari, così eloquenti, grazie alle quali riconosciamo da lontano la dimora in cui rientriamo per la colazione e che restano più tardi nel nostro ricordo come testimonianza che quella dimora fu per un certo tempo la nostra; ma l'incarico di pronunciarle non era demandato, come a Combray e un po' dappertutto, alle cose più semplici, se non addirittura alle più brutte, ma all'ogiva ancora mezzo araba riprodotta in tutti i musei di calchi e in tutti i libri d'arte illustrati come uno dei capolavori dell'architettura domestica del Medioevo; da parecchio lontano, appena superato San Giorgio Maggiore, scorgevo quell'ogiva che m'aveva veduto, e lo slancio dei suoi archi spezzati aggiungeva al suo sorriso di benvenuto la distinzione d'uno sguardo più elevato e quasi incompreso. E poiché dietro quei balaustri di marmo di vari colori la mamma leggeva aspettandomi, il viso raccolto in una veletta di tulle d'un bianco non

meno straziante di quello dei suoi capelli per me che sentivo come mia madre l'avesse, nascondendo le lacrime, aggiunta al suo cappello di paglia non tanto per apparire "elegante" alle persone dell'albergo, quanto per sembrare a me meno in lutto, meno triste, quasi consolata della morte della nonna; poiché, non avendomi riconosciuto subito, non appena la chiamavo dalla gondola mandava verso di me, dal fondo del cuore, il suo amore che s'arrestava solo dove non c'era più materia per sorreggerlo, alla superficie del suo sguardo appassionato che cercava di avvicinare il più possibile a me, di innalzare, sporgendo le labbra, in un sorriso che sembrava baciarmi, entro la cornice e sotto il baldacchino del più discreto sorriso dell'ogiva illuminata dal sole di mezzogiorno: a causa di tutto ciò quella finestra ha preso nella mia memoria la dolcezza delle cose che assieme a noi, contemporaneamente a noi, ebbero la loro parte in una certa ora, che suonava identica per noi e per loro; e per quante e quanto splendide siano le forme racchiuse fra le sue colonne, quella finestra illustre conserva per me l'aspetto intimo d'un uomo di genio con il quale si sia trascorso un mese nello stesso luogo di villeggiatura e che abbia contratto per noi una qualche amicizia, e se da allora, ogni volta che vedo il calco di quella finestra in un museo, sono costretto a trattenere le lacrime, è semplicemente perché essa mi dice la cosa che più d'ogni altra può commuovermi: «Me la ricordo molto bene, vostra madre».

E per andare a raggiungere la mamma, che aveva lasciato la finestra, nell'abbandonare il caldo dell'aria aperta avvertivo la stessa sensazione di freschezza provata un tempo a Combray quando salivo in camera mia; ma a Venezia era una corrente d'aria marina a mantenerla, e non più lungo una scaletta di legno dalla stretta pedata, ma sulle nobili superfici di gradini di marmo schizzati ad ogni passo da lampi di sole glauco che all'utile lezione di Chardin, ricevuta un tempo, aggiungevano quella del Veronese. E poiché a Venezia sono opere d'arte, sono le cose magnifiche a svolgere la funzione di darci le impressioni familiari della vita, equivale a eludere il carattere di questa città, col pretesto che la Venezia di certi pittori è freddamente estetica nella sua parte più celebre, rappresentarne soltanto (fanno eccezione i superbi studi di Maxime Dethomas) gli aspetti miserabili, là dove viene meno quel che fa il suo splendore, e per rendere Venezia più intima, più vera, farla assomigliare a Aubervilliers. Per una reazione affatto naturale

contro la Venezia finta dei cattivi pittori, artisti grandissimi hanno avuto il torto di dedicarsi unicamente, trovandola più realistica, alla Venezia degli umili *campi*, dei piccoli *rii* abbandonati. Era questa che esploravo spesso durante il pomeriggio, se non uscivo con mia madre. Ci trovavo più facilmente, infatti, quelle donne del popolo, fiammiferaie, infilatrici di perle, lavoranti del vetro o del merletto, piccole operaie dai grandi scialli neri a frange, che niente mi impediva di amare perché avevo in gran parte dimenticato Albertine, e che mi sembravano più desiderabili di altre perché la ricordavo ancora un poco. Chi, d'altronde, avrebbe potuto dirmi esattamente, in questa mia ricerca appassionata delle veneziane, quanto ci fosse di loro stesse, quanto di Albertine, quanto del mio vecchio desiderio d'un viaggio a Venezia? Ogni nostro desiderio, benché unico come un accordo, accoglie in sé le note fondamentali su cui è costruita tutta la nostra vita. E a volte, se ne sopprimessimo una che per altro non sentiamo, di cui non abbiamo coscienza, che non si ricollega in alcun modo all'oggetto cui miriamo, vedremmo comunque svanire tutto il nostro desiderio di quell'oggetto. C'erano molte cose che non cercavo di distinguere nell'emozione che provavo correndo alla ricerca delle veneziane. La mia gondola seguiva i piccoli canali; come se la mano misteriosa di un genio m'avesse condotto per il labirinto di questa città d'Oriente, essi sembravano, via via che procedevo, dischiudermi un sentiero, scavato nel cuore d'un quartiere che suddividevano scostando appena, con un sottile solco tracciato arbitrariamente, le alte case dalle piccole finestre moresche; e come se la magica guida avesse avuto fra le dita una candela e m'avesse fatto luce al passaggio, facevano brillare davanti a loro un raggio di sole cui aprivano il cammino. Si sentiva che fra le povere case che il canaletto aveva appena separate, e che altrimenti avrebbero formato un blocco compatto, nessun posto era stato riservato. Così, il campanile della chiesa o i pergolati dei giardini sovrastavano a picco il *rio* come in una città inondata. Ma per le chiese come per i giardini, con una trasposizione identica a quella del Canal Grande, in cui il mare si presta tanto bene a svolgere la funzione di via di comunicazione, da ogni lato del *canaletto* le chiese sorgevano dall'acqua in quel vecchio quartiere povero e popoloso, parrocchie umili e affollate recanti l'impronta della loro necessità, della frequentazione di tanta piccola gente; e i giardini attraversati dal taglio del canale lasciavano pendere fin nell'acqua le foglie o i frutti meravigliati,

mentre sul bordo della casa, la cui pietra grossolanamente tagliata era ancora rugosa come se avessero appena finito di segarla brutalmente, dei ragazzetti sorpresi, senza perdere l'equilibrio, lasciavano ciondolare a picco le gambe, perfettamente a perpendicolo, al modo di marinai seduti su un ponte mobile le cui due metà si fossero appena dischiuse consentendo al mare d'insinuarsi fra loro. A volte appariva un monumento più bello, che figurava là come una sorpresa in una scatola aperta all'improvviso, un piccolo tempio d'avorio con i suoi ordini corinzi e la sua statua allegorica sul frontone, un po' spaesato fra le cose usuali in mezzo a cui si trovava, giacché per quanto ci sforzassimo di fargli posto, il peristilio riservatogli dal canale aveva pur sempre l'aspetto d'un molo di scarico per ortolani. Avevo l'impressione, ulteriormente accentuata dal mio desiderio, di non essere all'aperto, ma di entrare sempre più a fondo in qualcosa di segreto, perché ogni volta trovavo che qualcosa di nuovo aveva preso posto di fianco a me, da una parte o dall'altra, piccolo monumento o *campo* sconosciuto, con quell'aria stupita delle belle cose che vediamo per la prima volta e di cui non capiamo ancora bene la destinazione e l'utilità. Tornavo a piedi per piccole *calli*, fermavo qualche ragazza del popolo come forse aveva fatto Albertine, e mi sarebbe piaciuto che lei fosse con me. Eppure non potevano essere le stesse; quando Albertine era stata a Venezia, dovevano essere ancora delle bambine. Ma dopo esser stato un tempo, in un primo senso e per viltà, infedele a ciascuno dei miei desideri concepito come unico, giacché avevo cercato un oggetto analogo e non lo stesso che disperavo di trovare, adesso, sistematicamente, cercavo solo donne che Albertine non aveva conosciute, anzi: non cercavo più le donne che un tempo avevo desiderate. Molte volte, è vero, mi capitava di ricordare, con inaudita violenza di desiderio, una ragazzetta di Méséglise o di Parigi, la lattaia vista un mattino ai piedi d'una collina, nel mio primo viaggio verso Balbec. Ma le ricordavo, ahimè, come erano allora, cioè come sicuramente adesso non erano più. Così, se in altri tempi m'ero lasciato indurre a mitigare la mia impressione dell'unicità del desiderio cercando, al posto di un'educanda perduta, un'educanda analoga, adesso per ritrovare le ragazze che avevano turbato la mia adolescenza o quella di Albertine dovevo accettare un'ulteriore deroga al principio dell'individualità del desiderio: non dovevo cercare quelle che avevano sedici anni allora, ma quelle che avevano sedici anni oggi, perché adesso – in mancanza di quel che

c'era di più particolare nella persona e che mi era sfuggito – ciò che amavo era la giovinezza. Sapevo che la giovinezza di quelle che avevo conosciute esisteva, ormai, solo nel mio ardente ricordo, e che per quanto intenso ne fosse il mio desiderio quando la memoria me le metteva davanti, non loro dovevo cogliere se volevo veramente far messe della giovinezza e dei fiori di stagione.

Il sole era ancora alto nel cielo quando andavo a raggiungere mia madre sulla Piazzetta. Chiamavamo una gondola. «Come sarebbe piaciuta alla tua povera nonna, questa grandezza così semplice!» mi diceva la mamma guardando il palazzo ducale, che considerava il mare con il pensiero di cui il suo architetto l'aveva fatto depositario e a cui si manteneva fedele, nella muta attesa dei dogi scomparsi. «Le sarebbe piaciuta anche la dolcezza di quei rosa, perché non ha nulla di sdolcinato. Come avrebbe amato Venezia, la nonna, e che familiarità capace di rivaleggiare con quella della natura avrebbe trovata in tutte queste bellezze, talmente piene di cose che non hanno nessun bisogno d'essere sistemate, che si presentano così come sono, il palazzo ducale nella sua forma cubica, le colonne (che sono, tu dici, quelle del palazzo d'Erode) nel bel mezzo della Piazzetta, e ancora meno studiati, messi lì come in mancanza d'altri posti, i pilastri di San Giovanni d'Acrida, e quei cavalli al balcone di San Marco! Veder tramontare il sole sul palazzo dei dogi l'avrebbe deliziata, la nonna, come vederlo tramontare su una montagna.» E, in effetti, c'era una parte di vero in quel che diceva la mamma, perché mentre la gondola, per riportarci in albergo, risaliva il Canal Grande, vedevamo la fila dei palazzi fra cui passavamo riflettere la luce e l'ora sui loro fianchi rosati, e mutare con esse, meno come abitazioni private e monumenti celebri che come una catena di scogliere di marmo ai cui piedi si vada in barca, la sera, per veder tramontare il sole. Le dimore disposte lungo i due lati del canale facevano pensare, così, a luoghi della natura, ma d'una natura che avesse creato le sue opere con immaginazione umana. Ma nello stesso tempo (a causa del carattere pur sempre urbano delle impressioni che Venezia dà quasi anche in pieno mare, su quelle isolette dove il flusso e il riflusso si fanno sentire due volte al giorno e volta a volta ricoprono con l'alta marea e scoprono con la bassa marea le magnifiche scalinate esterne dei palazzi), come avremmo fatto a Parigi sui *boulevards*, ai Champs-Élysées, al Bois, in qualsiasi grande viale alla moda, incrociavamo in mezzo al luminoso

pulviscolo della sera le donne più eleganti, quasi tutte straniere, che mollemente appoggiate ai cuscini della loro carrozza galleggiante facevano la fila, si fermavano davanti a un palazzo dove avevano un'amica a cui far visita, facevano chiedere se fosse in casa e mentre, aspettando la risposta, preparavano comunque il biglietto da visita per lasciarlo al portiere come avrebbero fatto all'ingresso di palazzo Guermantes, cercavano sulla loro guida di che epoca, di che stile fosse il palazzo, non senza sobbalzare come sulla cresta di un'onda turchina al sommuoversi dell'acqua scintillante e ombrosa, sbalordita d'esser compressa fra la gondola danzante e l'echeggiante marmo. E così le passeggiare, anche soltanto per andare a far visite o commissioni, erano triple e uniche in questa Venezia dove il semplice viavai mondano prende al tempo stesso la forma e l'incanto d'una visita a un museo e d'una gita in mare.

Parecchi dei palazzi del Canal Grande erano trasformati in alberghi, e per voglia di cambiare o per cortesia verso Madame Sazerat in cui ci eravamo imbattuti – la conoscenza impreveduta e inopportuna che si incontra durante ogni viaggio – e che la mamma aveva invitata, decidemmo una sera di pranzare in un albergo che non era il nostro e dove si diceva che la cucina fosse migliore. Mentre mia madre pagava il gondoliere ed entrava con Madame Sazerat nel salottino che aveva prenotato, volli dare un'occhiata alla grande sala del ristorante, dai bei pilastri di marmo e anticamente tutta rivestita di affreschi, in seguito mal restaurati. Due camerieri conversavano in un italiano che traduco:

«I vecchi mangiano in camera? Mai che avvertano. È seccante, *non so se è bisogna conservar loro la tavola*. Se poi scendono e la trovano occupata, tanto peggio per loro! Non concepisco che s'accettino *forestieri* del genere in un albergo così elegante. Non è il loro posto.»

Malgrado il suo disprezzo, il cameriere avrebbe voluto sapere come comportarsi riguardo a quel tavolo, e stava per mandare il ragazzo dell'ascensore a informarsi al piano quando, prima che ne avesse avuto il tempo, gli arrivò la risposta: aveva visto entrare la vecchia signora. Non ebbi difficoltà, malgrado l'aspetto triste e affaticato prodotto dall'appesantimento degli anni e malgrado una sorta di eczema, di risipola che le copriva il viso, a riconoscere sotto il suo berretto, nella sua tunica fatta da W*** ma simile, per i profani, a

quella d'una vecchia portinaia, la marchesa di Villeparisis. Il caso volle che il punto in cui stavo esaminando, in piedi, le vestigia d'un affresco si trovasse, lungo le belle pareti di marmo, esattamente dietro il tavolo al quale Madame de Villeparisis s'era seduta.

«Allora il signor di Villeparisis non tarderà a scendere. Da un mese che sono qui, solo una volta non hanno mangiato insieme», disse il cameriere.

Mi chiedevo quale dei suoi parenti l'accompagnasse in viaggio e venisse chiamato signor di Villeparisis quando, pochi istanti dopo, vidi venire verso il tavolo e sedersi accanto a lei il suo vecchio amante, il signor di Norpois.

L'età avanzata aveva affievolito la sonorità della sua voce ma, in compenso, aveva dato al suo linguaggio, un tempo così pieno di riserbo, una vera e propria intemperanza. Forse bisognava ricercarne le cause in certe ambizioni che sentiva di non aver più molto tempo per realizzare, e che proprio per questo lo riempivano di veemenza e di foga; o forse nel fatto che, messo ai margini d'una politica in cui ardeva di rientrare, era convinto, con l'ingenuità del desiderio, di riuscire a far mandare in pensione, con le sue cruenti critiche, coloro che si faceva forte di sostituire. Allo stesso modo, si vedono uomini politici certissimi che il governo di cui non fanno parte non durerà tre giorni. Sarebbe d'altronde esagerato credere che il signor di Norpois avesse del tutto perduto le tradizioni del linguaggio diplomatico. Non appena si trattava di "grandi questioni" tornava ad essere, lo vedremo, l'uomo che abbiamo conosciuto; ma per il resto del tempo si sfogava su questo o su quest'altro con la violenza senile di certi ottuagenari che si gettano su donne a cui non possono più fare un gran male.

Madame de Villeparisis mantenne per qualche minuto il silenzio d'una vecchia donna a cui la stanchezza della vecchiaia ha reso difficile risalire dalla rammemorazione del passato al presente. Poi, con una di quelle domande affatto pratiche su cui s'imprime il prolungamento d'un mutuo amore:

«Siete passato da Salviati?

– Sì.

– Manderanno domani?

– Ho portato io stesso la coppa. Ve la mostrerò dopo pranzo. Vediamo il *menu*.

– Avete dato l'ordine in Borsa per le mie Suez?

– No, l'attenzione della Borsa in questo momento è tutta per il listino del petrolio. È il settore guida. La Royal Dutch non ha fatto un altro balzo di tremila franchi. Si prevede che arrivi a quarantamila franchi. A mio avviso, però, aspettare fino ad allora non sarebbe prudente. Ma non è il caso d'aver fretta, viste le eccellenti disposizioni del mercato. Ecco il *menu*. Ci sono triglie come primo. Volete che ne prendiamo?

– Io sì, ma per voi è roba proibita. Chiedete del risotto, invece. Ma non lo sanno fare.

– Non importa. Cameriere, portateci intanto triglie per la signora e un risotto per me».

Un nuovo e lungo silenzio.

«Ecco, vi ho preso dei giornali, il “Corriere della Sera”, la “Gazzetta del Popolo”, ecc. Sapete che vi si fa un gran discorrere d'un movimento diplomatico il cui primo capro espiatorio sarebbe Paléologue, notoriamente insufficiente in Serbia? Lo sostituirebbe, forse, Lozé, e ci sarebbe da coprire un posto a Costantinopoli. Ma, s'affrettò ad aggiungere con acredine Norpois, per un'ambasciata d'una tale levatura, e dove è affatto evidente che la Gran Bretagna dovrà sempre avere, qualsiasi cosa succeda, il posto d'onore al tavolo delle deliberazioni, sarebbe prudente rivolgersi a uomini d'esperienza, meglio attrezzati, per resistere alle imboscate dei nemici della nostra alleata britannica, che non i diplomatici della giovane scuola, che si caccerebbero a occhi chiusi nella pania.» La volubilità irritata con cui pronunciò queste ultime parole era dovuta soprattutto al fatto che i giornali, anziché fare – secondo le sue raccomandazioni – il nome dello stesso Norpois, come “grande favorito” facevano quello di un giovane ministro degli Esteri. «Dio sa se gli uomini maturi siano alieni dal porsi, con chissà quali manovre tortuose, in luogo e veci di reclute più o meno inette! Non

ne ho conosciuti davvero pochi di questi pretesi diplomatici del metodo empirico, le cui speranze s'affidavano tutte a un *ballon d'essai* ch'io non tardavo a sgonfiare. È fuor di dubbio, se il governo è così poco saggio da mettere le redini dello Stato in mani turbolente, che all'appello del dovere un coscritto risponderà sempre: presente! Ma chi può dire (e il signor di Norpois aveva l'aria di sapere benissimo di chi parlava) se non avverrebbe la medesima cosa il giorno in cui venisse chiamato qualche veterano pieno d'abilità e di passione. A mio modo di vedere (ciascuno può avere il suo), il posto di Costantinopoli non dovrebbe essere accettato se non dopo un regolamento delle nostre pendenze con la Germania. Noi non dobbiamo niente a nessuno, ed è inammissibile che ogni sei mesi ci si venga a richiedere, con manovre dolose e nostro malgrado, non so quale liberatoria, su cui insiste una stampa da sportula. Bisogna che tutto questo finisca, e naturalmente un uomo di grande valore e che abbia fatto le sue prove, un uomo in grado, dirò così, d'accedere all'orecchio dell'imperatore, godrebbe di maggior autorità per mettere la parola fine al conflitto.»

Un signore che stava finendo di pranzare salutò il signor di Norpois.

«Ah! ma è il principe Foggi, disse il marchese.

– Ah! non so proprio di chi stiate parlando, sospirò Madame de Villeparisis.

– Ma sì, vi assicuro. È il principe Odon. È il cognato di vostra cugina Doudeauville. Non ricordate che sono stato a caccia con lui a Bonnétable?

– Ah! Odon, è quello che dipingeva?

– Assolutamente no, è quello che ha sposato la sorella del granduca N***.»

Il signor di Norpois diceva tutto ciò col tono alquanto sgradevole di un professore scontento dell'allievo, e guardava fissamente Madame de Villeparisis con i suoi occhi azzurri.

Quando il principe ebbe finito il caffè e lasciò il suo tavolo, il signor di Norpois si alzò, si affrettò verso di lui, si fece da parte con un

gesto maestoso e, defilandosi, lo presentò a Madame de Villeparisis. E per alcuni minuti, quanti il principe rimase seduto con loro, il signor di Norpois non smise un solo istante di sorvegliare con la sua pupilla azzurra Madame de Villeparisis, per compiacimento o severità di vecchio amante, o piuttosto nel timore che s'abbandonasse a uno di quegli scarti di linguaggio che lui aveva gustati, ma che lo preoccupavano. Non appena lei diceva al principe qualcosa di inesatto, lui ne rettificava le parole, e fissava la docile, sopraffatta marchesa con negli occhi l'intensità implacabile di un ipnotizzatore.

Un cameriere venne a dirmi che mia madre mi aspettava; la raggiunsi, e mi scusai con Madame Sazerat dicendo che m'ero divertito a osservare Madame de Villeparisis. A questo nome, Madame Sazerat impallidì e parve sul punto di svenire. Cercando di dominarsi:

«Madame de Villeparisis, Mademoiselle de Bouillon? mi chiese.

– Sì.

– Non potrei vederla un secondo? È il sogno della mia vita.

– Allora non perdetevi tempo, signora, perché fra poco avrà finito di pranzare. Ma come mai vi interessa tanto?

– Ma Madame de Villeparisis era, in prime nozze, la duchessa di Havré, bella come un angelo, cattiva come un demonio, che ha fatto impazzire mio padre, lo ha rovinato e subito dopo abbandonato. Ebbene! anche se si è comportata con lui come l'ultima delle prostitute, ed è per causa sua che abbiamo dovuto, io e i miei, vivere così modestamente a Combray, ora che mio padre è morto la mia consolazione è che egli abbia amato la donna più bella del suo tempo, e dato che non l'ho mai vista, malgrado tutto sarà una dolcezza...»

Accompagnai Madame Sazerat, tremante d'emozione, fino al ristorante, e le mostrai Madame de Villeparisis.

Ma come i ciechi che dirigono gli occhi altrove da dove bisogna, Madame Sazerat non arrestò lo sguardo al tavolo a cui pranzava

Madame de Villeparisis e, cercando un altro punto della sala:

«Ma dev'essere andata via, non la vedo dove dite voi.»

E continuava a cercare, inseguendo la visione detestata, adorata, che abitava da tanto tempo la sua immaginazione.

«Ma sì che c'è, al secondo tavolo.

– Evidentemente non contiamo partendo dallo stesso punto. Come conto io, il secondo tavolo è un tavolo dove c'è soltanto, a fianco d'un vecchio signore, una vecchina gobba e tutta rossa, spaventosa.

– È lei!»

Nel frattempo, poiché Madame de Villeparisis aveva chiesto al signor di Norpois di far accomodare il principe Foggi, ebbe inizio fra i tre un'amabile conversazione, si parlò di politica, il principe dichiarò d'essere indifferente alle sorti del governo e che sarebbe rimasto ancora una buona settimana a Venezia. Sperava che almeno per quel periodo venisse evitata ogni crisi ministeriale. In un primo momento il principe Foggi credette che il signor di Norpois non si interessasse a queste faccende politiche, visto che dopo essersi espresso, finora, con tanta veemenza, improvvisamente s'era chiuso in un silenzio quasi angelico dal quale non sembrava che potesse sbocciare, se fosse tornata la voce, che un canto innocente e melodioso di Mendelssohn o di César Franck. Il principe pensava anche che fosse dovuto, quel silenzio, al riserbo di un francese che davanti a un italiano non vuole parlare delle questioni italiane. Ora, l'errore del principe era completo. Il silenzio, l'aria d'indifferenza s'erano mantenuti in Norpois non come segno di riserbo, ma come abituale preludio all'intromissione in questioni importanti. Il marchese aspirava nientemeno che a Costantinopoli, previa una sistemazione delle faccende tedesche per la quale contava di forzare la mano al governo di Roma. Il marchese riteneva infatti che un atto di portata internazionale da parte sua potesse essere il degno coronamento della sua carriera, forse anche il principio di nuovi onori, di funzioni difficili cui non aveva rinunciato. Perché all'inizio la vecchiaia ci rende incapaci di intraprendere, ma non di desiderare. È solo in un terzo periodo che chi vive sino a un'età molto avanzata rinuncia al desiderio come già ha dovuto

abbandonare l'azione. Non si presenta neanche più a elezioni futili, dove tante volte ha tentato di sfondare, come quella del presidente della Repubblica. Si accontenta di andare a passeggio, di mangiare, di leggere i giornali, sopravvive a se stesso.

Per mettere il marchese a suo agio e mostrargli che lo considerava come un compatriota, il principe si mise a parlare dei possibili successori dell'attuale presidente del Consiglio. Successori che avrebbero avuto un compito difficile. Quando il principe ebbe citato più di venti nomi di uomini politici che gli sembravano ministeriabili, nomi che l'ex ambasciatore ascoltò con le palpebre semiabbassate sugli occhi azzurri e senza fare un solo movimento, Norpois ruppe infine il silenzio per pronunciare queste parole che avrebbero per vent'anni alimentato la conversazione dei cancellierati e poi, quando le si credette dimenticate, sarebbero state riesumate da qualche personalità nascosta dietro la firma "Un bene informato" o "Testis" o "Machiavelli" su un giornale dove lo stesso oblio in cui erano cadute le abilità a fare nuovamente sensazione. Dunque il principe Foggi aveva citato più di venti nomi davanti al diplomatico non meno immobile e silenzioso d'un uomo privo d'udito quando il signor di Norpois alzò leggermente la testa e nella stessa forma in cui erano stati redatti i suoi interventi diplomatici più gravidi di conseguenze ma, stavolta, con aumentata audacia e minor brevità, chiese finemente: «E nessuno ha fatto il nome del signor Giolitti?». A queste parole, la benda cadde dagli occhi del principe Foggi; udì un mormorio celeste.

Immediatamente, il signor di Norpois si mise a parlare di questo e di quello, non si peritò di fare un po' di rumore, come quando, risonata l'ultima nota di una sublime aria di Bach, non ci si fa più scrupolo di parlare ad alta voce e d'andare a prendere il soprabito in guardaroba. Rese anzi più netta la frattura pregando il principe di deporre i suoi omaggi ai piedi delle Loro Maestà il re e la regina quando avesse avuto l'occasione di vederle, frase di congedo che corrispondeva a quel che sono, finito un concerto, queste parole gridate: «Il cocchiere Auguste di rue de Belloy!». Ignoriamo quali fossero esattamente le impressioni del principe Foggi. Certo era estasiato dall'ascolto di quel capolavoro: «E il signor Giolitti, nessuno ha fatto il suo nome?». Perché il signor di Norpois, in cui l'età aveva spento o messo sossopra le qualità migliori, in compenso aveva perfezionato, invecchiando, quelle concise "arie di bravura",

così come certi anziani musicisti, in declino per tutto il resto, acquistano fino all'ultimo giorno un virtuosismo perfetto, che prima non possedevano, per la musica da camera.

Sta comunque di fatto che il principe Foggi, che contava di passare quindici giorni a Venezia, tornò a Roma il giorno stesso, e alcuni giorni dopo fu ricevuto in udienza dal re a proposito di certe proprietà che, ci sembra d'averlo già detto, il principe possedeva in Sicilia. Il governo vegetò più a lungo del previsto. Alla sua caduta, il re consultò diversi statisti su chi fosse il capo cui conveniva affidare il nuovo gabinetto. Dopodiché fece chiamare Giolitti, che accettò. Tre mesi dopo, un giornale raccontò il colloquio fra il principe Foggi e il signor di Norpois. La conversazione era riferita nei termini in cui l'abbiamo riferita noi, con la differenza che anziché "Il signor di Norpois chiese finemente" si leggeva: "disse, con quel fine e affascinante sorriso che ben gli si conosce". Norpois giudicò che "finemente" avesse già una sufficiente forza esplosiva per un diplomatico, e che l'aggiunta fosse quanto meno intempestiva. Aveva chiesto, è vero, che il quai d'Orsay smentisse ufficialmente, ma il quai d'Orsay non sapeva dove sbattere la testa. In effetti, da quando il colloquio era stato reso noto, il signor Barrère telegrafava parecchie volte al giorno a Parigi per lamentare che vi fosse un ambasciatore ufficioso al Quirinale e per riferire del malcontento che la cosa aveva prodotto in tutta Europa. Questo malcontento non esisteva, ma i vari ambasciatori erano troppo educati per smentire il signor Barrère quando giurava loro che tutti quanti erano assolutamente disgustati. Il signor Barrère, che ascoltava solo il proprio pensiero, prendeva quel silenzio cortese per un'adesione. Correva a telegrafare a Parigi: "Sono stato a colloquio per un'ora con il marchese Visconti-Venosta", ecc. I suoi segretari non ce la facevano più.

Ma il signor di Norpois godeva della devozione d'un vecchissimo giornale francese, che anche nel 1870, quando era ministro di Francia in un paese tedesco, gli aveva reso grandi servigi. Questo giornale (soprattutto il primo articolo, non firmato) era redatto a meraviglia. Ma interessava mille volte di più quando il primo articolo (detto, in quei tempi lontani, "primo-Parigi", e chiamato oggi, chissà perché, "editoriale") era invece mal scritto, con infinite ripetizioni di parole. Tutti sentivano allora con emozione che

l'articolo era stato "ispirato". Forse dal signor di Norpois, forse da qualche altro pezzo grosso del momento. Per dare un'idea anticipata degli avvenimenti italiani, vediamo come il signor di Norpois si servì di quel giornale nel 1870: inutilmente, si dirà, visto che la guerra ci fu comunque; ma efficacemente secondo il parere di Norpois, il cui assioma era che bisogna innanzitutto preparare l'opinione. I suoi articoli, dove ogni singola parola era pesata, assomigliavano a quei bollettini ottimistici cui fa immediatamente seguito la morte del malato. Per esempio, nel 1870, alla vigilia della dichiarazione di guerra, quando la mobilitazione era pressoché ultimata, il signor di Norpois (restando naturalmente nell'ombra) aveva pensato bene di inviare a quel giornale famoso il seguente editoriale:

"Negli ambienti autorizzati sembra prevalere l'opinione che da ieri, nelle ore centrali del pomeriggio, la situazione, pur senza avere, beninteso, un carattere allarmante, potrebbe essere ritenuta seria e persino, sotto alcuni aspetti, suscettibile d'essere considerata critica. Il marchese di Norpois avrebbe avuto numerosi incontri con il ministro di Prussia al fine d'esaminare, in uno spirito di fermezza e di conciliazione e in modo del tutto concreto, i diversi motivi di frizione esistenti, se è il caso di definirli tali. Al momento d'andare in stampa non ci è purtroppo ancora giunta notizia che i due ministri abbiano raggiunto l'accordo su una formula che possa servire come base per un protocollo diplomatico.

"Ultima ora: si è appreso con soddisfazione in ambienti bene informati che una leggera distensione sembra essersi verificata nei rapporti franco-prussiani. Si attribuirebbe un'importanza particolare al fatto che il signor di Norpois avrebbe incontrato *unter den Linden* il ministro d'Inghilterra con il quale si è intrattenuto per una ventina di minuti. Questa notizia è considerata soddisfacente (*befriedigend*) nelle sfere meglio informate". E nell'editoriale del giorno dopo si leggeva: "Sembrirebbe che malgrado tutta l'abilità del signor di Norpois, cui tutti sono lieti di rendere omaggio per l'accorta energia impiegata nella difesa dei diritti imprescrittibili della Francia, una rottura non abbia più, per così dire, alcuna possibilità d'essere evitata".

Il giornale non poteva dispensarsi dal far seguire a un siffatto

editoriale alcuni commenti, inviati, beninteso, dal signor di Norpois. Si sarà forse notato nelle pagine precedenti che il condizionale era una delle forme grammaticali preferite dell'ambasciatore, in sede di letteratura diplomatica. ("Si attribuirebbe un'importanza particolare" per "sembra che si attribuisca un'importanza particolare".) Ma l'indicativo presente, preso non nel suo senso abituale ma in quello dell'antico ottativo, non era meno caro al signor di Norpois. Ecco i commenti che seguivano l'editoriale:

"Mai il pubblico ha dato prova d'una calma tanto ammirevole. (Il signor di Norpois avrebbe voluto che fosse così, ma temeva esattamente il contrario.) È stanco delle sterili agitazioni, e ha appreso con soddisfazione che il governo di Sua Maestà è pronto ad assumersi le proprie responsabilità per qualsiasi eventualità potesse presentarsi. Il pubblico non chiede (ottativo) nulla di più. Al suo splendido sangue freddo, che è già un indice di successo, aggiungeremo un'ulteriore notizia capace di assicurare l'opinione pubblica, se ce ne fosse bisogno. Si dà infatti per certo che il signor di Norpois, il quale per motivi di salute doveva già da tempo tornare a Parigi per una piccola cura, avrebbe lasciato Berlino, dove non riteneva più utile la propria presenza. Ultima ora: Sua Maestà l'imperatore ha lasciato questa mattina Compiègne per Parigi al fine di conferire con il marchese di Norpois, il ministro della Guerra e il maresciallo Bazaine, nel quale l'opinione pubblica ripone una particolare fiducia. S.M. l'imperatore ha disdetto il pranzo che doveva offrire a sua cognata la duchessa d'Alba. Questa decisione ha prodotto ovunque, non appena è stata resa nota, un'impressione particolarmente favorevole. L'imperatore ha passato in rassegna le truppe, il cui entusiasmo è indescrivibile. Alcuni contingenti, come conseguenza d'un ordine di mobilitazione lanciato al momento stesso dell'arrivo dei sovrani a Parigi, sono partiti per ogni eventualità in direzione del Reno".

✍ Qualche volta, tornando al crepuscolo in albergo, sentivo che l'Albertine di un tempo, pur essendomi invisibile, era tuttavia rinchiusa in fondo a me stesso come nei "Piombi" d'una Venezia interiore, in una prigione di cui un incidente faceva a volte scivolare le pareti indurite fino ad aprirmi uno squarcio su quel passato.

Così una sera, per esempio, una lettera del mio agente di borsa dischiuse un istante per me le porte della prigione in cui Albertine stava dentro di me, viva ma così lontano, così in fondo da rimanermi inaccessibile. Dopo la sua morte non mi ero più occupato delle speculazioni che avevo fatte allo scopo d'avere più denaro per lei. Ora, il tempo era passato: grandi saggezze dell'epoca precedente erano state smentite dall'attuale, come era successo una volta a Thiers quando aveva detto che le ferrovie non potevano aver successo; e i titoli di cui il signor di Norpois ci aveva detto: «L'interesse che fruttano non è certo molto alto, ma almeno il capitale non sarà mai deprezzato» erano spesso quelli che avevano subito i maggiori ribassi. Solo per i consolidati inglesi e per le Raffinerie Say, dovevo pagare agli agenti differenze così notevoli, oltre agli interessi e ai riporti, che con un colpo di testa decisi di vendere tutto, e da un momento all'altro mi trovai a non possedere più che un quinto di ciò che avevo ereditato dalla nonna e che ancora possedevo quando era viva Albertine. Lo si seppe, del resto, a Combray, in quel che restava della nostra famiglia e delle nostre conoscenze, e poiché si sapeva che frequentavo il marchese di Saint-Loup e i Guermantes, si disse: «Ecco a cosa conducono le idee di grandezza». Ci si sarebbe alquanto stupiti se si fosse scoperto che le avevo fatte, quelle speculazioni, per una fanciulla di condizione modesta come Albertine, quasi una protetta dell'ex professore di piano di mia nonna, Vinteuil. D'altronde in quella vita di Combray, dove ciascuno è classificato per sempre a seconda delle rendite che gli vengono attribuite, sarebbe stato impossibile concepire la grande libertà che regnava nel mondo dei Guermantes, dove non si dava alcuna importanza al patrimonio, dove la povertà poteva essere considerata altrettanto sgradevole, ma certo non più avvilente, né più lesiva della posizione sociale, di una malattia di stomaco. Probabilmente ci si figurava invece, a Combray, che Saint-Loup e il signor di Guermantes fossero dei nobili rovinati, con i castelli coperti di ipoteche, ai quali prestavo del denaro, mentre se fossi stato rovinato sarebbero stati loro i primi ad offrirmi, invano, un aiuto. Quanto alla mia relativa rovina, ne ero tanto più infastidito in quanto le mie curiosità veneziane si erano da poco concentrate su una giovane venditrice di vetrerie la cui carnagione di fiore forniva agli occhi rapiti tutta una gamma di toni aranciati e mi dava un tale desiderio di rivederla ogni giorno che rendendomi conto di come fossimo ormai vicini, mia madre e io, a lasciare Venezia, ero

risoluto a cercarle a Parigi una sistemazione qualsiasi che mi consentisse di non separarmi da lei. La bellezza dei suoi diciassette anni era così nobile, così radiosa, da farne un vero Tiziano che bisognava comprare prima di andarsene. E quel po' di patrimonio che mi restava sarebbe stato sufficiente a tentarla abbastanza perché lasciasse il suo paese e venisse a vivere a Parigi per me solo? Ma finendo di leggere la lettera dell'agente, una frase in cui diceva: "Mi prenderò cura dei vostri riporti" mi ricordò un'espressione quasi altrettanto ipocritamente professionale che la donna delle docce di Balbec aveva usato parlando ad Aimé di Albertine: «Ero io che mi prendevo cura di lei», aveva detto. E queste parole che non mi erano mai tornate alla mente fecero girare come un Sesamo i cardini della segreta. Ma dopo un istante essi si richiusero sulla murata viva – che io non ero colpevole di non voler raggiungere, dal momento che non riuscivo più a vederla, a ricordarmela, e che gli esseri esistono per noi solo grazie all'idea che abbiamo di loro – resami tuttavia per un istante più commovente dall'abbandono che lei per altro ignorava: per la durata d'un lampo avevo avuto nostalgia del tempo, già così lontano, in cui soffrivo notte e giorno per la compagnia del suo ricordo. Un'altra volta, a San Giorgio degli Schiavoni, un'aquila a fianco d'uno degli apostoli, e stilizzata nello stesso modo, risvegliò il ricordo e quasi la sofferenza provocata da quei due anelli di cui Françoise m'aveva rivelato la somiglianza e di cui non avevo mai saputo chi li avesse regalati ad Albertine. Una sera, però, si verificò una circostanza tale che parve che il mio amore fosse sul punto di rinascere. Nel momento in cui la nostra gondola si fermò ai gradini dell'albergo, il portiere mi consegnò un telegramma che il fattorino era già venuto a portare tre volte, perché a causa dell'inesattezza del nome del destinatario (che tuttavia, attraverso le deformazioni degli impiegati italiani, capii essere il mio) si esigeva una ricevuta attestante che il telegramma era davvero per me. Lo aprii non appena fui in camera mia, e gettando un'occhiata su un modulo riempito di parole mal trasmesse riuscii nondimeno a leggere: "Amico mio voi mi credete morta, perdonatemi, sono vivissima, vorrei vedervi, parlare di matrimonio, quando tornate? Teneramente. Albertine». Avvenne allora in modo inverso lo stesso che per la nonna: quando avevo saputo *di fatto* che la nonna era morta non avevo avuto, dapprima, alcun dolore. E non avevo realmente sofferto della sua morte se non quando dei ricordi involontari me l'avevano resa viva. Adesso che

nel mio pensiero Albertine, per me, non viveva più, la notizia che era viva non mi diede la gioia che avrei immaginata. Albertine non era stata per me che un fascio di pensieri, era sopravvissuta alla sua morte materiale fin tanto che questi pensieri vivevano in me; in compenso, ora che quei pensieri erano morti, Albertine non risuscitava affatto per me con il suo corpo. E accorgendomi di non provare gioia che lei fosse viva, di non amarla più, avrei dovuto essere più sconvolto di uno che guardandosi in uno specchio dopo mesi di viaggio o di malattia s'accorge di avere dei capelli bianchi e una faccia nuova, d'uomo maturo o di vecchio. È una cosa che sconvolge perché vuol dire: l'uomo che ero, quel giovane biondo non esiste più, io sono un altro. Ebbene, la sostituzione così completa di questo io nuovo non è un cambiamento altrettanto profondo, una morte altrettanto totale dell'io che si era, quanto vedere un volto rugoso sormontato da una parrucca bianca rimpiazzare l'antico? Ma di essere diventati un altro, col passare degli anni e nell'ordine della successione del tempo, non ci si affligge più di quanto ci si affligga, in uno stesso periodo, d'essere via via gli esseri contraddittori – il cattivo, il sensibile, il delicato, il villano, il disinteressato, l'ambizioso – che si è via via in ogni giornata. E la ragione per cui non ci si affligge è la stessa, e cioè che l'io eclissato – momentaneamente in quest'ultimo caso e quando si tratta del carattere, per sempre nel primo caso e quando si tratta delle passioni – non è più lì a deplorare l'altro, l'altro che è in quel momento, o è ormai, tutto ciò che siamo; il villano sorride della sua villania quando siamo il villano, e lo smemorato non si rattrista della sua mancanza di memoria perché, appunto, se n'è dimenticato.

Non sarei stato capace di risuscitare Albertine perché non lo ero di risuscitare me stesso, di risuscitare il mio io d'allora. La vita, secondo la sua abitudine che è quella di cambiare la faccia del mondo con il lavoro incessante di cambiamenti infinitamente piccoli, non mi aveva detto all'indomani della morte di Albertine: «Sii un altro», ma, con cambiamenti troppo impercettibili perché mi fosse consentito di rendermi conto del fatto stesso del cambiamento, aveva quasi completamente rinnovato tutto dentro di me, di modo che il mio pensiero era già abituato al suo nuovo padrone – al mio nuovo io – quando si accorse che era cambiato; era da lui che dipendeva. La mia tenerezza per Albertine, la mia gelosia

dipendevano, lo si è visto, dall'irraggiarsi per associazione di idee di certi nuclei di impressioni dolci o dolorose, dal ricordo di Mademoiselle Vinteuil a Montjouvain, dai dolci baci della sera che Albertine mi dava sul collo. Ma a mano a mano che queste impressioni s'erano affievolite, l'immenso campo di impressioni che esse coloravano d'una tinta angosciosa o dolce aveva ripreso toni neutri. Una volta che l'oblio si fu impadronito di alcuni punti fondamentali di sofferenza e di piacere, la resistenza del mio amore era vinta: non amavo più Albertine. Cercavo di ricordarla. Avevo avuto un giusto presentimento quando, due giorni dopo che se n'era andata, m'aveva fatto paura esser riuscito a vivere quarantotto ore senza di lei. Era come quando, un tempo, avevo scritto a Gilberte pensando: se continua così per due anni, non l'amerò più. E se quando Swann mi aveva chiesto di rivedere Gilberte m'era venuto da pensare al disagio di ospitare una morta, per Albertine la morte – o ciò che avevo creduto la morte – aveva compiuto la stessa opera che la lunga separazione per Gilberte. La morte non agisce in modo diverso dall'assenza. Il mostro alla cui comparsa il mio amore aveva tremato, l'oblio, aveva finito, secondo le mie previsioni, col divorarlo. Non solo la notizia che era viva non ridestò il mio amore, non solo mi consentì di constatare quanto fosse ormai avanzato il mio ritorno all'indifferenza, ma impresso istantaneamente a quest'ultimo un'accelerazione così brusca da farmi chiedere retrospettivamente a me stesso se, a suo tempo, la notizia opposta, quella della morte di Albertine, non avesse inversamente, perfezionando l'opera della sua fuga, esaltato il mio amore e ritardato il suo declino. Sì, ora che saperla viva e nuovamente raggiungibile me la rendeva di colpo così poco preziosa, mi chiedevo se le insinuazioni di Françoise, la stessa separazione e persino la morte (immaginaria ma creduta reale) non avessero prolungato il mio amore, tanto gli sforzi dei terzi e quelli stessi del destino per separarci da una donna non fanno che legarci a lei. Adesso succedeva il contrario. Del resto, cercai di ricordarla, e forse perché non avevo più che da fare un cenno per averla, il ricordo che mi venne fu quello di una ragazza già alquanto massiccia, mascolina, nel cui viso sciupato si scorgeva già, come in germe, il profilo di Madame Bontemps. Cosa avesse potuto fare con Andrée o con altre non mi interessava più. Non soffrivo più del male che così a lungo avevo creduto inguaribile; e, in fondo, avrei potuto prevederlo. Certo il rimpianto di un'amante, il sopravvivere della

gelosia sono malattie fisiche, allo stesso titolo della tubercolosi o della leucemia. Tuttavia, fra i mali fisici c'è modo di distinguere quelli che sono provocati da un agente puramente fisico e quelli che non agiscono sul corpo che attraverso la mediazione dell'intelligenza.

Soprattutto se la parte dell'intelligenza che funge da cinghia di trasmissione è la memoria – cioè se la causa è annientata o allontanata –, per crudele che sia la sofferenza, per profondo che appaia il turbamento apportato nell'organismo, è ben raro – dato che il pensiero ha una capacità di rinnovamento o, meglio, un'incapacità di conservazione, che i tessuti non hanno – che la prognosi non sia favorevole. Trascorso il tempo che occorre a un malato di cancro per morire, è ben raro che un vedovo o un padre inconsolabile non sia guarito. Io lo ero. Era per quella ragazza che rivedevo, adesso, così gonfia, e che era certo invecchiata come erano invecchiate le ragazze di cui s'era invaghita, era per lei che avrei dovuto rinunciare alla splendente ragazza che era il mio ricordo di ieri, la mia speranza di domani (e alla quale non avrei potuto dare niente – né a lei né a nessun'altra – se avessi sposato Albertine), rinunciare a questa nuova Albertine, “*non point telle que l'ont vue les Enfers*”, “*mais fidèle, mais fière et même un peu farouche*”? Era lei, adesso, ciò che Albertine era stata un tempo: il mio amore per Albertine non era stato che una forma passeggera della mia devozione alla giovinezza. Crediamo di amare una fanciulla e in lei non amiamo, ahimè!, che l'aurora di cui il suo volto riflette momentaneamente il rossore. Passò la notte. Al mattino restituii il telegramma al portiere dell'albergo dicendo che mi era stato consegnato per errore e che non era per me. Mi disse che, adesso che era stato aperto, gli avrebbe creato dei problemi, che era meglio che lo tenessi; me lo rimisi in tasca, ma mi ripromisi di fare come se non l'avessi mai ricevuto. Avevo definitivamente smesso d'amare Albertine. E così quell'amore, dopo essersi tanto discostato da quanto avevo previsto sulla base del mio amore per Gilberte, dopo avermi fatto fare una deviazione così lunga e così dolorosa, finiva, dopo aver costituito un'eccezione, per rientrare a sua volta, proprio come il mio amore per Gilberte, nella regola generale dell'oblio.

Ma allora pensai: tenevo ad Albertine più che a me stesso; adesso non tengo più a lei perché per un certo tempo ho smesso di vederla.

Il mio desiderio che la morte non mi separi da me stesso, il mio desiderio di risuscitare dopo la morte, questo desiderio non era come quello di non essere mai separato da Albertine, durava sempre. Era perché mi credevo più prezioso di lei e, anche quando la amavo, amavo ancora di più me stesso? No, era perché, smettendo di vederla, avevo smesso d'amarla, mentre non avevo smesso di amarmi perché i miei legami quotidiani con me stesso non erano mai stati interrotti come, invece, con Albertine. Ma se anche quelli con il mio corpo, con me stesso, si fossero interrotti...? Sicuramente sarebbe accaduta la stessa cosa. Il nostro amore della vita non è che una vecchia relazione di cui non sappiamo liberarci. La sua forza sta nella sua permanenza. Ma la morte, interrompendola, ci guarirà dal desiderio dell'immortalità.

✍ Quando, dopo colazione, non andavo a vagare solo per Venezia, mi preparavo a uscire con mia madre, e per prendere certi quaderni in cui prendevo degli appunti relativi a un mio lavoro su Ruskin, salivo in camera mia. Nella bruschezza dei gomiti di muro che ne facevano rientrare gli angoli sentivo le restrizioni dettate dal mare, la parsimonia del suolo. E quando scendevo per raggiungere mia madre che mi stava aspettando, alla stessa ora in cui a Combray era così bello gustare la prossimità del sole nell'oscurità conservata dalle imposte chiuse, qui, dall'inizio alla fine della scalinata di marmo di cui, come in un dipinto del Rinascimento, non si capiva se sorgesse in un palazzo o su una galea, la stessa freschezza e lo stesso senso dello splendore del fuori erano assicurati dal tendaggio che si muoveva davanti alle finestre perpetuamente aperte e attraverso le quali, in un'incessante corrente d'aria, l'ombra tiepida e il sole verdastro filavano come su una superficie galleggiante evocando la vicinanza mobile, il tipo di luce, la scintillante instabilità dell'onda. La maggior parte delle volte era verso San Marco che mi dirigevo, e tanto più volentieri in quanto, poiché per arrivarci bisognava innanzitutto prendere una gondola, la chiesa non mi si rappresentava come un semplice monumento, ma come il termine d'un tragitto sull'acqua marina e primaverile con cui San Marco faceva un tutto indivisibile e vivente. Entravamo, mia madre e io, nel battistero, posando i piedi sui mosaici di marmo e di vetro della pavimentazione, avendo davanti a noi le larghe arcate di cui il tempo ha leggermente inflesso le superfici svasate e rosee, il che dà l'impressione che la chiesa, là dove esso ha rispettato la freschezza

di quella tinta, sia costruita in una materia dolce e malleabile come la cera di giganteschi alveoli; e là dove, invece, ha indurito la materia, e dove gli artisti l'hanno traforata e ravvivata d'oro, che sia la preziosa rilegatura, in un qualche cuoio di Cordova, del colossale vangelo di Venezia. Vedendo che dovevo restare a lungo davanti ai mosaici raffiguranti il battesimo di Cristo, mia madre, sentendo il fresco glaciale che scendeva nel battistero, mi gettava uno scialle sulle spalle. Quando ero con Albertine a Balbec, credevo che la mia amica rivelasse una di quelle illusioni inconsistenti che riempiono la testa di tante persone incapaci di pensare con chiarezza quando mi parlava del piacere – secondo me privo di qualsiasi fondamento – che avrebbe provato vedendo assieme a me un certo dipinto. Oggi sono quanto meno sicuro che esista il piacere, se non di vedere, almeno di aver visto una cosa bella assieme a una certa persona. Un'ora è arrivata per me in cui se ricordo il battistero, davanti ai flutti del Giordano dove san Giovanni immerge il Cristo mentre la gondola ci aspettava davanti alla Piazzetta, non mi è indifferente che accanto a me in quella fresca penombra ci fosse una donna drappeggiata nel suo lutto con il fervore rispettoso ed entusiasta della donna anziana che si vede a Venezia nella *Sant'Orsola* del Carpaccio, e che questa donna dalle guance rosse, dagli occhi tristi nei suoi veli neri, e che niente potrà mai far uscire per me da quel santuario dolcemente illuminato di San Marco dove sono sicuro di ritrovarla perché ha lì il suo posto riservato e immutabile come un mosaico, sia mia madre. Carpaccio, che ho appena nominato e che era il pittore al quale, quando non lavoravo a San Marco, andavamo più volentieri a far visita, per poco un giorno non rianimò il mio amore per Albertine. Vedevo per la prima volta *Il Patriarca di Grado che esorcizza un indemoniato*. Guardavo lo stupendo cielo carnicino e viola su cui si stagliano quegli alti camini incrostati la cui forma svasata e il rosso espandersi da tulipani fa pensare a tante Venezie di Whistler. Poi i miei occhi andavano dal vecchio Rialto in legno a quel Ponte Vecchio del XV secolo i cui palazzi di marmo sono ornati di capitelli dorati, tornavano al Canale dove le barche sono guidate da adolescenti in vesti rosate, in tocchi ornati di *aigrettes*, simili, fino a confondersi, a una certa figura che invero evocava il Carpaccio nell'affascinante *Leggenda di Giuseppe* di Sert, Strauss e Kessler. Infine, prima di lasciare il quadro i miei occhi tornarono alla riva, formicolante di scene della vita veneziana dell'epoca. Guardavo il barbiere che asciuga il rasoio, il negro che trasporta il

barile, le conversazioni dei musulmani, dei nobili signori veneziani in larghi broccati, in damaschi, in tocco di velluto color ciliegia, quando sentii al cuore come un improvviso, leggero morso. Addosso a uno dei compagni della Calza, riconoscibile per i ricami d'oro e di perle che tracciano su una manica o sul colletto l'emblema della gioiosa compagnia cui erano affiliati, avevo riconosciuto il mantello che Albertine s'era messa per venire con me in vettura scoperta a Versailles, la sera in cui ero così lontano dall'immaginare che non più d'una quindicina d'ore mi separavano dal momento in cui avrebbe lasciato casa mia. Sempre pronta a tutto, quando le avevo chiesto di uscire, quel triste giorno che nella sua ultima lettera avrebbe ricordato come "due volte crepuscolare, perché scendeva la notte e perché stavamo per separarci", si era gettata sulle spalle un mantello di Fortuny che il giorno dopo aveva portato con sé e che non era mai più tornato poi nei miei ricordi. Era in un quadro del Carpaccio che l'aveva preso il geniale figlio di Venezia, era dalle spalle di quel compagno della Calza che l'aveva tolto per gettarlo su quelle di tante parigine che certamente, come me sino a quel momento, ignoravano che il suo modello era lì in quel gruppo di signori, in primo piano nel *Patriarca di Grado* in una sala dell'Accademia di Venezia. Avevo riconosciuto tutto, e per un attimo, poiché il mantello dimenticato m'aveva restituito, perché lo guardassi, gli occhi e il cuore di chi stava quella sera per andare a Versailles con Albertine, fui invaso per qualche istante da un sentimento torbido e subito dissipato di desiderio e di malinconia.

C'erano poi dei giorni in cui, con mia madre, non ci accontentavamo dei musei e delle chiese di Venezia, e così, una volta che il tempo era particolarmente bello, per rivedere quei Vizi e quelle Virtù di cui Swann mi aveva regalato delle riproduzioni che probabilmente erano ancora appese nel salotto-studio di Combray, ci spingemmo sino a Padova; dopo aver attraversato in pieno sole il giardino dell'Arena, entrai nella cappella di Giotto, dove l'intera volta e il fondo degli affreschi sono così azzurri che la giornata radiosa sembra aver varcato anch'essa la soglia assieme al visitatore per mettere all'ombra e al fresco, per un istante, il suo cielo puro; il suo cielo puro fatto appena più cupo dall'essersi sbarazzato delle dorature della luce, come in quelle brevi tregue che interrompono le più belle giornate quando il sole, senza che si siano avvistate nuvole, volge altrove il suo sguardo e per un momento l'azzurro,

ancora più dolce, si incupisce. In questo cielo trasportato sulla pietra livida volavano angeli che vedevo per la prima volta, perché le riproduzioni regalatemi da Swann erano solo delle Virtù e dei Vizi, e non degli affreschi che rappresentano la storia della Vergine e di Cristo. Ebbene, nel volo degli angeli ritrovavo la stessa impressione di azione effettiva, letteralmente reale, suggeritami allora dai gesti della Carità o dell'Invidia. Per quanto sia il fervore celeste, o almeno la saggezza e l'applicazione infantili, con cui uniscono le loro piccole mani, gli angeli sono rappresentati, all'Arena, come volatili d'una specie particolare e realmente esistita, che avrebbe dovuto figurare nella storia naturale dei tempi biblici ed evangelici. Sono esserini che non mancano di volteggiare davanti ai santi quando questi passeggiano; ce n'è sempre qualcuno che s'attarda sopra di loro, e poiché sono creature reali ed effettivamente volanti, li vediamo decollare, descrivere delle curve, eseguire con estrema sicurezza dei *loopings*, piombare verso il suolo a testa in giù a forza d'ali che consentono loro di mantenersi in posizioni contrarie alle leggi della gravità, e fanno pensare assai di più a una varietà scomparsa d'uccelli o a giovani allievi di Fonck intenti a un'esercitazione di volo planato che non agli angeli dell'arte del Rinascimento e delle epoche successive, le cui ali non sono più che emblemi e il cui contegno è perlopiù identico a quello di personaggi celesti non alati.

Tornando in albergo vi trovavo delle giovani donne che, soprattutto dall'Austria, venivano a passare a Venezia le prime belle giornate di quella primavera senza fiori. Ce n'era una che non ricordava Albertine nei lineamenti, ma che mi piaceva per la stessa freschezza di colorito, lo stesso sguardo ridente e leggero. Ben presto mi accorsi che cominciavo a dirle le stesse cose che dicevo nei primi tempi ad Albertine, che le dissimulavo lo stesso dolore quando mi diceva che il giorno dopo non sarebbe venuta, che andava a Verona, e la voglia, subito, d'andare a Verona anch'io. La cosa non durò: doveva ripartire per l'Austria, non l'avrei più rivista, ma già vagamente geloso come quando si comincia a innamorarsi, guardando il suo viso incantevole ed enigmatico mi chiedevo se anche a lei piacessero le donne, se quel che aveva in comune con Albertine, quella chiarezza del colorito e dello sguardo, quell'aria di amabile franchezza che seduceva tutti e consisteva più nel suo non cercare in alcun modo di conoscere le azioni degli altri, cui non

portava il minimo interesse, che nel confessare le proprie, alla cui dissimulazione provvedeva invece con le più puerili menzogne – se tutto questo non costituisse alcuni caratteri morfologici della donna alla quale piacciono le donne. Era questo, in lei, senza che potessi afferrarne razionalmente il motivo, a esercitare su di me quel fascino, a insinuarmi quelle inquietudini (causa più profonda, forse, della mia attrazione per quanto porta verso ciò che farà soffrire), dandomi ogni volta che la vedevo tanto piacere e tanta tristezza, come gli elementi magnetici che non vediamo e che nell'aria di certe regioni ci provocano tanti disturbi? Purtroppo, non l'avrei mai saputo. Quando cercavo di leggere nel suo viso avrei voluto dirle: «Me lo dovrete dire, mi interesserebbe per conoscere una legge di storia naturale umana», ma in nessun caso me l'avrebbe detto; per tutto quanto assomigliasse a quel vizio professava un orrore particolare, e manteneva una grande freddezza nei confronti delle sue amiche. Forse era proprio la prova che aveva qualcosa da nascondere, che era stata forse, per questo motivo, schernita o vilipesa, e l'atteggiamento che assumeva perché non si credesse nulla di simile era come la distanza rivelatrice a cui si tengono gli animali da chi li ha percossi. Quanto a informarmi sulla sua vita, era impossibile; anche per Albertine, quanto tempo ci avevo messo prima di sapere qualcosa!, c'era voluta la morte per sciogliere le lingue, tanta era la prudente circospezione cui Albertine – come, del resto, questa giovane donna – si ispirava nella sua condotta! E poi, anche su Albertine, ero sicuro di sapere qualcosa? Inoltre, come le condizioni di vita che più desideriamo ci diventano indifferenti se smettiamo d'amare la persona che, a nostra insaputa, ce le faceva desiderare in quanto ci avrebbero consentito di vivere accanto a lei, accade lo stesso di certe curiosità intellettuali. L'importanza scientifica che ravvisavo nel conoscere quale genere di desiderio si nascondesse sotto i petali debolmente rosati di quelle guance, nella chiarezza, chiara senza sole come il crepuscolo del mattino, dei suoi occhi pallidi, in quei giorni mai raccontati, sarebbe certo svanita quando io avessi smesso del tutto di amare Albertine o di amare quella giovane donna.

La sera uscivo solo nella città incantata, e mi ritrovavo in nuovi quartieri come un personaggio delle *Mille e una notte*. Era ben raro che le mie passeggiate alla ventura non mi facessero scoprire qualche piazza sconosciuta e spaziosa di cui nessuna guida, nessun

viaggiatore m'aveva parlato. Mi ero inoltrato in un dedalo di stradine, di *calli*. Di sera, con i loro alti camini svasati cui il sole conferisce i rosa più vivi, i rossi più tenui, è tutto un giardino che fiorisce sopra le case, con sfumature così varie che lo si direbbe, piantato sopra la città, il giardino d'un coltivatore di tulipani di Delft o di Haarlem. E d'altronde l'estrema vicinanza delle case faceva di ogni finestra la cornice da cui una cuoca guardava sognante, o d'una fanciulla che, seduta, si faceva pettinare da una vecchia col viso, indovinato nell'ombra, da strega – faceva come un'esposizione di cento quadri olandesi giustapposti di ogni povera casa silenziosa e vicinissima a causa dell'estrema strettezza di quelle *calli*. Compresse le une contro le altre, quelle *calli* suddividevano in tutti i sensi, con i loro solchi, la parte di Venezia ritagliata fra un canale e la laguna, come se si fosse cristallizzata seguendo quelle forme innumerevoli, tenui e minuziose. Di colpo, in fondo a una di quelle stradine, sembra che nella materia cristallizzata si sia prodotta una distensione. Un vasto e sontuoso *campo* che certo, in quel dedalo di stradine, non avrei immaginato di tanta importanza, e a cui nemmeno avrei saputo trovar posto, si stendeva davanti a me, circondato di palazzi incantevoli, pallido di chiaro di luna. Era uno di quei complessi architettonici verso i quali, in un'altra città, le strade si dirigono, ci conducono e lo indicano. Qui sembrava essersi nascosto a bella posta in un intrecciarsi di stradine, come quei palazzi dei racconti orientali dove viene portato di notte un personaggio che, ricondotto prima di giorno a casa sua, non deve poter ritrovare la magica dimora in cui finisce col credere d'essere stato solo in sogno. Il giorno dopo andavo alla ricerca della mia bella piazza notturna, percorrevo *calli* che si assomigliavano tutte e si rifiutavano di darmi la minima informazione, tranne che per disorientarmi meglio. A volte un vago indizio che credevo di riconoscere mi faceva supporre d'essere sul punto di veder apparire, nella sua clausura, la sua solitudine e il suo silenzio, la bella piazza esiliata. In quel momento qualche genio cattivo, presa l'apparenza di una nuova *calle*, mi faceva tornare mio malgrado sui miei passi, e di colpo venivo ricondotto al Canal Grande. E poiché non c'è grande differenza fra il ricordo di un sogno e il ricordo di una realtà, finivo col chiedermi se non fosse stato durante il mio sonno che s'era prodotta, in un'oscura parte di cristallizzazione veneziana, la strana ondosità offerta da una vasta piazza circondata di palazzi romantici alla lunga meditazione del chiaro di luna.

Ma il desiderio di non perdere per sempre certe donne, assai più di certe piazze, mi manteneva a Venezia in uno stato d'agitazione che divenne febbrile il giorno in cui mia madre aveva deciso che saremmo partiti, quando alla fine della giornata, con i nostri bauli già partiti in gondola alla volta della stazione, lessi su un registro degli stranieri attesi in albergo: "Baronessa Putbus e accompagnatori". Immediatamente, il senso di tutte le ore di piacere carnale che la nostra partenza mi avrebbe fatto perdere elevò il desiderio, che già esisteva in me in forma cronica, all'altezza d'un sentimento, e lo immerse nella malinconia e nell'indeterminatezza; chiesi a mia madre di rimandare la partenza di qualche giorno; e l'impressione che lei non prendesse per un solo istante in considerazione e nemmeno sul serio la mia preghiera risvegliò nei miei nervi eccitati dalla primavera veneziana il mio vecchio desiderio di resistenza a un complotto immaginario tramato contro di me dai miei genitori (persuasi di potermi costringere a obbedire), la stessa volontà di lotta, desiderio che mi spingeva un tempo a imporre bruscamente la mia volontà alle persone più amate, salvo conformarmi io alla loro dopo essere riuscito a farli cedere. Dissi a mia madre che non sarei partito, ma lei, credendo più abile far finta di pensare che non parlassi seriamente, non mi rispose nemmeno. Il portiere venne a portarci tre lettere, due per lei, una per me, che misi nel mio portafogli in mezzo a tutte le altre senza nemmeno guardare la busta. E quando venne il momento in cui la mamma, seguita da tutte le sue cose, si imbarcò per la stazione, io mi feci portare una consumazione sulla terrazza, davanti al Canale, e mi sistemai lì, guardando il sole che tramontava mentre su una barca ferma di fronte all'albergo un musicante cantava *Sole mio*. Il sole continuava a scendere. Mia madre non doveva essere lontana dalla stazione. Presto sarebbe partita, sarei rimasto solo a Venezia, solo con la tristezza di saperla addolorata per causa mia, e senza la sua presenza a consolarmi. L'ora del treno si avvicinava. La mia solitudine irrevocabile era così imminente che mi sembrava già cominciata e totale. Infatti mi sentivo solo. Le cose mi erano diventate estranee, non avevo più abbastanza calma per uscire dal mio cuore palpitante e introdurre in esse un po' di stabilità. La città che avevo davanti aveva smesso d'essere Venezia. La sua personalità, il suo nome mi sembravano finzioni menzognere che non avevo più il coraggio di inculcare alle pietre. I palazzi mi apparivano ridotti a semplici parti e quantità di

marmo simili a qualsiasi altra, e l'acqua una combinazione di idrogeno e d'azoto, eterna, cieca, anteriore ed esteriore rispetto a Venezia, ignara dei dogi e di Turner. E tuttavia quel luogo qualunque era strano come un luogo dove si sia appena arrivati, che non ci conosca ancora, come un luogo da cui si sia appena partiti e ci abbia già dimenticati. Non potevo dirgli più niente di me, non potevo lasciarvi posare più niente di mio, mi abbandonava contratto su me stesso, non ero più che un cuore che batteva, un'attenzione che seguiva ansiosamente il dispiegarsi di *Sole mio*. Per quanto agganciassi disperatamente il mio pensiero al bello slancio caratteristico di Rialto, esso mi appariva con la mediocrità dell'evidenza come un ponte non soltanto inferiore, ma estraneo all'idea che ne avevo, come un attore di cui, a dispetto della sua parrucca bionda e del suo vestito nero, si sappia che, in sé e per sé, non è Amleto. Così i palazzi, il Canale, Rialto s'erano spogliati dell'idea che ne faceva l'individualità, e dissolti nei loro volgari elementi materiali. Ma, nello stesso tempo, quel luogo mediocre mi sembrava lontano. Nel bacino dell'Arsenale, a causa d'un elemento anch'esso scientifico, la latitudine, le cose avevano quella singolarità che le rivela, al di là della loro apparente somiglianza con quelle del nostro paese, straniere, in esilio sotto altri cieli; sentivo che quell'orizzonte così vicino, che avrei potuto raggiungere in un'ora, era una curvatura della terra affatto diversa da quella dei mari della Francia, una curvatura lontana che l'artificio del viaggio aveva fatto ormeggiare accanto a me; e così quel bacino al tempo stesso insignificante e lontano mi riempiva dello stesso miscuglio di disgusto e di spavento che avevo provato da bambino la prima volta che avevo accompagnato mia madre ai Bagni Deligny; in effetti, nel paesaggio fantastico composto da un'acqua cupa cui non sovrastavano il cielo e il sole e che circondato di cabine comunicava tuttavia, lo si sentiva, con invisibili profondità coperte di corpi umani in mutande, mi ero chiesto se tali profondità, nascoste ai mortali da baraccamenti che impedivano di sospettarne l'esistenza dalla strada, non fossero l'ingresso dei mari glaciali che lì avevano inizio, se i poli non vi fossero compresi, e se quello stretto spazio non fosse appunto il mare libero del polo; questa Venezia senza simpatia per me e in cui stavo per rimanere solo non mi sembrava meno isolata, meno irreale, ed era il mio sgomento che il canto di *Sole mio*, innalzato come una deplorazione della Venezia che avevo conosciuta, sembrava prendere a testimone. Certo avrei dovuto

smettere di ascoltarlo per poter ancora raggiungere mia madre e prendere il treno con lei, avrei dovuto decidere, senza perdere un solo secondo, di partire, ma era proprio ciò che non potevo fare; rimanevo immobile, incapace non solo di alzarmi ma anche di decidere che dovevo alzarmi. Il mio pensiero, probabilmente per non soffermarsi su una risoluzione da prendere, si applicava per intero a seguire il succedersi delle varie frasi di *Sole mio*, a cantare mentalmente con il cantante, a prevedere lo slancio cui si sarebbe abbandonato, abbandonandomi a mia volta ad esso; poi a lasciarmi ricadere. Non che quel canto insignificante, sentito cento volte, avesse per me il minimo interesse. Non potevo far piacere a nessuno, né a me stesso, ascoltandolo così religiosamente fino in fondo. E nessuno dei motivi, che conoscevo in anticipo, di quella volgare romanza poteva fornirmi la risoluzione di cui avevo bisogno; anzi, ciascuna delle frasi, una volta passata, si trasformava in un ostacolo a prendere efficacemente tale risoluzione o, meglio, mi costringeva alla risoluzione opposta, non partire, perché faceva sì che mi passasse l'ora. Per questo, l'occupazione di per sé priva di piacere d'ascoltare *Sole mio* si caricava d'una tristezza profonda, quasi disperata. Sentivo che, in realtà, per il fatto stesso di restare lì senza muovermi, la risoluzione che prendevo era quella di non partire; il dire a me stesso: «Non parto», che non mi era possibile in questa forma diretta, lo diventava in quest'altra: «Sentirò ancora una frase di *Sole mio*»; ma il significato pratico di questo linguaggio figurato non mi sfuggiva e, pur dicendomi: «In fin dei conti, non faccio altro che ascoltare un'altra frase», sapevo che questo voleva dire: «Rimarrò solo a Venezia». Ed era forse questa tristezza a fare, come una sorta di freddo che intorpidisce, l'incanto disperato ma fascinatore di quella canzone, ogni nota, lanciata dalla voce del cantante con una forza e un'ostentazione quasi muscolari, veniva a colpirmi in pieno cuore; quando la frase era finita in basso e il pezzo sembrava concluso, il cantante non ne aveva abbastanza, e riprendeva in alto come se avesse bisogno di proclamare una volta di più la mia solitudine e la mia disperazione. Mia madre doveva essere arrivata alla stazione. Presto sarebbe partita. Ero stretto dall'angoscia provocatami, con la vista del canale diventato piccolissimo da quando l'anima di Venezia ne era sfuggita, da quel Rialto banale che non era più Rialto – da quel canto di disperazione in cui s'era trasformato *Sole mio* e che, proclamato in quel modo davanti ai palazzi inconsistenti, finiva di sbriciolarli e consumava la

rovina di Venezia; assistevo alla lenta realizzazione della mia infelicità, costruita artisticamente, senza fretta, nota per nota, dal cantante cui guardava con stupore il sole fermo dietro San Giorgio Maggiore, così che quella luce crepuscolare avrebbe fatto per sempre nella mia memoria con il brivido della mia emozione e la voce di bronzo del cantante una mescolanza equivoca, immutabile e straziante.

Rimanevo dunque immobile, con una volontà dissolta, senza decisione apparente; in quei momenti essa è probabilmente già presa; spesso anche i nostri amici possono prevederla. Ma noi, noi non possiamo; tante sofferenze, altrimenti, ci sarebbero risparmiare.

Ma infine, da antri più oscuri di quelli da cui si slancia la cometa che può essere predetta – grazie all'insospettabile potenza difensiva dell'abitudine inveterata, grazie alle riserve nascoste che con impulso improvviso essa getta all'ultimo momento nella mischia –, scaturì infine la mia azione: mi misi le gambe in spalla e arrivai, con gli sportelli già chiusi, ma in tempo per ritrovare mia madre che, rossa d'emozione, si sforzava di non piangere, perché credeva che non sarei più arrivato. Poi il treno partì, e vedemmo Padova e poi Verona venire incontro al treno, venire a dirci addio quasi sino alla stazione, e – quando ci fummo allontanati – riguadagnare, loro che non partivano e avrebbero ripreso la loro vita, una la sua pianura, l'altra la sua collina.

Le ore passavano. Mia madre non s'affrettò a leggere le due lettere che aveva soltanto aperte, e si adoperò perché anch'io non prendessi subito il mio portafogli per cercarvi la lettera che il portiere dell'albergo mi aveva consegnata. Aveva sempre paura che i viaggi mi sembrassero troppo lunghi, troppo noiosi, e ritardava il più possibile, per tenermi occupato durante le ultime ore, il momento in cui avrebbe tirato fuori le uova sode, mi avrebbe passato i giornali, avrebbe disfatto il pacco dei libri comprati senza dirmelo. Da principio guardai mia madre che leggeva stupita la sua lettera, poi sollevava la testa e i suoi occhi sembravano posarsi via via su ricordi distinti, incompatibili e che lei non riusciva a mettere insieme. Nel frattempo avevo riconosciuto sulla mia busta la scrittura di Gilberte. La aprii. Gilberte mi annunciava il suo matrimonio con Robert de Saint-Loup. Mi diceva d'avermi

telegrafato in proposito a Venezia e di non aver avuto risposta. Ricordai che m'avevano detto quanto male funzionasse lì il servizio telegrafico. Non avevo mai ricevuto telegrammi. Lei, forse, non ci avrebbe creduto. Di colpo sentii nel mio cervello un fatto, che vi si era installato allo stato di ricordo, lasciare il suo posto e cederlo a un altro. Il telegramma che avevo ricevuto pochi giorni prima e che avevo creduto di Albertine, era di Gilberte. Poiché l'originalità alquanto artificiosa della scrittura di Gilberte consisteva principalmente, quando scriveva una riga, nel far figurare nella riga superiore i trattini delle *t*, che sembravano sottolineare le parole, o i puntini sulle *i*, che avevano l'aria d'interrompere le frasi della riga di sopra, e in compenso nell'intercalare in quella di sotto le code e gli arabeschi delle parole sovrastanti, era del tutto naturale che l'impiegato del telegrafo avesse letto i riccioli delle *s* o delle *y* della riga superiore come un "ine" alla fine della parola "Gilberte". Il puntino sulla *i* di "Gilberte" era salito di sopra a fare da punto fermo. Quanto alla sua *G*, aveva l'aspetto di una *A* gotica. Che, a parte questo, due o tre parole fossero state lette male, ficcate l'una dentro l'altra (alcune, del resto, mi erano parse incomprensibili), era sufficiente a spiegare i particolari del mio errore, e non era nemmeno necessario. Quante lettere legge in una parola una persona distratta e soprattutto prevenuta, che parte dall'idea che quella lettera sia d'una certa persona? quante parole nella frase? Leggendo si indovina, si crea; tutto parte da un errore iniziale; quelli che seguono (e non soltanto nella lettura delle lettere e dei telegrammi, non soltanto in ogni lettura) sono, per straordinari che possano apparire a chi non ha lo stesso punto di partenza, assolutamente naturali. Una buona parte di quello che crediamo, ed è così fino alle conclusioni ultime, con un'ostinazione pari alla buona fede, viene da un primo equivoco riguardo alle premesse.

Capitolo quarto

Nuovo aspetto di Robert de Saint-Loup

✍ «È inaudito, mi disse mia madre. Senti, alla mia età non ci si meraviglia più di niente, ma ti assicuro che niente è più inatteso della notizia che mi dà questa lettera. – Stammi a sentire, replicai, non so di cosa si tratti, ma per sbalorditiva che sia, non può esserlo quanto quella che c'è nella mia. È un matrimonio. Robert de Saint-Loup sposa Gilberte Swann. – Ah! disse mia madre, probabilmente è quanto mi dice l'altra lettera, quella che non ho ancora aperta, perché ho riconosciuto la scrittura del tuo amico.» E la mamma mi sorrise con quella lieve emozione di cui, da quando aveva perduto sua madre, si rivestiva per lei qualsiasi avvenimento, per esile che fosse, concernente creature umane capaci di dolore, di ricordo, e anch'esse con i loro morti. Così la mamma mi sorrise, e mi parlò con voce dolce, come temendo, se avesse trattato con leggerezza quel matrimonio, di sottovalutare le impressioni malinconiche che esso poteva suscitare nella figlia e nella vedova di Swann, nella madre di Robert sul punto di separarsi da suo figlio, e alle quali per bontà, per simpatia suggerita dalla loro bontà nei miei confronti, mia madre prestava la sua propria emotività filiale, coniugale e materna. «Non avevo ragione a dirti che non potevi trovare niente di più sbalorditivo? le chiesi. – E invece sì! mi rispose con voce dolce. Ce l'ho io la notizia più straordinaria, non ti dirò “la più grande, la più piccola”, perché questa citazione di Sévigné fatta da chi non sa altro di lei nauseava la tua nonna quanto “com'è bello voltare il fieno”. Non ci degniamo, noi, di raccattare questa Sévigné di tutti. La lettera che ho qui mi annuncia il matrimonio del giovane Cambremer. – Ma guarda! dissi con indifferenza, e con chi? Ma, in ogni caso, la personalità del fidanzato toglie già a questo matrimonio qualsiasi carattere sensazionale. – A meno che non ci sia, a darglielo, quella della fidanzata. – E chi è questa fidanzata? – Ah! se te lo dico subito non c'è gusto, coraggio, cerca un po'», rispose mia madre, che vedendo come non fossimo ancora a Torino

voleva conservarmi qualcosa per i tempi di magra. «Ma come faccio a saperlo? È con una persona in vista? Se Legrandin e sua sorella sono contenti, possiamo essere sicuri che è un matrimonio brillante. – Legrandin non lo so, ma la persona che mi annuncia il matrimonio dice che Madame de Cambremer è al settimo cielo. Non so se tu lo definirai un matrimonio brillante. A me fa l'impressione d'un matrimonio dei tempi in cui i re sposavano le pastorelle, anzi la pastorella è meno ancora d'una pastorella, però molto graziosa. Questo avrebbe sbalordito la nonna e non le sarebbe dispiaciuto. – Ma insomma, chi è questa fidanzata? – È Mademoiselle d'Oloron. – Mi sa di grandioso e nient'affatto pastorizio, ma non capisco chi possa essere. È un titolo che apparteneva alla famiglia dei Guermantes. – Appunto, e il signor di Charlus l'ha dato, adottandola, alla nipote di Jupien. È lei che sposa il giovane Cambremer. – La nipote di Jupien! Non è possibile! – È la ricompensa della virtù. È un matrimonio da finale d'un romanzo della Sand», disse mia madre. «È il prezzo del vizio, è un matrimonio da finale d'un romanzo di Balzac», pensai io. «In fondo, dissi a mia madre, riflettendoci è abbastanza naturale. Ecco i Cambremer radicati nel clan dei Guermantes, dove non avrebbero mai sperato di piantare le tende; in più la piccina, adottata da Charlus, avrà molto denaro, cosa indispensabile dato che i Cambremer hanno perduto il loro; e tutto sommato è la figlia adottiva e, secondo i Cambremer, probabilmente la figlia vera – la figlia naturale – di uno che loro considerano come un principe del sangue. Un bastardo d'una casa quasi reale è sempre stato considerato un partito lusinghiero dalla nobiltà francese e straniera. Senza riandare troppo in là, ai Lucinge, ricorderai, non più tardi di sei mesi fa, il matrimonio dell'amico di Robert con quella fanciulla la cui sola ragion d'essere sociale era che la si supponeva, a torto o a ragione, figlia naturale d'un principe sovrano.» Mia madre, pur mantenendo quel senso delle caste tipicamente Combray in base al quale la nonna avrebbe dovuto scandalizzarsi d'un simile matrimonio, volle esporre innanzitutto il giudizio di sua madre, e aggiunse: «D'altronde la piccina è perfetta, e la tua cara nonna non avrebbe nemmeno avuto bisogno della sua immensa bontà, della sua indulgenza infinita per non esser severa sulla scelta del giovane Cambremer. Ti ricordi come l'aveva trovata distinta, la piccina, tanto tempo fa, quel giorno che era entrata a farsi ricucire la gonna? Allora era soltanto una bambina. E adesso, pur tanto

cresciutella e da marito, è tutt'altra cosa, mille volte meglio. Ma la nonna, con un'occhiata, aveva già visto tutto. Aveva trovato la nipotina d'un farsettaio più "nobile" del duca di Guermantes». Ma più ancora che di lodare la nonna, mia madre aveva bisogno di credere che fosse "meglio", per lei, non esserci più. Era la finalità suprema della sua tenerezza, e come se le risparmiasse un ultimo dispiacere. «Eppure, mi disse, pensa se, a parte tutto, il vecchio Swann – che tu, è vero, non hai conosciuto – avrebbe mai supposto d'avere un giorno un nipotino o una nipotina in cui sarebbero confluiti il sangue della vecchia Moser, che diceva: "Puonciorno signiori", e il sangue del duca di Guisa! – Ma guarda, mamma, che è ancora più stupefacente di quanto tu non dica. Perché gli Swann erano gente molto a posto, e con una posizione come quella del figlio la nipote, se lui avesse fatto un buon matrimonio, avrebbe potuto farne uno magnifico. Ma tutto era tornato a zero perché lui aveva sposato una *cocotte*. – Oh, una *cocotte*! forse, sai, era una cattiveria, io non ci ho mai creduto fino in fondo. – Ma sì, una *cocotte*, ti farò addirittura delle rivelazioni... famigliari, un altro giorno.» Perduta nella sua fantasticheria, mia madre diceva: «La figlia di una donna che tuo padre non mi avrebbe mai permesso di salutare sposa il nipote di Madame de Villeparisis, che tuo padre, i primi tempi, non mi permetteva d'andare a trovare perché la giudicava d'un ambiente troppo brillante per noi!». E poi: «Il figlio di Madame de Cambremer, per il quale Legrandin temeva tanto di doverci dare una raccomandazione perché non ci riteneva abbastanza *chic*, sposa la nipote d'un uomo che non avrebbe mai osato salire da noi se non dalla scala di servizio!... Comunque, tua nonna aveva ragione quando diceva, ricordi?, che la grande aristocrazia fa cose che urterebbero dei piccoli borghesi, e che la regina Marie-Amélie le era scaduta a causa delle *avances* che aveva fatte all'amante del principe di Condé per indurla a fargli lasciare un testamento a favore del duca d'Aumale. Ricordi come la urtava che delle discendenti della casa di Gramont, che sono state autentiche sante, portassero da secoli il nome di Corisande in memoria della relazione di un'antenata con Enrico IV. Sono cose che si fanno, forse, anche nella borghesia, ma si tengono più nascoste. E tu credi che si sarebbe divertita, di questa storia, la tua povera nonna?» diceva la mamma con tristezza – perché le gioie da cui soffrivamo che la nonna fosse esclusa erano le gioie più semplici della vita, una notizia, una commedia, meno ancora,

un'“imitazione”, che l'avrebbero divertita. «Credi che si sarebbe stupita? Io penso piuttosto che l'avrebbero urtata, questi matrimoni, che avrebbe provato disagio, credo sia meglio che non ne abbia saputo niente», riprese mia madre, perché di fronte a qualsiasi avvenimento le piaceva pensare che la nonna ne avrebbe ricevuto un'impressione affatto singolare, dovuta alla meravigliosa singolarità della sua natura e dotata di un'importanza straordinaria. In presenza di ogni avvenimento triste e a suo tempo imprevedibile, la disgrazia o la rovina di un nostro vecchio amico, qualche calamità pubblica, un'epidemia, una guerra, una rivoluzione, mia madre pensava che forse era meglio che la nonna ne fosse rimasta all'oscuro, che si sarebbe troppo rattristata, che forse non avrebbe potuto sopportarlo. E quando si trattava d'una cosa scioccante come queste, mia madre, con un movimento del cuore inverso rispetto a quello dei cattivi cui fa piacere supporre che chi non amano abbia sofferto più di quanto non si creda, non voleva ammettere, nella sua tenerezza per la nonna, che le fosse potuto succedere qualcosa di triste, di mortificante. Si figurava sempre la nonna come al di sopra degli attacchi d'ogni male che non sarebbe dovuto accadere, si diceva che la sua morte era stata forse, in fin dei conti, un bene perché aveva risparmiato lo spettacolo troppo brutto del presente a quella natura tanto nobile che mai sarebbe stata capace di rassegnarvisi. L'ottimismo è, infatti, la filosofia del passato. Dato che gli avvenimenti realmente verificatisi sono, fra tutti quelli che erano possibili, i soli di cui abbiamo conoscenza, il male che hanno provocato ci sembra inevitabile, mentre del poco bene che non hanno potuto fare a meno di portare con sé è ad essi che attribuiamo il merito, immaginandoci che senza di loro non si sarebbe prodotto. La mamma cercava, nello stesso tempo, di indovinare meglio cosa avrebbe provato la nonna apprendendo queste notizie e insieme di credere che fosse impossibile indovinarlo per le nostre menti meno elevate della sua. «Pensa, mi disse per prima cosa mia madre, come si sarebbe stupita la tua povera nonna!» E io sentivo come soffrisse di non poterglielo comunicare, rimpiangendo che la nonna ne restasse all'oscuro e trovando ingiusto che la vita portasse alla luce qualcosa cui la nonna non avrebbe potuto credere, rendendo così retrospettivamente falsa e incompleta la sua conoscenza delle persone e della società, giacché il matrimonio della piccola Jupien con il nipote di Legrandin era un fatto di tale natura da modificare le nozioni generali della nonna,

alla stessa stregua della notizia – se mia madre avesse potuto fargliela pervenire – che si era arrivati a risolvere il problema, dalla nonna creduto insolubile, della navigazione aerea e della telegrafia senza fili. Ma vedremo come il desiderio di far partecipe la nonna dei benefici della nostra scienza sia parso ben presto ancora troppo egoistico a mia madre. Venni a sapere – non avendo potuto assistervi da Venezia – che Mademoiselle de Forcheville era stata richiesta dal duca di Châtellerauld e dal principe di Silistra, mentre Saint-Loup cercava di sposare Mademoiselle d'Entragues, figlia del duca di Luxembourg. Ecco com'era andata. Poiché Mademoiselle de Forcheville possedeva cento milioni, Madame de Marsantes aveva pensato che fosse per suo figlio un eccellente matrimonio. Ebbe il torto di dire che la fanciulla era incantevole, che lei non sapeva assolutamente se fosse ricca o povera, né voleva saperlo, ma che, anche senza dote, avere una moglie simile sarebbe stato una fortuna per il più difficile dei giovanotti. Era una bella audacia da parte di una donna tentata soltanto dai cento milioni, che le facevano chiudere gli occhi sul resto. Si capì subito che ci pensava per suo figlio. La principessa di Silistra levò ovunque alte grida, si diffuse sulle grandezze di Saint-Loup e proclamò che se Saint-Loup avesse sposato la figlia di Odette e di un ebreo sarebbe stata la fine del Faubourg Saint-Germain. Madame de Marsantes, pur così sicura di sé, non osò, al momento, spingersi oltre, e batté in ritirata di fronte alle grida della principessa di Silistra, che fece subito fare la domanda per suo figlio. Aveva gridato esclusivamente allo scopo di riservarsi Gilberte. Madame de Marsantes, non volendo restare su una sconfitta, si era subito spostata su Mademoiselle d'Entragues, figlia del duca di Luxembourg. Possedendo solo venti milioni, le andava meno bene; ma disse a tutti che un Saint-Loup non poteva sposare una Swann (di Mademoiselle de Forcheville non si parlava più). Dopo un po' di tempo, avendo detto qualcuno, sbadatamente, che il duca di Châtellerauld pensava di sposare Mademoiselle d'Entragues, Madame de Marsantes, che era puntigliosa quant'altri mai, reagì, aggiustò il tiro, tornò a Gilberte, fece fare la domanda per Saint-Loup e il fidanzamento ebbe subito luogo.

Questo fidanzamento suscitò vivaci commenti negli ambienti più svariati. Parecchie amiche di mia madre, che avevano visto Saint-Loup a casa nostra, vennero al suo “giorno” per informarsi se il fidanzato fosse proprio il mio amico. A proposito dell'altro

matrimonio, certe persone sostennero addirittura che non si trattava dei Cambremer-Legrandin. Lo si sapeva da buona fonte, giacché la marchesa nata Legrandin l'aveva smentito proprio alla vigilia delle pubblicazioni. Personalmente mi chiedevo perché il signor di Charlus da una parte, Saint-Loup dall'altra, avendo avuto occasione di scrivermi poco tempo prima, mi avessero parlato di così amichevoli progetti di viaggi, la cui realizzazione avrebbe dovuto escludere la possibilità di simili cerimonie, e di quelle non m'avessero fatto cenno. Ne concludevo, senza pensare al segreto che si tiene sino all'ultimo su questo genere di cose, di non essere loro amico quanto avevo creduto, il che, nei confronti di Saint-Loup, mi addolorava. Del resto, avendo notato come la gentilezza, il mettere sul proprio stesso piano, il trattare "da pari a pari" dell'aristocrazia fosse una commedia, perché mai mi stupivo d'esserne escluso? Nel bordello – dove, oltre alle donne, sempre più si procuravano uomini – dove Charlus aveva sorpreso Morel e dove la "vicetenutaria", grande lettrice del «Gaulois», commentava le notizie mondane, costei, parlando a un signore grasso che andava da lei a bere senza sosta *champagne* in compagnia di giovanotti perché, già molto grasso, voleva diventare abbastanza obeso da esser sicuro che non lo "beccassero" se mai ci fosse stata una guerra, dichiarò: «Sembra che il giovane Saint-Loup sia "di quelli", e il giovane Cambremer anche. Povere sposine! Comunque, se conoscete i fidanzati, fateli venire da noi, qui troveranno tutto quello che vogliono, e con loro c'è da guadagnare un bel po' di denaro». Al che il signore grasso, sebbene fosse anche lui "di quelli", replicò fieramente, essendo un po' snob, che vedeva spesso Cambremer e Saint-Loup in casa dei suoi cugini d'Ardonvillers e che erano grandi donnaioli, esattamente l'opposto di "così". «Ah!» concluse la vicetenutaria in tono scettico, ma senza alcuna prova, e persuasa che nel nostro secolo la perversità dei costumi fa a gara con l'assurdità calunniosa dei pettegolezzi. Alcuni che non incontrai mi scrissero per chiedermi "cosa pensassi" di quei due matrimoni, proprio come avrebbero aperto un'inchiesta sull'altezza dei cappelli delle signore a teatro o sul romanzo psicologico. Non ebbi il coraggio di rispondere a queste lettere. Di quei due matrimoni non pensavo niente, però provavo un'immensa tristezza, come quando due parti della nostra esistenza passata, ormezziate accanto a noi, e sulle quali fondiamo forse pigramente, giorno per giorno, qualche speranza inconfessata, si allontanano definitivamente, con uno schioccare gioioso di

orifiamme, per destinazioni straniere, come due vascelli. Quanto agli interessati, ebbero del proprio matrimonio un'opinione affatto naturale, dal momento che non si trattava degli altri ma di loro. Di quei "grandi matrimoni" fondati su una tara segreta si erano sempre beffati a non finire. E persino i Cambremer, di casata così antica e di pretese così modeste, sarebbero stati i primi a dimenticare Jupien e a ricordarsi soltanto delle grandezze inaudite della casa d'Oloron, se non si fosse verificata un'eccezione nella persona che più d'ogni altra si sarebbe dovuta sentire lusingata da quel matrimonio, la marchesa di Cambremer-Legrandin. Ma, cattiva di natura, anteponeva il piacere d'umiliare i suoi a quello di esaltare se stessa. Così, non amando il figlio, e avendo preso ben presto in uggia la futura nuora, dichiarò ch'era una disgrazia, per un Cambremer, sposare una persona che, in fin dei conti, veniva da chissà dove, e aveva i denti così in disordine. Quanto alla propensione del giovane Cambremer a frequentare dei letterati, come Bergotte per esempio e lo stesso Bloch, si può immaginare che un così brillante matrimonio non abbia avuto come effetto di renderlo più snob, ma che adesso, sentendosi il successore dei duchi d'Oloron, "principi sovrani" come dicevano i giornali, fosse abbastanza persuaso della propria grandezza da poter frequentare chicchessia. E lasciò la piccola nobiltà per la borghesia intelligente, nei giorni in cui non si consacrava alle Altezze. Per quanto concerneva in particolare Saint-Loup, quelle note dei giornali diedero al mio amico, di cui si elencavano gli antenati regali, una nuova grandezza che per altro non fece che rattristarmi, come se fosse diventato qualcun altro, il discendente di Roberto il Forte più dell'amico che così poco tempo prima s'era seduto sullo strapuntino della carrozza perché io stessi più comodo sul fondo; non aver sospettato nulla in anticipo del suo matrimonio con Gilberte, apparso all'improvviso, in quella lettera, così diverso da tutto ciò che avevo potuto pensare di ciascuno di loro sino a quel momento, inopinato come un precipitato chimico, mi faceva soffrire, mentre avrei dovuto pensare che aveva certo avuto molte cose da fare e che d'altronde nel gran mondo i matrimoni si fanno spesso così, all'improvviso, spesso in sostituzione d'un progetto diverso e non riuscito. E la tristezza, cupa come un trasloco, amara come la gelosia, che quei due matrimoni mi provocarono con la rudezza, con l'asperità della loro sorpresa, fu così profonda che mi venne poi ricordata – ascrivendola assurdamente a mio merito – come se fosse stata l'esatto contrario

di ciò che fu in quel momento, come un doppio e addirittura triplo e quadruplo presentimento.

Le persone di mondo che non avevano prestato la minima attenzione a Gilberte mi dissero con aria gravemente interessata: «Ah! è lei che sposa il marchese di Saint-Loup», e la osservavano con lo sguardo attento di chi non soltanto è ghiotto dei fatti della vita parigina, ma cerca anche di istruirsi, e crede alla profondità del proprio sguardo. Quelli che, al contrario, non avevano conosciuto che Gilberte, guardarono Saint-Loup con estrema attenzione, mi chiesero (persone, spesso, che mi conoscevano appena) di presentarli, e tornavano dalla presentazione al fidanzato circonfusi delle gioie della festività, dicendomi: «Che magnifica persona!». Gilberte era convinta che il nome di marchese di Saint-Loup fosse mille volte più grande di quello di duca d'Orléans, ma poiché apparteneva innanzitutto alla sua generazione spirituale (piuttosto sull'uguaglianza), volle mostrare che non aveva meno spirito delle altre, e si divertì a dire *mater semita*, aggiungendo per essere ancora più spiritosa: «Per me, invece, si tratta del *pater*».

«Sembra che sia stata la principessa di Parma a combinare il matrimonio del giovane Cambremer», mi disse la mamma. Ed era vero. La principessa di Parma conosceva da tempo di fama, da un lato, Legrandin, che giudicava un uomo distinto, dall'altro Madame de Cambremer, che cambiava discorso quando la principessa le chiedeva se fosse la sorella di Legrandin. La principessa sapeva quale cruccio avesse Madame de Cambremer d'esser rimasta alla porta dell'alta società aristocratica, dove nessuno la riceveva. Quando la principessa di Parma, che s'era presa l'incarico di trovare un partito per Mademoiselle d'Oloron, chiese al signor di Charlus se sapesse chi era un uomo gentile e istruito che si chiamava Legrandin di Méséglise (era così che si faceva chiamare adesso Legrandin), il barone dapprima rispose di no, poi di colpo si ricordò di un viaggiatore che aveva conosciuto una notte in treno e che gli aveva lasciato il suo biglietto. Ebbe un vago sorriso. «Forse è lo stesso», si disse. Quando seppe che si trattava del figlio della sorella di Legrandin, osservò: «Toh, sarebbe davvero straordinario! Se avesse preso dallo zio, dopotutto non mi farebbe paura, ho sempre detto che sono loro i migliori mariti. – Loro chi? chiese la principessa. – Oh! signora, vi spiegherei tutto se ci vedessimo più

spesso. Con voi si può parlare. Vostra Altezza è intelligente», rispose Charlus, preso da un bisogno di confidenza che per altro non si spinse più in là. Il nome di Cambremer gli piacque, sebbene non ne amasse i genitori; ma sapeva che era una delle quattro baronie di Bretagna e quanto di meglio potesse sperare per la figlia adottiva, un nome vecchio, rispettato, con solide parentele nella provincia. Era quello che ci voleva. In seguito la principessa fece venire Legrandin. Fisicamente era, da qualche tempo, piuttosto cambiato, e con un certo vantaggio. Come le donne che sacrificano risolutamente il viso alla sveltezza della figura e non lasciano più Marienbad, Legrandin aveva assunto l'aspetto disinvolto di un ufficiale di cavalleria. A mano a mano che il signor di Charlus si era appesantito e fatto lento, Legrandin era diventato più slanciato e rapido, effetto contrario d'una medesima causa. Quella velocità aveva, d'altronde, ragioni psicologiche. Aveva l'abitudine d'andare in certi brutti posti dove preferiva che non lo si vedesse né entrare né uscire; ci si buttava dentro. Quando la principessa di Parma gli parlò dei Guermantes, di Saint-Loup, dichiarò che li conosceva da sempre, facendo una specie di miscuglio tra il fatto di conoscere da sempre *di nome* i castellani di Guermantes e di aver incontrato *di persona*, in casa di mia zia, Swann, il padre della futura Madame de Saint-Loup; quello Swann di cui a Combray, per altro, Legrandin non voleva frequentare né la moglie né la figlia. «Ho anche viaggiato, di recente, con il fratello del duca di Guermantes, il signor di Charlus. Lui stesso, spontaneamente, ha iniziato la conversazione, il che è sempre buon segno perché vuol dire che uno non sta sulle sue, che non è uno sciocco pieno di pretese. Oh! so tutto quello che si dice di lui. Ma io non ci credo mai, a queste cose. D'altronde, la vita privata degli altri non mi riguarda. Mi ha fatto l'impressione di un sensibile, di un cuore ben coltivato.» A questo punto la principessa di Parma parlò di Mademoiselle d'Oloron. Nel giro Guermantes ci si commuoveva sulla nobiltà d'animo del signor di Charlus che, buono come era sempre stato, faceva la felicità di una fanciulla povera e affascinante. E il duca di Guermantes, che soffriva della reputazione del fratello, lasciava capire che era bello, sì, ma perfettamente naturale. «Non so se mi spiego, è tutto naturale in questa storia», diceva, maldestro a forza d'essere abile. Ma il suo scopo era di sottolineare che la fanciulla era figlia di suo fratello, che così la riconosceva. Nello stesso tempo, in questo modo si spiegava Jupien. La principessa di Parma insinuò questa versione

per mostrare a Legrandin che, in fin dei conti, il giovane Cambremer avrebbe sposato una specie di Mademoiselle de Nantes, una di quelle bastarde di Luigi XIV che non furono disdegnate né dal duca d'Orléans né dal principe di Conti.

I due matrimoni di cui parlavamo con mia madre sul treno che ci riportava a Parigi ebbero su alcuni dei personaggi apparsi sin qui in questo racconto effetti piuttosto considerevoli. Innanzitutto su Legrandin; inutile dire che entrò come un uragano nel palazzo del signor di Charlus, esattamente come in una casa malfamata dove non bisogna esser visti e anche, al tempo stesso, per mostrare il suo coraggio e nascondere la sua età, perché le nostre abitudini ci seguono anche dove non possono più servirci; e quasi nessuno notò che nel salutarlo il signor di Charlus gli rivolse un sorriso difficile da cogliere, più ancora da interpretare, un sorriso simile in apparenza – e nella sostanza perfettamente opposto – a quello che due uomini abituati a incontrarsi nella buona società si scambiano se per caso si incontrano in un luogo indegno (per esempio l'Eliseo, dove il generale de Froberville, quando un tempo vi incontrava Swann, gli lanciava scorgendolo lo sguardo di ironica e misteriosa complicità di due *habitués* della principessa des Laumes che si abbassano al livello del signor Grévy). Ma la cosa notevole fu il reale miglioramento della sua indole. Legrandin coltivava oscuramente da molto tempo – da quando io, bambino, passavo le vacanze a Combray – relazioni aristocratiche che gli fruttavano al massimo un invito isolato a una villeggiatura infeconda. Di colpo, il matrimonio di suo nipote aveva ricongiunto fra loro quei due lontani tronconi, e Legrandin ebbe una posizione mondana a cui le sue vecchie relazioni con persone che lo avevano frequentato solo in privato, ma intimamente, diedero retrospettivamente una sorta di solidità. Signore a cui si supponeva di doverlo presentare raccontarono che da vent'anni passava quindici giorni in campagna da loro, e che il bel barometro antico del salottino era un suo regalo. Per caso era stato fotografato in qualche "gruppo" dove figuravano dei duchi con cui adesso era imparentato. Ebbene, non appena ebbe questa posizione mondana, Legrandin smise di approfittarne. Non soltanto perché, ora che lo si sapeva ben introdotto, non provava più alcun piacere ad essere invitato, ma perché dei due vizi che se l'erano a lungo disputato, il meno naturale – lo snobismo – cedeva il posto al meno artificioso, dal

momento che segnava almeno una sorta di ritorno, sia pure tortuoso, verso la natura. È vero che non sono incompatibili, e che l'esplorazione di un sobborgo la si può fare venendo via dal ricevimento di una duchessa. Ma il raffreddamento dell'età sconsigliava a Legrandin di accumulare tanti piaceri, di uscire di casa se non a ragion veduta, e gli rendeva abbastanza platonici anche quelli della natura, i quali consistevano soprattutto in amicizie, in conversazioni che portano via tempo, e facendogli passare quasi tutto il suo in mezzo alla gente del popolo, gliene lasciavano poco per la vita di società. Persino Madame de Cambremer divenne abbastanza indifferente alle cortesie della duchessa di Guermantes. Costei, costretta a frequentare la marchesa, si era accorta – come succede ogni volta che si vive di più con un essere umano, cioè composto di qualità che si finisce per apprezzare e di difetti cui si finisce per abituarsi – che Madame de Cambremer era una donna dotata di un'intelligenza e provvista di una cultura che, per parte mia, apprezzavo poco, ma che parvero notevoli alla duchessa. Andò spesso, dunque, sul calare del giorno, a far visita a Madame de Cambremer, trattenendosi a lungo da lei. Ma il fascino meraviglioso che quest'ultima aveva attribuito alla duchessa di Guermantes svanì non appena vide che la cercava. E la riceveva più per cortesia che per piacere. Un cambiamento più sorprendente si manifestò in Gilberte, al tempo stesso simmetrico e diverso rispetto a quello che s'era verificato in Swann dopo il matrimonio. I primi mesi, certo, Gilberte era stata felice di ricevere in casa sua la migliore società. Molto probabilmente, solo per via dell'eredità invitava gli amici intimi a cui teneva sua madre, per altro solo in certi giorni in cui non c'erano che loro, tenuti in disparte e ben lontani dalle persone *chic* come se il contatto di Madame Bontemps o di Madame Cottard con la principessa di Guermantes o con la principessa di Parma avesse potuto, non diversamente da quello fra due polveri instabili, provocare catastrofi irreparabili. Ciò non precludeva ai Bontemps, ai Cottard e ad altri, benché delusi di pranzare fra loro, la fierezza di poter dire: «Abbiamo pranzato dalla marchesa di Saint-Loup», tanto più che qualche volta si spingeva l'audacia sino ad invitare assieme a loro Madame de Marsantes, la quale si mostrava in veste d'autentica gran dama, con tanto di ventaglio di tartaruga e piume, nell'interesse dell'eredità. Si limitava a fare, di tanto in tanto, l'elogio delle persone discrete, che si fanno vedere solo quando le si

chiama, avvertimento per mezzo del quale impartiva a buoni intenditori del genere Cottard, Bontemps, ecc., la più graziosa e altera delle benedizioni. Forse a causa della mia “amichetta di Balbec”, dalla cui zia mi sarebbe tanto piaciuto essere visto in quell’ambiente, avrei preferito essere incluso in quella serie. Ma Gilberte, per la quale, adesso, io ero soprattutto un amico di suo marito e dei Guermantes (e che forse sin da Combray, dove i miei genitori non frequentavano sua madre, mi aveva dotato – all’età in cui non soltanto si attribuisce alle cose un determinato valore, ma le si classifica per specie – di quel prestigio che poi non si perde più), considerava quelle serate come indegne di me, e quando andavo via mi diceva: «Sono stata felice di vedervi, ma venite piuttosto dopodomani, vedrete mia zia Guermantes, Madame de Poix; oggi erano amiche della mamma, per far piacere alla mamma». Ma questo non durò che pochi mesi, e ben presto tutto cambiò da cima a fondo. Forse perché la vita sociale di Gilberte doveva presentare gli stessi contrasti di quella di Swann? In ogni caso, Gilberte era solo da poco tempo marchesa di Saint-Loup (e subito dopo, come vedremo, duchessa di Guermantes) quando, raggiunto quanto ci fosse di più eccezionale e difficile, pensando che il nome Guermantes fosse ormai incorporato nella sua persona come uno smalto *mordoré* e che, chiunque decidesse di frequentare, sarebbe rimasta per tutti la duchessa di Guermantes (il che era un errore, giacché il valore d’un titolo nobiliare, come quello d’un titolo azionario, sale quando lo si richiede e cala quando lo si offre. Tutto ciò che ci sembra imperituro tende alla distruzione; una posizione mondana, come qualsiasi altra cosa, non è creata una volta per tutte, ma – come la potenza d’un impero – si ricostruisce ad ogni istante con una sorta di creazione continua, perpetua, e ciò spiega le apparenti anomalie della storia mondana o politica nel corso d’un mezzo secolo. La creazione del mondo non è avvenuta al principio, avviene tutti i giorni. La marchesa di Saint-Loup si diceva: «Sono la marchesa di Saint-Loup», sapeva d’aver rifiutato, il giorno prima, tre pranzi in casa di duchesse. Ma se, in una certa misura, il suo nome innalzava l’ambiente infinitamente poco aristocratico che la marchesa riceveva, questo, con un moto inverso, deprezzava il nome che lei portava. Niente resiste a moti del genere, i nomi più grandi finiscono col soccombere. Swann non aveva forse conosciuto una principessa della casa di Francia il cui salotto, dato che vi era ammesso chiunque, era caduto all’infimo rango? Un giorno che la

principessa des Laumes era passata un istante, per dovere, da quell'Altezza, dove non aveva trovato che gente da nulla, arrivando poi da Madame Leroi aveva detto a Swann e al marchese di Modena: «Finalmente mi ritrovo in un paese amico. Vengo da casa della contessa di X, non c'erano tre facce conosciute»), condividendo, insomma, l'opinione di quel personaggio d'operetta che dichiara: «Il mio nome mi dispensa, credo, dall'aggiunger parola», Gilberte si mise ad ostentare il suo disprezzo per ciò che aveva tanto desiderato, a dichiarare che nel Faubourg Saint-Germain erano tutti idioti, infrequentabili, e – passando dalla parola all'azione – smise di frequentarli. Persone che l'hanno conosciuta soltanto dopo e, debuttando in casa sua, l'hanno sentita, questa duchessa di Guermantes, farsi comicamente beffe della gente che così facilmente avrebbe potuto frequentare, non ricevere una sola persona di quell'ambiente e se una di esse, magari la più brillante, s'avventurava da lei, sbadigliarle apertamente in faccia, arrossiscono retrospettivamente d'aver potuto, loro, attribuire qualche prestigio al gran mondo, e non oserebbero mai confessare il segreto umiliante delle loro passate debolezze a una donna che credono da sempre incapace di capirle a causa d'una sostanziale elevatezza di natura. La sentono schernire con tanta *verve* i duchi e la vedono, cosa più significativa, mettere il suo comportamento in così completo accordo con il suo scherno! Non pensano certo d'andare a cercare le cause dell'accidente che di Mademoiselle Swann fece Mademoiselle de Forcheville, e di Mademoiselle de Forcheville la marchesa di Saint-Loup e poi la duchessa di Guermantes. Forse non pensano neppure che tale accidente servirebbe, con i suoi effetti non meno che con le sue cause, a spiegare l'atteggiamento ulteriore di Gilberte, giacché la frequentazione dei plebei non può essere certo concepita nello stesso modo da Mademoiselle Swann e da una dama che tutti chiamano “signora duchessa”, e le duchesse che tanto l'annoiano “cara cugina”. Si disprezza volentieri una meta che non si è riusciti a raggiungere, o che si è raggiunta in modo definitivo. E questo disprezzo ci sembra connaturato nelle persone che ancora non conosciamo. Forse se potessimo risalire il corso degli anni le vedremmo lacerate, più freneticamente di chiunque altro, dagli stessi difetti che sono riuscite a mascherare o a vincere in modo così completo che le stimiamo incapaci non solo d'esserne esse stesse colpite, ma persino di perdonarli negli altri, data la loro incapacità

di concepirli. D'altronde il salotto della nuova marchesa di Saint-Loup prese ben presto il suo aspetto definitivo (almeno dal punto di vista mondano, perché vedremo quali scompigli dovevano per altri versi imperversarvi). Tale aspetto era sorprendente in questo. Ci si ricordava ancora che i più maestosi, i più raffinati ricevimenti di Parigi, altrettanto brillanti di quelli della principessa di Guermantes, erano quelli di Madame de Marsantes, la madre di Saint-Loup. Negli ultimi tempi, d'altra parte, il salotto di Odette, di rango infinitamente meno alto, non era stato meno splendido per lusso ed eleganza. Ora, Saint-Loup, felice d'avere, grazie al patrimonio della moglie, tutti gli agi che poteva desiderare, non pensava che a starsene tranquillo dopo un buon pranzo a cui qualche artista veniva a fare della buona musica. E quel giovane che era parso un tempo così fiero, così ambizioso, invitava a condividere il suo lusso certi compagni che sua madre non avrebbe ricevuti. Gilberte, dal canto suo, metteva in pratica la parola di Swann: «La qualità mi importa poco, ma temo la quantità». E Saint-Loup, molto sottomesso a sua moglie – e perché l'amava, e perché era proprio a lei che doveva tutto quel lusso –, si guardava bene dal contrariare quei gusti tanto simili ai suoi. E così i grandi ricevimenti di Madame de Marsantes e di Madame de Forcheville, dati per tanti anni soprattutto in vista della sistemazione in grande stile dei rispettivi figli, non condussero ad alcun ricevimento del marchese e della marchesa di Saint-Loup. Avevano i più bei cavalli per andare assieme a cavallo, lo *yacht* più bello per fare delle crociere – ma non ci portavano più di due invitati. A Parigi avevano ogni sera a pranzo tre o quattro amici, mai di più; e così, con una regressione imprevista e tuttavia naturale, ciascuna di quelle due immense voliere materne era stata sostituita da un nido silenzioso.

La persona che trasse minor giovamento da quelle due unioni fu la giovane Mademoiselle d'Orlon, che, già colpita dal tifo addominale il giorno del matrimonio religioso, si trascinò a stento in chiesa e morì poche settimane dopo. Nella lettera di partecipazione inviata poco dopo la sua morte, nomi come quello di Jupien si mescolavano a quasi tutti i maggiori d'Europa, come quelli del visconte e della viscontessa di Montmorency, di S.A.R. la contessa di Bourbon-Soissons, del principe di Modena-Este, della viscontessa di Edumea, di Lady Essex, ecc. ecc. Anche per chi sapeva che la defunta era la nipote di Jupien, il numero di queste grandi parentele non poteva

certo sorprendere. Tutto sta, in effetti, nell'acquisirne una. Allora, entrando in gioco il *casus foederis*, la morte della piccola plebea fa prendere il lutto a tutte le principali famiglie d'Europa. Ma molti giovani appartenenti alle nuove generazioni e all'oscuro delle situazioni reali, oltre a poter scambiare Marie-Antoinette d'Oloron, marchesa di Cambremer, per una dama del più alto lignaggio, avrebbero potuto commettere, leggendo quella lettera di partecipazione, parecchi altri errori. Così, per poco che le loro escursioni attraverso la Francia avessero fornito loro qualche conoscenza del paese di Combray, avrebbero potuto non provare alcuno stupore vedendo che Madame L. de Méséglise e il conte di Méséglise partecipavano fra i primi, e vicinissimi al duca di Guermantes: Méséglise e Guermantes sono confinanti. «Vecchia nobiltà della stessa regione, forse imparentata da generazioni, avrebbero potuto dirsi. Chissà, forse è un ramo dei Guermantes a portare il nome di conti di Méséglise.» Ora, il conte di Méséglise non aveva niente a che vedere con i Guermantes, e non faceva nemmeno parte del lato Guermantes, bensì del lato Cambremer, dato che il conte di Méséglise, rimasto per due soli anni, grazie a un rapido avanzamento, Legrandin de Méséglise, era il nostro vecchio amico Legrandin. Falso per falso, quasi nessun altro titolo sarebbe potuto riuscire più sgradito ai Guermantes. Erano stati imparentati, in altri tempi, con i veri conti di Méséglise, dei quali non restava ormai che una donna, figlia di gente oscura e decaduta e sposata a un grosso fittavolo arricchito di mia zia che le aveva comprato Mirougrain e che, Ménager di nome, si faceva chiamare adesso Ménager de Mirougrain; e così, quando si diceva di sua moglie che era una di Méséglise, si pensava piuttosto che fosse nata a Méséglise, e fosse di Méséglise così come suo marito era di Mirougrain.

Ogni altro titolo falso avrebbe dato meno fastidio ai Guermantes. Ma l'aristocrazia sa accettare queste cose, e ben altre ancora, quando sia in gioco un matrimonio ritenuto, da un qualsiasi punto di vista, utile. Coperto dal duca di Guermantes, Legrandin fu per una parte di quella generazione, e sarà per l'intera generazione successiva, il vero conte di Méséglise.

Un altro errore ancora nel quale un giovane lettore poco informato sarebbe potuto incorrere era quello di credere che il barone e la

baronessa di Forcheville partecipassero in quanto genitori e suoceri dei marchesi di Saint-Loup, cioè dal lato Guermantes. Da questo lato, in realtà, non avrebbero dovuto figurare, giacché ad essere parente dei Guermantes era Robert e non Gilberte. No, il barone e la baronessa di Forcheville, a dispetto di questa falsa apparenza, figuravano dal lato della sposa, e non da quello Cambremer, per via non dei Guermantes ma di Jupien, di cui il nostro lettore, meglio istruito, sa che era cugino germano di Odette.

Tutta la benevolenza del signor di Charlus si riversò, dopo il matrimonio della figlia adottiva, sul giovane marchese di Cambremer, i cui gusti, che erano simili a quelli del barone, non avendogli impedito d'esser scelto come marito di Mademoiselle d'Oloron, non fecero naturalmente che farlo apprezzare maggiormente quando rimase vedovo. Non che il marchese non avesse altre qualità per essere, agli occhi di Charlus, un compagno delizioso. Ma persino quando si tratti d'un uomo di grande valore, una qualità mai disdegnata da chi lo ammette nella propria intimità, e tale da renderlo particolarmente gradevole, è che sappia anche giocare a whist. L'intelligenza del giovane marchese era notevole, e come si diceva già a Féterne, dove era ancora un bambino, aveva "preso tutto" dalla nonna, stesso entusiasmo, stesso amore per la musica. Ne riproduceva anche certe particolarità, ma più per imitazione, quelle, come tutta la famiglia, che per atavismo. Così, per esempio, qualche tempo dopo la morte di sua moglie, avendo ricevuto una lettera firmata Léonor, nome che non ricordavo fosse il suo, capii finalmente chi mi scriveva quando lessi la chiusa: "Credete alla mia simpatia vera". Quel "vera" messa "al posto giusto" aggiungeva al nome Léonor il cognome Cambremer.

Il treno entrava nella stazione di Parigi e ancora, con mia madre, stavamo parlando di quelle due notizie che lei, perché il tragitto non mi sembrasse troppo lungo, avrebbe voluto riservare per la seconda parte del viaggio, e di cui m'aveva messo al corrente solo dopo Milano. Mia madre era tornata ben presto al punto di vista che per lei era davvero l'unico, quello della nonna. Dapprima s'era detta che la nonna si sarebbe stupita, poi che si sarebbe rattristata, il che era semplicemente un modo per dire che la nonna avrebbe avuto piacere d'un avvenimento tanto stupefacente e che la mamma, non potendo ammettere che la nonna fosse stata privata

d'un piacere, preferiva pensare che fosse meglio così, giacché la notizia era di quelle che non avrebbero potuto non darle pena. Ma eravamo appena rincasati che già mia madre giudicava ancora troppo egoistico quel rimpianto di non poter rendere partecipe la nonna di tutte le sorprese recate dalla vita. Ritenne ancora meglio supporre che esse non sarebbero state tali per la nonna, di cui non facevano che ratificare le previsioni. Volle vedervi la conferma delle virtù divinatorie della nonna, la prova che la nonna era stata uno spirito ancora più profondo, più chiaroveggente, più giusto di quanto non avessimo pensato. Così, per giungere a questo punto di vista di ammirazione pura, la mamma non tardò ad aggiungere: «Eppure, chi può dire se la tua povera nonna non avrebbe approvato? Era così indulgente. E poi, sai, per lei la condizione sociale non era nulla, quel che contava era la distinzione naturale. E pensa, pensa che strano!, le erano piaciuti tutti e due. Ti ricordi di quella prima visita a Madame de Villeparisis, quando era tornata e ci aveva detto come avesse trovato ordinario il signor di Guermantes, quanti elogi, in compenso, per quei Jupien! Povera mamma, del padre, ricordi?, diceva: “Se avessi un'altra figlia gliela darei, e sua figlia è ancora meglio di lui”. E la piccola Swann! Diceva: “Vi dico che è incantevole, vedrete che farà un bel matrimonio”. Se potesse vedere, povera mamma, come ha indovinato! Fino alla fine, anche adesso che non c'è più, ci darà lezioni di lungimiranza, di bontà, di giusto apprezzamento delle cose». E poiché le gioie di cui ci rattristava veder privata la nonna erano tutte le umili gioie della vita: un'intonazione d'attore che l'avrebbe divertita, un piatto che le piaceva, il nuovo romanzo d'un autore amato, la mamma diceva: «Come si sarebbe sorpresa, come l'avrebbe divertita! Con che bella lettera avrebbe risposto!». E continuava, la mamma: «Quel povero Swann, che desiderava tanto che Gilberte fosse ricevuta dai Guermantes, non credi che sarebbe felice se potesse vedere sua figlia diventare una Guermantes? – Sotto un nome diverso dal suo, condotta all'altare come Mademoiselle de Forcheville? credi che ne sarebbe tanto felice? – Ah! è vero, non ci pensavo. – Ecco cosa mi impedisce di rallegrarmi per quella carognetta; il pensiero che abbia avuto cuore di lasciare il nome di suo padre, che era così buono con lei. – Sì, hai ragione, tutto sommato è forse meglio che lei non l'abbia saputo». Tanto, per i morti come per i vivi, è impossibile sapere se una certa cosa darebbe loro più gioia o più dolore! «Pare che i Saint-Loup vivranno

a Tansonville. Il vecchio Swann, che desiderava tanto far vedere il suo stagno al tuo povero nonno, avrebbe mai potuto immaginare – soprattutto se avesse saputo del matrimonio infamante del figlio – che a vederlo spesso sarebbe stato il duca di Guermantes? E infine, tu che gli hai tanto parlato degli spini rosa, dei lillà e delle iris di Tansonville, Saint-Loup ti capirà meglio. Sarà lui a possederli.» Si svolgeva così nella nostra sala da pranzo, sotto la luce della lampada di cui sono amiche, una di quelle conversazioni in cui la saggezza non delle nazioni, ma delle famiglie, impadronendosi di qualche avvenimento, morte, fidanzamento, eredità, rovina, e mettendolo sotto la lente d'ingrandimento della memoria, gli dà tutto il suo rilievo, dissocia, arretra e mette in prospettiva a diversi punti dello spazio e del tempo ciò che per chi non ha vissuto sembra amalgamato su un'unica superficie, i nomi dei defunti, gli indirizzi successivi, le origini d'un patrimonio e le sue modifiche, i cambiamenti di proprietà. Non è forse ispirata, questa saggezza, dalla Musa che conviene evitare il più a lungo possibile se si vuol mantenere qualche freschezza d'impressione e qualche virtù creatrice, ma che gli stessi che l'hanno ignorata incontrano, la sera della loro vita, lungo la navata della vecchia chiesa provinciale, quando all'improvviso si scoprono meno sensibili all'eterna bellezza espressa dalle sculture dell'altare che non alla conoscenza delle varie fortune che subirono passando da un'illustre collezione privata in una cappella, poi in un museo, poi di nuovo nella chiesa, o a sentire che stanno calpestando un pavimento dotato quasi di pensiero, fatto dell'ultima polvere di Arnauld o di Pascal, o semplicemente a decifrare sulla targa di rame dell'inginocchiatoio di legno, immaginando forse il viso d'una fresca provinciale, i nomi delle figlie del signorotto o del notabile – la Musa che ha raccolto tutto ciò che le Muse più alte della filosofia e dell'arte hanno rifiutato, tutto ciò che non è fondato in verità, tutto ciò che è puramente contingente ma rivela anche altre leggi: la Storia?

Certe vecchie amiche di mia madre, più o meno di Combray, vennero a trovarla per parlarle del matrimonio di Gilberte, da cui non erano affatto impressionate. «Sapete chi è Mademoiselle de Forcheville? è semplicemente Mademoiselle Swann. E il testimone del suo matrimonio, il “barone” di Charlus, come si fa chiamare, è quel vecchio che una volta manteneva sua madre, col beneplacito di Swann che ci trovava il suo interesse. – Ma cosa dite? protestava

mia madre. Tanto per cominciare, Swann era ricchissimo. – C'è da credere che non lo fosse poi tanto, visto che aveva bisogno del denaro degli altri. Ma cosa avrà, quella donna, per tenere così i suoi ex amanti? Ha trovato il modo di farsi sposare dal primo, poi dal terzo, e tira fuori a metà dalla tomba il secondo perché faccia da testimone alla figlia avuta dal primo oppure da un altro, come si fa a raccapezzarsi in mezzo a tanti? non lo sa più neanche lei! Io dico il terzo, ma dovrei dire il trecentesimo. Del resto sapete bene che se lei non è Forcheville più di voi o di me, fa giusto il paio col marito, che naturalmente non è nobile. Potete ben pensare che solo un avventuriero può sposarla, quella ragazza. Sembra che sia un signor Dupont o Durand qualsiasi. Se a Combray, adesso, non ci fosse un sindaco radicale, che non saluta nemmeno il curato, avrei saputo tutto quanto. Perché quando hanno fatto le pubblicazioni avrà dovuto ben dirlo, il nome vero. È una pacchia, per i giornali e per il cartolaio che fa le partecipazioni, farsi chiamare marchese di Saint-Loup. Non fa male a nessuno, e se può far piacere a quella brava gente non sarò io a trovarci da ridire, cosa volete che me ne importi? Visto che non la frequenterò mai, io, la figlia d'una donna che s'è fatta parlar dietro, può fare la marchesa fin che vuole con i suoi domestici. Ma negli atti dello stato civile non è la stessa cosa. Ah! se mio cugino Sazerat fosse ancora vicesindaco, gli avrei scritto, a me l'avrebbe detto sotto che nome ha fatto le pubblicazioni.»

D'altronde vidi abbastanza, in quel periodo, Gilberte, con la quale avevo riallacciato i rapporti d'una volta: perché la nostra vita non è commisurata, nella sua lunghezza, alla vita delle nostre amicizie. Basta che passi un po' di tempo e si vedono ricomparire (come in politica i vecchi ministri, in teatro le commedie dimenticate che vengono riprese) rapporti d'amicizia riannodati fra le stesse persone d'una volta, dopo lunghi anni d'interruzione, e riannodati con piacere. Dopo dieci anni, le ragioni per le quali uno amava troppo, l'altro non poteva sopportare un dispotismo troppo esigente, quelle ragioni non esistono più. Non resta che la convenienza, e tutto ciò che Gilberte mi avrebbe un tempo rifiutato adesso me lo accordava con facilità, probabilmente perché io non lo desideravo più. Senza che ci fossimo mai detti la ragione del cambiamento, era sempre pronta – cosa che prima le sarebbe parsa intollerabile, impossibile – a venire da me, mai ansiosa di lasciarmi; il fatto è ch'era scomparso l'ostacolo, il mio amore.

✍ Andai d'altronde, più tardi, a passare qualche giorno a Tansonville. Lo spostamento non mi era molto gradito perché a Parigi, nel *pied-à-terre* che le avevo affittato perché ci dormisse, avevo una fanciulla. Come altri dell'aroma delle foreste o del mormorio d'un lago, avevo bisogno del suo sonno accanto a me e, di giorno, di averla sempre al mio fianco, nella mia vettura. Un amore, infatti, per quanto lo si oblii, può sempre determinare la forma dell'amore che lo seguirà. Già in seno all'amore precedente esistevano abitudini quotidiane di cui nemmeno noi ricordavamo l'origine; è stata un'angoscia d'un primo giorno a farci desiderare appassionatamente, poi a farci adottare in modo fisso, come certi costumi di cui s'è perduto il senso, quei ritorni in vettura fin proprio alla casa dell'amata, oppure il suo risiedere in casa nostra, la presenza nostra o di qualcuno di cui ci fidiamo ogni volta che lei esce, tutte quelle abitudini, sorta di grandi binari uniformi sui quali scorre ogni giorno il nostro amore e che furono fusi un tempo nel fuoco vulcanico di un'emozione ardente. Ma tali abitudini sopravvivono alla donna, e persino al suo ricordo. Diventano la forma, se non di tutti i nostri amori, almeno di alcuni dei nostri amori, che s'alternano fra loro. E così la mia casa aveva reclamato, in ricordo di Albertine dimenticata, la presenza della mia amante attuale, che nascondevo ai visitatori e riempiva la mia vita come un tempo Albertine. E per andare a Tansonville dovetti ottenere da lei che si lasciasse sorvegliare per qualche giorno da un mio amico, cui non piacevano le donne. Andai perché avevo saputo che Gilberte era infelice, tradita da Robert, ma non nel modo che tutti credevano, che lei stessa, forse, credeva ancora, e in ogni caso diceva. Ma l'amor proprio, il desiderio di ingannare gli altri, di ingannare se stessa, la conoscenza comunque imperfetta dei tradimenti, che è tipica di tutti i traditi, tanto più che Robert, da vero nipote di Charlus, ostentava relazioni con donne che comprometteva, che la gente credeva e la stessa Gilberte, tutto sommato, credeva le sue amanti... In società si pensava anzi che fosse troppo disinvolto, per esempio stando sempre attaccato, durante i ricevimenti, a una certa donna che poi accompagnava a casa, lasciando che Madame de Saint-Loup s'arrangiasse a tornare per conto suo. Chi avesse detto che l'altra donna, da lui così compromessa, in realtà non era la sua amante, sarebbe passato per un ingenuo, cieco di fronte all'evidenza. Ma io, purtroppo, ero stato orientato verso la verità, verità che mi diede una pena infinita, da

qualche parola sfuggita a Jupien. Quale non era stata la mia stupefazione quando, alcuni mesi prima della mia partenza per Tansonville, essendo andato a prendere notizie del signor di Charlus nel quale s'erano manifestati, non senza provocare grosse inquietudini, certi disturbi cardiaci, e parlando con Jupien che avevo trovato solo d'una corrispondenza amorosa indirizzata a Robert e firmata Bobette, che era stata scoperta da Madame de Saint-Loup, avevo saputo dal vecchio factotum del barone come la persona che si firmava Bobette non fosse altri che il violinista-giornalista di cui abbiamo parlato, e che tanta parte aveva avuto nella vita del signor di Charlus! Jupien non ne parlava senza indignazione: «Il ragazzo poteva agire come gli pareva, era libero. Ma se c'era una parte da cui non doveva guardare, era la parte del nipote del barone. Tanto più che il barone, al nipote, gli voleva bene come a un figlio; ha cercato di mettere zizzania in famiglia, è vergognoso. E deve aver usato delle astuzie diaboliche, perché nessuno era più lontano da queste cose del marchese di Saint-Loup. Non ne ha fatte davvero poche, di follie, per le sue amanti! Che abbia lasciato il barone come l'ha lasciato, quel miserabile musicista – in modo sporco, si può ben dirlo –, questo era affar suo. Ma mettersi con il nipote! no, certe cose non si fanno». Jupien era sincero nella sua indignazione; nelle persone cosiddette immorali le indignazioni morali non sono meno forti che nelle altre, e cambiano solo leggermente d'oggetto. Inoltre, le persone il cui cuore non è direttamente in causa e che giudicano sempre le relazioni da evitare, i cattivi matrimoni, come se si fosse liberi di scegliere chi si ama, non tengono conto del miraggio delizioso proiettato dall'amore, miraggio che avvolge in modo così completo e così unico la persona di cui si è innamorati che la “sciocchezza” commessa da un uomo sposando una cuoca o l'amante del suo migliore amico è in generale il solo atto poetico che egli compia nel corso della sua esistenza. Capii che Robert e sua moglie (senza che Gilberte si rendesse ancora ben conto di cosa si trattava) erano stati sul punto di separarsi, e che era stata Madame de Marsantes, madre amorosa, ambiziosa e filosofa, a combinare, a imporre la riconciliazione. La madre di Robert apparteneva a quegli ambienti in cui la miscela dei sangui che tornano continuamente a incrociarsi fra loro e l'assottigliarsi dei patrimoni fanno rifiorire senza posa, nel campo delle passioni come in quello degli interessi, i vizi e i compromessi ereditari. Con la stessa energia aveva protetto un

tempo Madame Swann, il matrimonio della figlia di Jupien, e costruito quello del proprio figlio con Gilberte, usufruendo così per se stessa, con una rassegnazione dolorosa, della stessa saggezza atavica di cui faceva beneficiare l'intero Faubourg. E forse, a un certo punto, aveva abborracciato il matrimonio di Robert con Gilberte (per il quale aveva faticato sicuramente meno, e versato meno lacrime, che per fargli lasciare Rachel) solo per paura che cominciasse con un'altra *cocotte* – o forse con la stessa, perché Robert ci mise parecchio a dimenticare Rachel – una nuova relazione che forse sarebbe stata la sua salvezza. Adesso capivo cosa avesse voluto dirmi Robert in casa della principessa di Guermantes: «È un peccato che la tua amichetta di Balbec non abbia il patrimonio preteso da mia madre, credo che avremmo potuto andare benissimo d'accordo, noi due». Aveva voluto dire che lei era di Gomorra come lui di Sodoma, o forse, se non lo era ancora, che gli piacevano ormai solo le donne che poteva amare in un certo modo e con altre donne. E così, se io non avessi perduto – salvo qualche raro ritorno all'antico – qualsiasi curiosità sul conto della mia amica, avrei potuto interrogare in proposito non soltanto Gilberte, ma anche suo marito. Insomma, era stato lo stesso fatto ad ispirare a me e a Robert il desiderio di sposare Albertine, ossia che le piacevano le donne. Ma le cause del nostro desiderio erano opposte, non diversamente dai suoi scopi. Io era per la disperazione che m'aveva dato scoprirlo, Robert per la soddisfazione; io per impedirle, grazie a una sorveglianza perpetua, di abbandonarsi alla sua inclinazione, Robert per coltivarla, e per la libertà che le avrebbe concessa di portargli delle amiche. Se Jupien faceva risalire a pochissimo tempo prima il nuovo orientamento, così divergente dall'originario, preso dai gusti carnali di Robert, da una conversazione che ebbi con Aimé, e che mi rese molto infelice, dedussi che l'ex *maître* di Balbec faceva risalire tale divergenza, tale inversione, a tempi assai più remoti. Occasione di questa conversazione erano stati alcuni giorni ch'ero andato a passare a Balbec, dove lo stesso Saint-Loup, che usufruiva d'un lungo permesso, era venuto con la moglie dalla quale, in quella prima fase, non s'allontanava mai d'un solo passo. Avevo notato con stupore come su Robert si facesse ancora sentire l'influsso di Rachel. Solo un giovane marito che abbia avuto per molto tempo un'amante sa come togliere il mantello dalle spalle della moglie prima d'entrare in un ristorante, prestarle le attenzioni dovute. Durante

quella relazione ha imparato ciò che un buon marito deve sapere. Non lontano da lui, a un tavolo vicino al mio, Bloch, circondato da pretenziosi giovani universitari, sfoggiava modi falsamente disinvolti, e gridava a gran voce a uno dei suoi amici, passandogli la carta con un gesto ostentato che rovesciò due caraffe d'acqua: «No, no, carissimo, ordinate voi! In vita mia non ho mai saputo combinare un *menu*. Mai saputo ordinare!» ripeté, con orgoglio poco sincero, e mischiando letteratura e golosità si disse subito a favore d'una bottiglia di *champagne*, che gli piaceva vedere, «in modo affatto simbolico», ornare una conversazione. Saint-Loup, lui, sapeva ordinare. Era seduto accanto a Gilberte già incinta (non avrebbe smesso, in seguito, di farle fare figli) così come dormiva accanto a lei, in albergo, nel loro letto comune. Non parlava che a sua moglie, per lui il resto dell'albergo era come se non esistesse, ma nell'istante in cui un cameriere, prendendo un'ordinazione, gli era vicinissimo, alzava rapidamente i suoi occhi chiari e gli gettava uno sguardo che non durava più di due secondi ma nella sua limpida chiaroveggenza sembrava testimoniare d'un ordine di curiosità e di ricerche affatto diverso da quello che avrebbe potuto animare un qualsiasi cliente intento a guardare, magari a lungo, un fattorino o un impiegato per trarne osservazioni umoristiche o d'altro tipo da comunicare ai propri amici. Quel piccolo sguardo breve, disinteressato, testimoniante che il cameriere gli interessava per se stesso, rivelava a chi l'avesse osservato che nella vita di quell'eccellente marito, di quell'amante un tempo appassionato di Rachel, c'era un altro piano che era per lui infinitamente più interessante di quello su cui si muoveva per dovere. Ma non lo si vedeva che in quello. Già i suoi occhi erano tornati su Gilberte che non aveva visto niente, le presentava al volo un amico e andava a passeggiare con lei. Ebbene, Aimé mi parlò allora di un tempo ben più antico, quello in cui, proprio lì a Balbec, avevo conosciuto Saint-Loup attraverso Madame de Villeparisis.

«Ma sì, signore, mi disse, è arcinoto, è da molto che lo so. Il primo anno che il signore era a Balbec, il signor marchese si chiuse in camera assieme al ragazzo dell'ascensore col pretesto di sviluppare delle fotografie della signora, la nonna del signore. Il ragazzo voleva fare una storia, abbiamo sudato sette camicie per mettere tutto a tacere. E poi, signore, ecco, il signore certamente ricorda il giorno che è venuto a far colazione al ristorante col signor marchese

di Saint-Loup e la sua amante, che il signor marchese usava come paravento. Il signore certamente ricorda che il signor marchese se ne andò col pretesto di una crisi di collera. Non voglio certo dire che la signora avesse ragione. Gliene faceva di tutti i colori, quella. Ma quel giorno, nessuno mi toglierà dalla testa che la collera del signor marchese era finta, e che aveva bisogno d'allontanare il signore e la signora.» Almeno per quel giorno so per certo che, se non mentiva scientemente, Aimé si sbagliava in tutto e per tutto. Ricordavo troppo bene lo stato in cui era Robert, lo schiaffo che aveva dato al giornalista. E per Balbec, d'altronde, era lo stesso, o aveva mentito il ragazzo dell'ascensore o mentiva Aimé. Così almeno credetti; una certezza non potevo averla: non si vede mai che un lato delle cose, e se non mi avesse tanto rattristato avrei trovato una certa bellezza nel fatto che mentre a me la commissione affidata al *lift* aveva dato modo di far arrivare una lettera a Robert e di avere la sua risposta, a lui lo aveva dato di conoscere qualcuno che gli era piaciuto. Le cose, in effetti, sono perlomeno doppie. Sull'atto più insignificante che compiamo, un altro uomo innesta una serie di atti completamente diversi. Comunque, l'avventura di Saint-Loup e del ragazzo dell'ascensore, se ci fu, non mi sembrava contenuta nel banale invio della mia lettera più di quanto uno che di Wagner conoscesse soltanto il duetto del *Lohengrin* potrebbe prevedere il preludio del *Tristano*. Per gli uomini, certo, le cose non offrono che un numero ristretto dei loro innumerevoli attributi, a causa della povertà dei loro sensi. Esse sono colorate perché noi abbiamo degli occhi; quanti altri epiteti non meriterebbero se di sensi ne avessimo centinaia? Ma questo aspetto diverso che potrebbero avere ci è reso più facilmente comprensibile da ciò che rappresenta nella vita un avvenimento anche minimo di cui conosciamo una parte che crediamo il tutto, e che un altro guarda come da una finestra aperta sull'altro lato della casa e che dà su un'altra vista. Nel caso che Aimé non si fosse sbagliato, forse il rossore di Saint-Loup quando Bloch gli aveva parlato del *lift* non sarebbe stato da attribuire soltanto al fatto che questi pronunciava "*laift*". Ma io ero convinto che l'evoluzione fisiologica di Saint-Loup non fosse cominciata in quel periodo, e che allora egli amasse ancora unicamente le donne. Più che da qualsiasi altro segno, potei dedurlo retrospettivamente dall'amicizia che Saint-Loup m'aveva testimoniata a Balbec. Solo finché amò le donne fu veramente capace d'amicizia. Dopo, almeno per qualche tempo, agli uomini

che non lo interessavano direttamente manifestava un'indifferenza in parte, credo, sincera, perché era diventato molto brusco, ma che forse esagerava per far credere che pensava unicamente alle donne. Eppure ricordo che un giorno che passavo da Doncières per andare a pranzo dai Verdurin, Robert, dopo aver guardato in modo un po' prolungato Charlie, mi aveva detto: «È strano, ha qualcosa di Rachel, quel ragazzo. Non ti sembra? Trovo che abbiano qualcosa di identico. Non che la cosa, comunque, possa interessarmi». E tuttavia i suoi occhi erano rimasti, dopo, lungamente perduti all'orizzonte, come quando si pensa, prima di rimettersi a una partita a carte o d'uscire per pranzo, a uno di quei viaggi lontani di cui, pur pensando che non li faremo mai, abbiamo provato per un istante la nostalgia. Ma se Robert trovava qualcosa di Rachel in Charlie, Gilberte, per piacere al marito, cercava d'avere qualcosa di Rachel, si metteva come lei nei capelli dei nastri di seta rosso papavero, o rosa, o gialla, si pettinava allo stesso modo, perché credeva che il marito l'amasse ancora e ne era gelosa. Che l'amore di Robert fosse stato a tratti sui confini che separano l'amore d'un uomo per una donna dall'amore d'un uomo per un uomo, era possibile. In ogni caso, il ricordo di Rachel non svolgeva più, a questo proposito, che un ruolo estetico. Non è nemmeno probabile che avrebbe potuto svolgerne altri. Un giorno, Robert le aveva chiesto di vestirsi da uomo, di lasciar pendere una lunga ciocca di capelli, ma si era accontentato di guardarla, insoddisfatto. Non per questo le era rimasto meno legato, e le passava scrupolosamente ma senza piacere la rendita enorme che le aveva promessa, e che non le impedì poi d'agire nei suoi confronti nel peggiore dei modi. Di questa generosità verso Rachel Gilberte non avrebbe sofferto se avesse saputo che era solo l'adempimento rassegnato d'una promessa cui non corrispondeva più alcun amore. Ma era amore, invece, ciò che lui fingeva di provare per Rachel. Gli omosessuali sarebbero i migliori mariti del mondo se non recitassero la commedia d'amare le donne. Gilberte, d'altronde, non si lagnava. Era per aver creduto Robert amato, così lungamente amato, da Rachel, che lo aveva desiderato, che aveva rinunciato per lui a partiti migliori; le sembrava che Robert, sposandola, le facesse una sorta di concessione. E i primi tempi, in effetti, egli fece fra le due donne (pur tanto ineguali per fascino e per bellezza) dei paragoni che non furono a vantaggio della deliziosa Gilberte. Ma questa salì poi nella stima del marito, mentre Rachel scendeva a vista d'occhio.

Un'altra persona si smentì: Madame Swann. Se per Gilberte già prima del matrimonio Robert era stato circondato dalla doppia aureola creatagli da un lato dalla sua vita con Rachel, perpetuamente denunciata dalle lamentazioni di Madame de Marsantes, dall'altro dal prestigio che i Guermantes avevano sempre avuto per suo padre e che lei aveva ereditato, Madame de Forcheville avrebbe preferito invece un matrimonio più clamoroso, forse principesco (c'era qualche famiglia reale povera che avrebbe accettato il denaro – rivelatosi d'altronde alquanto inferiore agli ottanta milioni promessi – ripulito com'era dal nome Forcheville), e un genero meno svalutato da una vita trascorsa lontano dal gran mondo. Non aveva potuto aver la meglio sulla volontà di Gilberte, s'era amaramente lamentata con tutti, parlava male del genero. Un bel giorno, tutto era cambiato, il genero era diventato un angelo, non lo si prendeva più in giro che di nascosto. Il fatto è che l'età aveva lasciato a Madame Swann (diventata Madame de Forcheville) l'inclinazione di sempre a farsi mantenere, ma – per diserzione degli ammiratori – gliene aveva tolto i mezzi. Ogni giorno avrebbe voluto una nuova collana, un nuovo vestito trapunto di diamanti, un'automobile più lussuosa, ma il suo patrimonio era scarso, Forcheville s'era mangiato quasi tutto, e – a quale ascendente israelita obbediva in questo Gilberte? – aveva una figlia adorabile, ma spaventosamente avara, che lesinava il denaro al marito e tanto più, naturalmente, alla madre. Ora, il protettore Odette l'aveva fiutato, e poi trovato in Robert. Che non fosse più nella prima giovinezza aveva poca importanza agli occhi d'un genero cui non piacevano le donne. Tutto ciò che Robert chiedeva alla suocera era d'appianare questa o quella difficoltà fra lui e Gilberte, d'ottenere che gli lasciasse fare un viaggio con Morel. Se Odette si dava da fare, subito era ricompensata da un magnifico rubino. Per questo era necessario che Gilberte fosse più generosa nei confronti del marito. Odette lo predicava con tanto più calore, in quanto lei stessa beneficiava di quella generosità. Così, grazie a Robert, alla soglia della cinquantina (alcuni dicevano della sessantina) poteva abbagliare ogni tavola a cui pranzava, ogni serata a cui compariva, con un lusso inaudito, senza bisogno d'avere come un tempo un "amico" che adesso non avrebbe più abboccato, cioè scucito. Era dunque entrata – per sempre, pareva – nel periodo della castità finale, e non era mai stata tanto elegante.

Non la sola cattiveria, il rancore dell'ex povero contro il padrone che l'ha arricchito e gli ha però fatto sentire (era nel carattere, e più ancora nel vocabolario del signor di Charlus) la differenza delle rispettive condizioni, aveva spinto Charlie verso Saint-Loup allo scopo di far soffrire di più il barone. Era anche, forse, l'interesse. Ebbi l'impressione che Robert dovesse dargli molto denaro. A una serata dove avevo incontrato Robert prima di partire per Combray – e dove il suo modo di esibirsi al fianco d'una donna elegante che passava per la sua amante, standole appiccicato, facendo tutt'uno con lei, pubblicamente avvolto nella sua gonna, mi faceva pensare, con qualcosa di più nervoso, di più sussultante, a una sorta di ripetizione involontaria d'un gesto ancestrale che avevo osservato in Charlus, quasi sommerso dalle trine di Madame Molé (o di qualche altra), bandiera d'una causa “*ginofila*” che non era la sua ma che amava, pur senza averne diritto, inalberare, sia che gli sembrasse protettiva oppure estetica – durante il ritorno ero stato colpito da come quel ragazzo, così generoso quando era molto meno ricco, fosse diventato economo. Che si tenga solo a ciò che si possiede, e che un tale che seminava oro quando ne aveva così di rado tesaurizzi quello di cui è provvisto, è certamente un fenomeno alquanto generale, ma esso mi parve assumere lì una forma più particolare. Saint-Loup rifiutò di prendere un *fiacre*, e vidi che aveva conservato un biglietto circolare del tram. In questo Saint-Loup metteva probabilmente a frutto, per fini diversi, talenti acquisiti nel corso della sua relazione con Rachel. Un giovanotto che ha vissuto tanto a lungo con una donna non è inesperto come il pulzello per il quale la donna che sposa è la prima. Era sufficiente, le rare volte che Robert portò sua moglie al ristorante, vedere il modo abile e rispettoso con cui le toglieva il soprabito, la sua arte di ordinare il pranzo e di farsi servire, l'attenzione con cui lisciava le maniche di Gilberte prima che si rimettesse la giacca, per capire che era stato a lungo l'amante di una donna prima d'esser marito di questa. Allo stesso modo, essendosi dovuto occupare nei più minuti dettagli dell'economia domestica di Rachel, in parte perché lei non ci capiva niente e poi perché, a causa della sua gelosia, voleva tenere sotto controllo la servitù, gli fu possibile, nell'amministrazione dei beni della moglie e nella conduzione della casa, esercitare con esperienza e abilità un ruolo che Gilberte, forse, non avrebbe saputo svolgere, e che gli lasciava volentieri. Ma probabilmente lo faceva soprattutto per far beneficiare Charlie di

ogni minima economia sui mozziconi di candela, mantenendolo largamente, così, senza che Gilberte se ne accorgesse o ne soffrisse. Forse era anche convinto che il violinista fosse spendaccione “come tutti gli artisti” (Charlie si definiva tale, senza convinzione e senza orgoglio, per scusarsi di non rispondere alle lettere ecc., d’una quantità di difetti che credeva facessero parte dell’incontestata psicologia degli artisti). Personalmente ritenevo del tutto indifferente, dal punto di vista della morale, che si trovasse il proprio piacere con un uomo o con una donna, e sin troppo naturale e umano che lo si cercasse là dove si poteva trovarlo. Se, dunque, Robert non fosse stato sposato, la sua relazione con Charlie non avrebbe dovuto causarmi nessun dolore. Sentivo invece che quello che provavo sarebbe stato altrettanto intenso anche se Robert fosse rimasto celibe. In chiunque altro, quel che faceva mi sarebbe stato indifferente. Ma piangevo pensando d’aver avuto un tempo per un Saint-Loup diverso un affetto così grande e che – lo sentivo dai suoi nuovi modi, freddi ed evasivi – lui non mi ricambiava più, perché da quando erano diventati suscettibili di dargli dei desideri, gli uomini non gli ispiravano più amicizia. Come era potuto succedere in un ragazzo che aveva tanto amato le donne da disperarsi, fino a farmi temere che si uccidesse, perché “*Rachel quand du Seigneur*” era decisa a lasciarlo? La somiglianza fra Charlie e Rachel – invisibile per me – era stata la passerella che aveva consentito a Robert di passare dai gusti di suo padre a quelli di suo zio, compiendo l’evoluzione fisiologica che persino in quest’ultimo non si era verificata che più tardi? A volte, tuttavia, le parole di Aimé tornavano a turbarmi; ricordavo Robert quell’anno a Balbec; parlando al ragazzo dell’ascensore aveva un modo di non badargli che ricordava molto quello di Charlus quando rivolgeva la parola a certi uomini. Ma Robert poteva benissimo averlo preso dallo stesso Charlus, da una certa alterigia e da un certo atteggiarsi fisico dei Guermantes, e non dagli speciali gusti del barone. Per esempio il duca di Guermantes, che non aveva affatto quei gusti, aveva lo stesso modo nervoso del signor di Charlus di girare il polso, come se gli si increspasse intorno un polsino di merletto, e anche nella voce qualche intonazione acuta e affettata, tutti modi a cui nel signor di Charlus si sarebbe stati tentati di dare un altro significato e a cui egli stesso ne aveva dato un altro, giacché l’individuo esprime le proprie particolarità con l’aiuto dei tratti impersonali e atavici, i quali non sono forse d’altronde che particolarità antiche fissate nel

gesto e nella voce. In quest'ultima ipotesi, che confina con la storia naturale, non tanto si sarebbe potuto parlare del signor di Charlus come di un Guermantes affetto da una tara e portato ad esprimerla in parte mediante i tratti della razza dei Guermantes, quanto del duca di Guermantes come l'essere d'eccezione in una famiglia perversa, così ben risparmiato dal male ereditario che le stigmate esteriori ch'esso ha lasciate su di lui vi perdonano qualsiasi senso. Ricordai che il primo giorno che avevo visto Saint-Loup a Balbec, così biondo, d'una materia così preziosa e rara, tortile, col monocolo che gli svolazzava davanti, gli avevo trovato un'aria effeminata, che non era certo l'effetto di quanto scoprivo adesso su di lui, ma della grazia tipica dei Guermantes, della finezza di quella porcellana di Sassonia in cui era modellata anche la duchessa. Ricordavo anche il suo affetto per me, il suo modo tenero, sentimentale di esprimerlo, e mi dicevo che persino questo, da cui qualcun altro si sarebbe lasciato ingannare, significava allora tutt'altro, anzi tutto il contrario, di ciò che adesso scoprivo. Ma a quando risaliva? Se all'anno in cui ero tornato a Balbec, come mai non era venuta una sola volta a trovare il *lift*, non me ne aveva mai parlato? E quanto al primo anno, come era possibile che si fosse interessato a quel ragazzo, appassionatamente innamorato di Rachel come era allora? Quel primo anno avevo trovato Saint-Loup del tutto particolare, com'erano i veri Guermantes. Ebbene, era ancora più speciale di quanto avessi creduto. Ma ciò di cui non abbiamo avuto l'intuizione diretta, ciò che abbiamo saputo soltanto da altri, non c'è più modo, è passato il momento di farlo sapere alla nostra anima; le sue comunicazioni con il reale sono chiuse: dunque non possiamo più godere della scoperta, è troppo tardi. Del resto, questa mi dava in ogni modo troppo dolore perché potessi goderne spiritualmente. Certo, dopo quello che m'aveva detto Charlus in casa di Madame Verdurin a Parigi, non dubitavo più che il caso di Robert non fosse quello d'una quantità di persone dabbene, e prese anche fra le più intelligenti e le migliori. Saperlo di chiunque altro mi sarebbe stato indifferente, di chiunque tranne che di Robert. Il dubbio insinuato in me dalle parole di Aimé appannava tutta la nostra amicizia di Balbec e di Doncières, e sebbene io non credessi all'amicizia, né d'averne davvero provata per Robert, quando ripensavo a quelle storie del *lift* e del ristorante dove avevo fatto colazione con Saint-Loup e Rachel, dovevo fare uno sforzo per non piangere.

✍ Non sarebbe comunque il caso di indugiare su quel soggiorno che feci nei pressi di Combray, e che fu forse il momento della mia vita in cui pensai di meno a Combray, se proprio per questo non me ne fosse venuta una verifica almeno provvisoria di certe idee che avevo avute per la prima volta dalla parte di Guermentes, e anche una verifica di certe altre che avevo avute dalla parte di Méséglise. Rifacevo ogni sera, in un altro senso, le passeggiate che facevamo a Combray quando, di pomeriggio, andavamo dalla parte di Méséglise. Adesso, a Tansonville, si pranzava a un'ora in cui allora, a Combray, si dormiva già da un pezzo. E a causa della stagione calda, e poi perché di pomeriggio Gilberte dipingeva nella cappella del castello, non si andava a passeggiare che un paio d'ore prima di pranzo. Al piacere d'una volta, che era di vedere, tornando, il cielo di porpora inquadrare il Calvario o immergersi nella Vivonne, subentrava quello di mettersi in cammino quando era già buio, e nel villaggio non si incontrava più che il triangolo azzurrognolo, mobile e irregolare delle pecore che tornavano all'ovile. Capitava che Gilberte mi lasciasse andare senza di lei e ch'io procedessi, lasciandomi dietro la mia ombra, come una barca che prosegue la sua navigazione attraverso distese incantate; il più delle volte mi accompagnava. Spesso le passeggiate che facevamo ora erano quelle che facevo allora bambino: e come avrei potuto non provare, più viva ancora che un tempo dalla parte di Guermentes, la sensazione che mai sarei stato capace di scrivere, cui s'aggiungeva ora quella che la mia immaginazione e la mia sensibilità si fossero affievolite, vedendo quanto poco ero curioso di Combray? Mi immalinconiva vedere quanto poco rivivevo i miei anni d'allora. Dall'alzaia la Vivonne mi sembrava stretta e brutta. Non che trovassi inesattezze materiali di qualche importanza in quel che ricordavo. Ma separato dai luoghi che m'accadeva d'attraversare da tutta una vita diversa, fra me e loro non c'era quella contiguità da cui nasce, prima ancora che ce ne accorgiamo, l'immediata, deliziosa e totale deflagrazione del ricordo. Non capendo bene, probabilmente, quale ne fosse la natura, mi rattristavo al pensiero che la mia facoltà di sentire e di immaginare fosse diminuita, visto che quelle passeggiate non mi davano più piacere. La stessa Gilberte, che mi capiva meno bene ancora di quanto non mi capissi io, aumentava la mia tristezza condividendo il mio stupore. «Ma come, non provate niente, mi chiedeva, a salire per quel sentierino che percorrevate una volta?» E anche lei era talmente cambiata che non la trovavo più bella, che

non lo era più per niente. Mentre camminavamo, vedevo cambiare il paesaggio, bisognava superare dei poggi, poi i dislivelli s'attenuavano. Parlavamo, in modo per me molto gradevole, con Gilberte. Non senza difficoltà, tuttavia. In tante persone vi sono strati diversi, non omogenei, il carattere del padre, il carattere della madre; se ne attraversa uno, poi l'altro. Ma, il giorno dopo, l'ordine di sovrapposizione è rovesciato. E alla fine non si sa chi separerà le parti, di chi ci si può fidare per la sentenza. Gilberte era come quei paesi con i quali si ha paura d'allearsi perché cambiano troppo spesso governo. Ma in fondo è uno sbaglio. La memoria del più successivo degli esseri stabilisce in lui una sorta di identità, e fa sì che non voglia venir meno a una promessa di cui si ricorda, anche se non l'ha controfirmata. Quanto all'intelligenza, essa era in Gilberte, con alcune assurdità di sua madre, molto viva. Ma ricordo – e la cosa non ha niente a che vedere con il suo valore intrinseco – che più d'una volta, durante quelle conversazioni che facevamo passeggiando, mi riempì di stupore. La prima volta dicendomi: «Se non aveste troppa fame e non fosse così tardi, prendendo quel sentiero a sinistra e poi girando a destra, in meno d'un quarto d'ora saremmo a Guermantes». Era come se m'avesse detto: «Girate a sinistra, proseguite sulla vostra destra e toccherete l'intangibile, arriverete alle inattingibili lontananze di cui su questa terra non si può mai conoscere altro che la direzione, altro che» – come mai, riguardo a Guermantes, avevo creduto un tempo di poter conoscere, e forse, in un certo senso, non mi sbagliavo – «la "parte"». Altro mio stupore fu quello di vedere le "sorgenti della Vivonne", che mi figuravo come qualcosa di non meno extraterrestre dell'ingresso degli Inferi e non erano che una specie di lavatoio quadrato alla cui superficie salivano delle bolle. E la terza volta fu quando Gilberte mi disse: «Se volete, una volta usciremo di pomeriggio, e allora si potrà andare a Guermantes passando per Méséglise, è il modo più bello», frase che sconvolgendo ogni idea della mia infanzia mi fece scoprire che le due parti non erano inconciliabili come avevo creduto. A colpirmi di più, però, fu quanto poco, durante quel soggiorno, rivissi i miei anni d'un tempo, quanto poco desiderai di rivedere Combray, come trovai stretta e brutta la Vivonne. Ma la volta che Gilberte verificò per me certe mie fantasie sulla parte di Méséglise fu durante una di quelle passeggiate tutto sommato notturne, benché si svolgessero prima di pranzo – ma Gilberte pranzava così tardi! Al momento di scendere nel mistero d'una valle

perfetta e profonda tappezzata dal chiaro di luna, ci fermammo un istante, come due insetti che stanno per tuffarsi nel cuore d'un calice cilestrino. Gilberte pronunciò allora – forse semplicemente per buona grazia di padrona di casa, dispiaciuta, ora che state per partire, di non avervi fatto meglio gli onori di quei luoghi che mostrate d'apprezzare – una di quelle frasi capaci, grazie alla sua abilità di donna di mondo che sa trarre partito dal silenzio, dalla semplicità, dalla sobrietà nell'espressione dei sentimenti, di farvi credere che occupate nella sua vita un posto che nessun altro potrebbe occupare. Riversando di colpo su di lei la tenerezza di cui mi colmava l'aria deliziosa, la brezza che respiravamo, le dissi: «L'altro giorno parlavate del sentiero in salita. Come vi amavo, allora!». Rispose: «Perché non me lo dicevate? non me n'ero accorta. *Io* vi amavo. E una volta vi ho anche fatto un'offerta in piena regola. – Ma quando? – La prima volta a Tansonville, voi passeggiavate con la vostra famiglia, io tornavo a casa, non avevo mai visto un ragazzino così bello. Avevo l'abitudine, aggiunse in tono vago e pudico, d'andare a giocare con certi amichetti fra le rovine della torre di Roussainville. E voi mi direte che ero alquanto maleducata, perché là dentro c'erano ragazze e ragazzi d'ogni risma che approfittavano dell'oscurità. Il chierichetto della chiesa di Combray, Théodore, che – bisogna confessarlo – era molto carino (Dio, che delizia era!) ed è diventato bruttissimo (adesso fa il farmacista a Méséglise), se la spassava con tutte le contadinelle dei dintorni. Dato che mi lasciavano uscire da sola, non appena potevo svignarmela correvo là. Non so dirvi quanto avrei voluto che ci veniste anche voi; ricordo benissimo che avendo solo un minuto per farvi capire cosa desideravo, a rischio di farmi vedere dai vostri genitori e dai miei ve l'ho indicato in un modo così crudo che adesso me ne vergogno. Ma voi m'avete guardata con tanta cattiveria che ho capito che non volevate saperne». E di colpo io mi dissi che la vera Gilberte, la vera Albertine erano forse quelle che si erano offerte al primo istante nel loro sguardo, una davanti alla siepe di spini rosa, l'altra sulla spiaggia. Ed ero stato io che non avendolo capito, avendolo ripescato solo più tardi nella memoria, dopo un intervallo durante il quale, a causa dell'intercapedine di sentimenti creata dai miei discorsi, loro non avevano più osato essere franche come al primo momento, avevo guastato tutto con la mia goffaggine. Le avevo “mancate” per le stesse ragioni e ancora più completamente – sebbene, per la verità, il fallimento relativo

con loro fosse stato meno assurdo – di quanto aveva fatto Saint-Loup con Rachel. «E la seconda volta, riprese Gilberte, è stata diversi anni dopo, quando vi ho incontrato davanti a casa vostra, il giorno prima di incontrarvi dalla zia Oriane; lì per lì non vi ho riconosciuto, o meglio vi riconoscevo senza saperlo, perché avevo la stessa voglia che a Tansonville. – Nell’intervallo, però, c’erano stati i Champs-Élysées. – Sì, ma allora mi amavate troppo, mi sentivo inquisita in tutto ciò che facevo.» Non pensai di chiederle chi fosse il giovanotto in compagnia del quale percorreva il viale dei Champs-Élysées il giorno che ero andato là per rivederla e mi sarei riconciliato con lei quando ancora era possibile farlo, quel giorno che avrebbe forse cambiato tutta la mia vita se non avessi incontrato le due ombre che avanzavano fianco a fianco nel crepuscolo. Se glielo avessi chiesto, mi avrebbe forse detto la verità, come Albertine se fosse resuscitata. E, in effetti, le donne che non amiamo più e che rivediamo dopo anni, non c’è forse, fra loro e noi, la morte, proprio come se non fossero più di questo mondo, dal momento che la scomparsa del nostro amore fa di quelle che erano allora, o di quello che allora eravamo, dei morti? Oppure, forse, non si sarebbe ricordata, o avrebbe mentito. In ogni caso, saperlo non aveva più interesse per me, perché il mio cuore era ancora più cambiato del viso di Gilberte. Che non mi piaceva, ormai, quasi per niente; ma, soprattutto, non ero più infelice, non potevo più concepire, a ripensarci, d’esserlo stato tanto per aver incontrato Gilberte che camminava lentamente a fianco d’un giovanotto, per aver detto a me stesso: «È finita, rinuncio per sempre a vederla». Di quello stato d’animo che era stato per me, in quell’anno lontano, una sola, lunga tortura, non rimaneva nulla. Perché a questo mondo dove tutto si consuma, tutto perisce, c’è qualcosa che cade in rovina, che si distrugge ancora più completamente, e lasciando ancor meno vestigia, della bellezza: il dolore.

Tuttavia, se non sono affatto stupito di non averle chiesto allora con chi percorresse i Champs-Élysées, dato che avevo visto già sin troppi esempi di questa incuriosità indotta dal Tempo, un poco lo sono di non aver raccontato a Gilberte che quel giorno, prima di incontrarla, avevo venduto un vaso d’antica porcellana cinese per comprarle dei fiori. In effetti, nei tempi così tristi ch’erano seguiti, mia sola consolazione era stato il pensiero che un giorno avrei potuto raccontarle senza alcun rischio quella mia tenera intenzione.

Più d'un anno dopo, se vedevo che una vettura stava per urtare la mia, il mio desiderio di non morire era solo per poter raccontare quella cosa a Gilberte. Mi consolavo dicendomi: «Non c'è fretta, ho tutta la vita davanti a me per farlo». E per questo desideravo non perderla, la vita. Adesso dirlo mi sarebbe sembrato poco gradevole, quasi ridicolo, e “strappalacrime”. «Del resto, continuò Gilberte, anche il giorno che vi ho incontrato davanti a casa vostra, eravate talmente lo stesso che a Combray, non avete idea di quanto poco foste cambiato!» Nella mia memoria, rividi Gilberte. Avrei potuto disegnare il quadrilatero di luce formato dal sole sotto i biancospini, la pala che la ragazzina teneva in mano, il lungo sguardo in cui m'aveva avvolto. Solo che l'avevo creduto, a causa del gesto volgare da cui era accompagnato, uno sguardo di disprezzo, perché ciò che io desideravo mi sembrava qualcosa che le ragazze non potevano conoscere e che facevano solo nella mia immaginazione, durante le mie ore di desiderio solitario. Tanto meno avrei mai creduto che così facilmente, così rapidamente, quasi sotto gli occhi di mio nonno, una di loro avrebbe avuto l'audacia di raffigurarlo.

Così, a tanti anni di distanza, fu necessario far subire un ritocco a un'immagine che ricordavo tanto bene, operazione che mi rese abbastanza felice mostrandomi come l'abisso invalicabile che allora avevo creduto esistere fra me e un certo genere di ragazze dai capelli dorati fosse altrettanto immaginario dell'abisso di Pascal, e che mi parve poetica in virtù della lunga serie d'anni al cui termine s'era reso necessario compierla. Ebbi un soprassalto di desiderio e di rimpianto pensando ai sotterranei di Roussainville. Ma ero felice di dirmi come la felicità verso la quale tendevano allora tutte le mie forze, e che niente più poteva restituirmi, fosse esistita altrove che nel mio pensiero, in realtà vicinissima a me, in quella Roussainville di cui parlavo così spesso, a cui guardavo dal gabinetto che odorava di iris. E io non ne sapevo niente! Riassumevo, in sostanza, tutto ciò che avevo tanto desiderato nelle mie passeggiate da non potermi decidere a rincasare, perché mi sembrava di vedere gli alberi dischiudersi, animarsi. Ciò che desideravo, allora, così febbrilmente, era stata sul punto, se solo avessi saputo capirlo e ritrovarlo, di farmelo gustare sin dalla mia adolescenza. Più completamente ancora di quanto avessi mai creduto, Gilberte era davvero, a quel tempo, dalla parte di Méséglise.

E persino quel giorno che l'avevo incontrata sotto il portone, sebbene non fosse quella Mademoiselle de l'Orgeville che Robert aveva conosciuta nelle case d'appuntamenti (e che bizzarra coincidenza essermi rivolto, per il chiarimento, proprio al suo futuro marito!), non m'ero affatto sbagliato sul significato del suo sguardo, né sulla specie di donna che era e mi confessava adesso d'esser stata. «È tutto così lontano, mi disse, non ho più pensato che a Robert dal giorno che ci siamo fidanzati. E, vedete, non posso neanche dire che siano quei capricci infantili che mi rimprovero di più.»

ARGOMENTO DEL VOLUME

a cura di Giovanni Raboni

✎ (*L'amore riscoperto nella perdita. Tutte le angosce in un'angoscia.*) Convinto fino a un attimo prima di non amare più Albertine, il N. scopre di non poter fare a meno di lei nell'istante stesso in cui Françoise gli annuncia la sua partenza; e a farglielo scoprire è l'insopportabile sofferenza che prova. Immediatamente comincia a fare piani per farla tornare, rifiutandosi di credere alla lettera che Albertine gli ha lasciato e che parla di decisione irrevocabile. Si propone di offrire del denaro a Madame Bontemps perché persuada o costringa la nipote a cambiare idea, si ripromette di non opprimere più l'amica con la sua gelosia, decide di rompere ogni indugio riguardo al matrimonio. Ogni altro desiderio (compreso quello di andare finalmente a Venezia) è allontanato, reso irreale da quest'unico bisogno: riavere Albertine, cancellare l'angoscia provocata dalla sua assenza, angoscia in cui ritornano (giacché ogni dolore ha il terribile potere d'essere contemporaneo a ogni epoca della vita in cui abbiamo sofferto) tutte le inquietudini provate sin dall'infanzia. E ancora più forte, se possibile, dell'angoscia è la curiosità di sapere perché, anzi per chi, Albertine sia fuggita, e da quanto tempo abbia premeditato la fuga.

✎ (*Molteplicità dell'io e moltiplicazione del dolore. Una breve consolazione. La delega dell'ansia.*) Per tenere in qualche modo a bada la sua sofferenza il N. «promette» a se stesso che la fuggitiva sarà di ritorno la sera stessa. Ma bisogna che torni di sua iniziativa, pur non sentendosi la forza di rinunciare a lei così come un tempo, quando il suo cuore era meno malandato. Ha avuto quella di rinunciare a Gilberte, ha ancora la fiera di non volersi tramutare ai suoi occhi in uno zimbello che la supplica di tornare. Spossato dall'immane fatica di dover notificare a tutti i suoi «io», a tutti gli esseri che convivono in lui, la sventura occorsa a lui e a tutti loro, non trova l'energia fisica necessaria per uscire di casa, andare a informarsi, prendere qualche iniziativa. Spera che la fuggitiva sia partita per la Touraine, dove in casa di sua zia sarebbe ancora in

qualche modo sotto controllo, e non per qualche località ignota e piena di occasioni peccaminose. Ma quando il portinaio di Albertine, da cui riesce finalmente a trascinarsi, gli conferma la veridicità della prima ipotesi, essa gli appare di colpo, proprio perché reale, come la più terribile di tutte. Crede di trovare qualche consolazione nella compagnia di una bambina povera, che ha incontrato davanti alla casa di Albertine e che porta a casa con sé; ma ben presto la sua presenza gli diventa insopportabile, e la prega di andarsene dopo averle dato del denaro. Rimasto solo, si rende conto che c'è un unico modo per uscire dall'incertezza che lo tormenta e dall'apatia che lo paralizza: affidare a qualcun altro l'incarico di cercare Albertine. Pensa a Saint-Loup, che accetta. Aver messo la propria ansia nelle mani di un altro lo libera da essa e gli dà una sorta di gioia, anche se non gli sfugge quanto il progetto contrasti con la necessità di non far sapere all'amica che desidera ad ogni costo il suo ritorno.

✎ (*Stupefazione di Saint-Loup. La realtà e l'«estratto algebrico»*.) Non avendogli mai più parlato di Albertine, non avendogli confidato che Albertine abitava da mesi in casa sua, il N. evita di dire a Saint-Loup che la ragazza di cui deve andare alla ricerca è la stessa in compagnia della quale l'aveva incontrato a Doncières. Tuttavia, quando l'amico gli chiede di mostrargliene una fotografia, dopo una breve esitazione acconsente, pensando che Albertine è, da quei tempi, talmente cambiata da non poter essere riconosciuta. E in effetti Robert non la riconosce; ma non riesce a nascondere il suo stupore e la sua delusione di fronte all'enorme divario fra l'immagine che ha sotto gli occhi e l'idea, commisurata alla sua grande ammirazione per il N., che s'era fatto della fanciulla. La stupefazione di Saint-Loup ricorda al N. quella che lui stesso ha provata quando, anni prima, l'amico gli ha presentato Rachel. Ma perché stupirsi? La «costante», l'«estratto algebrico» di una donna è, per quanti amano, ben più importante della sua bellezza e del suo inevitabile sfiorire.

✎ (*Trentamila o tremila? Intromissione di Bloch. Una denuncia per sottrazione di minore*.) Saint-Loup trova spropositata l'idea del N. di offrire a Madame Bontemps, allo scopo di ottenerne l'aiuto, trentamila franchi per il comitato elettorale del marito, e gli suggerisce di ridurre l'offerta a tremila. Ma il N. si rifiuta di

“risparmiare” su una cosa che gli sta tanto a cuore. Partito Saint-Loup, il N. è costretto a intrattenersi con Bloch, che gli è capitato in casa senza preavviso e che lo irrita enormemente raccontandogli d’aver chiesto al signor Bontemps di intervenire su Albertine perché sia «più gentile» con lui. Il N. lo mette alla porta, ma i fast idi non sono finiti: convocato d’urgenza al commissariato di polizia, apprende d’essere stato denunciato per sottrazione di minore dai genitori della bambina che s’era portato a casa per un’ora. Se la cava con una lavata di capo (e con qualche complice ammiccamento) da parte del commissario; e gli basta ritrovarsi in strada perché il disagio causatogli dall’assurdo episodio svanisca, come la collera contro Bloch, davanti al pensiero di Albertine, fattosi per altro quasi gioioso da quando Saint-Loup s’è messo in viaggio per ritrovarla. Ma sin dal giorno successivo, non ricevendo notizie dall’amico, ricomincia a soffrire, e si rende conto che il sollievo provato non dipendeva tanto dall’aver scaricato su di lui la propria ansia, quanto dalla segreta certezza che la missione avrebbe avuto successo. Nel frattempo, l’incidente della denuncia ha avuto uno strascico: a un ispettore di polizia, venuto a informarsi se il N. abbia l’abitudine di «tener[e] in casa delle ragazze», il portinaio, convinto che si riferisse ad Albertine, ha risposto affermativamente; e il N., temendo di poter essere accusato anche per lei di «sottrazione di minore», arriva per un attimo ad augurarsi che non torni mai più: pensiero seguito immediatamente, per contraccolpo, da un des iderio ancora più tormentoso della sua presenza.

✎ *(Da un telegramma molto atteso a un telegramma inatteso.)* Da quattro giorni il N. aspetta un telegramma di Saint-Loup; finalmente ne arriva uno, ma si limita ad annunciare che «le signore sono via per tre giorni». A poco a poco quest’ansia secondaria – aspettare notizie dall’amico – finisce col mascherare l’ansia principale: sapere se Albertine tornerà. Tuttavia quando Robert, in un nuovo telegramma, gli dice che Albertine ha scoperto la sua presenza e che questo ha mandato all’aria le trattative da lui avviate con Madame Bontemps, al N. sembra d’impazzire. Furioso, telegrafa a Saint-Loup di tornare immediatamente; ma prima che l’amico possa obbedire al suo invito arriva un altro telegramma, stavolta dalla stessa fuggitiva. In tono affettuoso, Albertine lo rimprovera di aver mandato Saint-Loup a cercarla; se voleva che tornasse, non aveva che da chiederglielo, sarebbe stata felicissima di farlo.

✂ (*Menzogne epistolari. Morte della Berma.*) Ormai certo del ritorno di Albertine, il N. vuole darle l'impressione di non volerlo affrettare, anzi di non tenerci affatto, e le scrive una lunga lettera in cui finge al tempo stesso rimpianto, rassegnazione e indifferenza. Mentre è ancora incerto se spedirla, apprende dal giornale la morte della Berma e questo lo fa ripensare a *Phèdre*, in particolare alla scena della dichiarazione, il cui significato gli appare diverso alla luce degli ultimi avvenimenti della sua vita. Superate le ultime esitazioni, dà la lettera a Françoise perché la porti alla posta e si abbandona all'inebriante attesa del ritorno dell'amica, ritorno che crede, oltre che sicuro, imminente.

✂ (*I due anelli con l'aquila. Rinasce la gelosia.*) Col passare dei giorni, l'indifferenza simulata per lettera dal N. comincia a realizzarsi. Ma non è un processo lineare: a mano a mano che dimentica Albertine, il N. dimentica anche i suoi lati spiacevoli, e questo lo spinge a desiderare di nuovo il suo ritorno. Le cose peggiorano quando Françoise (che, a dispetto di quanto il N. vorrebbe farle credere, è convinta che Albertine non tornerà, e s'ostina dunque a voler riordinare o eliminare ciò che la fanciulla non ha portato con sé) trova in un cassetto due preziosi anelli. Il N., per mostrarle di non ignorarne la provenienza, le dice che Albertine ne ha avuto uno in regalo dalla zia, mentre l'altro se lo è comprato lei; ma Françoise gli fa notare che la provenienza è sicuramente la stessa, visto che entrambi recano incisa un'aquila con le ali spiegate. La scoperta ricaccia il N. fra i tormenti della gelosia; oltretutto, Albertine possedeva da poco tempo il secondo dei due anelli, e questo dà al N. l'insopportabile certezza che abbia rivisto recentemente l'ignoto donatore. Donatore o, forse, donatrice: come credere, infatti, che Albertine non abbia mentito quando gli ha giurato di non amare le donne?

✂ (*Nuova lettera di Albertine. Il N. gioca la carta Andrée. Torna Saint-Loup.*) La convinzione che Albertine sia «interessata» e che possa trarre dal N. chissà quale «profitto» incrina a tratti in Françoise la fiducia nel non ritorno della ragazza. È dunque con costernazione che vede il N. cercare l'indirizzo di Madame Bontemps e che, il giorno dopo, gli consegna una nuova lettera di Albertine. È una lettera che non fa progredire le cose: mostrando di prendere per buone le finte intenzioni del N., Albertine parla solo di problemi

pratici, e conclude con un enfatico addio. Immediate le contromosse del N.: da una parte scrive ad Andrée pregandola di venire per qualche giorno (non senza avvertirne l'amica) a fargli compagnia, dall'altra scrive ad Albertine fingendo di non aver ancora ricevuto la sua lettera, informandola dell'invito rivolto ad Andrée e accennando addirittura al proposito di chiedere quest'ultima in moglie. Spedite le due lettere, si abbandona alle sue ansiose, contraddittorie, irreali supposizioni. A interromperle, e a tramutarle in atroci certezze, è il ritorno di Saint-Loup.

✎ (*Un Saint-Loup sconosciuto. Dettagli concreti e crudeli. Ancora due telegrammi: uno di resa, l'altro di morte.*) Mentre aspetta sulle scale l'arrivo dell'amico, il N. coglie per caso, non visto, un dialogo fra questi e un lacchè della duchessa di Guermantes: Robert, che il N. credeva tanto buono e pietoso, sta consigliando al giovane servitore di far licenziare un collega addossandogli colpe non sue, e gli promette addirittura di appoggiarlo nella crudele impresa. Stupefatto e sconvolto, il N. non riesce ad ascoltarlo con la fiducia d'un tempo quando, subito dopo, Saint-Loup gli riferisce l'esito della missione e si giustifica del suo fallimento, di cui sente che il N., pur senza dirglielo esplicitamente, lo considera responsabile. Ma a far soffrire il N. è soprattutto l'atroce concretezza che la lontananza di Albertine assume nel circostanziato racconto di Robert: sofferenza che diventa strazio quando l'amico gli racconta d'aver incontrato, non lontano dalla casa di Madame Bontemps, una graziosa attrice ex amica di Rachel. Il N. immagina Albertine fra le braccia della sconosciuta; disperato, arriva a pensare che Saint-Loup partecipi a un complotto, e pensa d'andare lui stesso alla ricerca di Albertine. Intanto, abbandonata ogni fierezza, le telegrafa chiedendole di tornare «a qualsiasi condizione». Ma il suo telegramma è appena partito che ne arriva uno di Madame Bontemps con l'annuncio che «la nostra piccola Albertine» è morta cadendo da cavallo.

✎ (*Due lettere dall'al di là. L'eterno presente della gelosia.*) La consapevolezza improvvisa che Albertine non potrà mai più tornare fa capire al N. che fino a quel momento, in realtà, era stato sempre sicuro del suo ritorno. Mentre comincia a misurarsi con questa sofferenza ignota, un nuovo trauma: Françoise, ancora all'oscuro della disgrazia, gli porta due lettere di Albertine, scritte, ev

identemente, a breve distanza l'una dall'altra, subito prima della tragica passeggiata a cavallo. Nella prima Albertine si complimenta con lui per la buona idea di far venire Andrée a casa sua; nella seconda, forse contemporanea, si dice disposta a tornare immediatamente, e felicissima di farlo, se lui è disposto a riprenderla. Ha inizio per il N. una nuova vita, piena di rimpianto non per una sola, ma per innumerevoli Albertine, tante quante sono le occasioni di ricordarla e i luoghi, le situazioni, le circostanze in cui la ricorda. Spesso, finché Albertine era viva, gli era sembrata un ostacolo interposto fra lui e le cose (per esempio il viaggio a Venezia); ora che non c'è più, ha smesso di desiderarle. Non ha più che una speranza per il futuro: dimenticare Albertine; ma è una speranza più straziante di un timore. Per dimenticarla, infatti, anche tutti i suoi io successivi che l'hanno amata dovranno morire; solo da questo potrà venire la guarigione che non si augura. Per il momento, tutto è ancora vivo, compreso il sospetto di colpe di cui Albertine non è più né capace né responsabile, compresa la gelosia per piaceri che non può più provare. Si sono, anzi, addirittura acuiti, perché se Albertine viva poteva essere sorvegliata e "imprigionata", Albertine morta è invece completamente libera; e la gelosia non ha né passato né futuro, è sempre e soltanto presente. Così, paradossalmente, il N. si decide, ora che Albertine non c'è più, a intraprendere quell'inchiesta su alcuni punti oscuri della sua esistenza a cui la stanchezza e la viltà l'avevano sempre indotto a rinunciare.

✎ (*Aimé parte per Balbec. Rimpianto e rimorso. Riflessioni sull'innamoramento.*) Chi mandare a Balbec per un'indagine «sul posto»? La scelta cade su Aimé, per la sua conoscenza dei luoghi, la sua vocazione a servire e la sua mancanza di scrupoli. Partito Aimé, il N. si immerge nella tormentosa dolcezza dei ricordi. Riceve un invito di Madame Verdurin e lo butta via con rabbia, pensando che Albertine, così giovane, è morta e il decrepito Brichot continua a pranzare dalla Padrona. Ciò che il N. prova ricordando la compagnia, la bontà, le carezze di Albertine non è disperazione: per essere disperati bisogna tenere ancora alla vita, e lui non ci tiene più perché non riesce a scorgervi altro che vuoto e infelicità, mentre l'anno appena trascorso gli appare pienissimo, quasi immenso, tante sono state le volte che Albertine ha cambiato posizione rispetto al suo pensiero. Al martirio della privazione si accompagna quello del

rimorso, perché gli sembra, con la sua tenerezza unicamente egoistica, d'aver fatto morire Albertine, proprio come prima aveva assassinato la nonna. Altri pensieri riguardano i motivi del suo innamoramento per Albertine: a volte gli sembra che un filo di necessità leghi fra loro i suoi vari innamoramenti, che se Gilberte e Albertine non si assomigliavano fisicamente avevano tuttavia in comune qualcosa di misteriosamente intrinseco; altre volte pensa invece che solo il caso l'abbia indirizzato prima verso l'una poi verso l'altra. Due cose, comunque, sono certe: la prima è che l'abitudine di associare la persona di Albertine a un sentimento che molte altre (per esempio Mademoiselle de Stermaria, se solo non avesse disdetto l'appuntamento all'isola del Bois, o una qualsiasi delle amiche della stessa Albertine, dall'innamoramento "collettivo" per le quali era nato quello "singolo" per lei) avrebbero potuto ispirargli, l'ha indotto – e tuttora lo induce – a credere che esso le fosse peculiare. La seconda è che, a partire da una certa età, i nostri amori sono figli della nostra angoscia, e basta un'attesa vana o una parola di rifiuto a "fabbricare" istantaneamente un amore destinato, se no, a restare allo stato d'abbozzo.

✎ *(La lettera di Aimé. L'insergente delle docce. La signora in grigio. Continuazione e spostamento delle indagini.)* Fra i rimpianti del N. c'è anche quello che Albertine non gli abbia detto chiaramente, portando sino in fondo una confessione tante volte accennata, che le piacevano le donne. Ora gli sembra che se lei l'avesse fatto, lui le avrebbe permesso di soddisfare i suoi gusti, e che questo le avrebbe salvato la vita. Rimpianto, ma anche rimorso: la colpa, forse, è dello stesso N., che subito dopo averla conosciuta ha espresso con troppa recisione il suo orrore per «costumi di quel genere». Preda della sua curiosità gelosa, interroga (e paga) una quantità di donne che non gli rivelano nulla. Contemporaneamente si mette a leggere libri sullo spiritismo, a credere possibile l'immortalità dell'anima; altre volte si abbandona a fantasticherie romanzesche, immaginando che Albertine gli scriva per dirgli che ha avuto sì un incidente di cavallo, ma è guarita e vuole tornare. Aimé, intanto, tarda a dare notizie della sua inchiesta. Finalmente arriva una sua lettera, e la sofferenza e il senso d'orrore che il N. prova leggendola sono la dimostrazione di quanto poco avesse creduto, fino a quel momento, alla concreta realtà di ciò che pure, in astratto, aveva ritenuto possibile se non probabile. Basandosi sulla testimonianza di

un'inserviente delle docce, Aimé gli riferisce infatti dettagliatamente della relazione di Albertine con una «signora in grigio», e dei suoi rapporti occasionali con altre donne o ragazze che (grazie alla complicità prezzolata della stessa inserviente) la raggiungevano nella sua cabina. A rendere più acuta la sofferenza del N. è il fatto che, amando a sua volta le donne, non fa fatica a immaginare i desideri di Albertine e ciò che provava nel soddisfarli. L'intera Balbec gli appare ormai come una visione dell'inferno; episodi e incidenti insignificanti del passato prendono una connotazione inquietante e sinistra. Poi è la tristezza a rinascere: il rumore dell'ascensore gli ricorda che l'unica persona di cui vorrebbe ricevere la visita non c'è più, ogni riga di libro o di giornale che si riferisca alla Normandia oppure all'amore, all'assenza, all'infedeltà lo fa scoppiare in lacrime. Ma il bisogno di indagare sulle azioni, le passioni, i tradimenti di Albertine non lo abbandona per un solo istante; e quando Aimé torna da Balbec lo fa partire immediatamente per i luoghi dove Albertine ha trascorso le ultime settimane di vita.

✎ (*La piccola lavandaia.*) Aimé ha preso alloggio accanto alla villa di Madame Bontemps. Preceduto da una lettera in cui si accenna vagamente a «una piccola lavandaia», arriva un telegramma con il preannuncio di «cose interessantissime». Ed ecco una nuova, terribile lettera con tutti i particolari degli «svaghi» che Albertine si prendeva con la lavandaia e con le sue amiche. Un fuoco d'inferno brucia il cuore del N. che attraverso il racconto di Aimé vede e sente Albertine, resuscitata dalla sua gelosia, bagnarsi nuda con la ragazza, irrigidirsi alle sue carezze, ripeterle: «Mi mandi in estasi». Ciò che, in questi momenti, rimpiange di più è non poterle dire: «So tutto». Ha un bel ripetersi che Albertine non è più una persona, che le sue azioni non conservano alcun valore; questo ragionamento lo persuade assai meno della «vista del suo piacere». A venirgli in soccorso è quel frazionamento di Albertine in tante Albertine diverse che era, e continua ad essere, il suo solo modo di esistere in lui. Tornano, così, l'Albertine buona, l'Albertine intelligente, l'Albertine seria di cui l'Albertine viziosa, per fortuna, non impedisce l'esistenza; e sono quelle a consolarlo dei tradimenti di questa, inducendolo infine a fare ciò che sicuramente farebbe se lei gli fosse ancora accanto: perdonarla.

✎ (*Progressi irregolari dell'oblio.*) Fra i pensieri per Albertine il N. comincia a mettere qualche intervallo, e si rende conto che mettendone troppi smetterebbe di amarla. D'altronde il suo dolore assume tante forme che, in qualche caso, non lo riconosce più. Se ha sofferto ancora tanto per la lettera di Aimé è come un malato il quale può soffrire di accidenti secondari che confonde con la malattia vera e propria, e passati i quali s'accorge d'essere molto più vicino alla guarigione di quanto aveva creduto. L'idea che Albertine è morta – idea che nei primi tempi si scontrava improvvisamente, gettandolo nello stupore e nell'angoscia, con l'idea che fosse ancora viva – ha occupato ormai quasi tutto lo spazio, ed è l'idea opposta a scontrarsi di tanto in tanto con essa. I ricordi, tuttavia, non lo abbandonano in modo uniforme: come su una spiaggia dove la marea scende irregolarmente, il morso di questo o quel sospetto continua ad assalirlo quando già le immagini di dolcezza si sono dileguate; con i suoi riflussi, l'idea che Albertine sia viva non impedisce all'idea della sua morte di progredire, ma fa sì che il progresso non sia costante e frontale. Oltre che a convivere con l'idea della morte di Albertine il N. deve inoltre riuscire a convivere con quella della sua colpevolezza; solo allora, divenutegli entrambe abituali, potrà dimenticarle e dimenticare la stessa Albertine. Nel frattempo, capita sempre più spesso che sia lui a cercare occasioni di dispiacere, a eccitare reazioni dolorose, per tentare di ricollegarsi a un passato che gli sfugge; questa lotta contro l'oblio non avviene solo nella veglia, ma anche – e ancora più spesso – nei sogni. Altri soprassalti di dolore sono provocati dalle associazioni involontarie di nomi e arrivano al cuore prima che l'intelligenza gliene porti la ragione, facendo soffrire di più, come tutti i ricordi che ci raggiungono furtivamente e sollevano di colpo il pesante velo dell'abitudine; l'esempio fatto è la catena di associazioni che porta da Broglie a Buttes-Chaumont, luogo legato a una menzogna e a un tradimento di Albertine.

✎ (*La visita di Andrée. Reincarnazioni e metamorfosi del desiderio. Presagio di nuovi amori.*) Qualche tempo dopo la morte di Albertine, il N. riceve la visita di Andrée, che per la prima volta gli sembra bella perché la vede con gli occhi dell'amica scomparsa. Sottoposta a un vero e proprio interrogatorio, Andrée confessa senza difficoltà, sorridendo, la sua inclinazione per le donne; ma nega che la sua amicizia con Albertine avesse quella natura, sebbene non riesca a

nascondere uno sguardo preoccupato. (Mentre lei parla, il N. scorge se stesso in uno specchio e, colpito da una certa somiglianza fra il suo volto e quello di Andrée, non può impedirsi di pensare che essa abbia a suo tempo colpito, e forse eccitato, Albertine.) Anche se i recisi dinieghi di Andrée non lo persuadono, e gli sembra probabile che a dettarli sia il dovere cui la ragazza si sente obbligata verso l'amica morta, quando rimane solo si accorge che lo hanno in qualche modo tranquillizzato. Contemplando Andrée gli è parso comunque di vedere per un istante quei piaceri di Albertine che tante volte aveva cercato di immaginare; mentre gli sembra di udire i loro quando, fatta venire in una casa d'appuntamenti una coppia di piccole lavandaie, ascolta i gemiti di voluttà di una delle due sotto le carezze dell'altra. Ma è ben poca cosa rispetto a ciò che vorrebbe e non riesce a trovare: qualcuno che gli parli di Albertine come in certi romanzi una persona incontrata in una diligenza o in una locanda racconta allo scrittore, che finge di riportarla tale e quale, la vita del protagonista. È anche per questo che (sebbene poi, in pratica, non gli rivelino nulla) le sole donne verso le quali si sente attratto sono quelle che hanno conosciuto o avrebbero potuto conoscere Albertine, quelle che le sarebbero piaciute. I suoi stessi gusti ne sono modificati, si orientano ora verso il tipo di donne – le brune della piccola borghesia – che un tempo gli interessavano di meno, mentre una bionda e fiera duchessa, che non avrebbe destato il des iderio di Albertine, non desta più nemmeno il suo. Così il suo amore, finendo, sembra rendergli possibili nuovi amori; e anche se, per ora, quel tanto di Albertine che c'è in alcune donne lo rende più sensibile, dopo averlo attratto, a ciò che in loro manca di lei, finendo con il renderglierle indifferenti, sente che un giorno potrà dare volentieri la camera di Albertine alla prima venuta, così come ha potuto dare senza alcun dispiacere ad Albertine la biglia d'agata di Gilberte.

✎ (*Dall'amore all'indifferenza: prima tappa. Mademoiselle d'Éparcheville.*) Del percorso – inverso a quello dell'innamoramento, e di esso non meno irregolare – destinato a riportarlo, nei confronti di Albertine, all'indifferenza da cui era partito, il N. ricorda soprattutto (già in prossimità dell'arrivo) quattro tappe. La prima ha inizio quando il N., durante una passeggiata al Bois, nota e segue tre fanciulle, o forse giovani donne, il cui portamento elegante ed energico gli fa pensare a ciò che più l'aveva colpito, la prima volta,

in Albertine e nelle sue amiche. Quando prendono una vettura, le perde di vista; ma qualche giorno dopo le vede uscire dal portone di casa sua, e una delle tre, la bionda, gli lancia uno sguardo che lo infiamma. Il portinaio, al quale chiede informazioni, gli dice che una delle tre ha chiesto della duchessa di Guermantes e si chiama (anche se non è sicuro d'aver capito bene) Mademoiselle d'Éporcheville. Il N. crede di riconoscere in questo nome quello di una fanciulla aristocratica viziosa, che frequenta le case d'appuntamenti, di cui gli ha parlato Robert; è certo che si tratti della bionda (di lì a poco ne avrà conferma dalla moglie del portinaio) e spiega così lo sguardo che gli ha lanciato. In preda a una folle agitazione, il N. decide di recarsi due giorni dopo dalla duchessa, dove conta di incontrare Mademoiselle d'Éporcheville e di ottenerne un appuntamento; e per maggior sicurezza, o forse solo per ingannare l'attesa (ormai non pensa ad altro, neanche ad Albertine), manda un telegramma a Saint-Loup chiedendogli ulteriore conferma dell'identità della fanciulla. La mattina successiva, dopo una notte d'insonnia felice, riceve la risposta di Robert: il nome era de l'Orgeville, la ragazza non era bionda, si tratta di un'altra!

✎ (*L'articolo sul «Figaro».*) Qualche giorno dopo la madre, dopo avergli posato sul letto la posta, se ne va sorridendo, e il N. capisce che nella posta dev'esserci qualcosa di interessante per lui. Ma non intuisce la verità, e quando, aprendo il «Figaro», vede che l'articolo di prima pagina ha lo stesso titolo di quello che aveva mandato lui e non era mai stato pubblicato, pensa a una coincidenza. Si tratta, invece, proprio del suo articolo. Il N. passa l'intera mattina a rileggerlo, a tentare di leggerlo come se non ne fosse l'autore, a immaginare le reazioni di quanti (amici, conoscenti o sconosciuti) lo leggeranno, e ne trae un tale senso di forza e di speranza da ipotizzare un futuro in cui l'attività letteraria potrà sostituire, nella sua vita, l'attività mondana. E quando, dopo colazione, si reca da Madame de Guermantes, non è tanto per Mademoiselle d'Éporcheville (la quale, dopo il telegramma di Robert, ha perso per lui il meglio della sua personalità) quanto per incontrare nella persona della duchessa una lettrice del suo articolo.

✎ (*Ricomparsa di Gilberte come Mademoiselle de Forcheville. Storie di crudeltà e di snobismo. I Guermantes non hanno letto l'articolo.*)

Entrando nel salotto di Madame de Guermantes (che per lui, nonostante il tempo passato e la sua ormai lunga esperienza mondana, continua a non essere un salotto come tutti gli altri) il N. vede la fanciulla bionda che per ventiquattro ore ha creduto la fanciulla descrittagli da Saint-Loup. Lei chiede alla duchessa di ripresentarle il N., ma lui, sentendo il nome di Mademoiselle de Forcheville (un nome che gli è notissimo perché associato alla storia dell'amore di Swann per Odette, e che non si stupisce d'aver frainteso in "d'Éporcheville" e scambiato con "de l'Orgeville", giacché simili errori di percezione sono affatto comuni), è sicuro di non aver mai conosciuto nessuna ragazza con quel nome. Solo quando lei pronuncia il nome "Gilberte" si rende conto d'aver di fronte la sua vecchia amica, la figlia di Swann, che un tempo ha tanto amata. Gilberte (che lo aveva riconosciuto già il giorno prima davanti al portone, e per questo l'aveva guardato) si chiama così perché Odette, diventata la ricca vedova di Swann, ha sposato il conte di Forcheville, suo antico spasimante, che ha poi adottato la ragazza; e ora, come Mademoiselle de Forcheville, viene ricevuta dalla duchessa di Guermantes che si era sempre rifiutata di riceverla come figlia di Swann per non dare l'impressione di approvare il matrimonio sbagliato del suo vecchio amico, senza minimamente preoccuparsi di dare a quest'ultimo un dispiacere crudele e forse mortale (e che adesso, non meno crudelmente, nasconde a Gilberte d'aver avuto con suo padre un rapporto di intima, quot idiana consuetudine, fingendo d'averlo solo conosciuto bene). Del resto la stessa Gilberte – che nel frattempo, avendo ereditato da un ricchissimo zio di Swann, è diventata uno dei migliori partiti di Francia, tanto che nell'aristocrazia molti hanno cominciato a interessarsi a lei, sottolineandone il fascino e la buona educazione – preferisce, pur venerando il ricordo del padre, non pronunciarne e non sentirne pronunciare il nome in società; facendosi riconoscere dal N., ha fatto un'eccezione. Dell'atteggiamento di Gilberte, che ha ereditato, assieme all'intelligenza e alla curiosità, anche lo snobismo del padre, e di quello del duca e della duchessa offre una serie di conferme e di esempi la lunga conversazione a quattro che segue. Quanto all'articolo sul «Figaro», il N. subisce una delusione: né la duchessa né il duca l'hanno letto, e il duca si rifiuta persino di credere che sia stato pubblicato, arrendendosi solo all'ev idenza.

✎ *(Ancora sull'articolo: consensi tiep idi, inaspettati, immaginari.*

Gilberte collaboratrice dell'oblio. La sofferenza fantasma.) Il duca di Guermantes, dopo aver finalmente letto l'articolo, ha rivolto al N. complimenti piuttosto tiepidi. Il giorno dopo, in compenso, gli arrivano due lettere di felicitazioni inattese, una da una signora di Combray che non vede da anni, Madame Goupil, l'altra da uno sconosciuto (non si fa vivo, invece, Bloch, il cui carattere non è mutato). Madame de Forcheville gli dà una grande gioia dicendogli d'aver saputo che l'articolo è piaciuto molto a Bergotte; ma la gioia svanisce quando il N. s'accorge d'averlo solo sognato. Quanto a Mademoiselle de Forcheville, il N. non può ripensare senza desolazione al suo comportamento verso la memoria del padre: lungi dall'essere un'occasione perché si parli ancora di lui, come Swann aveva creduto, la presenza della figlia nei salotti impedisce addirittura che se ne faccia il nome. Del resto, non è solo nei confronti di Swann che Gilberte porta a compimento l'opera dell'oblio; con l'eccitazione provocata in lui durante le ore in cui la credeva un'altra, ha accelerato anche l'oblio di Albertine da parte del N., che non ama più Albertine; tutt'al più, in certi giorni di sensibilità esasperata, soffre d'un amore che non esiste più, come certi mutilati sentono a volte il dolore d'una gamba amputata. Ma la scomparsa dell'amore lo lascia diminuito, come la guarigione d'una malattia che ha occupato molto spazio nella nostra vita. E più ancora del pensiero d'aver amato inutilmente lo rattrista, forse, la sensazione di cominciare di nuovo a godere della vita mondana e della compagnia di persone poco interessanti.

✂ *(Dall'amore all'indifferenza: seconda tappa. Nuova visita di Andrée. Charlus declama versi a un militare. Rivelazioni su Albertine. Suoi rapporti con Andrée e con Morel. La verità sui fiori di filadelfo. Andrée e Octave. Un'infelicità arrivata troppo tardi.)* Un'altra tappa importante nel percorso che lo porterà alla completa indifferenza verso Albertine è segnata da un nuovo incontro con Andrée, circa sei mesi dopo la conversazione in cui la ragazza ha confessato il suo amore per le donne ma ha negato di aver avuto rapporti di questa natura con l'amica scomparsa. (Mentre raggiunge Andrée, che è venuta a trovarlo e lo aspetta in camera sua perché il salotto, quel giorno, è occupato dalla madre che riceve, il N. sente venire da un'altra stanza una voce maschile che declama versi d'amore a una sconosciuta: è Charlus, venuto a sua volta a fargli visita, che li sta recitando a un militare nel quale, aperta la porta, il N. riconosce

Morel.) Mentre si lascia accarezzare dal N., Andrée gli confessa stavolta senza mezzi termini ciò che sei mesi prima aveva negato, rivelandogli inoltre come non fosse solo con lei che ad Albertine «piaceva divertirsi». Fra l'altro aveva incontrato da Madame Verdurin un bel ragazzo, un certo Morel, e i due «si erano capiti immediatamente»: lui seduceva delle ragazzine per poi “lasciarle” a lei, oppure ci si divertivano insieme. Andrée gli spiega anche l'episodio dei fiori di filadelfo, quando il N., rincasando, era stato sul punto di sorprenderle e loro avevano finto, per nascondere il loro imbarazzo, di non sopportare il profumo di quei fiori. Rivelazioni terribili, che per lui arrivano però (come certe felicità) troppo tardi, e non hanno dunque l'effetto devastante che avrebbero avuto un po' di tempo prima. Ma perché Andrée si è decisa a dire la verità? Forse perché non ha più paura di Albertine, o forse per i «semirapporti carnali» che ha ora con il N. Ma può darsi invece che menta, per eccitarlo oppure per ferirlo, per rabbia oppure per vendetta. Qui, a illustrazione del carattere complicato e imprevedibile di Andrée, si inserisce il racconto dei suoi rapporti con Octave, il giovanotto esperto di cose sportive e di *cocktails*, ma ignorantissimo di tutto il resto, che avevano conosciuto ai tempi di Balbec, e che era poi andato a vivere con Rachel. Sul suo conto Andrée aveva messo in giro le voci più infamanti, salvo poi (in epoca successiva alla visita di cui si sta parlando) fidanzarsi e sposarsi con lui, divenuto nel frattempo, con sorpresa di tutti, un artista geniale. Tornando alle rivelazioni di Andrée, si insiste sul fatto che esse non fanno più abbastanza male al N. perché gli sia indispensabile crederle o sperarle menzognere. In fondo, l'Albertine che ne emerge non è tanto diversa dalla «fanciulla orgiastica» inizialmente presagita dal N. a Balbec; e, d'altra parte, dentro di lui l'idea della sua innocenza è stata a poco a poco sostituita, negli ultimi tempi, da quella della sua colpevolezza, come quella della sua vita da quella della sua morte. La gelosia del N. è ancora tanto acuta da spingerlo a porre ad Andrée sempre nuove domande, ma non tanto da farlo veramente soffrire delle sue risposte.

✎ *(La principessa di Parma e la madre del N. Terza visita di Andrée. Nuove sorprendenti spiegazioni della partenza di Albertine. Chi mente? Verso l'indifferenza assoluta.)* Quando Andrée se ne va, la madre del N. (che il giorno prima l'aveva rimproverato perché le aveva fatto fare «un passo falso»: era andata, su sua preghiera, a far visita alla

principessa di Parma, e questa non le aveva nemmeno rivolto la parola) gli dice d'aver avuto una visita inaspettata: quella, appunto, della principessa, trattenutasi più di tre ore. Per scusarsi, senza dirlo, d'averla trattata tanto freddamente? E l'aveva trattata in quel modo perché presa da persone più importanti o perché, al momento, non l'aveva riconosciuta? Ma il N. non indugia più di tanto sulla questione, essendosi ricordato di altri quesiti concernenti Albertine su cui si era ripromesso, ma si era scordato, di interrogare Andrée. Le scrive dunque di tornare a trovarlo, cosa che Andrée riesce a fare solo dopo una settimana. In sostanza, ciò che il N. vuol sapere è la vera ragione della partenza di Albertine: per stare più liberamente con un'amica, o perché insofferente di lui? Andrée esclude entrambe le spiegazioni e, a sorpresa, gli rivela che Albertine è stata costretta a lasciarlo da sua zia che aveva dei progetti per lei su un certo nipote di Madame Verdurin, quel giovanotto che il N. aveva ribattezzato scherzosamente «Sono in piena crisi». Andrée nega inoltre nel modo più assoluto che fra Albertine e Mademoiselle Vinteuil ci siano mai stati rapporti di quel tipo (ai tempi in cui la frequentava Albertine, secondo lei, non conosceva ancora i propri gusti); non per Mademoiselle Vinteuil, dunque, Albertine aveva tanto voluto recarsi, quella famosa volta, al ricevimento di Madame Verdurin; e quando il N., per contestare queste affermazioni, le mostra un biglietto della padrona ad Albertine (biglietto che Françoise, a suo tempo, si era premurata di fargli «scoprire»), Andrée ne dà un'interpretazione del tutto diversa dalla sua, e perfettamente compatibile con l'«intrigo» matrimoniale di cui gli ha appena parlato. Che sia davvero così? E se la stessa Andrée avesse «esagerato», la volta precedente, nel confessare i propri rapporti con Albertine? Perché credere che, fra le due, sia stata proprio Albertine a mentire? La verità è ben ardua da conoscere, e ciò che resta infine al N. è un'impressione in cui a dominare, più ancora della tristezza, è la stanchezza. Nei confronti di Albertine egli si sta sempre più avvicinando, comunque, all'indifferenza assoluta; e la certezza d'averla raggiunta l'avrà, parecchio tempo dopo, a Venezia.

✎ (*Passeggiate per Venezia. A cena con Madame Sazerat. Una battuta-capolavoro del signor di Norpois.*) A Venezia, dove sua madre l'ha portato a passare qualche settimana, il N. gusta emozioni analoghe a quelle provate in passato a Combray, sebbene trasposte in un

registro diverso e più ricco. Le sue passeggiate mattutine gli fanno scoprire continue bellezze, ma anche una vita quot idiana non meno reale di quella della cittadina della sua infanzia, mentre al pomeriggio perlustra soprattutto le parti più umili della città alla ricerca di piccole operaie veneziane che niente (poiché l'opera dell'oblio è ormai quasi compiuta) gli impedisce di amare, e che ferma come forse aveva fatto Albertine quando era stata a Venezia. Poi, col sole ancora alto, raggiunge la madre sulla Piazzetta; una gondola risale il Canal Grande per riportarli in albergo e lei, ammirando e commentando tanta bellezza, non può fare a meno di immaginare quanto ne avrebbe goduto sua madre. Una sera, essendosi imbattuti in Madame Sazerat, la invitano a cena in un albergo diverso dal loro, che ha fama d'avere una cucina migliore; lì, non visto, il N. scorge a un altro tavolo la vecchia marchesa di Villeparisis e il suo vecchio amante, il signor di Norpois, e ne ascolta la conversazione, che si anima quando si unisce a loro il principe Foggi. Norpois, che sogna un grande ritorno sulla scena diplomatica, impressiona l'interlocutore facendo cadere come per caso, a proposito dell'incerta nomina del nuovo pres idente del Consiglio italiano, il nome di Giolitti: battuta-capolavoro destinata, negli anni successivi, a fare il giro di tutte le cancellerie. L'episodio si completa con il rifiuto di Madame Sazerat di riconoscere la marchesa di Villeparisis in quella «vecchina gobba e tutta rossa», e con altri aneddoti sull'ex ambasciatore.

✎ *(Perdite in Borsa. Sorpresa da un telegramma: Albertine è viva. Ma il N. ha smesso d'amarla.)* Qualche volta l'antico amore sembra poter ancora rinascere: come quando, leggendo una lettera del suo agente di cambio che gli dà notizie di forti perdite (cosa che tanto più lo infastidisce in quanto, invaghitosi d'una veneziana diciassettenne, è risoluto a trovarle a Parigi una sistemazione che gli consenta di non separarsi da lei), una frase gli riporta alla mente l'episodio delle docce di Balbec; oppure quando, a San Giorgio degli Schiavoni, la vista di un'aquila stilizzata gli ricorda quella incisa sui due anelli di Albertine. Ma sono impressioni fugaci; più forte quella che prova una sera, appena tornato in albergo, decifrando in un telegramma consegnatogli dal portiere quello che gli sembra un messaggio con cui Albertine gli annuncia d'essere «vivissima» e di voler «parlare di matrimonio». La notizia non gli dà tuttavia la gioia che avrebbe immaginata; incapace di risuscitare il se stesso d'un tempo, capisce

di non voler rinunciare per la vecchia Albertine alla «nuova Albertine» appena incontrata a Venezia, e la mattina dopo dice al portiere che il telegramma gli è stato recapitato per errore. Al rifiuto del portiere di riprendere un telegramma già aperto, se lo rimette in tasca e non ci pensa più: ha definitivamente smesso di amare Albertine.

✎ (*Ultimi giorni a Venezia. L'incantesimo di Sole mio. Partenza all'ultimo istante. Albertine non è viva e Gilberte si sposa.*) Passano altri giorni di visite ai tesori d'arte di Venezia (in un quadro del Carpaccio riconosce l'originale di uno dei mantelli di Fortuny che ha regalato ad Albertine), di lavoro (sta prendendo appunti per un libro su Ruskin), di passeggiate serali nella città incantata. Quando la madre decide di partire, il N. capisce di non poter lasciare quei luoghi da *Mille e una notte* e meno ancora quelle donne, quelle ore e promesse di piacere. La sua agitazione diventa febbrile quando sul registro degli ospiti attesi in albergo legge il nome della baronessa Putbus; dopo aver chiesto invano alla madre di ritardare di qualche giorno la partenza, le comunica la sua decisione di restare (lei finge di non sentire) e lascia che si imbarchi da sola per la stazione. Sulla terrazza dell'albergo è tuttavia ben presto invaso da un insopportabile senso di tristezza e di fredda solitudine; ma come ipnotizzato dalle note di *Sole mio*, che un musicante canta su una barca ferma davanti all'albergo, solo all'ultimo minuto trova la forza di precipitarsi alla stazione e di raggiungere sul treno la madre. Solo dopo qualche ora di viaggio entrambi si decidono ad aprire e leggere le lettere consegnate loro dal portiere poco prima della partenza. Quella indirizzata al N. viene da Gilberte, che gli annuncia il suo matrimonio con Saint-Loup e gli dice d'avergli già telegrafato in proposito. Il telegramma che aveva creduto di Albertine era dunque di Gilberte; e il N. non fatica a spiegarsi con l'originalità artificiosa della scrittura di Gilberte gli errori di trascrizione dell'impiegato del telegrafo che hanno indotto lui in equivoco.

✎ (*Due matrimoni fuori del comune: commenti, retroscena, conseguenze.*) Gilberte Swann (o, se si vuole, Mademoiselle de Forcheville) sposa dunque Robert de Saint-Loup! Il N. s'affretta a comunicare alla madre la notizia, che gli sembra quanto di più sbalorditivo si possa immaginare. Ma dalla lettera che, a sua volta,

ha appena finito di leggere, lei è stata informata di un matrimonio ancora più “romanzesco”: quello del giovane Cambremer con la nipote di Jupien, trasformata in Mademoiselle d’Oloron da quando Charlus, adottandola, l’ha provvista di un titolo appartenente alla famiglia Guermantes. Ai commenti a caldo dei due viaggiatori su questi due bizzarri (ma spiegabili) avvenimenti si aggiunge il racconto dei loro retroscena – appresi più tardi dal N. e incentrati, nel primo caso sulla puntigliosa “caccia” al patrimonio di Gilberte condotta dalla madre di Robert, Madame de Marsantes, nel secondo sul decisivo ruolo di mediazione svolto dalla principessa di Parma – e delle reazioni da essi suscitate nel gran mondo. Quanto alle loro conseguenze sui diversi personaggi coinvolti, ci si sofferma dapprima sul miglioramento dell’indole di Legrandin (zio del giovane Cambremer), che una volta ammesso a frequentare la grande aristocrazia riuscì a liberarsi del proprio tormentoso snobismo; e qualcosa di analogo successe a Madame de Cambremer, rendendola quasi indifferente alle cortesie della duchessa di Guermantes. Ancora più sorprendente il mutamento che si produsse in Gilberte: passati i primi mesi, durante i quali fu felice di invitare (tenendola accuratamente distinta dalle «amiche della mamma») la migliore società, la nuova marchesa di Saint-Loup, sicura d’essere ormai, grazie al suo nome e alla sua posizione, al di sopra d’ogni convenienza mondana, si mise ad ostentare il suo disprezzo per tutto ciò che prima aveva tanto desiderato, e dedicò le sue serate a pochi amici piuttosto oscuri. La persona che trasse minor giovamento dalle due unioni fu Mademoiselle d’Oloron, colpita da tifo addominale il giorno stesso del matrimonio e morta poche settimane dopo, come fu annunciato in una lettera di partecipazione nella quale il nome di Jupien e quello, del tutto falso, del conte di Méséglise, alias Legrandin, si mescolavano ai maggiori nomi dell’aristocrazia europea. Scomparsa la figlia adottiva, tutta la benevolenza di Charlus si riversò sul giovane Cambremer, i cui gusti, simili ai suoi, non gli avevano impedito di sceglierlo come genero, e ne fecero ai suoi occhi un compagno delizioso quando rimase vedovo. Il treno è arrivato a Parigi e i due viaggiatori stanno ancora parlando di quegli straordinari matrimoni. A casa la madre riprende il discorso per ricordare ciò che la nonna aveva detto a suo tempo delle due protagoniste, per fare ipotesi su ciò che direbbe ora; e ha un pensiero anche per il «povero Swann», che certo non sarebbe felice vedendo sua figlia andare all’altare sotto un nome

diverso dal suo, e per il «vecchio Swann», il nonno di Gilberte, che mai avrebbe immaginato che la sua proprietà di Tansonville (dove i Saint-Loup, pare, andranno a vivere) sarebbe stata frequentata dal duca di Guermantes... Ben poco impressionate si dimostrano invece, nei giorni successivi, le amiche di Combray che vengono in visita, convinte come sono che Swann non avesse un soldo, che Odette fosse la mantenuta di Charlus e che Saint-Loup sia poco più d'un avventuriero.

✎ (*Il N. riallaccia i vecchi rapporti con Gilberte. Nuovo aspetto di Robert de Saint-Loup.*) Più tardi, riallacciati con Gilberte i rapporti d'un tempo, il N. va a passare qualche giorno a Tansonville. Parte a malincuore da Parigi dove lascia (affidandola alla sorveglianza di un amico a cui non piacciono le donne) una giovane amante; ma Gilberte, infelice perché il marito la tradisce, ha bisogno del suo conforto. I tradimenti di Robert non sono della natura che tutti (ingannati dalle relazioni femminili da lui ostentate) immaginano e a cui, forse, crede la stessa Gilberte. A orientare il N. verso la verità è stata qualche parola su una relazione di Robert con Morel che Jupien, esacerbato dal comportamento del violinista nei confronti di Charlus, si è lasciato sfuggire. Da quando Saint-Loup ha questi nuovi gusti? Secondo Jupien si tratta di una "conversione" recente, mentre secondo Aimé (con il quale il N. ha avuto un colloquio durante un breve viaggio a Balbec in compagnia, appunto, di Robert e di Gilberte già incinta) essi hanno invece origini assai più remote. Il N. non sa fino a che punto credere a Aimé, il quale cita fra l'altro come arcinota un'avventura di Saint-Loup con il *lift* dell'albergo e sostiene che egli usava Rachel come «paravento»; parecchi indizi lo inducono a pensare che l'amico, allora, amasse solo le donne (anche se non può non ricordare come una volta a Doncières avesse detto di trovare in Morel «qualcosa di identico» a Rachel, e un'altra volta avesse chiesto a quest'ultima di vestirsi da uomo). Con Rachel si è sempre comportato, anche dopo il matrimonio, nel più generoso dei modi; e Gilberte, che aveva desiderato Robert proprio perché l'aveva creduto tanto amato da Rachel (e credendolo ancora innamorato di lei fa di tutto per assomigliarle), non se ne lamenta. Quanto a Odette, dapprima ostile al matrimonio della figlia con un uomo «svalutato» dall'aver trascorso troppa parte della sua vita lontano dal gran mondo, ha preso, da un certo punto in poi, a considerarlo un angelo: e questo perché Robert, a patto che lei l'aiuti ad

appianare questa o quella difficoltà fra lui e Gilberte, si mostra anche nei suoi confronti estremamente generoso, mettendola in condizione di sfoggiare, alla soglia della cinquantina (altri dicono della sessantina), un lusso inaudito. Tornando a Morel, non è stata solo la cattiveria (cioè il desiderio di far soffrire di più il suo «ex padrone») a spingerlo verso il nipote di Charlus, ma anche l'interesse. L'impressione del N., infatti, è che Robert gli dia molto denaro, e che proprio per poterlo mantenere largamente senza che Gilberte se ne accorga e ne soffra egli sia diventato, rispetto a un tempo, stranamente attento alle piccole spese. Un altro mutamento che il N. nota in lui, e che lo tocca in modo assai doloroso, è che da quando desidera gli uomini Robert è diventato incapace di provare amicizia per loro.

✎ (*Giornate a Tansonville. Il N. è vicino a Combray, ma non pensa a Combray. Rivelazioni di Gilberte. Il vero significato di un gesto e di un'occhiata.*) Durante il soggiorno a Tansonville il N., pur essendo molto vicino a Combray e pur rifacendo ogni sera in senso inverso, da solo o con Gilberte, le passeggiate che faceva da bambino con i genitori, non pensa affatto a Combray. La sua incapacità di rivivere quegli anni, la freddezza e la delusione che prova rivedendo quei luoghi lo rattristano; alla vecchia sensazione che non sarà mai capace di scrivere si aggiunge ora quella che la sua sensibilità si sia affievolita. Gilberte (con la quale parla volentieri, anche se la rapidità e l'imprevedibilità con cui si alternano in lei i diversi elementi del suo carattere gli creano qualche difficoltà) lo stupisce rivelandogli la contiguità di luoghi (Méséglise e Guermantes) che nel suo ricordo erano addirittura inconciliabili e mostrandogliene altri (le sorgenti della Vivonne) che non aveva mai visti e che rispetto all'immaginazione gli sembrano banali e brutti. Ma lo stupore più grande lo prova quando, avendo ricordato a Gilberte quanto l'amasse a quei tempi, lei gli dice d'averlo amato a sua volta, e gli rivela come quello che a lui era parso un gesto di scherno fosse invece un invito estremamente esplicito a partecipare ai "giochi" cui era solita dedicarsi, approfittando dell'oscurità, con ragazzine e ragazzini «d'ogni risma» fra le rovine della torre di Roussainville. Anche quando, molti anni dopo, lui s'era messo in mente che fosse Mademoiselle d'Orgeville, se l'aveva guardato con insistenza non era perché l'avesse riconosciuto, bensì perché aveva «la stessa voglia che a Tansonville» (ma, gli dice poco dopo, quella

donna non esiste più; dal giorno che si è fidanzata con Robert non ha più pensato che a lui). Il N. ha un soprassalto di desiderio e di rimpianto; ma è felice di potersi dire che quanto aveva desiderato, allora, così febbrilmente, e che niente può più restituirgli, era stato vicinissimo a realizzarsi. Ripensa anche all'episodio dei Champs-Élysées, quando l'aveva vista allontanarsi con un giovanotto e aveva rinunciato per sempre a lei. Adesso, se glielo chiedesse, Gilberte gli direbbe forse chi era, quel giovanotto; ma non gli interessa più saperlo, perché dello stato d'animo che aveva rappresentato per lui, in quell'anno lontano, una sola lunga tortura, non rimane più nulla.